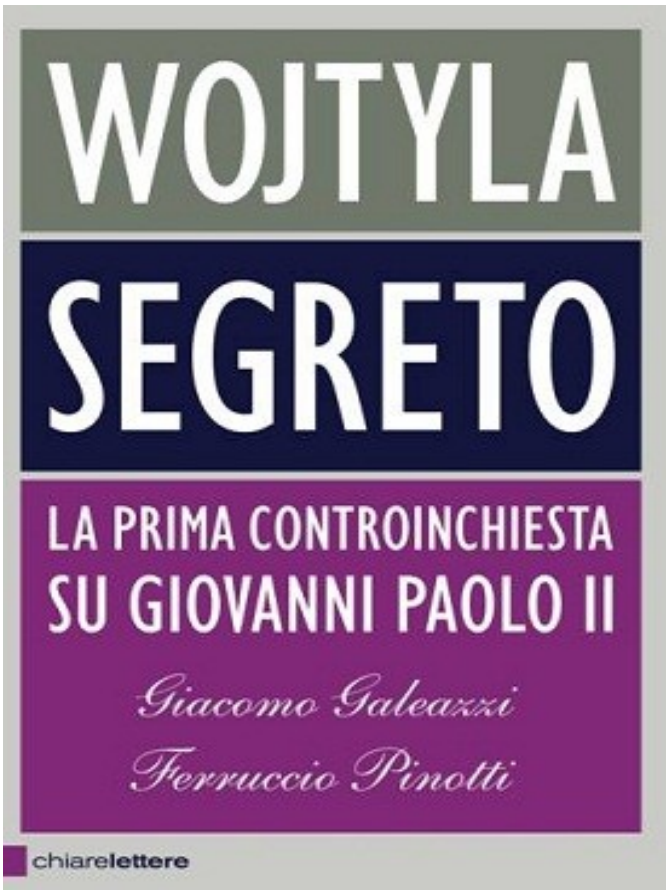
WOJTYLA
SEGRETO
LA PRIMA CONTROINCHIESTA
SU GIOVANNI PAOLO II
Giacomo Galeazzi
Ferruccio Pinotti
chiarelettere

VISIT…

Giacomo Galeazzi **Ferruccio Pinotti**

WOJTYLA SEGRETO

© Chiarelettere editore srl
Soci Gruppo editoriale Mauri Spagnol Spa
Lorenzo Fazio (direttore editoriale)
Sandro Parenzo
Guido Roberto Vitale (con Paolonia Immobiliare Spa)
Sede: Via Melzi d'Eril, 44 - Milano
ISBN 978-88-6190-200-8
www.chiarelettere.it
BLOG / INTERVISTE / LIBRI IN USCITA
Progetto grafico di copertina: David Pearson
www.davidpearsondesign.com
Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita il sito www.illibraio.it

Gli autori

Giacomo Galeazzi è vaticanista de "La Stampa". Tra i suoi libri ricordiamo L'ULTIMO PROFETA, BIOGRAFIA DI KAROL WOJTYLA (Spedalgraf 2005) e KAROL E WANDA, GIOVANNI PAOLO II E WANDA POLTAWSKA, STORIA DI UN'AMICIZIA DURATA TUTTA LA VITA (con Francesco Grignetti, Sperling & Kupfer 2010).

Ferruccio Pinotti, giornalista e scrittore, è autore di molti libri di successo tra i quali ricordiamo POTERI FORTI (Bur 2005); OPUS DEI SEGRETA (Bur 2006); FRATELLI D'ITALIA (Bur 2007); COLLETTI SPORCHI (con Luca Tescaroli, Bur 2008); L'UNTO DEL SIGNORE (con Udo Gümpel, Bur 2009). Per Chiarelettere ha pubblicato LA LOBBY DI DIO (2010), un'inchiesta su Comunione e Liberazione e la Compagnia delle Opere.

PRETESTO 1

"La Chiesa non è una democrazia."

Karol Wojtyla, ottobre 1997.

PRETESTO 2

"Questo processo sta procedendo troppo in fretta. La santità non ha bisogno di corsie preferenziali."

Cardinale Godfried Danneels,
ex arcivescovo di Malines-Bruxelles e primate del Belgio, 18 dicembre 2009.

PRETESTO 3

"Wojtyla voleva distruggere il comunismo... Per farlo aveva bisogno di soldi. Così Marcinkus teneva in pugno il papa."
Clara Canetti Calvi, moglie del banchiere Roberto Calvi, 2003.

Gli avversari esterni lo sappiamo chi sono ma quelli interni alla Chiesa, Lei, Santità, li conosce? Io credo di no... C'è una sola speranza per salvare la spaventosa situazione che mi vede coinvolto... Lei è l'ultima speranza."

Dalla lettera di Roberto Calvi, presidente del Banco ambrosiano,
a papa Giovanni Paolo II, 5 giugno 1982. Tredici giorni dopo
Calvi sarà trovato a Londra, impiccato sotto il ponte dei Frati neri.

PRETESTO 4

"Una figura così alta e ispirata come quella di Giovanni Paolo II non può essere socia in affari con Licio Gelli, Michele Sindona e con le società panamensi di Roberto Calvi."

Eugenio Scalfari, «la Repubblica» 22 gennaio 1982.

"Senza Wojtyla non si può comprendere ciò che è avvenuto in Europa negli anni Ottanta."

Mikhail Gorbaciov.

PRETESTO 5

"Nel settembre 1980 Calvi mi confidò di essere preoccupato perché doveva pagare una somma di 80 milioni di dollari al movimento Solidarność, e aveva solo una settimana per versare il denaro."

Licio Gelli.

—Non conosco nessuno.
—Io li conosco tutti.

Scambio di battute tra l'arcivescovo di Varsavia cardinale Wyszyński
e l'arcivescovo di Cracovia cardinale Wojtyla durante le riunioni
di consultazione precedenti alla elezione pontificia.

Proponiamo in apertura una riflessione di monsignor Domenico Mogavero, alto esponente della Cei, come gesto di attenzione a quei lettori cattolici che hanno nella Chiesa un punto di riferimento importante. Teniamo a precisare che questa non è un'inchiesta «contro» ma «su» Giovanni Paolo II. Un lavoro investigativo che mostra tutti gli aspetti controversi e oscuri che il processo di beatificazione ha evitato di considerare.

Gli autori

Prefazione
di monsignor Domenico Mogavero [1]

Si può veramente pensare e parlare di un Wojtyla segreto? A prima vista non è semplice accettare una simile descrizione di Giovanni Paolo II, soprattutto se ci tornano alla memoria le immagini dei suoi ultimi anni di vita; immagini che hanno turbato tanti spiriti deboli che si sono incautamente scandalizzati di fronte alla manifestazione di un progressivo e irreversibile disfacimento del suo corpo, una volta integro e aitante. Provvidenzialmente, nonostante il parere contrario di tanti titubanti opinionisti, il pontefice continuò a mostrarsi in pubblico su una sedia a rotelle, con un viso reso rigido dalla malattia, incapace di articolare anche un breve saluto. Archiviato il mito di una immarcescibile giovinezza papale, Wojtyla ha percorso per intero la parabola del disfacimento corporeo, trasmettendo un messaggio coraggioso e rassicurante ai tanti anziani, considerati esseri inutili e, perciò, tollerati con fastidio ed emarginati.

In che senso si deve allora intendere l'aggettivo «segreto»? Certamente non nell'accezione di misterioso, occulto, impenetrabile; ma piuttosto nel riferimento a una densità di pensiero, di progetti, di audacie che, sul momento, era saggio avvolgere di discrezione per non compromettere i buoni frutti intuiti.

Allora, non segreti da occultare, ma tesori nascosti da scoprire a tempo debito.

Peraltro non è pensabile che una personalità ricca e imprevedibile come quella di Giovanni Paolo II potesse essere decifrata solo attraverso ciò che era dato di vedere. Ecco allora il senso e la fatica di cui si sono fatti carico Giacomo Galeazzi e Ferruccio Pinotti nel volere indagare il Wojtyla segreto per portare alla luce pieghe rilevanti della sua profezia, del suo pensiero, della sua «politica». Il volume che consegnano ai tanti estimatori di Giovanni Paolo II, ma anche ai critici pensosi, segna un percorso della memoria, affrontato senza l'assillo di dover dimostrare qualcosa, ma con la consapevolezza di tributare un omaggio a colui che ha traghettato la Chiesa e il mondo verso il Terzo millennio, additando traguardi di senso incentrati sulla dignità della persona e sulla difesa dei suoi diritti, e sulla ricerca di un progresso fondato sulla pace.

In questa prospettiva, se c'è una cosa che, nell'incontro personale come nell'approfondimento della sua opera, colpiva di Giovanni Paolo II era l'impossibilità di ridurlo a stereotipo. La ricchezza umana e spirituale di Karol Wojtyla si coniugava con la complessità dei tempi nei quali si è svolto il suo denso e straordinario pontificato. È stato un santo nel senso vero e pieno del termine, quindi ridurlo a immaginetta onnisciente e imperturbabile equivale a banalizzarne il fondamentale ruolo giocato nella storia del XX secolo.

Per molti versi Karol Wojtyla è stato davvero l'uomo che «ha vinto la guerra fredda senza sparare un colpo» e proprio per l'eccezionale caratura del personaggio sarebbe un errore ridurlo a santino devozionalistico che tutto astrattamente prevedeva senza mai confrontarsi, anche drammaticamente, con le difficoltà reali.

Quando trentatré anni fa l'arcivescovo di Cracovia fu eletto al soglio di Pietro, il mondo era spaccato in due dal Muro di Berlino e si capì subito che la Santa sede avrebbe svolto un ruolo di primissimo piano sullo scacchiere internazionale. Al momento in cui assume il supremo incarico al vertice della Chiesa universale, oscure nubi si addensano sull'orizzonte, e il mondo, stupito e quasi incredulo, sente con improvvisa angoscia di dover seriamente trepidare per la pace.

Il taglio «geopolitico» del pontificato wojtyliano fu subito esplicitato dal principale collaboratore del papa polacco, il segretario di Stato Agostino Casaroli, fin dai discorsi dei primi anni Ottanta al corpo diplomatico accreditato in Vaticano. Fu immediatamente palese alle cancellerie d'Occidente e d'Oriente cosa la Santa sede si attendeva da loro, parallelamente all'importanza del tutto particolare che il Beato Karol Wojtyla annetteva al rapporto diretto e senza mediazioni con i popoli della terra. Oltre alle finalità d'interesse bilaterale che sono proprie alla Santa sede (ossia assicurare e promuovere corrette relazioni fra gli Stati e la Chiesa cattolica) la diplomazia di Karol Wojtyla aveva come denominatore comune lo scopo di servire alla causa della pace fra gli Stati e la fruttuosa cooperazione fra i popoli.

L'obiettivo del papa venuto dall'Est era principalmente quello di contribuire a fare della comunità internazionale un'unica entità che abbraccia piccoli e grandi di ogni continente, di ogni stirpe, di ogni religione. Giovanni Paolo II considerava l'umanità come una famiglia, nella quale nessuno si permette di ledere i diritti degli altri nella ricerca di un proprio interesse egoistico, ma tutti si sentono solidali nello sforzo diretto alla promozione del comune progresso, nella consapevolezza che il benessere di ciascuno ridonda a beneficio di tutti e consolida la pacifica convivenza fra tutti. L'essere strumento di pace costituiva per Karol Wojtyla il maggior titolo di nobiltà e di utilità del servizio «mondano» della Santa sede.

Giovanni Paolo II aveva la passione per la pace; perciò in oltre un quarto di secolo di pontificato mai smise di richiamare i governanti e i popoli della terra a riflettere seriamente e ad agire vigorosamente per stornare la minaccia della guerra. Il suo richiamo non valeva solo per le grandi potenze, sulle quali sempre grava, naturalmente, il peso delle più gravi responsabilità. Il mondo di Karol Wojtyla era già «multipolare» nel 1980, quando il cardinale Casaroli pronunciò parole che rilette adesso hanno il peso di linee-guida programmatiche dell'azione geopolitica della Santa sede. «Oggi tutti i paesi hanno la possibilità, e quindi la responsabilità, di agire in favore (o, purtroppo, anche a danno) della pace» dichiarò il segretario di Stato ai diplomatici accreditati in Vaticano. «E ciò per l'appartenenza, anche di quelle che possono, in certo senso, considerarsi fra le minori potenze, ad alleanze di blocco, o per il loro confluire nel grande movimento del non-allineamento, e, se non altro, per la voce e il voto che hanno nei consessi internazionali, primo fra tutti l'Onu.»

La missione alla quale Giovanni Paolo II richiamò sempre i suoi collaboratori fu quella di conoscere esattamente l'evolversi delle situazioni, studiarne le cause, con la profondità che la loro privilegiata posizione permette e con l'oggettività che deve essere loro caratteristica, prevederne i probabili sviluppi e indicare le possibili vie, per orientarli in senso positivo o, almeno, meno negativo, cercando così di influire sulle decisioni dei governi. Anche e soprattutto nei momenti di peggiore deterioramento delle situazioni, Karol Wojtyla puntò su quello specifico tipo di dialogo che deve permettere alla ragione e alla volontà di pace di far ascoltare la propria voce, prima che essa sia forse, malauguratamente, soffocata da quella delle armi. Un compito grande e difficile che Giovanni Paolo II non smise mai di affrontare con una decisione e un coraggio tenaci e instancabili che, in certi momenti, divennero persino eroici.

Per il tramite dei propri rappresentanti sparsi nel mondo, il pontefice polacco non mancò mai di compiere tutto il proprio dovere affinché l'umanità sapesse saggiamente non abbandonare il cammino della pace (una pace solida, giusta, duratura) e continuare a consacrare le sue preziose energie di mente, il suo dominio di tecniche sempre più avanzate, non a scopi di distruzione, ma per gettarle vittoriosamente nelle nobili battaglie per la sempre maggiore e migliore elevazione, materiale, culturale, spirituale di tutti i popoli e di tutti gli uomini.

Tra i motivi di grande attualità dell'azione svolta da Giovanni Paolo II c'è soprattutto il tema dell'accoglienza. La preoccupazione costante di Karol Wojtyla fu sempre quella di mettere al centro delle politiche dei flussi il migrante come persona, principalmente nel mar Mediterraneo. Uno

spazio di amicizia e di confronto, non di privatizzazione. Un luogo dove vige la cultura dell'incontro, della solidarietà e di un umanesimo diverso, che crede nell'altro come fonte di ricchezza.

«La Chiesa non può essere fermata da nessuno» ripeteva Giovanni Paolo II, e da questa risoluta scelta di campo dobbiamo ricavare la lezione che non possiamo assolutamente dare copertura ad atteggiamenti di rifiuto o di larvato razzismo e xenofobia che emergono qua e là anche nella comunità ecclesiale. L'insegnamento di Karol Wojtyla è che servono accoglienza, dialogo, proposte, unitamente all'invito a uscire dal silenzio e dalla neutralità ogni qual volta siano in pericolo i diritti umani. Una lezione tanto più utile e necessaria oggi che anche nella comunità ecclesiale, sul tema immigrazione, non tutte le sensibilità sono armonizzate, vista anche la contiguità, assai discutibile, con alcune posizioni politiche.

Ma per i cristiani, ci ha costantemente ribadito Giovanni Paolo II, l'unico riferimento obbligato è il Vangelo e l'attualizzazione che ne propone la dottrina sociale della Chiesa. Di conseguenza, l'immigrazione, secondo la testimonianza del «pontificato itinerante» di Karol Wojtyla, non può essere considerata una sciagura o un accidente, bensì un'opportunità e una sfida. E non deve essere un fatto marginale o isolato che interpella solo singole Chiese, impegnate a rendere questo tema il più innocuo possibile. Davanti all'arrivo di tanti disperati dal Sud del mondo Giovanni Paolo II ci ha fatto capire come i nostri atteggiamenti e le nostre scelte dovrebbero farci uscire da una situazione un po' neutrale, di silenzio, in cui ci rifugiamo per diversi motivi. Dobbiamo essere provocazione fino a che nella comunità ecclesiale ci sono opzioni che di per sé non si conciliano con il Vangelo.

Più volte Giovanni Paolo II ha ricordato il diritto a emigrare, alla cui base c'è la destinazione universale dei beni di questo mondo, anche se poi spetta ovviamente ai governi regolare i flussi migratori nel pieno rispetto della dignità delle persone e dei bisogni delle loro famiglie, tenendo conto delle esigenze delle società che accolgono gli immigrati. Nessuno può negare che l'aspirazione alla pace sia nel cuore di gran parte dell'umanità. Ci stiamo, purtroppo, abituando a vedere il peregrinare sconsolato degli sfollati, la fuga disperata dei rifugiati, l'approdo con ogni mezzo di migranti nei paesi più ricchi in cerca di soluzioni per le loro tante esigenze personali e familiari. «Nessuno resti insensibile dinanzi alle condizioni in cui versano schiere di migranti!» esortò Giovanni Paolo II nel messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato del 2004. «Si tratta di gente in balia degli eventi, con alle spalle situazioni spesso drammatiche. Di tali persone i mass media trasmettono immagini toccanti e qualche volta raccapriccianti. Sono bambini, giovani, adulti e anziani dal volto macilento e con gli occhi pieni di tristezza e solitudine.»

Se si favorisce un'integrazione graduale fra tutti i migranti, pur nel rispetto della loro identità, salvaguardando al tempo stesso il patrimonio culturale delle popolazioni che li accolgono, si corre meno il rischio che gli immigrati si concentrino formando veri e propri «ghetti» dove isolarsi dal contesto sociale, finendo a volte per alimentare addirittura il desiderio di conquistare gradualmente il territorio. Quando le «diversità» si incontrano integrandosi, danno vita a una «convivialità delle differenze». Si riscoprono i valori comuni a ogni cultura, capaci di unire e non di dividere; valori che affondano le loro radici nell'identico humus umano. Ciò aiuta il dispiegarsi di un dialogo proficuo per costruire un cammino di tolleranza reciproca, realistica e rispettosa delle peculiarità di ciascuno. A queste condizioni il fenomeno delle migrazioni contribuisce a coltivare il «sogno» di un avvenire di pace per l'intera umanità.

In una materia così complessa, non ci sono formule «magiche». Karol Wojtyla considerava comunque doveroso individuare alcuni principi etici di fondo a cui fare riferimento. Primo fra tutti è da ricordare il principio secondo cui gli immigrati vanno sempre trattati con il rispetto dovuto alla dignità di ciascuna persona umana. A questo principio deve piegarsi la pur doverosa valutazione del bene comune, quando si tratta di disciplinare i flussi immigratori. Si tratterà allora di coniugare l'accoglienza che si deve a tutti gli esseri umani, specie se indigenti, con la valutazione delle condizioni indispensabili per una vita dignitosa e pacifica per gli abitanti originari e per quelli sopraggiunti. Quanto alle istanze culturali di cui gli immigrati sono portatori, nella misura in cui non si pongono in antitesi ai valori etici universali, insiti nella legge naturale, e ai diritti umani

fondamentali, vanno rispettate e accolte.

Ecco la nuova «guerra fredda». Il confronto Est-Ovest si è trasformato in quello tra Sud e Nord. E l'insegnamento dell'uomo che ha contribuito al crollo del Muro può servirci per evitare uno scontro fra civiltà.

Se vogliamo fare autentica memoria di un grande papa, amico degli uomini, dobbiamo raccogliere il testimone del suo alto magistero, mettendo da parte ogni tentazione di isolarlo in una nicchia di santità disincarnata, per proseguire il cammino che egli ha avviato circa l'effettiva promozione della dignità della persona, il rispetto dei diritti umani fondamentali, la promozione della pace e dello sviluppo dei popoli.

Egli stesso ci avverte di come questa indicazione sia vincolante per la Chiesa oggi: «Gesù Cristo è la via principale della Chiesa. Egli stesso è la nostra via "alla casa del Padre", ed è anche la via a ciascun uomo. Su questa via che conduce da Cristo all'uomo, su questa via sulla quale Cristo si unisce a ogni uomo, la Chiesa non può essere fermata da nessuno».

Ringraziamenti

Un'inchiesta su un tema complesso quale quello affrontato in queste pagine rappresenta sempre uno sforzo collettivo, il lavoro di più persone che sentono il dovere morale di contribuire alla ricerca della verità. In primo luogo è doveroso rendere merito alla principale collaboratrice dell'inchiesta, la giornalista Veronica Laura Artioli, che ha dato un contributo essenziale in tema di ricerca, interviste e scrittura. A lei il nostro sentito grazie. Importante anche il lavoro in Polonia della collega Katarzyna Modrzejewska, spesasi con grande impegno. Un grazie anche al giovane giornalista Giuseppe Pipitone per gli approfondimenti su temi specifici. Siamo grati al dottor Luca Tescaroli della Procura di Roma per gli aspetti relativi al processo Calvi che attengono al trasferimento di fondi del Banco ambrosiano a Solidarność. E siamo riconoscenti a monsignor Domenico Mogavero per la generosa prefazione.

Grazie a Luigi Accattoli, Renzo Allegri, Paola Anderlucci, Giulio Andreotti, Fiorenzo Angelini, Giovanni Avena, Paulo Evaristo Arns, Ciro Benedettini, Luigi Bernabò, Paola Binetti, Alberto Bobbio, Dino Boffo, Adam Boniecki, Francesca Buy, Mario Calabresi, Francesco Camaldo, Stefano Campanella, Emilio Carnevali, Stefano Ceccanti, Giovanni Cheli, Ingrid Colanicchia, Attilio Coltorti, Giuseppe Costa, Georges Marie Martin Cottier, Eletta Cucuzza, Giovanni D'Ercole, Velasio De Paolis, Carlo Di Cicco, Stanisław Dziwisz, Ludovica Eugenio, Claudia Fanti, Enzo Fortunato, Giovanni Franzoni, Tiberio Fusco, Fausto Gasparroni, Gianni Gennari, Valerio Gigante, Francesco Grignetti, Zenon Grocholewski, Ferdinando Imposimato, Salvatore Izzo, Marian Jaworski, Walter Kasper, Luca Kocci, Matteo Lessi, Federico Lombardi, Javier Lozano Barragán, Sandro Magister, Mario Marazziti, Arturo Mari, Jorge María Mejía, Joaquín Navarro-Valls, Gianluigi Nuzzi, Vincenzo Paglia, Francesco Peloso, Giampaolo Petrucci, Elisa Pinna, Marco Politi, Wanda Półtawska, Domenico Pompili, Paul Poupard, Rosario Priore, Giovanni Battista Re, Maria Rita Rendeù, Paolo Rodari, Elvira Romagnoli, Elisabetta Rosaspina, Andrea Riccardi, Paola Rumi, José Saraiva Martins, Iacopo Scaramuzzi, Achille Silvestrini, Johannes Adrianus Simonis, Alessandro Speciale, Józef Tomko, Andrea Tornielli, Giovanni Maria Vian, Lech Wałęsa.

Wojtyla segreto

«Santo subito»: una beatificazione a tempo record

È il 14 gennaio 2011. Il direttore della sala stampa vaticana, padre Federico Lombardi, dirama la notizia. L'invocazione della folla che il giorno dei funerali in piazza San Pietro gridava «santo subito» è stata ascoltata: il primo maggio 2011 Giovanni Paolo II sarà beatificato.

Sono passati appena sei anni dalla sua morte. Benedetto XVI, suo successore al soglio di Pietro, non ha perso tempo. Il 18 maggio 2005, un mese e mezzo dopo la scomparsa di Wojtyla, il vicario per la diocesi di Roma, cardinale Camillo Ruini, promulgava l'editto con cui invitava i fedeli a comunicare «tutte quelle notizie dalle quali si possano in qualche modo arguire elementi favorevoli o contrari alla fama di santità del servo di Dio». Il 28 giugno seguente veniva avviata a Roma l'inchiesta diocesana sulla vita, le virtù e la fama di santità di papa Wojtyla. Nei mesi successivi venivano aperti altri due processi per la raccolta di documenti e testimonianze a Cracovia e a New York. La fase di verifica delle prove e dei documenti si è svolta in meno di due anni; il 13 maggio 2009 si è riunita per la prima volta a Roma presso la Congregazione per le cause dei santi la consulta degli otto periti teologi chiamati a esaminare tutte le testimonianze e gli atti del processo. Un tempo record.

Durante il processo di beatificazione sono state ascoltate 114 persone: 35 cardinali, 20 arcivescovi e vescovi, 11 sacerdoti, 5 religiosi, 3 suore, 36 laici cattolici, 3 non cattolici e un ebreo.

Il consenso è stato ampio ma non sono certo mancate le polemiche, sorte anche tra le mura della curia romana. Molte, infatti, sono state le voci critiche interne al Vaticano.

In particolare colpiscono gli interventi di alcuni uomini chiave dello stesso pontificato di Wojtyla, nomi di spicco le cui dichiarazioni e posizioni assunte in merito alla beatificazione lasciano quanto meno il sospetto di una verità scomoda che ragioni di diplomatica opportunità suggeriscono di continuare a tenere nascosta.

Ricordiamo in primo luogo le esternazioni del cardinale Angelo Sodano, per più di dieci anni vicinissimo a papa Wojtyla come segretario di Stato, a tutti gli effetti ministro degli Esteri del Vaticano; e del cardinale Leonardo Sandri, sostituto per gli Affari generali alla Segreteria di Stato negli ultimi cinque anni del pontificato di Wojtyla. In particolare, Sodano non è mai stato interrogato dai giudici del tribunale canonico che hanno lavorato alla causa di beatificazione ma, nel giugno 2008, ha precisato in una lettera riservata, poi resa pubblica dalla stampa, che pur non nutrendo riserve sulla santità del pontefice, dubitava «dell'opportunità di dare la precedenza a tale causa, scavalcando quelle già in corso dei Servi di Dio Pio XII [conclusasi poi il 19 dicembre 2009, nda] e Paolo VI».

Dubbi sui tempi e sui modi di svolgimento del processo sono arrivati dal cardinale Godfried Danneels, ex arcivescovo di Malines-Bruxelles e primate del Belgio: «Questo processo sta procedendo troppo in fretta. La santità non ha bisogno di corsie preferenziali. È inaccettabile che si possa diventare santi o beati per acclamazione. […] Il processo si deve prendere tutto il tempo che serve senza fare eccezioni».

Il problema principale sembra essere l'eccezionale rapidità della causa. Così rapida da scavalcare perfino altre pratiche di elevazione che attendono da tempo, come la canonizzazione di Giovanni XXIII, il papa delle riforme e di quel Concilio Vaticano II così poco tenuto in considerazione dal pontefice polacco.

Appelli inascoltati

Fin dall'inizio i dubbi sollevati sulla beatificazione non hanno riguardato solo questioni procedurali. Il teologo e padre conciliare Giovanni Franzoni ha affrontato in modo sistematico i punti ritenuti «dubbi» del pontificato di Wojtyla, alcuni dei quali si sovrappongono alle obiezioni sollevate da altre figure eminenti, come quella dell'ex arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini. Quest'ultimo aveva evidenziato come l'eccessiva esposizione mediatica di Wojtyla, e in particolare

i suoi numerosi viaggi internazionali, avessero «mortificato le Chiese locali». Franzoni è stato convocato a portare la sua testimonianza nella causa di beatificazione agli inizi del 2007 e ha rilasciato la sua deposizione giurata il 7 marzo dello stesso anno. Ma già nel 2005 il teologo era stato tra gli animatori di un «appello alla chiarezza» sulla «beatificazione subito» del pontefice polacco.[2]

I punti sollevati da Franzoni sono sette e riguardano altrettante tappe del lungo pontificato di Wojtyla. In primo luogo — osserva Franzoni — la dura repressione esercitata su teologi e religiosi attraverso gli interventi della Congregazione per la dottrina della fede diretta dal suo attuale successore, l'allora cardinale Joseph Ratzinger. «Il pontificato di Giovanni Paolo II — sottolinea il teologo — è costellato di decisioni sue, o di organi ufficiali della curia romana (in particolare della Congregazione per la dottrina della fede), che hanno in vario modo punito la libertà di ricerca teologica». I religiosi non «in linea» sono stati richiamati all'ordine o allontanati. I provvedimenti punitivi non hanno dato agli imputati il modo di difendersi adeguatamente. «Wojtyla non volle mai ricevere pubblicamente in udienza i "dissenzienti"» aggiunge Franzoni. «Quale che sia stato l'intimo convincimento della persona Wojtyla, è un fatto che le scelte del papa hanno mostrato alla Chiesa un comportamento che indicava come "nemici" quanti e quante avessero opinioni teologiche diverse dalle sue.»

Il caso di Óscar Arnulfo Romero, vescovo di San Salvador, è sicuramente la punta dell'iceberg di una politica vaticana molto dura nei confronti di teologi e religiosi fortemente impegnati in cause sociali, specie in Sudamerica. Romero, che beato non lo è ancora diventato a causa del pollice verso di parecchi cardinali, continua a essere inviso alle alte gerarchie vaticane pure da morto. È sufficiente ricordare il caso del vescovo brasiliano Pedro Casaldáliga, redarguito dalla Santa sede nel 1983 per il solo fatto di avere esposto il ritratto del vescovo di San Salvador all'ingresso della sua chiesa a São Félix do Araguaia, in Brasile. La causa a carico di Casaldáliga fu intentata dalla Congregazione per la dottrina della fede, al vertice della quale sedeva all'epoca l'attuale successore di Wojtyla, cardinale Joseph Ratzinger. Tutto si tiene, in una forte continuità. Ma chi è Óscar Romero?

Il vescovo dei poveri

Il 24 marzo 1980 le minacce che da anni piombano addosso a monsignor Óscar Romero divengono realtà. L'arcivescovo è colpito da un cecchino proprio mentre celebra la messa, insieme al suo popolo e davanti a Dio. Muore solo, abbandonato dal Vaticano fra le mura stesse di quella chiesa che aveva eletto ad avamposto del cambiamento per il suo paese, El Salvador. Il monito lanciato appena un anno prima da papa Wojtyla, del resto, era stato perentorio: «Guai ai sacerdoti che fanno politica nella Chiesa!». Non c'era bisogno di fare nomi. Chi doveva capire aveva già capito.

Pur senza l'appoggio dell'istituzione che aveva scelto di innalzare a proprio vessillo, Romero era andato avanti. «Non obbedite agli ordini di chi vi chiede di uccidere quei fratelli colpevoli di pretendere il pane per le famiglie affamate.» Parlava così nelle sue omelie, voce ferma e frasi coraggiose. La battaglia quotidiana contro la giunta militare che stava affamando il suo popolo e facendo piazza pulita degli oppositori era l'unica strada da seguire. La strada che lo porterà alla morte.

Alla fine degli anni Settanta in Salvador è in atto una vera carneficina. Migliaia di persone scomparse solo nei due anni che precedono il feroce omicidio dell'arcivescovo. Centinaia le vittime tra gli oppositori del regime. «Sto diventando pastore di un paese di cadaveri» soleva ripetere Romero. Ma il suo allarme resta inascoltato.

Il caso del vescovo Óscar Romero è certamente un momento buio nel lungo pontificato di Wojtyla. «Nel febbraio 1989 — ricorda il teologo Franzoni — ho incontrato a Managua una religiosa, suor Vigil, che lavorava presso il Centro ecumenico Valdivieso. Mi confermò di aver incontrato a Madrid monsignor Romero di ritorno da Roma (siamo nella primavera del 1979) e di averlo trovato "costernato" per la freddezza con cui il papa, durante l'udienza, aveva valutato l'ampia documentazione, da lui stesso fatta pervenire in Vaticano, circa la violazione dei diritti umani e della vita di quanti si erano opposti, anche fra i suoi diretti collaboratori, all'oppressione

esercitata dal governo salvadoregno sulla popolazione.

Óscar Romero avrebbe ricevuto dal papa una secca esortazione ad andar "più d'accordo" con il governo. A commento di quell'udienza, mi riferì ancora suor Vigil, Romero disse alla religiosa: "Non mi sono mai sentito così solo come a Roma"».

Recentemente in molti all'interno del Vaticano si sono spesi in una campagna pubblica per far passare come idilliaci i rapporti tra l'arcivescovo di San Salvador e Karol Wojtyla. Ma Franzoni non ci sta: la sua testimonianza al processo di beatificazione riporta che «tale descrizione non corrisponde alla realtà, al contrario, essa sottende il forte desiderio di proporre, sulla vicenda, un Wojtyla "comprensivo" che non è esistito. Wojtyla non fece gesti pubblici e inequivocabili per mostrare di essere dalla parte di Romero, e di sostenerlo. Del resto, se avesse voluto dire al mondo, con un gesto riconoscibile anche dai più umili, di essere dalla parte di Romero Wojtyla lo avrebbe potuto creare cardinale nel suo primo concistoro (giugno 1979). Il che non fece».

Romero non è un'eccezione. In oltre venticinque anni di pontificato Giovanni Paolo II ha mostrato ostilità nei confronti di numerosi religiosi, preti, vescovi che, ispirandosi principalmente alla «Teologia della liberazione», vedevano nella fede cristiana una via d'uscita dall'oppressione. Una teologia rispetto alla quale all'inizio lo stesso Romero riteneva di non essere in sintonia, e della quale poi finì per incarnarne in modo esemplare lo spirito. Nessun vescovo dell'America Latina apertamente schierato con la Teologia della liberazione è stato eletto cardinale da Wojtyla. Non solo: il papa ha portato nella curia romana prelati latinoamericani accaniti avversari della Teologia della liberazione e, spesso, pure non troppo coperti amici di dittatori.

Torbide manovre finanziarie

Eppure di politica Giovanni Paolo II ne ha fatta. Ha contribuito a finanziare un sindacato polacco, Solidarność, nato nel settembre 1980 in seguito agli scioperi nei cantieri navali di Danzica e diretto da Lech Wałęsa. Solidarność si imporrà negli anni come il movimento di matrice cattolica e anticomunista fortemente avverso al governo centrale polacco. La battaglia contro il regime comunista era perfettamente in sintonia con la tenace campagna di Wojtyla in difesa del cristianesimo. Una battaglia per la quale ogni mezzo è lecito, anche il più spregiudicato.

La vicenda Solidarność apre un'altra zona d'ombra del pontificato. Chi finanziava il movimento? Tra i principali sponsor c'era lo Ior, la banca vaticana diretta all'epoca da un vescovo americano spregiudicato: Paul Casimir Marcinkus. Incrociare Marcinkus è come avviare un film che racconta un pezzo importante di storia criminale d'Italia. Con tutti i suoi protagonisti. Sindona, Calvi, Licio Gelli e la P2, Umberto Ortolani, la mafia e Pippo Calò, Flavio Carboni, cardinali senza scrupoli, esponenti di spicco dell'Opus Dei e lotte di potere interne al Vaticano. Sul pontificato di Giovanni Paolo II incombe un'ombra nera. I giudici italiani che si occupavano del processo per il crac del Banco ambrosiano di Roberto Calvi, trovato morto a Londra sotto il ponte dei Frati neri il 18 giugno 1982, erano giunti alla conclusione che monsignor Marcinkus come presidente dello Ior aveva gravissime responsabilità nella vicenda. Per questa ragione dalla Città del Vaticano doveva essere estradato in Italia per essere interrogato. La richiesta ufficiale fu inviata alla Città del Vaticano. Marcinkus, presentandosi davanti ai giudici, poteva dimostrare limpidamente la sua innocenza e l'infondatezza delle accuse addebitategli. Ma la linea difensiva della Santa sede fu un'altra. Non si interessò di accertare se le accuse a Marcinkus fossero fondate, ma respinse, semplicemente perché contrarie ai Patti lateranensi, le richieste della magistratura italiana, poiché queste avrebbero interferito in un ambito, e all'interno di uno Stato, in cui l'Italia non poteva entrare. Il Vaticano si fa scudo della sua extraterritorialità.

La domanda che resta non è tanto quella relativa alle responsabilità giudiziarie. Piuttosto è un'altra: Giovanni Paolo II favorì l'accertamento della verità sul caso Ior? Secondo Franzoni, «la risposta è negativa».

Per comprendere appieno le responsabilità del Vaticano nella vicenda del Banco ambrosiano è utile ricordare una lettera drammatica scritta dal banchiere Roberto Calvi il 5 giugno 1982 e indirizzata proprio a Giovanni Paolo II. La lettera è stata pubblicata da uno degli autori di questo libro,[3] su indicazione del figlio di Calvi, che dopo anni di dure battaglie legali ha deciso di rendere pubbliche le sue verità, tutte basate su documenti e missive del padre.

Queste le parole che scriveva Roberto Calvi a meno di due settimane dalla sua morte: «Santità, sono stato io ad addossarmi il pesante fardello degli errori nonché delle colpe commesse dagli attuali e precedenti rappresentanti dello Ior; sono stato io che su preciso incarico di suoi autorevoli rappresentanti, ho disposto cospicui finanziamenti in favore di molti paesi e associazioni politico-religiose dell'Est e dell'Ovest; sono stato io che di concerto con autorità vaticane, ho coordinato in tutto il Centro e Sudamerica la creazione di numerose entità bancarie, soprattutto allo scopo di contrastare la penetrazione e l'espandersi di ideologie filomarxiste, e sono io infine che oggi vengo tradito e abbandonato proprio da queste stesse autorità a cui ho rivolto sempre il massimo rispetto e obbedienza».

La lettera prosegue con questi toni; all'interno del libro è presentata la versione integrale insieme alla scansione del documento originale proposta in appendice. Una causa di beatificazione non può certo dimenticarsi di accertare e discutere questi aspetti tutt'altro che secondari del pontificato di Giovanni Paolo II. A meno che altri interessi e giochi di potere non invitino a centrare l'obiettivo solo sullo straordinario carisma di Wojtyla, il papa delle piazze e della gente.

Lo scandalo pedofilia

«Nulla io so della sua vita precedente in Polonia, e su di essa nessun giudizio posso esprimere. Parlo, dunque, del pontefice eletto il 16 ottobre 1978 e deceduto il 2 aprile 2005. Credo che lasciare Wojtyla nella sua complessità, e come tale affidarlo alla storia oltre che alla memoria della Chiesa, sarebbe la scelta migliore per onorarlo nella sua sfaccettata verità. L'insistenza e l'ansia con cui molti ambienti lavorano per la beatificazione a me pare un atteggiamento che poco sa di evangelico e molto di voglia di esaltare il pontificato romano come istituzione.»

Il teologo Franzoni invita ancora una volta ad assumere una visuale oggettiva, che dia conto della razionalità storica prima che dell'esaltazione religiosa. E in uno dei punti cruciali dell'appello di cui abbiamo riportato alcuni passaggi centrali affronta il «punto oscuro» dell'etica sessuale. Giovanni Paolo II ha difeso con forza, e senza nulla concedere, la disciplina del celibato ecclesiastico obbligatorio nella Chiesa, ignorando il diffondersi del concubinato fra il clero e contribuendo a nascondere la devastante piaga degli abusi perpetrati da alcuni ecclesiastici sui minori. Almeno fin quando questa non è si è manifestata pubblicamente, facendo esplodere lo scandalo pedofilia che oggi imbarazza il Vaticano.

Già nel giorno dell'annuncio della beatificazione, molti sono stati coloro che hanno criticato la scelta denunciando le responsabilità di Wojtyla nel coprire religiosi colpevoli di abusi. «È una delusione per noi, in quanto vittime di sevizie da parte dei preti, sapere che non sono state analizzate tutte le prove che testimoniano come Karol Wojtyla era al corrente di questi crimini» denuncia Joaquín Aguilar Méndez, portavoce della «Rete dei sopravvissuti alle sevizie sessuali» inflitte da alcuni preti. Alla base della protesta c'è la convinzione che Giovanni Paolo II fosse al corrente delle sevizie ma abbia chiuso gli occhi per non sporcare l'onore della Chiesa romana. Secondo Méndez, che da bambino è stato vittima di un prete pedofilo, la beatificazione di Wojtyla indica che la Chiesa cattolica «vuole lavarsi le mani al più presto dello scandalo della pedofilia».

«Non è possibile che Wojtyla non sia stato al corrente del caso di padre Marcial Maciel, uomo di primo piano durante il suo pontificato» ha aggiunto Méndez. Maciel, il fondatore dell'ordine dei Legionari di Cristo morto nel 2008, all'età di ottantasette anni, ha avuto una figlia da una relazione clandestina ed è stato accusato di aver compiuto sevizie sessuali su otto ex seminaristi. Nel 2006 è stato sottoposto dal Vaticano a restrizioni al suo ministero religioso. Ma non risultano mai arrivate denunce alla magistratura, dunque la Chiesa ha ritenuto l'abuso sessuale su minori un fatto interno e non un reato da denunciare pubblicamente.

La Santa sede ha reagito alle accuse secondo le quali Wojtyla avrebbe coperto gli scandali. Secondo il portavoce Joaquín Navarro-Valls, «è un'opinione che non tiene conto dei fatti. Per il caso Maciel, ad esempio, la procedura penale canonica è cominciata nel pontificato di Giovanni Paolo II. Ed è finita nel primo anno del pontificato di Benedetto XVI: sono stato io ad annunciare pubblicamente la decisione presa nei suoi riguardi. Una decisione presa sulla scorta di un'inchiesta accurata e approfondita iniziata durante il pontificato di Wojtyla nonostante nel sito web della sua congregazione fosse stata pubblicata in precedenza una lettera autografa di Maciel che negava

davanti a Dio questi addebiti». Purtroppo non era così, Maciel, come in seguito sarà accertato, stava mentendo.

«Quanto al caso del cardinale [Hans Herman] Groër di Vienna — prosegue Navarro-Valls — proprio Giovanni Paolo II nominò nel 1995 un coadiutore, e la sua scelta cadde sull'allora vescovo ausiliare [Christoph] Schönborn, che promosse sei mesi dopo arcivescovo di Vienna e che certamente non ha mai insabbiato nulla riguardo alle accuse mosse al predecessore.» Però alcune inchieste, lo denunciano anche diversi cardinali, sono iniziate in ritardo e sono state troppo lunghe.

Navarro-Valls, lasciata la sala stampa della Santa sede, è tornato alla sua antica professione di medico psichiatra all'Università Campus Biomedico di Roma, della quale è anche presidente. Sul fenomeno degli abusi sessuali commessi da sacerdoti e religiosi ha una sua teoria: «Con i casi dei sacerdoti stiamo parlando della punta di un iceberg. E non c'è dubbio che la dimensione del problema è vastissima nella società. Questo non è togliere la responsabilità a sacerdoti e religiosi. Ma cercare davvero di aiutare tutte le vittime. Andando a Fatima il papa ha detto che il peccato è anche nella Chiesa, ma secondo me sarebbe da ipocriti pensare che con questo è tutto risolto, e cioè che altrove il male non c'è, come se bastasse non mandare i bambini negli oratori perché siano davvero al sicuro».

Il male degli abusi c'è anche fuori dalla Chiesa, e certamente riguarda tutti la battaglia in difesa dei più deboli. Ma resta comunque il dubbio che quanto fatto e detto da Giovanni Paolo II in materia di etica sessuale abbia creato all'interno della Chiesa, tra sacerdoti e religiosi, un clima da caccia alle streghe. Non si può certo dire che questo abbia indotto molti all'abuso, certo è però che non ha aiutato a evitarlo. Navarro-Valls non ritiene che ci sia un «complotto mediatico» contro la Chiesa: «I fatti purtroppo sono accaduti, ma attenzione: accendere i riflettori solo su quelli che riguardano alcuni ecclesiastici può diventare un modo per non mettere in discussione altri ambienti».

Questo libro è diviso in tre parti. Nella prima parte si racconta la genesi dell'uomo e del papa Giovanni Paolo II. Una storia indispensabile per capire cosa è stato il suo pontificato. Siamo riusciti a reperire e visionare documenti fino a pochi anni fa ancora top secret e oggi disponibili solo in polacco. Carte importanti che testimoniano il lungo duello tra Karol Wojtyla e i servizi segreti polacchi. Le storie di preti infiltrati, di cimici e pedinamenti per indebolire un uomo di fede che risultava scomodo al regime già prima di diventare papa. Questa parte, che arriva fino al 1978, sarà fondamentale per capire le ragioni che portarono nei primi anni Ottanta Giovanni Paolo II ha finanziare Solidarność con soldi dello Ior, probabilmente frutto anche di riciclaggio di denaro sporco, soldi della mafia.

La seconda parte è dedicata proprio alla Banca vaticana all'epoca di Wojtyla e in particolare alla spregiudicata gestione di Marcinkus. Attraverso interviste e nuove ricostruzioni abbiamo cercato di fotografare la Chiesa di Wojtyla dal punto di vista dell'impegno politico e dello sforzo finanziario, e il quadro che ne emerge non lascia in primo piano l'aspetto della fede. Un fiume di soldi, spesso di provenienza misteriosa, attraversano paradisi fiscali e finiscono quasi per magia a finanziare gruppi come Soldarność e altri movimenti di resistenza al comunismo.

Nella terza parte diamo spazio al racconto della campagna distruttiva praticata da Giovanni Paolo II e dalla curia romana contro il cristianesimo del dissenso, contro i teologi della liberazione, contro la fede vista anche come impegno civile. Decine di attacchi contro singoli religiosi e contro movimenti cristiani duramente ostacolati e repressi in nome di un conservatorismo che invece ha portato al conferimento della prelatura personale all'Opus Dei di Josemaría Escrivá de Balaguer. Riconoscimento che è arrivato proprio grazie a Giovanni Paolo II.

Questo non vuole essere un libro di denuncia. Non vogliamo costruire una campagna contro Wojtyla. Non ne mettiamo in discussione lo straordinario carisma e le qualità di autentico trascinatore di folle. Vorremmo però che quella della beatificazione lampo di Giovanni Paolo II non fosse ancora una decisione politica. Soprattutto perché l'urlo dei milioni di fedeli arrivati a Roma per partecipare al funerale del pontefice, quell'urlo stampato su striscioni che riportavano la scritta «Santo subito!», era del tutto estraneo a qualsiasi manovra di potere. Era una richiesta di cuore. La

Chiesa da parte sua dovrebbe rispondere con la semplice, pulita verità dei fatti. Quei fatti che nelle pagine che seguono abbiamo tentato di ricostruire.

Wojtyla segreto
Prima parte
Progetto Wojtyla
Wojtyla segreto
Un giovane combattente
Un protagonista del XX secolo

Karol Wojtyla è stato un protagonista del XX secolo. «Senza Wojtyla non si può comprendere ciò che è avvenuto in Europa alla fine degli anni Ottanta.»

Sono parole di Mikhail Gorbaciov, altro personaggio chiave di quell'epoca di cambiamenti culminata nella caduta del Muro di Berlino e nel crollo del blocco comunista. Il colpo decisivo che papa Wojtyla seppe dare all'«Impero del male» è il tratto distintivo che lo consacrerà alla storia. Le origini polacche sono la chiave d'accesso al suo pontificato, votato a unire alla missione pastorale un grande impeto politico.

Il patriottismo giovanile, il carattere lucido e determinato, le doti diplomatiche e il carisma fanno il resto. In quel giovane saggio e battagliero la Chiesa riconosce un asset strategico. Il regime comunista non tardò a rendersene conto, facendolo oggetto di un programma di controllo che accompagnò Wojtyla fino al soglio di Pietro, ma che lui riuscì a confondere con l'abilità di un vero stratega e addirittura a volgere a suo favore. Oggi lo certificano anche i fascicoli dei servizi segreti che vengono gradualmente alla luce grazie all'opera dell'Ipn, l'Istituto polacco per la memoria nazionale, che studia gli archivi di Stato per ricostruire la storia recente della Polonia e in particolare il periodo della dittatura comunista.

Ma partiamo dall'inizio. La storia che qui raccontiamo ci riporta alla prima metà del Novecento, in Polonia.

Sotto il nazismo

Karol Wojtyla nasce a Wadowice il 18 maggio 1920. Lo stato polacco è appena ricomparso sulle carte geografiche europee, dopo che per 123 anni aveva cessato di esistere a seguito della spartizione avvenuta tra Russia, Austria e Prussia. Per i polacchi sarà solo un fugace miraggio. Il primo settembre 1939 la Polonia libera finisce sotto i bombardamenti dell'aviazione tedesca e cade definitivamente, dopo qualche settimana, con l'avanzata da Est dell'Armata rossa staliniana.

L'anno precedente il giovane Karol si era iscritto al corso di filologia polacca presso la facoltà di Filosofia dell'Università Jagellonica di Cracovia, città dove si era trasferito con il padre malato.

Ricorda il vescovo di Saint Petersburg, in Florida, W. Thomas Larkin, compagno di collegio di Wojtyla a Roma: «Era davvero felice all'università e studiava con serietà per ottenere il diploma di attore. Quando Hitler attaccò le cose cambiarono». Nell'autunno del 1940 Karol è costretto a interrompere gli studi regolari perché i tedeschi chiudono l'ateneo. I nazisti che controllano Cracovia e due terzi della Polonia impongono il lavoro forzato a tutti i polacchi dai diciotto ai sessant'anni senza un impiego regolare. Il ventenne «Lolek», come veniva chiamato dagli amici, per sfuggire alle retate inizia a lavorare come operaio, spaccando pietre per quattordici ore al giorno in una cava che fornisce materiale all'azienda chimica Solvay, a Zakrzówek, a mezz'ora di cammino dalla casa di Dębniki, il quartiere di Cracovia dove vive con il padre. Di notte Karol continua a studiare; legge le opere di san Giovanni della Croce e santa Teresa d'Avila.

Alla fatica e alle difficoltà di quegli anni di guerra si affiancano le dolorose esperienze personali. Un giorno del 1941, rientrando a casa, trova il padre senza vita. È il terzo gravissimo lutto che colpisce Karol, dopo la morte della madre e del fratello. Più tardi riesce a ottenere un trasferimento in fabbrica, l'azienda chimica Solvay, dove il lavoro non è comunque meno pesante di quello nella cava.

A motivare e a sostenere Karol in quegli anni è proprio la passione per il teatro. Nell'azione teatrale, scrive Wojtyla, «l'uomo si libera dall'eccesso importuno del gesto, dall'attivismo che soffoca l'essenza interiore e spirituale dell'uomo. È la parola che impegna a pensare».[4] Una passione nata già alla fine degli anni Trenta, ma che si rafforza quando, dopo la morte del padre, Wojtyla ospita in casa Mieczysław Kotlarczyk, fervente patriota e insegnante di letteratura polacca che a Wadowice aveva fondato una compagnia di teatro amatoriale. È sotto la sua guida che Wojtyla partecipa al «teatro rapsodico» o «teatro della parola viva»: la compagnia gira per le città allestendo clandestinamente in appartamenti privati una ventina di rappresentazioni dei grandi autori della letteratura polacca (Kasprowicz, Słowacki, Norwid, Mickiewicz, Wyspiański) nelle cui opere la rievocazione della storia patria si unisce strettamente alla salvaguardia del legame con il cristianesimo.

Già lo stesso atto di recitare è in sé un modo per opporsi al regime nazista, tanto che numerosi esponenti dell'élite artistica e intellettuale di Cracovia in quegli anni vengono perseguitati e uccisi dai tedeschi. Anche solo per la sua attività teatrale Wojtyla corre dunque seri rischi. Lui e i suoi amici teatranti sono anche cospiratori, parte attiva della Resistenza e membri di un'organizzazione chiamata Unia («Unità»). Lo stesso Karol, secondo un suo vecchio amico, il filologo Tadeusz Ulewicz, «era molto attivo nel far circolare le informazioni».

Così, mentre la Gestapo presidia le strade di Cracovia, attori, scenografi, sceneggiatori e allestitori utilizzano i palcoscenici improvvisati in case private come mezzo di controspionaggio. Gli spettacoli diventano un modo per aggregare e raccogliere informazioni oltreché una forma di resistenza intellettuale all'indottrinamento nazista e di difesa della cultura polacca contro l'invasione tedesca.

La vocazione inattesa

«La sua vocazione nacque in tempo di occupazione» ricorda l'ex compagno di collegio di Wojtyla, il futuro vescovo Larkin. Molti anni dopo sarà lo stesso pontefice a confermarlo: «Sentivo che non potevo fare nient'altro, non potevo realizzare me stesso e la mia missione nella vita se non diventando prete… era tempo di guerra, la grande sofferenza di tutto un intero popolo».[5] Se i tedeschi non avessero occupato la Polonia, Wojtyla forse non sarebbe mai diventato prete.

«Non riesco a capirti Karol… Ma se sei il nostro migliore attore! Non soltanto… sicuramente uno dei migliori attori in Polonia» fu la reazione incredula di Mieczysław Kotlarczyk di fronte all'irrevocabile decisione di Wojtyla di abbandonare le scene per il sacerdozio. Nessuno fino a quel momento aveva avuto il sospetto della sua intenzione di prendere i voti, nessuno eccetto l'arcivescovo di Cracovia Adam Sapieha, la figura più importante della Chiesa in Polonia insieme all'arcivescovo di Varsavia Wyszyński.

Il primo incontro con Sapieha, l'uomo che avrebbe influenzato e cambiato per sempre la sua vita, era avvenuto il 6 giugno 1938, quando Wojtyla aveva solo diciotto anni. Sapieha era andato in visita al ginnasio di Wadowice per la cerimonia di conferimento dei diplomi, ed era stato accolto da un discorso di benvenuto proferito proprio dal giovane Karol, lo studente più brillante dell'istituto.

La profondità delle parole, l'interpretazione intensa e, certamente, anche l'elemento mistico che componevano la sfaccettata personalità di Wojtyla colpirono così intimamente l'arcivescovo che, rivolgendosi al parroco della scuola, disse: «Questo ragazzo ha forse intenzione di farsi prete? Non guasterebbe avere uno come lui nella Chiesa!». Ma l'insegnante di religione di Karol, padre Edward Zacher, con rammarico replicò che Wojtyla era appassionato di recitazione e desiderava studiare il polacco all'università.

«È un vero peccato...» commentò l'arcivescovo. Ormai aveva messo gli occhi sul giovane. A distanza di pochi mesi Wojtyla si sarebbe trasferito a Cracovia e ogni primo venerdì del mese si sarebbe recato alla cattedrale, da Sapieha, per la confessione; fino al giorno in cui, accompagnato dall'amico Mietek Maliński, futuro sacerdote, decise di votarsi alla vita religiosa.

Un giorno Karol mi propose: «Vado a Wawel,[6] se vuoi possiamo andarci insieme». Lo accompagnai. Per strada mi disse che andava a confessarsi da un prete suo amico, conosciuto quando andava al ginnasio a Wadowice. Era il suo ex insegnante di religione Don Figlewicz, trasferito a Cracovia nel 1938. Entrammo a Wawel. Stavano di guardia sentinelle tedesche, perché

era la sede del governatore generale. Don Figlewicz abitava nel fabbricato di fronte all'entrata principale della cattedrale. Ci venne ad aprire un prete sorridente, ci invitò nel salottino, ci offrì una tazza di tè e poi condusse con sé Karol in un'altra stanza. Io mi fermai nel salotto. Karol rimase con lui molto tempo. Troppo tempo per una confessione. Troppo a lungo anche per una semplice conversazione. Non sapevo cosa pensare. Finalmente riapparvero. Ancora qualche parola di commiato, poi ci avviammo per tornare a casa.

«Perché ci hai messo tanto tempo?»

Karol come se non avesse udito la mia domanda, mi disse: «Volevo dirti che ho deciso di farmi prete». Come seppi più tardi, tramite Don Figlewicz si era presentato all'arcivescovo, monsignor Adam Sapieha, ed era stato ammesso al seminario.[7]

Adam Sapieha, il protettore

Chi è Adam Sapieha? Discendente di una famiglia nobile di Cracovia, da cui aveva ereditato il titolo di principe, fu ordinato vescovo nel 1912, alla presenza dello stesso Pio X, che volle presiedere la celebrazione nella Cappella Sistina.

Destinato alla sede di Cracovia, fece moltissimo per la causa polacca. Dopo la prima guerra mondiale i suoi rapporti con la Santa sede si inasprirono poiché si mise alla testa dei vescovi polacchi che desideravano una maggiore autonomia amministrativa per la Chiesa nazionale (stessa istanza di cui si farà latore lo stesso Wojtyla durante il periodo conciliare), tanto che papa Pio XI negò a Sapieha il titolo di cardinale, per tradizione associato a una grande arcidiocesi come Cracovia, e lo costrinse a rinunciare al suo seggio nel parlamento polacco, dove rappresentava il partito nazionaldemocratico (un partito di ispirazione nazionalista che durante la seconda guerra mondiale avrebbe partecipato alla coalizione del governo polacco in esilio a Londra, combattendo non solo contro la Germania nazista ma anche contro l'Unione Sovietica).

Quando, sorpresa dalla Blitzkrieg tedesca, il primo settembre 1939 la Polonia era capitolata in pochi giorni, la classe politica di Varsavia era stata costretta all'esilio a Londra. Non solo: anche il primate della Chiesa polacca, il cardinale August Hlond, travolto dagli eventi, aveva seguito il governo gettando nel panico il Vaticano. L'arcivescovo Sapieha assunse di fatto la funzione di primate. Dopo aver avvisato (inutilmente) la Santa sede dei piani di sterminio nazisti contro polacchi ed ebrei, l'arcivescovo di Cracovia diventa il capo della resistenza morale della nazione contro l'esercito di Hitler.

L'agonia della Polonia si era rivelata in tutta la sua drammaticità sin dall'inizio della guerra. I tedeschi, come rappresaglia per l'ostilità dell'esercito polacco, colpivano la popolazione con esecuzioni sommarie e deportazioni di massa che nelle intenzioni del Führer avrebbero dovuto distruggere le radici culturali e religiose della Polonia. Alla fine della guerra, circa un terzo dei membri del clero locale erano stati uccisi o erano morti nei campi di concentramento.

Ma l'invasione nazista non era l'unica minaccia: il 17 settembre 1939 Stalin, vedendo che le insurrezioni patriottiche si erano dissolte e che le truppe di Hitler stavano avanzando, inviò l'Armata rossa a rivendicare la propria parte, avanzando sulla Polonia quelle pretese di egemonia che sarebbero state definitivamente sancite a Yalta. Proprio a Yalta, durante la storica conferenza che avrebbe stabilito il nuovo assetto politico internazionale, venne fatto il nome di Adam Sapieha.

L'arcivescovo di Cracovia fu inserito nella rosa delle personalità che la coalizione americana aveva scelto per decidere le sorti del futuro governo di Varsavia. Come segnala lo storico polacco Marek Lasota, indefesso ricercatore dei rapporti tra servizi segreti e ambienti cattolici di Cracovia:

Durante i lavori sulla forma del futuro governo in Polonia, la parte americana seguendo un progetto di Stanisław Mikołajczyk, politico legato alla dirigenza polacca in esilio, propose di formare un consiglio presidenziale con Wincenty Witos, Zygmunt Żuławski, Bolesław Bierut e Adam Sapieha.[8]

Fu l'opposizione di Stalin a far saltare il progetto. Passando sotto il totale controllo russo, la Polonia diventa una repubblica popolare satellite dell'Urss. La resistenza del cattolicesimo a questo punto poteva esprimersi in due modi: la contrapposizione frontale, espressa dal vescovo di Varsavia Stefan Wyszińsky, o un modello di Chiesa più dialogante ma risoluta a creare un forte contrappeso

al comunismo, portata avanti da Adam Sapieha.

Abbiamo incontrato lo storico Marek Lasota durante un nostro viaggio in Polonia per questa inchiesta. Ci ha consegnato un'immagine di Karol Wojtyla che si fa strada nell'episcopato polacco: «Karol Wojtyla ha fatto una carriera brillante: nel 1958 diventa vescovo, nel '67 è cardinale, nel '78 papa. L'episcopato polacco negli anni dell'immediato dopoguerra era costituito da persone che avevano sentito il peso della storia (prima la guerra poi la durezza del regime comunista). Wojtyla ne faceva parte, tra tutti era già la persona che emergeva con maggiore evidenza. Ricordo la sua partecipazione a una conferenza teologica. È arrivato in ritardo, aveva un numero enorme di carte in mano. Si è seduto e mentre gli altri intervenivano nel dibattito, lui leggeva le carte all'apparenza senza prestare attenzione a chi parlava. A un certo punto è stato pregato di parlare e trarre le conclusioni. L'ha fatto senza alcun problema, meticolosamente, preciso e senza un minimo errore. La reazione dell'uditorio fu prima di sorpresa poi di grande entusiasmo».

Strategico e lungimirante, dotato di una diplomazia raffinata in grado di penetrare e volgere a proprio favore i più subdoli meccanismi di un potere ateo, violento e poliziesco, Adam Sapieha deve considerarsi il regista di quel nascente canale sotterraneo di resistenza che avrebbe visto l'arcivescovado di Cracovia diventare sempre più il centro nevralgico di una rete clandestina anticomunista di cui, di lì a poco, Karol Wojtyla sarebbe emerso come leader, non solo morale.

Il ministro della Difesa generale Michał Rola-Żymierski, appartenente al governo controllato dai sovietici, incontrò Sapieha con l'intento di convincerlo ad allacciare un legame con l'Urss che avrebbe garantito sia l'indipendenza sia le nuove frontiere della Polonia. Żymierski cercò di rassicurare l'arcivescovo di Cracovia promettendo che il movimento di resistenza avrebbe potuto far parte della struttura di potere, a patto di un incondizionato adeguamento alla nuova realtà politica. Sapieha, da parte sua, evitando le ostilità contro il nuovo governo, riuscì a mitigare gli effetti repressivi del regime, che, sbagliando, ritenne l'arcivescovo strumentale a un'azione di moral suasion a favore della «giusta causa» socialista. Un errore di valutazione da parte filosovietica che sarebbe emerso nella sua forza storica solo a distanza di molti anni.

Wojtyla segreto
Lo stratega Wojtyla inizia a far carriera
La Chiesa sta a guardare

Correva l'anno 1942 in Polonia. La Gestapo vietò che si formassero nuovi seminaristi. Sapieha decise di tenere in vita il seminario facendolo entrare in clandestinità. Gli studenti avrebbero continuato a formarsi in segreto e avrebbero sostenuto gli esami presentandosi direttamente dai docenti. Per l'arcivescovo era doveroso educare i futuri sacerdoti in modo che fossero ben preparati e pronti a tutto ciò che la storia avrebbe chiesto loro.

Nell'autunno del 1942 Wojtyla comincia gli studi da seminarista segreto. Mentre conduce la sua doppia vita (operaio alla Solvay e studente clandestino), Karol si reca spesso nella residenza di Sapieha per assisterlo nella celebrazione della messa del mattino. È il suo pupillo.

Quando nell'agosto del 1944 le SS seminarono il terrore entrando in azione a Cracovia, Sapieha nascose i seminaristi clandestini, fornì loro documenti di identità falsi e fece in modo che il nome di Wojtyla venisse cancellato dagli elenchi degli operai della Solvay per depistare i nazisti.

Solo nel gennaio del 1945 Cracovia fu definitivamente abbandonata dalla Wehrmacht, incalzata dalle truppe dell'Armata rossa provenienti dall'altra sponda della Vistola. La Polonia si preparava a diventare uno Stato totalitario ateo governato da un regime comunista filosovietico che avrebbe osteggiato la Chiesa locale con restrizioni e proibizioni. La Santa sede decise di non rompere le relazioni diplomatiche con la dirigenza polacca in esilio a Londra. Aveva così inizio un contenzioso con il nuovo governo socialista destinato ad assumere un ruolo centrale nelle future strategie politiche.

Non bisogna credere, però, che la Santa sede avesse scelto da subito la strada dello scontro. Per evitare di spezzare i delicati fili che legavano Roma alle capitali dell'Est, e che garantivano alle Chiese cattoliche relazioni con la sede apostolica, cercando di mantenere aperte le sue

rappresentanze, il Vaticano aveva adottato sul fronte orientale la strategia dell'«attendismo». Nasce così quella strategia di normalizzazione dei rapporti con i paesi dell'Est nota anche sotto il nome di Ostpolitik.

Nel clima della guerra fredda e nella dolorosa divisione dell'Europa in due blocchi, Pio XII sapeva che l'unica soluzione possibile per difendere la cristianità nei paesi dell'Est era il rovesciamento della dittatura sovietica. Certamente anche attraverso una serie di nomine accorte, il papa contribuì a creare le premesse per quella penetrante azione svolta dal cattolicesimo nel mondo comunista e che porterà molto più tardi alla sua dissoluzione. A settantanove anni l'arcivescovo di Cracovia Adam Sapieha fu insignito a Roma di quella porpora cardinalizia negatagli dal precedente pontefice Pio XI. Era Sapieha l'uomo su cui puntare. Il Vaticano scommette su di lui.

Creato cardinale il 18 febbraio 1946, monsignor Sapieha rientra in Polonia e viene accolto dai fedeli con un'importante cerimonia. A leggere l'omelia, in quell'occasione, c'è un giovane sacerdote di nome Karol Wojtyla.

Nel mirino dei servizi

La predilezione dell'arcivescovo per il giovane di Wadowice aveva già da qualche tempo destato interesse nella polizia di Cracovia, che aveva aperto un fascicolo su di lui. Il nome di Karol Wojtyla compare presto negli schedari della polizia comunista. Già nel 1945 risulta segnalato come vicepresidente dell'organizzazione studentesca «Bratnia Pomoc», il cui scopo era distribuire vestiti e altri aiuti provenienti dall'Occidente e svolgere, contemporaneamente, attività culturale patriottica.

In questo clima di spionaggio oppressivo, consapevole delle insidie presenti in patria, Sapieha si convince della necessità di allontanare qualcuno dei suoi protetti «al fine di garantire loro una formazione ecclesiastica a Roma». E la scelta, ancora una volta, cade su Wojtyla. Con lui sarebbe partito, senza però ricevere l'ordinazione, Stanisław Starowieyski, un giovane brillante di nobile famiglia.

Nonostante la fine della guerra, Sapieha continuava ad avvertire i pericoli per il giovane Karol. Wojtyla arriva per la prima volta in Italia, a Roma.

«Arrivammo entrambi nel novembre del 1946» ci ha confidato in un'intervista esclusiva[9] il cardinale Jorge María Mejía, compagno di studi di Wojtyla alla Pontificia Università San Tommaso d'Aquino, comunemente nota come l'Angelicum. «Io venivo dall'Argentina per ultimare i miei studi e mi iscrissi a questa università. Eravamo in pochi, era subito dopo la guerra; tra gli stranieri, oltre a me, c'erano alcuni americani, che costituivano il gruppo più numeroso, dieci in tutto, provenienti dalla diocesi di Miami. E c'erano, naturalmente, i due polacchi, uno dei quali era appunto Wojtyla.

«Risiedevano al Collegio belga. L'arcivescovo di allora, il cardinal Sapieha, probabilmente aveva trovato il modo di far arrivare lì Wojtyla. Io, invece, dovetti arrangiarmi: furono i miei genitori a finanziare il viaggio, facendo arrivare i soldi dall'Argentina. Non era il caso dei due di Cracovia.»

«Era molto riservato — ricorda Mejía —, passava il suo tempo in compagnia dell'amico polacco, mentre io frequentavo per lo più i miei compagni di lingua spagnola. […] Karol invece aveva rapporti con i belgi, in particolare con il rettore del collegio, Maximilien de Fürstenberg, che era un grande personaggio [poco dopo, nel 1949, de Fürstenberg sarebbe diventato nunzio apostolico in Giappone, paese in cui contribuì a diffondere l'Opus Dei, nda] e divenne poi cardinale.

«Wojtyla parlava poco. La mia impressione era che il motivo fosse duplice: in primo luogo, non conosceva l'italiano (i corsi erano in latino e non c'era bisogno di sapere l'italiano per seguire i docenti); in secondo luogo, credo ci fosse qualche istruzione o consiglio da parte del loro arcivescovo a non aprirsi troppo in ragione delle spie, presenti anche a Roma.»[10]

Nell'immediato dopoguerra, infatti, i servizi segreti polacchi, plasmati sul modello dei sistemi di spionaggio sovietici meglio noti in seguito sotto la famigerata sigla Kgb, erano organizzati in un faraonico apparato investigativo in grado di coinvolgere un numero impressionante di «collaboratori» che venivano infiltrati in ogni ganglio della vita politica ed economica della Polonia. In particolare, era la Chiesa cattolica a dover subire le forme di controllo più pervasive, con agenti segreti reclutati all'interno del clero stesso, che arrivarono, nel 1967 (anno in cui Wojtyla

fu creato cardinale), a ben 217 informatori solo per la diocesi di Cracovia.

Da principio i sacerdoti venivano costretti alla collaborazione attraverso la forza e il ricatto, in seguito furono il tasto dell'umana debolezza (legami famigliari, una donna, vicende segrete) o le ricompense materiali a giocare un ruolo persuasivo, ma le armi più subdole venivano sfoderate soprattutto sul terreno psicologico: si trattava di convincere il prescelto che la sua non sarebbe stata una delazione bensì un contributo per proteggere la Chiesa dalle repressioni. Giorno e notte, in Polonia e all'estero, si sviluppa un sistema così esteso da coinvolgere, in una staffetta senza fine, migliaia di agenti, spie, preti, giornalisti, intellettuali, tute blu e colletti bianchi, segretarie e amministratori, inclusi conoscenti, vicini, e anche amici. Karol Wojtyla è stato senza dubbio il più illustre soggetto finito nel mirino dell'intelligence polacca.

I primi viaggi

L'estate del 1947 don Wojtyla la trascorre viaggiando per l'Europa grazie ai fondi messi a disposizione da Sapieha.

«Per ordine del Principe — scrive Karol all'amico Mietek Maliński — devo dedicare queste vacanze a visitare la Francia, il Belgio, magari anche l'Olanda… un giretto per l'Europa…»[11] Qui, esercitando il ministero pastorale tra gli emigranti polacchi, Wojtyla inizia a prendere i primi contatti con quello che sarebbe diventato il gradino di marmo della sua inarrestabile carriera ecclesiastica: il «network internazionale polacco».

«A Parigi, dove potei conoscere da vicino la vicenda dei preti operai — racconterà ancora Wojtyla all'amico — stavo presso i polacchi, nel seminario in rue des Irlandais…» In seguito si sposterà in Belgio, come ricorda il cardinale Mejía: «Dopo Roma, di ritorno in Polonia, attraverso i contatti che si era creato tramite il Collegio belga, e soprattutto grazie al rettore, ottenne una borsa di studio a Lovanio, dove riuscì a specializzarsi in filosofia».[12]

Nel giugno 1948, rientrando in patria per intraprendere il dottorato all'Università Jagellonica, il giovane sacerdote di Wadowice non aveva più impressa negli occhi la smarrita prostrazione del rifugiato. Wojtyla iniziava a portare con sé un bagaglio che da lì a qualche anno lo avrebbe portato alla ribalta mondiale.

Ma molta acqua doveva ancora passare sotto i ponti. Sul finire degli anni Quaranta, mentre Wojtyla veniva mandato provvisoriamente nella comunità religiosa di Niegowić e subito dopo a Cracovia, presso San Floriano, l'esclusiva parrocchia degli studenti e intellettuali della città (ancora una volta un atto di premura da parte di Sapieha per il giovane prete), il governo comunista polacco guidato da Bolesław Bierut intensificò la stretta sulla Chiesa dichiarando illegali l'Azione cattolica e tutte le scuole e organizzazioni legate al culto latino.

Una feroce repressione

All'inizio degli anni Cinquanta la morsa comunista non lasciava tregua ai cattolici d'oltrecortina. La costituzione della Repubblica popolare polacca del 1952 aveva decretato la separazione tra Chiesa e Stato, intendendo, di fatto, la subordinazione della prima al secondo. La pressione della polizia segreta (la Służa Bezpieczeństwa, Sb) era così forte che nel febbraio 1951 la spia «Żagielowski» (padre Władysław Kulczycki, redattore di continui rapporti su Karol Wojtyla dal 1948 al 1967) informava di un ordine di Adam Sapieha di bruciare dossier anticomunisti e documenti riservati. Prima della sua scomparsa, avvenuta il 23 luglio 1951, Sapieha si era premurato di «organizzare» l'arcivescovado. In particolare, alla diocesi di Cracovia doveva succedere monsignor Eugeniusz Baziak, il quale, pur avendo ricevuto il veto delle autorità comuniste alla carica di arcivescovo, fu il suo erede in qualità di amministratore apostolico. Nel giro di qualche mese, tuttavia, accadde proprio quello che il cardinale Sapieha aveva temuto: nel novembre 1952 la polizia irruppe nel Palazzo arcivescovile di Cracovia arrestando l'arcivescovo Baziak e un gruppo di sacerdoti sospettati di praticare attività sovversive e di collaborare con la Cia.

Solo dopo la caduta del comunismo, nel 1989, sarà rivelata la causa del raid nella curia di Cracovia. Gli addetti della polizia che aprirono gli archivi dopo quarantaquattro anni trovarono un pacco marchiato «top-top-top secret». L'involucro conteneva materiali scottanti per Mosca. Si trattava di testimonianze prese dai sepolcri di Katyń: effetti personali delle vittime del più efferato eccidio nella storia della Polonia, che nel 1940 aveva visto cadere, assassinati per mano dei russi,

ben 25.700 tra leader e aristocratici di quel paese. Il massacro era stato attribuito dal Cremlino ai nazisti, ma il dossier ora dimostrava il contrario: tutte le vittime erano decedute prima che i tedeschi raggiungessero Katyń. Il custode silente, che per anni aveva vigilato su uno dei segreti più compromettenti per la credibilità internazionale conquistata da Stalin dopo la fine dei combattimenti, era stato Adam Sapieha. L'arcivescovo nel 1945 aveva clandestinamente ricevuto e occultato nelle segrete del Palazzo di Cracovia gli scomodi reperti trafugati da Katyń. Solo nel 1952 i sovietici vennero a conoscenza di quelle prove.

L'incursione nel palazzo arcivescovile per confiscare i documenti di Katyń portò incidentalmente alla luce un'altra realtà sconcertante per il governo polacco: la fitta rete di resistenza intessuta dal principe Sapieha. Da anni i sacerdoti passavano di nascosto report alle agenzie occidentali, in particolare a Radio Libera Europa, l'organismo della Cia che per trent'anni avrebbe costituito il principale canale di informazioni oltrecortina. E con il quale avrebbe intrattenuto contatti segreti lo stesso Karol Wojtyla.

L'erede di Sapieha

Il 1953 fu un anno fondamentale per la Polonia: morto Stalin, il paese sperimenta un altro duro giro di vite. L'arcivescovo di Cracovia Baziak fu scarcerato per intercessione del cardinale di Varsavia Stefan Wyszyński, a sua volta fatto prigioniero nello stesso anno per la sua aperta opposizione alla nuova Costituzione che rafforzava i poteri del partito comunista e riduceva i diritti della Chiesa. Sempre nel 1953 fu chiuso il settimanale cattolico «Tygodnik Powszechny» (al quale collaborava lo stesso Wojtyla) e fu soppressa la facoltà di Teologia dell'Università Jagellonica di Cracovia. Otto vescovi e novecento sacerdoti furono arrestati e tutto il clero fu obbligato a giurare fedeltà allo Stato. Il buio calava inarrestabile sulla Polonia. L'unica voce di speranza rimaneva Radio Libera Europa che, guidata da rifugiati politici dell'Europa orientale, sembrava incoraggiare i suoi ascoltatori alla rivolta.

Una delle prime decisioni dell'arcivescovo Baziak esaudiva la richiesta avanzata in punto di morte dal suo predecessore Sapieha: accordare a Wojtyla due anni sabbatici per un secondo dottorato che lo abilitasse all'insegnamento universitario.

Nel 1953, avendo ottenuto l'abilitazione all'insegnamento, Wojtyla comincia a tenere lezioni presso il seminario di Cracovia e contemporaneamente a collaborare all'Università di Lublino. Pare invece disinteressarsi della vita politica del paese. Per lungo tempo Karol era apparso alle autorità polacche come un intellettuale e un filosofo avulso dalla realtà, un oratore perfetto le cui omelie però risultavano incomprensibili al credente medio. Fu catalogato come «apolitico-non pericoloso».

In realtà, il futuro Giovanni Paolo II era fonte di grande ispirazione per i suoi studenti. A Cracovia «era una specie di guru, un maestro degli spiriti, un professore carismatico» dice Stanisława Grabska, sua studentessa. Il numero di simpatizzanti e di sostenitori del giovane sacerdote cresceva esponenzialmente. Vedevano in lui un modo per ricostruire l'associazione giovanile cattolica, riconoscendone il ruolo educativo che svolgeva al di fuori del controllo politico del governo polacco. Degno successore di Sapieha, Wojtyla comprendeva che il terreno di scontro su cui sconfiggere il potere comunista era quello culturale.

L'allievo prediletto del Principe Indomito era colui che per tanti anni aveva assistito Adam Sapieha nella lotta di resistenza clandestina alla tirannia. Da lui aveva assimilato, consapevole delle attività di spionaggio comuniste, quella «strategia della dissimulazione» con cui il cardinale aveva sempre eluso i servizi segreti e con cui era riuscito diplomaticamente a far filtrare il proprio messaggio morale alla nazione.

L'informatore «Bialy» (collaboratore del regime dal 1946, il cui vero nome era Lesław Petecki, attore e amico personale di Wojtyla), in un rapporto datato 2 ottobre 1953, conferma questa tesi riferendo dichiarazioni di Wojtyla molto significative:

Sono pronto al peggio, tanto più che molti sacerdoti non nascondono la volontà di collaborare con il regime. Mi sembra che la lotta stia entrando in una nuova fase… Le dure condanne inferte durante gli ultimi processi hanno influito pesantemente sul clero facendo emergere una netta spaccatura… Ci aspettiamo una forte infiltrazione tra i nostri seminaristi. Dobbiamo rimuovere con

cura queste persone e separare il grano dalla pula… Dobbiamo «vigilare» proprio come i nostri avversari.[13]

Nel passaggio di testimone da Sapieha a Wojtyla le parole d'ordine per don Karol non potevano non essere che riserbo assoluto, prudenza massima. Soltanto dopo il 1956, in seguito alle sommosse operaie di Poznán scoppiate nel quadro della destalinizzazione e il ritorno di un «liberale» quale Władysław Gomulka al potere del governo socialista, la Chiesa avrebbe potuto riguadagnare spazio; con la conseguenza che anche Roma doveva iniziare a prendere consapevolezza della specificità dell'anomalia polacca. Il nuovo corso determinava una cooperazione tra l'episcopato polacco in cerca di margini di emancipazione e il gruppo dirigente comunista. La Polonia cattolica non andava alla trattativa con il regime sotto pressione fisica o morale, da vinta, ma come una controparte sociale forte, seppur consapevole della necessità di collaborare con il potere costituito.

Wojtyla segreto

Alla conquista di Roma

Il più giovane vescovo polacco

Il 28 settembre 1958 l'arcivescovo Baziak consacra Wojtyla vescovo. La cattedrale di Cracovia è strapiena di amici vecchi e nuovi: gente di campagna, colleghi dei circoli del teatro, compagni del seminario segreto, ex parrocchiani di San Floriano, colleghi giornalisti dello «Znak», una rivista di segno cattolico progressista nata nel 1957, e di «Tygodnik Powszechny». Wojtyla diventa a sorpresa, a soli trentotto anni, il più giovane vescovo in Polonia.

Pur propiziata dal testamento spirituale del principe Sapieha, la nomina di Wojtyla è accolta a Varsavia non senza una certa indignazione. «Baziak si era rivolto direttamente al Vaticano all'insaputa di Wyszyński che, peraltro, non lo avrebbe mai scelto — dice don Maliński — sia perché il primate amava i pastori e non gli accademici, sia per la consuetudine di Karol con i cattolici progressisti di "Tygodnik Powszechny".»[14]

Per Wyszyński era inconcepibile che il presule di un'arcidiocesi così importante continuasse a pubblicare sulla rivista: al settimanale dal 1953 era stata imposta dal governo polacco una direzione composta da cattolici che avevano una posizione più morbida nei confronti delle autorità comuniste, appoggiandone ad esempio le politiche economiche. Wyszyński trovava opportunistico l'atteggiamento di un vescovo che, diversamente da lui, mai lanciò intenzionalmente pubblici attacchi politici fino agli anni Settanta e nei cui discorsi i comunisti non riconobbero un contenuto politico almeno fino al 1964.

Almeno fino a quell'anno Wojtyla viene ancora descritto dai servizi segreti polacchi come «un moderato, uno poco aggressivo che vuole evitare conflittualità» e al tempo stesso si nota che «i suoi interventi pubblici insistono sui diritti sociali e in genere contengono concetti filosofici molto difficili da capire per l'ascoltatore medio».[15] Nasce qui il grande abbaglio del regime comunista che tende a considerare il presule di Cracovia «un intellettuale astratto», non pericoloso.

Intanto a Roma, alla fine del 1958, le porte del conclave si aprono davanti a un papa che eredita sul piano internazionale una situazione molto cambiata, caratterizzata da un clima di disgelo tra Usa e Urss. Di fronte alle trasformazioni che attraversano la storia, il papato di Pio XII era apparso negli ultimi tempi su posizioni arretrate. L'importanza per il cattolicesimo della condizione di tregua tra le due superpotenze, specialmente in Europa orientale, dove il Vaticano subiva l'ostilità dei regimi comunisti, era centrale.

Una svolta radicale si ebbe quando il collegio cardinalizio, riunitosi dopo la morte di Pio XII, nell'ottobre del 1958, elesse al vertice del Vaticano l'anziano patriarca di Venezia Angelo Giuseppe Roncalli (Giovanni XXIII). Rompendo nello stile e nei contenuti con la pratica delle scomuniche e con gli atteggiamenti di condanna, il suo breve pontificato (durato solo quattro anni e mezzo) si rivela fortemente orientato al cambiamento: era come se la Chiesa dopo decenni di letargia si fosse improvvisamente svegliata per mettersi a correre al passo con i tempi.

Dopo soli tre mesi dall'elezione, Giovanni XXIII annunciò la convocazione di un Concilio ecumenico, il primo dopo il 1870. Un evento che avrebbe mosso alla volta della Città eterna 2850

padri conciliari, tra cui Karol Wojtyla. Iniziava la stagione del Concilio Vaticano II.

Un evento epocale

Per Wojtyla era il secondo viaggio a Roma dopo gli anni di studio all'Angelicum. Ora possedeva un accresciuto bagaglio di cultura teologica e quel senso di universalità della missione sacerdotale che gli avrebbe permesso di mettersi in luce durante l'assise ecumenica, ponendosi nel solco delle tendenze più progressiste.

Il Concilio intendeva dare la parola ai vescovi di tutto il mondo, ognuno con le proprie istanze di rinnovamento, contro una tradizione di governo della Chiesa assai squilibrata in senso europeo e, spesso, solo italiano. Doveva indebolire quel centralismo romano che impediva ai vescovi locali libertà d'azione nelle proprie diocesi. «Si sta verificando nelle istituzioni ecclesiastiche un vero decentramento» disse Wojtyla a Maliński in una conversazione durante il periodo conciliare. «Aumenta il ruolo degli episcopati nazionali ed è finalmente iniziata la riforma della curia. Si creano, inoltre, organismi centrali adatti alle nuove esigenze. Di fatto, stanno mutando i rapporti tra il centro e la periferia nella Chiesa!»[16]

La tribuna conciliare romana fu per Karol l'arena in cui dar sfoggio alle sue doti. I suoi interventi e la partecipazione alla stesura dello Schema 13 della Gaudium et spes,[17] in particolare, rappresentarono un vero e proprio trampolino di lancio in quei circoli ecclesiastici di orientamento progressista che costituiranno successivamente la base della sua elezione al soglio di Pietro. Maliński, presente al Concilio in qualità di assignator locorum (assegnaposti), ricorda:

Il 28 ottobre Karol doveva tenere il suo secondo discorso al Concilio. Vedevo quanto ci tenesse… era molto concentrato. Andò al microfono e iniziò fra il normale brusio dell'aula… dichiarò che «il Concilio deve necessariamente elaborare un documento sulla Chiesa nel mondo contemporaneo». Fin qui niente di nuovo pensavo con impazienza, prima di lui molti altri lo avevano già affermato. Karol continuò dicendo che il termine «mondo» era molto vasto. «Per via della varietà delle condizioni della vita umana, bisognerebbe parlare di più mondi: di sistemi sociali, economici e politici… la Chiesa ha il dovere di parlare a tutti questi mondi, mentre nel testo proposto per lo Schema 13 non si riesce a intravedere la varietà di questi mondi. Tutto il concetto dello Schema 13 va rielaborato, la Chiesa non deve insegnare partendo da una posizione autoritaria ma deve cercare soluzioni vere ai difficili problemi della vita umana.» Finalmente a questo punto cominciò a regnare un profondo silenzio nell'aula. Beh — pensai — chi non ti aveva ancora conosciuto adesso ti conosce di certo![18]

Anche il cardinal Mejía ci conferma lo straordinario carisma che Wojtyla dimostrò in quell'occasione: «Oggettivamente [Wojtyla] era qualcuno che quando parlava veniva ascoltato; molte cose che disse sono poi diventate parte del suo pontificato».[19]

Il prestigio della Chiesa nelle repubbliche socialiste sarebbe cresciuto molto grazie all'evento conciliare, che avrebbe esercitato un certo influsso sulla psicologia dei regimi, soprattutto in tre aree nelle quali il potere comunista doveva misurarsi con una presenza cattolica consolidata. In Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria le dirigenze cercavano di trarre vantaggio dagli eventi: tramite la stampa le comunità cristiane venivano presentate come una realtà fondamentale che rendeva necessario un compromesso tra vescovi e Stato. Il dinamismo conciliare aveva costretto a far fronte a una Chiesa cattolica che, a dispetto di tutte le difficoltà, era in quei paesi vivente, attiva e desiderosa di pace.

Intento del papa era quello di far uscire la Chiesa dell'Est dal silenzio. Con il conferimento nel 1963 ad Agostino Casaroli della missione di intraprendere un canale di contatti con i governi socialisti, Giovanni XXIII inaugurava una politica di apertura a Est culminata nel volgere di un decennio nella Ostpolitik di Paolo VI.

Se la Santa sede non poteva restare un soggetto confinato a Ovest e dunque aveva bisogno di rapporti con l'altra metà del mondo, Mosca, da parte sua, trovava nell'appello alla pace[20] di Giovanni XXIII una valida sponda per scongiurare il pericolo atomico: la Russia, infatti, era occupata in una difficile opera di consolidamento all'interno della propria area.

Tutto ciò creava un imprevisto spazio d'azione a Est, che il Vaticano fu pronto a occupare, il che

consentì agli episcopati di quei paesi di acquisire nel tempo una crescente importanza non solo «in periferia», ma anche nel cuore stesso della cristianità, a Roma. Wojtyla fu sostanzialmente il risultato finale della Ostpolitik. Da vescovo comprese che la sola via possibile per garantire sopravvivenza alla religione cristiana sotto il comunismo fosse quella di basare il cattolicesimo polacco sul modello di Chiesa universale concepita dal Concilio. Pur non nutrendo alcuna fiducia nel governo polacco, non si sottrasse mai al dialogo e alla trattativa al fine di garantire spazi di autonomia alla comunità religiosa polacca.

Trattative con il regime

Da sacerdote e insegnante nella Polonia comunista, Wojtyla aveva condotto la propria battaglia aggregando la gioventù, lottando per ottenere permessi per la costruzione di nuove chiese, trasformando le annuali processioni del Corpus Domini in momenti di denuncia delle violazioni della libertà perpetrate dal regime.

Da vescovo (nel 1958), e in seguito arcivescovo di Cracovia (nel 1963), prosegue la sua battaglia non con gesti clamorosi bensì con una guerra di logoramento tanto più insidiosa per il governo comunista perché condotta sotto traccia, con il carisma del pastore che conosce il suo gregge meglio di chiunque altro. È la miglior qualità di Wojtyla, il suo vero talento. Uno statista che non fa gesti estremi e proprio per questo finisce con il confondere i suoi stessi avversari. L'onda d'urto del Concilio Vaticano II aveva mutato i rapporti tra Chiesa e blocco comunista ma la situazione rimaneva pesante: le ordinazioni di nuovi preti erano costantemente controllate e ostacolate, il clero invecchiava e molti quadri non potevano essere sostituiti. In Ungheria il primate Mindszenty era rifugiato nell'ambasciata statunitense di Budapest, solo due vescovi su quattordici esercitavano il ministero, mentre in Cecoslovacchia le persecuzioni religiose acquisivano una drammaticità esasperata. Solo la Polonia, seppur tra tante difficoltà, resisteva.

In particolare, l'arcivescovado di Cracovia (in continuità con la linea già stabilita negli anni Quaranta dal principe Sapieha) era il centro di ininterrotte attività clandestine e punto di smistamento di materiale di contrabbando: Wojtyla in persona si preoccupava di introdurre, nella cintura socialista confinante, rosari, bibbie, libri di preghiere e di teologia. Materiali che arrivavano su treni e camion direttamente dal Belgio, dalla Germania Federale, dall'Italia e dalla Francia.

L'attivismo del futuro pontefice si manifestava anche con l'ordinazione in gran segreto di molti preti, in prevalenza della Cecoslovacchia, ma anche ucraini, lituani e bielorussi. Wojtyla aveva cominciato a sovraintendere alla pratica delle investiture clandestine già nel 1965. Molti di loro rischiavano la prigione e la tortura e, se venivano scoperti, non svelavano mai l'identità del deus ex machina. Come rivela padre Jan Zajac, futuro vescovo ausiliare di Cracovia, «Karol ordinò segretamente più sacerdoti non polacchi di qualsiasi altro vescovo della sua nazione».

In un dossier del '64 stilato dai servizi segreti polacchi si contano numerosi documenti a conferma di sue funzioni operative ostili alle politiche governative: «Il vescovo Wojtyla ha preso l'iniziativa di creare nuovi dipartimenti e aumentare il numero degli ufficiali della Chiesa. Intende realizzare parecchie strutture adibite all'accoglienza di nuovi preti. Nell'agosto dell'ultimo anno ha trasferito in arcidiocesi 152 sacerdoti al fine di potenziare le parrocchie».[21]

Ma il lavoro dei servizi segreti non basta a contrastare l'ascesa di Wojtyla che, in pubblico, continua a mantenere un comportamento ineccepibile sul piano della prudenza e, secondo molti, esageratamente collaborativo. Risale al 1962 il primo compromesso con i dirigenti locali. Le autorità polacche provano a requisire il seminario diocesano per insediare nell'edificio un corso universitario di pedagogia. La reazione di Wojtyla è sorprendente: protesta direttamente con il segretario regionale Lucjan Motyka e si presenta nella sede del partito comunista per trattare. Un negoziato diretto, sul campo, condotto in prima persona come mai fino a quel momento aveva fatto nessun vescovo polacco. Contrariamente a ogni previsione, l'esito è vincente. Wojtyla strappa un compromesso ai dirigenti comunisti: l'esproprio viene revocato e il seminario si limita a liberare temporaneamente solo il secondo piano del palazzo.

Altra storia, altra trattativa. Nel 1963 il regime si oppone alla costruzione di una chiesa nel quartiere operaio di Nowa Huta. Il presule ormai sempre in prima linea celebra proprio lì la messa di Natale, all'aperto, sotto la pioggia, e continua a insistere con le autorità mese dopo mese, anno

dopo anno, finché nel 1969 arriva il sospirato via libera e nel 1977 l'edificio potrà essere consacrato.

Il fatto stesso che Karol Wojtyla fosse succeduto a Baziak, diventando a soli quarantatré anni arcivescovo a Cracovia, non deve sorprendere. Monsignor Wojtyla, la cui nomina era stata appoggiata dal presidio del partito, era considerato dal ministro per gli Affari religiosi Zenon Kliszko un intellettuale «politicamente inesperto e disponibile alla trattativa, i cui interessi internazionali e accademici erano meno insidiosi del nazionalismo di Wyszyński».

Carismatico, colto, abile oratore, incline alla teatralità e al misticismo, il discepolo del cardinale Sapieha sapeva misurare le parole ed era accortissimo nei suoi silenzi. Per tutti gli anni Sessanta mai aveva pronunciato una sola frase anticomunista, una critica aperta o una protesta verso il regime. Rappresentava, pertanto, in Polonia, la massima espressione del nuovo corso delle relazioni internazionali del Vaticano, ovvero la politica di dialogo della Santa sede verso i regimi comunisti dell'Est europeo: di fatto, Wojtyla fu nominato metropolita di Cracovia per assecondare il volere del partito comunista locale.

Il cardinale «rosso»

Anche la porpora di cardinale fu propiziata dal regime di Varsavia. Secondo padre Maliński «il governo pensava che Wojtyla poteva essere il cardinale rosso al posto di Wyszyński, il cardinale nero».[22] Le gerarchie comuniste erano decise a emarginare Stefan Wyszyński che in quegli anni era impegnato a organizzare i festeggiamenti per il Millennio della Polonia cristiana (1966). Si trattava di una ricorrenza gravida di serie ripercussioni politiche: le celebrazioni, infatti, miravano a contrapporre la Chiesa allo Stato polacco, in un braccio di ferro tra regime laicista e aspirazione alla libertà religiosa. Di conseguenza Wojtyla fu appoggiato dalle autorità, che non ne intuirono la reale pericolosità.

Intanto il 21 giugno 1963, dalla balconata di San Pietro il «Nuntio vobis» annuncia il nome di Giovanni Battista Montini (Paolo VI), arcivescovo di Milano, quale successore di Giovanni XXIII. Montini era stato figura vicinissima al papa, eletto con l'intento di continuare il progetto conciliare secondo le direttrici del suo predecessore.

Montini apprezzava il progressismo intellettuale del giovane vescovo di Cracovia. Da subito Wojtyla entrò nelle grazie del pontefice: già nel 1963, al termine della seconda sessione conciliare, mentre il resto della delegazione polacca rientrava in patria, Karol fu invitato personalmente da Montini a unirsi a un gruppo internazionale di vescovi in un viaggio in Terra Santa; nel 1964 fu ricevuto dal papa in udienza privata per dibattere sulla situazione della Chiesa di Cracovia; sempre da Paolo VI, nel 1966, fu consultato in merito alla spinosa questione del controllo delle nascite (in seguito inserita nella enciclica Humanae vitae). Gradualmente, tramite Agostino Casaroli, l'emissario papale della Ostpolitik vaticana, l'asse Roma-Cracovia prese il posto di quello con Varsavia, dove Wyszyński, in netta contrapposizione all'indirizzo montiniano, accentuava i contrasti con la dirigenza comunista.

Il suggello del sodalizio Montini-Wojtyla è sancito dallo zucchetto rosso che Wojtyla conquista nel concistoro del 1967. È il più giovane cardinale della Chiesa cattolica. Per la prima volta la Polonia ha due cardinali. Pur amatissimo dalla popolazione, il primate della Chiesa polacca, il cardinale Stefan Wyszyński, si comportava da battitore libero: forte della sua personale storia di resistenza attiva che da sempre si contrapponeva energicamente a qualsivoglia commistione con il comunismo, non poteva essere considerato da Montini un interlocutore fedele alle direttive della Santa sede. La politica del dialogo, Cracovia e, specialmente, Karol Wojtyla divennero dunque il progetto personale di Giovanni Battista Montini sul fronte est del cattolicesimo (basti pensare che negli anni Settanta Wojtyla fu ricevuto ben undici volte in udienza privata da Paolo VI, cosa mai accaduta per un cardinale straniero).

L'effetto di tale indirizzo ben si rileva in una serie di informative benevole della polizia polacca sul conto del metropolita di Cracovia. In un rapporto datato 5 agosto 1967:

Si può dire con certezza che Wojtyla sia uno dei pochi intellettuali non impegnato in attività apertamente antistatali. Sembra che la politica non gli sia congeniale… Il modello di cattolicesimo e

coesistenza con i paesi socialisti proposto da Wojtyla corrisponde alla linea futura del Vaticano… Dobbiamo incoraggiare l'interesse di Wojtyla per i problemi complessi della Chiesa polacca e assisterlo nel risolvere i problemi dell'arcidiocesi.[23]

Sempre lo stesso anno si legge:

Il nuovo cardinale rappresenta l'apertura del cattolicesimo verso una solida concezione del «rinnovamento» e di grande sostegno al suo sviluppo concettuale. Grazie a una profonda conoscenza della dottrina, Wojtyla ha ottenuto grande prestigio tra i vescovi e il clero e soprattutto negli ambienti del laicato cattolico e in Vaticano.[24]

In definitiva, nonostante le ordinazioni clandestine, le operazioni di contrabbando e la protezione offerta alla stampa indipendente come «Tygodnik Powszechny», il regime favorì Wojtyla. Mentre Wyszyński non poteva allontanarsi dalla sua diocesi perché sprovvisto di permesso dal governo comunista, il metropolita di Cracovia aveva la libertà di recarsi extra muros senza difficoltà. Wojtyla ha modo di avviare tutti quei contatti internazionali che saranno decisivi nel momento della nomina papale.

Wojtyla segreto

Il network internazionale polacco

Nei circoli che contano

L'era dei grandi viaggi internazionali del futuro Giovanni Paolo II, che già da studente si era affacciato all'Europa grazie all'appoggio del cardinale Sapieha, inizia nel lontano 1969. In Nordamerica per anni le numerose comunità polacche d'oltreoceano avevano sperato in una visita ufficiale «dell'eroe della resistenza al comunismo», il cardinale primate Stefan Wyszyński, che avrebbe dovuto «risollevare il morale di quei connazionali» che da sempre contribuivano, con finanziamenti e donazioni, alla causa patriottica. Nei pressi di Philadelphia e Chicago si concentravano i flussi di denaro verso la Polonia, grazie all'attivismo di benefattori particolarmente generosi.[25]

La contrarietà del regime alle missioni estere del primate Wyszyński apre le frontiere della Polonia al metropolita di Cracovia Karol Wojtyla. Il 28 agosto 1969 Karol arriva a Montreal in occasione del Congresso della comunità polacca in Canada.

Visita chiese, università, orfanotrofi, ospizi, cimiteri. In ogni località cittadini polacchi accorrono in massa per vederlo. Negli Stati Uniti, poi, visita tutte le città che contano vaste collettività di connazionali, ospitato da ecclesiastici polacchi. Incontra sei cardinali e parecchie decine di vescovi.

A Philadelphia è ospite del cardinale John Krol, americano di origine polacca, grande alleato di Wojtyla nel supporto morale, politico e finanziario dell'arcidiocesi di Cracovia; a Chicago incontra il vescovo Alfred Abramowicz, presidente della Lega cattolica polacca e tra i più attivi fundraiser a favore della madrepatria; il primo ottobre 1969 Wojtyla vola direttamente a Roma per il secondo Sinodo dei vescovi. Questi sinodi, in cui il cardinale di Cracovia ebbe modo di conoscere un centinaio di prestigiose personalità ecclesiastiche, furono decisivi per far comprendere al gotha della Chiesa le sue potenzialità nelle vicende internazionali.

Già all'epoca del Concilio, Wojtyla era entrato in contatto con teologi provenienti da ogni parte del mondo. Lui stesso avrebbe commentato all'amico Maliński:

Innanzitutto c'erano i colleghi del tempo degli studi al Collegio belga e all'Angelicum, poi vicini a me tutti i vescovi di origine polacca [come l'amico dai tempi di Sapieha, Andrzej Maria Deskur, e il vescovo polaccoamericano Aloysius J. Wycislo, amico personale di Paul Marcinkus, futuro presidente dello Ior, nda] ma per lo più incontravo e parlavo con chi commentava i discorsi dell'aula: noi dell'Est abbiamo costituito una specie di attrazione per molti, vi erano di quelli che ci guardavano come noi guardiamo i vescovi di colore; volevano apprendere della vita all'interno del blocco orientale. Infine, per alcuni l'attrazione era costituita da Cracovia e dal suo amministratore,

ossia da me.[26]

A Roma Wojtyla visita le delegazioni di Stati Uniti, Africa, Canada, Irlanda e molte nazioni dell'Europa continentale. Il cardinale di Cracovia non manca al confronto diretto con i delegati latino-americani vicini alla «Teologia della liberazione», la nouvelle vague del cattolicesimo secondo cui il socialismo era l'unico modo per affrancarsi da quelle sanguinose dittature militari armate e sponsorizzate da contingenti Usa e dalla Cia. La distanza con questi movimenti non poteva essere più grande: per Wojtyla la questione della «Chiesa del silenzio» era un dramma che mai, e per nessun motivo, poteva giustificare regimi politici d'ispirazione socialista, foss'anche per sfuggire a regimi violenti e totalitari. Quando Hélder Câmara, vicepresidente della Conferenza dei vescovi latinoamericani, invitò «tutti i cattolici a fare un corso di marxismo», Wojtyla sdegnato si congedò dicendo: «Chiedo scusa ma io ho vissuto in Polonia e i comunisti trattano i polacchi come animali! ». Per anni Wojtyla tornerà frustrato e irritato dagli incontri con i vescovi latinoamericani, dichiarando: «Non hanno idea di come la gente perda la sua libertà sotto il comunismo».

Già dalla fine degli anni Sessanta Wojtyla perdeva l'aura di moderazione e prudenza che lo aveva contraddistinto in patria, anzi, manifestava senza mezzi termini quell'anticomunismo filo-atlantico che si sarebbe espresso in modo dirompente durante il pontificato, attraverso l'asse con Reagan e le relazioni diplomatiche Usa-Vaticano (stabilite ufficialmente nel 1984 dopo oltre cento anni).

Un cardinale scomodo

Nell'ultimo scorcio degli anni Sessanta, tuttavia, Wojtyla doveva misurarsi ancora, all'interno del proprio paese, con il pugno di ferro imposto alle autorità polacche da Leonid Brežnev, l'inflessibile capo del Cremlino succeduto a Krusciov. Ma qualcosa stava cambiando. Da Cracovia partivano quasi quotidianamente rapporti dei servizi segreti sul cardinale Wojtyla, spiato e controllato da decine di agenti infiltrati nell'arcivescovado. Se in precedenza veniva definito «un moderato, uno che vuol evitare la conflittualità, e allo stesso tempo possiede sobrietà politica», progressivamente i toni dei rapporti cambiarono. Wojtyla fu accusato di «usurpare il diritto di difendere gli interessi della società [...] di essere passato dopo la nomina, da un atteggiamento "leale" a uno opposto, insegnando ai credenti a usare i loro diritti civili». Gli informatori trasmettevano resoconti di Wojtyla definito come «un rivoluzionario che asserisce che se al sistema politico non piacciono i postulati dell'educazione religiosa, allora occorre cambiare sistema.»[27]

L'arcidiocesi di Cracovia, infatti, aveva iniziato una vera e propria battaglia per la libertà di educazione, per la libertà di coscienza e pratica religiosa, per la giustizia sociale, per la libertà di espressione, in altre parole, per i diritti dell'uomo, avviando così un'inversione di rotta che prendeva slancio dalla debolezza del nuovo governo polacco di Edward Gierek, il funzionario locale che aveva risolto pacificamente una serie di scioperi nella Slesia. Wojtyla sapeva di avere di fronte un potere ormai stanco, lontano dal paese reale, nel quale l'opposizione poteva riorganizzarsi partendo proprio dall'autorevolezza della Chiesa cattolica.

Il futuro Giovanni Paolo II stava iniziando a diventare apertamente quel modello di «persona in azione» che, da lì a qualche anno, avrebbe gradatamente scavato sotto il muro del comunismo, facendolo crollare sotto il peso della storia. Furono dapprima i circoli dell'intellighenzia polacca insieme ai mezzi di informazione, come Radio Libera Europa diretta dall'eroe di guerra Jan Nowak-Jeziorański (finanziato dalla Cia),[28] e poi i sinodi locali di laici (con cinquecento gruppi di lavoro sinodali) che più di tutti contribuirono a sviluppare a Cracovia uno spirito di resistenza e di indipendenza dal regime. «In arcidiocesi di Cracovia gli effetti furono notevoli» ricorda l'editore di «Znak», Stefan Wilkanowicz. «Il risultato più importante fu l'influenza delle idee sociali di Wojtyla sul futuro movimento di Solidarność.»[29]

Pur mantenendo un continuo e stretto filo personale con Paolo VI, Wojtyla riteneva che la Ostpolitk vaticana, nonostante le sue elevate aspirazioni, non riuscisse a cambiare lo stato delle cose. Mentre Casaroli varcava in solitudine i confini dell'Est, consacrando la via delle relazioni, degli accordi e delle missioni oltrecortina, Wojtyla faceva di Cracovia il crocevia europeo dell'anticomunismo.

Flussi di denaro occidentale, scambio di informazioni, visite di eminenti personalità vaticane e diplomatiche, 007 internazionali, tutto questo aveva come perno l'antica città reale della Polonia.

Cracovia, lentamente, quasi impercettibilmente, grazie all'opera sistematica di Wojtyla stava diventando il centro vitale della Chiesa polacca. In nessun'altra diocesi era stata promossa un'azione su così vasta scala.

Oltre a viaggiare di frequente, Wojtyla aveva l'abitudine di invitare presso di sé illustri personalità: studiosi, cardinali, vescovi, scienziati da tutto il mondo. «In quegli anni, durante un soggiorno in Europa — ci racconta il cardinal Mejía — desideravo anch'io andare a Cracovia a trovare Wojtyla, ma le autorità polacche cominciavano a creare problemi. Chi invece andava regolarmente era il cardinale Carlo Maria Martini quando era rettore del Biblico.»[30]

Wojtyla incontrava molti alti prelati, come il vescovo di Hessen, monsignor Franz Hengsbach (acceso anticomunista e vicinissimo all'Opus Dei). A Cracovia ospitò Julius Döpfner, presidente della Conferenza episcopale tedesca, e naturalmente l'amico polacco monsignor Andrzej Maria Deskur che, per la sua vicinanza a Paolo VI, divenne il tramite tra Cracovia e Roma.

«Alcuni ospiti polacchi venivano a trovarci spesso — ricorda l'amico di Wojtyla, Maliński — ad esempio i vescovi polacchi monsignor Władysław Rubin (rettore della chiesa di San Stanislao a Roma) e monsignor Szczepan Wesoły (anch'egli dedito ad esercizi episcopali delle comunità polacche all'estero).»[31] «Lo visitò più volte anche l'arcivescovo di Vienna, il cardinal König»,[32] grande elettore di Karol Wojtyla nel conclave del 1978.

L'amicizia tra Franz König e Karol Wojtyla risale a vent'anni prima, nel 1958, a seguito di una visita dell'arcivescovo di Vienna in terra polacca. Nel tempo la frequentazione e i contatti tra i due presuli diventarono così stretti che le loro opinioni si saldarono su molteplici linee di convergenza: durante il lungo periodo in cui fu a capo dell'arcidiocesi di Vienna, occupandosi della riconciliazione della Chiesa austriaca con la socialdemocrazia, König fu, come Wojtyla, un pioniere della Ostpolitik vaticana.

Anche König, inoltre, era interessato all'apostolato dei laici nella Chiesa (un'idea che con il Concilio Vaticano II entrò a far parte del magistero cattolico) e per questa ragione, già nel 1957, aveva accolto a Vienna l'Opus Dei, divenendo un estimatore del suo fondatore Escrivá de Balaguer, che conobbe e frequentò durante il Concilio.

Le relazioni di Wojtyla con l'Opera di sicuro segnarono tutti gli anni Settanta: nei suoi frequenti viaggi romani, l'arcivescovo di Cracovia aveva tessuto rapporti con l'importante istituzione spagnola, permeata di segretezza e del più viscerale anticomunismo. Wojtyla partecipò a Roma ad alcuni convegni presso il Centro per i sacerdoti dell'Opera.

Nel 1974 il futuro papa partecipò a un nuovo convegno organizzato a Roma dall'Opus Dei, sul tema «L'evangelizzazione e l'uomo interiore». L'intervento di Wojtyla si concluse con queste parole:

In che modo, plasmando la faccia della Terra, l'uomo plasmerà in essa il suo volto spirituale? Potremmo rispondere con l'espressione così felice, e a persone di tutto il mondo così familiare, che monsignor Josemaría Escrivá de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei, ha diffuso da tanti anni: santificando ciascuno il proprio lavoro, santificandosi nel lavoro e santificando gli altri nel lavoro.

L'Opera seguiva il cardinale Wojtyla in ogni suo movimento e lo invitava nei numerosi centri sparsi in tutto il pianeta in occasione delle visite pastorali. «Dove arrivava [l'Arcivescovo di Cracovia] lì c'era l'Opera tutta a sua disposizione.»[33]

Laboratorio Cracovia

Per capire la centralità del «laboratorio Cracovia» creato da Wojtyla durante la guerra fredda, uno degli anni più indicativi è il 1975. La situazione internazionale presenta un quadro estremamente complesso e articolato.

Dopo il colpo di stato ultraconservatore in Cile, la sconfitta americana in Indocina, la cacciata dei colonnelli in Grecia, la fine di mezzo secolo di dittatura in Portogallo, a Ovest si cambia strategia verso il blocco sovietico. In una situazione in rapida evoluzione in Europa si cercano nuovi equilibri e, pur con contraddizioni e incidenti di percorso, si allacciano nuovi contatti tra Occidente e Oriente attraverso rapporti politici e scambi commerciali. Cracovia, culla del cattolicesimo polacco, è l'epicentro di questo progressivo spostamento a est.

Nella geopolitica della regione questa città è uno snodo storicamente fondamentale: per due secoli ha fatto parte dell'impero asburgico, in stretto collegamento con Vienna e Bratislava, e vi si respira un'aria mitteleuropea. Alla testa dell'arcidiocesi non c'è un vescovo qualsiasi, ma un ex uomo dell'Unia, il controspionaggio allestito dalla Resistenza e collegato all'Armata nazionale («Armia Krajowa», la principale organizzazione polacca contro l'occupazione nazista). «Wojtyla faceva parte dell'Unia, una cellula segreta della Resistenza polacca che affiancava il ramo militare» racconta padre Adam Boniecki, amico di vecchia data di Giovanni Paolo II e suo stretto collaboratore sia a Cracovia sia in Vaticano. «Wojtyla fece giuramento di fedeltà e segretezza a questa organizzazione della Resistenza e per mantenere fede al suo giuramento mentì anche quando si iscrisse all'università. Gli fecero compilare un questionario e alla domanda se facesse parte di un'organizzazione clandestina scrisse "no". Molti membri dell'Unia vennero deportati appena scoperti.»

La Chiesa di Cracovia è guidata da un ecclesiastico capace di inabissarsi, mimetizzarsi o uscire allo scoperto a seconda delle necessità del momento. Celebrazioni di messe all'aperto contro la mancata autorizzazione a costruire chiese, estenuanti trattative con le autorità per salvare edifici di culto o seminari, alternanza di toni concilianti e invettive nelle omelie e nei discorsi pubblici. Insomma, una vita tutta in prima linea ma senza mai arrivare a strappi irrecuperabili. Una battaglia intelligente e ininterrotta contro il totalitarismo che cerca di scristianizzare la società e spegnere la fede.

Karol Wojtyla è sempre e ovunque un combattente. Racconta Wanda Półtawska, sua amica di gioventù e braccio destro all'istituto di Teologia della famiglia presso la Facoltà Teologica di Cracovia: «Con il primate di Polonia, il cardinale Stefan Wyszyński, si divisero in qualche modo i compiti. Il primate combatteva il comunismo sul piano politico al punto da farsi imprigionare. Wojtyla si occupò della lotta ideologica e culturale, campo pericolosissimo per il comunismo».

Il 1975 è un anno decisivo anche in Vaticano. L'Ostpolitik di Paolo VI si traduce in viaggi e iniziative di dialogo della commissione pontificia per gli affari pubblici della Chiesa in Ungheria, Cecoslovacchia, Germania orientale e soprattutto Polonia. Il cardinale di curia Sebastiano Baggio, prefetto della Congregazione per i vescovi, si muove da Roma in «missione confidenziale» per incontrare i titolari delle diocesi con una serie di motivi ufficialmente «pastorali». In realtà, nella veste meno nota di membro del Consiglio per gli affari pubblici della Chiesa, il cardinale compie missioni politiche in Polonia per provare a sciogliere nodi intricati nei rapporti tra Chiesa e Stato e tra episcopato polacco e Vaticano. Baggio, diplomatico di lungo corso, ha già dato buona prova di sé soprattutto in Brasile, dove è stato nunzio apostolico nel periodo più buio della dittatura militare. Del suo viaggio in Polonia riporterà a Roma, in Vaticano, alcune riserve su parecchi vescovi polacchi. Riserve che mettono papa Montini in una condizione di profonda preoccupazione.

Che Karol Wojtyla abbia un altro passo rispetto al resto dell'episcopato polacco è un dato di fatto. I servizi segreti del governo continuano a tenerlo d'occhio, lo studiano, persino cercando di volgere la sua azione a proprio favore. Ne dichiarano espressamente l'eccezionalità mettendo nero su bianco l'«enigma Wojtyla» già in un rapporto confidenziale della metà degli anni Sessanta. «Wojtyla è uno dei pochi intellettuali all'interno della Conferenza episcopale polacca. A differenza del cardinale Wyszyński, concilia abilmente la tradizionale religiosità popolare con il cattolicesimo intellettuale e li sa apprezzare entrambi» scrivono gli 007 di Varsavia. «Non è così impegnato in attività apertamente antistatali. Sembra che la politica non gli sia congeniale, ha un approccio troppo da intellettuale. Manca di qualità organizzative e di comando e questa è la sua debolezza nella rivalità con Wyszyński. Dobbiamo incoraggiare l'interesse di Wojtyla per i problemi complessivi della Chiesa polacca e assisterlo nel risolvere i problemi dell'arcidiocesi. E dobbiamo continuare a dimostrare in ogni occasione la nostra ostilità verso Wyszyński, ma non in modo da costringere Wojtyla a manifestare solidarietà a Wyszyński.»

L'arcivescovo di Cracovia è talmente abile nella sua strategia di logoramento del regime da indurre i servizi segreti polacchi a ritenerlo un avversario meno pericoloso del primate polacco, anzi addirittura un possibile alleato da appoggiare. L'intelligence di Varsavia è disorientata e depistata al punto di non intuire che proprio da Karol Wojtyla arriverà il colpo mortale alla dittatura comunista.

Fare fuori Wyszyński

L'ostacolo maggiore al nuovo corso della diplomazia vaticana diventa il primate Wyszyński, il cui atteggiamento intransigente verso il regime provoca continui incidenti.

Nell'indagine «confidenziale» del cardinale Baggio viene indicata al ministro vaticano degli Esteri, Agostino Casaroli, una figura alternativa all'ormai ingombrante leadership di Wyszyński: Karol Wojtyla. Nei sacri palazzi si cerca in ogni modo di aggirare l'ostacolo. Il primate è un monumento vivente della Chiesa polacca. All'inizio degli anni Cinquanta, addirittura, il regime comunista lo aveva confinato per un lungo triennio in un convento dei Carpazi, all'estremo Sudest del paese, impedendogli di tenere i rapporti con la Santa sede.

Ma i tempi sono cambiati e negli anni Settanta, da presidente dei vescovi polacchi, Wyszyński ha pessimi rapporti con la Santa sede. Il segretario di Stato Jean-Marie Villot e il ministro degli Esteri Casaroli lo convocano più volte a Roma, ufficialmente in occasione di sue partecipazioni a congressi mariologici; in realtà gli impongono monsignor Luigi Poggi nel ruolo chiave di capo della delegazione vaticana per i rapporti permanenti con il governo polacco.

Wojtyla era già stato informato dalla Segreteria di Stato e si era pronunciato a favore, malgrado la contrarietà di Wyszyński e della maggioranza dei vescovi polacchi. L'episcopato polacco ribadisce in curia i motivi del «no» ai contatti con un governo che persegue un programma di ateizzazione, crea difficoltà nell'edificazione di nuove chiese, costringe l'editoria cattolica entro limiti troppo ridotti, boicotta l'insegnamento religioso, vieta l'accesso alla radio e alla televisione.

Le possibilità di confronto tra il cardinale Wyszyński e la Santa sede sono ormai compromesse. Basta ripercorrere i resoconti giornalistici dell'epoca, soprattutto quelli dell'agenzia cattolica Kathpress per comprendere quanto la diplomazia di Paolo VI avverta come un peso l'intransigenza di Wyszyński verso il regime comunista. Nelle sessioni plenarie dell'episcopato nazionale il primate fa approvare una serie di documenti molto duri verso il regime. Alle autorità politiche chiede la rinuncia a molti punti del loro programma educativo e culturale. A Roma si ritiene che il cardinale, per boicottare i contatti diretti tra la Santa sede e il governo polacco, abbia deciso di puntare espressamente su un progetto pastorale fondato su una cultura cattolica tradizionalista e basato sul pietismo preconciliare, malgrado la Chiesa polacca abbia ottenuto dallo Stato i beni delle diocesi ex tedesche dell'Oder-Neiße e il rinvio della riforma scolastica. Wyszyński reclama la creazione di teatri cattolici, l'abolizione dell'educazione sessuale nelle scuole, l'incremento dell'editoria cattolica e soprattutto maggiore considerazione nella vita della nazione per i trenta milioni di cattolici polacchi. In assemblee ristrette di ecclesiastici (i cui resoconti sono fatti pervenire clandestinamente ai giornalisti stranieri) il cardinale punta inoltre l'indice contro la legge di riforma scolastica del governo.

Paolo VI lo convoca ancora in Vaticano. In alcune circostanze persino tre volte nel giro di un paio di settimane, ma la sua azione di disturbo alla normalizzazione tra Santa sede e governo non si placa.

A un certo punto la Segreteria di Stato inizia a «bypassare» il primate. La reazione di Wyszyński è di aperta rottura con Roma. A Varsavia la 145a assemblea plenaria della Conferenza episcopale polacca si conclude con un comunicato che sembra un monito a Roma: i rapporti ufficiali tra Polonia e Santa sede devono passare anzitutto per la normalizzazione delle relazioni tra governo polacco e gerarchia locale. A rendere più clamoroso il «siluro» di Wyszyński contro Villot e Casaroli viene polemicamente rispolverato anche il principio conciliare della «collegialità episcopale», per affermare che la responsabilità diretta della «normalizzazione» deve essere gestita dall'episcopato polacco.

Malgrado ciò, l'Ostpolitik di Paolo VI prosegue nel cammino di dialogo e cooperazione con il governo. Segno che è ormai al tramonto la stagione in cui l'opposizione del cardinale Wyszyński era determinante. La linea pastorale portata avanti dal primate (poco Vaticano II e molta tradizione: processioni, pellegrinaggi, Madonne pellegrine) viene apertamente contestata dal clero più giovane e dai movimenti impegnati nel rinnovamento conciliare. È con la linea «soft» che Roma strappa al segretario del partito comunista polacco Edward Gierek il rispetto del diritto alla libertà religiosa e, per quanto riguarda le rivendicazioni particolari, la possibilità per i religiosi che lavorano in

istituzioni ecclesiastiche di godere delle assicurazioni sociali come gli altri cittadini e la facoltà di istituire associazioni cattoliche, oltre alla deroga al «tempo pieno» nelle scuole per consentire agli studenti di partecipare alle lezioni di catechismo nelle parrocchie.

Karol Wojtyla, per primo nell'episcopato polacco, comprende quanto sia controproducente l'integralismo di Wyszyński e intuisce il senso della strategia vaticana verso il regime comunista.

Zbigniew Brzeziński: un polacco in America

Il 23 luglio 1976 Karol Wojtyla partiva per il suo secondo viaggio nel Nordamerica. Nella girandola di incontri e manifestazioni il suo interesse era sempre concentrato sui polacchi d'America. Tra loro incontrò anche una delle personalità più importanti per gli affari esteri atlantici, il professore polacco Zbigniew Brzeziński.

Uno dei capitoli più misteriosi nella vita di Wojtyla è l'asse segreto che lo legò a Brzeziński, uno degli uomini polacchi più influenti al mondo, consigliere per la Sicurezza nazionale della presidenza Carter, fondatore della Trilateral Commission, ancora oggi (oltre che professore di Politica estera americana alla School of Advanced International Studies della Johns Hopkins University di Washington) ascoltatissimo uomo di Stato, al punto che si ritiene che Barack Obama, suo allievo alla Columbia University, sia una sua «creatura». Brzeziński è nato a Varsavia il 28 marzo 1928 da una famiglia nobile. Il padre Tadeusz era un diplomatico di stanza in Germania dal 1931 al 1935. Dal '36 è in Unione Sovietica, nel periodo delle purghe staliniste. Nel '38 il diplomatico è inviato in Canada; nel '39 il Patto Molotov-Ribbentrop pone le basi per la spartizione e l'invasione della Polonia. In quegli anni Tadeusz Brzeziński aiuta numerosi ebrei a sfuggire alle deportazioni e a emigrare. Lui stesso decide di non fare ritorno nella Polonia occupata e preferisce rimanere in Canada con la famiglia, sostenendo da lì la causa polacca. In Canada diventa subito console generale della Polonia, fino alla presa del potere da parte del regime comunista. Dal '52 al '62 è presidente del Canadian Polish Congress e dal '75 è figura determinante nella creazione del World Polish Congress.

Il figlio Zbigniew, dopo la laurea e il master alla McGill University di Montreal vince una borsa ad Harvard, dove concentra le sue ricerche sull'Unione Sovietica, divenendo rapidamente uno dei massimi esperti. Ottiene il dottorato nel '53, anno in cui si reca a Monaco e incontra Jan Nowak-Jeziorański, capo della sezione polacca di Radio Libera Europa. Nonostante la cortina di ferro, Brzeziński si reca segretamente in Polonia già nell'immediato dopoguerra.

Prima assistente e poi professore ad Harvard, Brzeziński si distingue già negli anni Cinquanta per le sue posizioni da «falco» criticando duramente la politica di Dwight Eisenhower e John Foster Dulles. Il giovane professore appoggia invece con forza i primi scioperi in Polonia e la rivoluzione ungherese del '56. Nel '57 visita nuovamente la Polonia. Già in questa e nella precedente visita segreta è altamente probabile che abbia incontrato Wojtyla, di otto anni più maturo di lui e che l'anno successivo, il 1958, sarebbe stato nominato vescovo ausiliario di Cracovia. Proprio nel '58 Brzeziński ottiene la cittadinanza americana (negli anni in Canada era rimasto cittadino polacco). Nel '59 vince una cattedra alla Columbia University di New York. Diviene membro del potente Council of Foreign Relations (uno dei think tank della politica estera americana) e frequenta gli incontri del Bilderberg Group. Durante la campagna delle elezioni presidenziali del 1960 è uno dei consiglieri di John Kennedy. Dopo l'assassinio di Kennedy sostiene la campagna presidenziale di Lyndon Johnson. Nel 1964, attraverso il capo di Radio Libera Europa (sezione polacca), Brzeziński si incontra con Adam Michnik, uno dei protagonisti della resistenza al comunismo e tra i principali sostenitori di Solidarność.

In quegli anni, mentre sosteneva l'opportunità della guerra in Vietnam, Brzeziński non smette mai di intrattenere rapporti strettissimi con il mondo polacco. Dal '66 al '68 diventa membro del Policy Planning Council del Dipartimento di Stato. Nel 1970 fonda con David Rockefeller la Commissione trilaterale di cui è direttore dal 1973 al 1976. Un consesso influente, spesso accusato di essere espressione di ambienti massonici. Brzeziński stesso sceglie quale membro della Trilaterale, Jimmy Carter, all'epoca influente industriale e governatore della Georgia. Consigliere di Carter già nel '75, partecipa alla sua campagna elettorale nel '76 come esperto di politica estera, contribuendo a disegnare la strategia dei futuri Accordi di Helsinki.[34]

Dopo la vittoria nel ’76, Carter nomina Brzeziński National Security Advisor: lo stesso anno scoppia la protesta anticomunista in Polonia.

Distruggere l’Urss

L’attività segreta di Brzeziński nei confronti della Polonia e dei paesi dell’Europa dell’Est è molto intensa e costante. Un’attività condotta anche con il supporto della Cia, di cui è direttore dal 30 gennaio 1976 George Bush, futuro presidente degli Usa.

Almeno dalla fine degli anni Sessanta Brzeziński aveva iniziato una propaganda sotterranea sulle stategie di distruzione del blocco sovietico. Questo articolato lavoro, da lui offerto in qualità di consigliere di politica estera, si basava su una intuizione geniale: l’importanza delle religioni nel ridisegnare la geopolitica mondiale del dopoguerra. Gli ambiti di azione fondati sulla religione dovevano essere due: da una parte la cattolica Polonia quale centro nodale di resistenza al comunismo e di lotta per i diritti civili dei paesi dell’Est attraverso il ruolo della Chiesa cattolica. Su un altro fronte, Brzeziński delinea un uso cinico del fondamentalismo islamico in chiave antisovietica e promuove il finanziamento dei mujahiddin in Pakistan e Afghanistan, in collaborazione con la Cia, l’Isi (servizi segreti pakistani) e l’ MI6 (servizi segreti inglesi): il piano aveva lo scopo di liberare l’Afghanistan dai russi che lo avevano invaso, evitando che la minaccia sovietica si espandesse in Asia centrale.

La strategia rispetto alla Polonia aveva un peso, anche affettivo, particolarmente forte per Brzeziński, cattolico, impegnatissimo come il padre Tadeusz nell’aiuto alla madre patria. Secondo alcune fonti, il piano segreto per la Polonia contemplava varie forme di sovversione: la formazione nel paese di un’opposizione nella quale la Chiesa cattolica avesse un ruolo chiave; sanzioni economiche per strangolare l’economia polacca e indebolire una «controrivoluzione strisciante».

Il patto segreto Wojtyla e Brzeziński

Nel 1976 il cardinale Wojtyla si reca negli Stati Uniti per tenere una lecture ad Harvard, certamente organizzata da Brzeziński che proprio ad Harvard era stato uno dei massimi esperti di Soviet Studies. I due si incontrano anche ufficialmente, ma Wojtyla incontra anche tutto lo staff della presidenza Carter, esperti di intelligence, prelati polacchi ed esponenti della forte comunità polacca presente in Usa, soprattutto a Chicago, Philadelphia e New York. Un incontro chiave, in cui Brzeziński e Wojtyla suggellano il loro «patto segreto» per la strategia che attraverso la Polonia avrebbe dovuto distruggere l’impero sovietico.

Il viaggio in America pone le premesse dell’accelerazione del potere di Wojtyla in Vaticano, incrementando la pressione su Paolo VI affinché facesse del cardinale polacco un asset centrale nella lotta al comunismo. Montini è certamente sensibile alle pressioni della diplomazia americana di Carter e Brzeziński, aveva rapporti con l’intelligence Usa sin da quando era segretario di Stato e lavorava fianco a fianco con il cardinale di New York Francis Spellmann, membro dei Cavalieri di Malta.

William Blum, ex funzionario del Dipartimento di Stato americano che ha avuto conoscenza diretta di molte operazioni «coperte» e che — dopo essersi dimesso per protesta sui metodi usati in molte situazioni internazionali — è stato autore di inchieste sulla Cia, sul colpo di stato in Cile e sulla guerra in Vietnam, in un suo libro scrive:

Ci fu il caso del cardinale Giovanni Battista Montini, un altro beneficiario della munificenza della Cia. I pagamenti a lui effettuati rivelano un po’ delle convinzioni meccanicistiche dell’Agenzia sul perché le persone diventino radicali. Sembra che negli anni Cinquanta e Sessanta il buon cardinale promuovesse orfanotrofi in Italia. L’idea, afferma l’ex agente Cia in Italia Victor Marchetti, «era che se quel tipo di istituzioni venivano adeguatamente foraggiate, molti giovani sarebbero vissuti al loro interno e non sarebbero caduti un giorno in mani comuniste». Il cardinale, da monsignore, era stato coinvolto nell’operazione vaticana per contrabbandare i nazisti verso la libertà dopo la seconda guerra mondiale. Aveva una lunga storia di legami con i governi occidentali e con i loro servizi segreti. Nel 1963, divenne Paolo VI.[35]

L’amministrazione americana contribuisce alla costruzione di Wojtyla come possibile candidato alla successione di Montini: una prima chance si crea nel ’78 con la morte (il 29 settembre) di Paolo

VI; già nel conclave che elegge Albino Luciani (Giovanni Paolo I) Wojtyla raccoglie inaspettatamente alcuni voti. In diverse occasioni Luciani disse che il suo pontificato sarebbe stato breve, che conosceva il nome del suo successore, che chiamava «lo straniero». Sia don Germano Pattaro (il consigliere teologico che Luciani portò con sé a Roma) sia il suo segretario padre John Magee, hanno affermato che Luciani confidò che c'era già colui che avrebbe preso il suo posto, in conclave era seduto di fronte a lui. Effettivamente il cardinale polacco Karol Wojtyla in conclave sedeva praticamente di fronte a Luciani.

Quando Giovanni Paolo I, dopo solo trentatré giorni di pontificato, muore, Brzeziński e l'entourage presidenziale mobilitano subito la conferenza episcopale americana e i cardinali statunitensi a favore di una candidatura di Wojtyla. Favorevole a una candidatura di Wojtyla era anche l'Opus Dei. Il cardinale polacco aveva conosciuto Escrivá già nel dopoguerra e aveva frequentato assiduamente l'Opera, al punto che non si può escludere che Wojtyla fosse un sacerdote numerario. Potrebbe deporre a favore di questa tesi, per esempio, il fatto che Giovanni Paolo II praticava la flagellazione: lo ha rivelato nel libro Perché è santo monsignor Sławomir Oder, il postulatore per la causa di beatificazione di Wojtyla. Un'altra indicazione importante dell'appoggio dell'Opera alla candidatura di Wojtyla viene da un fatto rivelatore: in un articolo di «Le Monde» del 2 novembre 1982, il giornalista Alain Woodrow riferisce un dettaglio illuminante: «Il cardinale Wojtyla si era raccolto sulla tomba di Escrivá de Balaguer il 18 agosto 1978, prima del conclave terminato con l'elezione di papa Luciani».

Durante il conclave la priorità dei cardinali progressisti era quella di bloccare la scalata di Giuseppe Siri al soglio di Pietro. A lanciare la candidatura di Karol Wojtyla fu un inedito asse tra i porporati Usa e quelli di lingua tedesca, rispettivamente guidati dal cardinale John Krol di Philadelphia, figlio di polacchi immigrati negli Stati Uniti, e dall'arcivescovo di Vienna, Franz König. Nel libro Habemus Papam sull'elezione di Giovanni Paolo II, David Yallop rivela:

Il 15 ottobre 1978, si aprì una lotta lunga e molto aspra tra i sostenitori di Benelli e la fazione di Siri. Alla fine del primo giorno, dopo quattro consultazioni, non era stato trovato un accordo. Il giorno successivo [...] Giovanni Benelli [...] arrivò a soli nove voti dalla maggioranza, ma non andò oltre. Il pranzo del secondo giorno produsse, grazie alle forti pressioni di Franz König e John Krol un candidato di compromesso: Karol Wojtyla. All'ottava votazione, la Chiesa elesse il primo papa non italiano dopo 450 anni.

È importante ricordare che Karol Wojtyla, quando veniva in Italia, si fermava spesso a Vienna, presso il cardinale Franz König. L'elezione di Wojtyla fu un successo incredibile per Brzeziński, che poté far decollare la sua strategia della religione per distruggere il blocco sovietico. Ora c'era la carta vincente: un papa polacco, suo amico personale.

In un'intervista all'ex direttore della Cia Robert Gates, realizzata da Brando Quilici, nel 2006, nell'ambito di un documentario sulla storia di Karol Wojtyla, l'agente dei servizi sostiene:

Credo che nessuno prevedesse realmente l'impatto che Karol Wojtyla avrebbe avuto come papa. Da parte sovietica c'era nervosismo alla prospettiva di un polacco eletto al pontificato, e per questo forse i sovietici erano più consapevoli di quanto lo fossimo noi delle potenziali conseguenze che avrebbe comportato per loro un papa attivista proveniente dalla Polonia, in quanto a nostro giudizio molto sarebbe dipeso dal tipo di politica e di attività intraprese dal pontefice. Ma negli Usa noi avevamo una sorta di arma segreta nella persona del consigliere per la Sicurezza Nazionale Zbigniew Brzeziński, che aveva conosciuto Karol Wojtyla ai tempi in cui era arcivescovo di Cracovia. A mio avviso Brzeziński, cattolico, era conscio più di chiunque altro nel governo americano del potenziale impatto del nuovo papa.

Sul piano informativo il supporto era assolutamente di primo piano, tanto che lo stesso ex agente segreto americano ammette: «Condividevamo informazioni sia con Sua Santità che con i massimi vertici del Vaticano, come il cardinale Casaroli e altri. Condividevamo informazioni riguardo agli avvenimenti nell'Europa dell'Est, sugli sviluppi degli armamenti in Unione Sovietica, su ciò che reputavamo stesse accadendo in Urss. Si trattava in larga misura di uno scambio unilaterale di

informazioni».

La regia di Brzeziński era totale. La morsa sul continente sovietico si stringeva sempre più.

Incontro con Brzeziński

Siamo riusciti dopo molti contatti a realizzare un'intervista con il professor Brzeziński, oggi docente alla School of Advanced International Studies della Johns Hopkins University di Washington. Brzeziński è cauto, all'inizio si chiude di fronte alle nostre domande e quando gli chiediamo di parlare del «piano segreto» che lo legava a Wojtyla nel progetto di distruzione del blocco comunista si irrigidisce, affermando che questi temi sono ancora oggi «extremely sensitive issues», nodi estremamente delicati.

Una risposta che la dice lunga sul livello di segretezza che circondava quel progetto. Poi però l'ex consigliere per la Sicurezza nazionale si scioglie e inizia a raccontare del suo rapporto con Wojtyla. Brzeziński ammette di essere tornato in Polonia dagli Usa già durante gli anni Cinquanta, ma glissa sui suoi primi contatti con Wojtyla. Preferisce datare l'avvio dei suoi rapporti col futuro papa agli inizi degli anni Settanta, «il periodo in cui divenne arcivescovo di Cracovia e poi cardinale».

Brzeziński ci racconta: «Già allora, egli era universalmente riconosciuto come il probabile successore del cardinale Wyszyński. Era celebre per l'ammirazione di cui godeva tra i giovani e per la sua abilità nell'ispirare la fede nei suoi interlocutori senza apparire dogmatico».

Brzeziński data il famoso incontro ad Harvard «nella prima metà degli anni Settanta» e non nella seconda metà, nel '76, come noto: già questo indica quanto la materia sia delicata. È comunque un intenso ritratto, quello di Brzeziński: «Nella prima metà degli anni Settanta l'arcivescovo Wojtyla tenne una conferenza ad Harvard: il suo discorso mi impressionò per il senso di forza che esprimeva. Alla fine mi alzai per congratularmi e per stringergli la mano. Lui riconobbe subito il mio cognome, anche perché ero stato oggetto di frequenti attacchi dai mass media comunisti polacchi e sovietici. Mi invitò a prendere un tè: fui grato dell'invito e avemmo un colloquio privato di oltre un'ora. Rimasi impressionato non solo della sua evidente fede religiosa, ma anche della sua astuzia politica. Tornai a casa con un genuino senso di entusiasmo per lui».

Su cosa si siano detti in quell'incontro, come siano proseguiti i rapporti avviati «nella prima metà degli anni Settanta», Brzeziński preferisce non rispondere. Ma così prosegue: «Qualche tempo dopo, quando ero già consigliere per la Sicurezza nazionale alla Casa Bianca, Wojtyla fu eletto papa: era il primo pontefice non italiano dopo più di quattrocento anni. Ricordo che interruppi una sessione del National Security Council che si teneva alla Situation Room della Casa Bianca e chiamai il presidente Carter, che si trovava a Camp David. Mi chiese cosa sapevo di quella nomina e gli raccontai ciò che sapevo di Wojtyla: un teologo, un ex prete lavoratore, un uomo di profonda fede, un carattere personale molto forte, una figura ammirata dai giovani, vista con fastidio dalle autorità comuniste. Un uomo, un papa con un'ampia visione politica, quindi. Con mio leggero imbarazzo quella sera vidi su un network televisivo nazionale il presidente Carter che ritornava in elicottero alla Casa Bianca e che, appena sceso, rispondeva alle domande dei giornalisti sul nuovo papa. Forte il mio cruccio, quando il presidente rispose: "Una scelta eccellente, il nuovo papa è un amico personale molto stretto del dottor Brzeziński". Mi agitai e pensai: "Oh mio dio, d'ora in poi il papa penserà che io sono uno che lancia nomi a caso, un millantatore che pretende di essere suo amico!"».

L'ex consigliere della Sicurezza nazionale minimizza i suoi rapporti con Wojtyla, ma poi ammette: «In effetti, negli anni seguenti ho potuto conoscere Wojtyla su un piano molto privato e ho sempre avuto dei sentimenti molto calorosi e amichevoli verso di lui e — se così posso dire — lui li ricambiava con parole, gesti, lettere».

Esiste quindi un archivio, finora segreto, che documenta i rapporti tra Brzeziński e Wojtyla negli anni della guerra fredda. È nota pure una battuta che Giovanni Paolo II gli rivolse in un incontro in Vaticano negli anni Ottanta: «Visto che ormai sanno tutti che sei stato tu a farmi nominare papa, dovresti venire a trovarmi più spesso!».

Quanto al peso e al ruolo di Wojtyla nella caduta del comunismo, Brzeziński ci offre questa interpretazione: «Io credo che papa Wojtyla prima di tutto abbia alimentato la fiducia all'interno

della nazione polacca, convincendo i cittadini che la loro disapprovazione del comunismo era universalmente condivisa e che il mondo intero e la Chiesa cattolica sostenevano la Polonia. Questo ebbe un effetto di trasformazione incredibile, fu un catalizzatore formidabile di energie. In seguito i sovietici dissero che ero stato io a determinare l'elezione di Wojtyla. Nella misura in cui posso esprimere una valutazione, la fede fu certamente un fattore decisivo, una sorgente essenziale di scopo e significato e direzione nella vita personale del papa, così come nella sua azione nel mondo. Avevo questa precisa sensazione quando parlavo e stavo con lui, sebbene lui non ostentasse mai il suo sentimento religioso. Al tempo stesso — credo che ciò che sto per dire vada oltre le valutazioni finora espresse — lui secondo me fu veramente la prima vera e nobile figura religiosa della Chiesa cattolica dopo molto tempo. Questo status non si identificava con una particolare dottrina o teologia, ma con la sua persona, precisamente a causa dei fattori menzionati, ovvero il fatto che divenne la massima voce spirituale a livello mondiale. Questa è la ragione per la quale egli era accolto con tanto entusiasmo e genuino affetto dovunque andasse, compreso un gran numero di paesi non cristiani».

Un ritratto pieno d'entusiasmo, quello di Brzeziński, che affida ancora una volta alla fede la lettura di eventi geopolitici complessi, in una visione teocratica e deterministica che è doveroso rispettare ma che è difficile accettare acriticamente.

Wojtyla segreto
Wojtyla papa
Habemus papam

Il 16 ottobre 1978, alle 17.20, all'ottavo scrutinio in un conclave composto per la maggior parte da extraeuropei, il cardinale polacco Karol Wojtyla viene eletto al soglio di Pietro. L'elezione dell'arcivescovo di Cracovia è per molti una sorpresa. È opinione comune, infatti, che fosse sconosciuto a gran parte del Sacro collegio. In realtà, non è così.

L'improvvisa morte di Giovanni Paolo I ha provocato sgomento nei fedeli e nelle stesse gerarchie. Il Sacro collegio si riunisce il 15 ottobre. Si ripropone, soprattutto fra i cardinali italiani, la divisione tra i sostenitori dell'arcivescovo di Firenze Giovanni Benelli, uomo vicino a papa Luciani e da molti ritenuto suo ideale successore, e quelli di Giuseppe Siri, arcivescovo di Genova, più vicino agli ambienti tradizionalisti. Sembra che all'apertura del conclave Benelli sia accreditato di una cinquantina di voti, che confluiscono su di lui dopo aver via via valutato altri nomi, quelli dei cardinali Colombo, Ursi e Poletti; ma la candidatura di Siri acquista a sua volta un certo credito. Secondo i giornali che seguono l'avvenimento, a uno straniero «nessuno pensava».

Eppure, nei conciliaboli che precedono l'extra omnes e la chiusura delle porte della Cappella Sistina il nome di Karol Wojtyla ricorre frequentemente, soprattutto fra i porporati statunitensi e centroeuropei. Nella Segreteria di Stato vaticana, poi, lo conoscono molto bene, e nei circoli ecclesiastici legati all'Opus Dei viene considerato un asset per l'abilità con cui in patria ha sempre saputo incrociare le lame con il regime comunista per conquistare alla Chiesa spazi di libertà. Insomma, diversamente da quanto si è a lungo ritenuto, a Roma e all'interno del collegio cardinalizio (soprattutto fra i membri del blocco occidentale) Wojtyla è tutt'altro che un outsider.

Un'importante promozione della sua candidatura è svolta, subito prima del conclave, dal vescovo e futuro cardinale Andrzej Deskur, che organizza pranzi e cene con i cardinali per spiegare chi è Wojtyla a chi ancora non lo conosce. All'interno del Sacro collegio, invece, tra i sostenitori ci sono Bernard Alfrink e Antonio Poma, presidente della Cei, ma il più attivo è l'arcivescovo di Vienna Franz König. È König, a detta di molti, il «grande elettore» di Giovanni Paolo II.

Nonostante si stia tessendo una fitta trama di incontri e colloqui per avanzare la candidatura del cardinale di Cracovia, il primate Stefan Wyszyński sembra essere all'oscuro di tutto. Quando König gli comunica che dal Vaticano giungeva voce di un candidato polacco, Wyszyński arriva a pensare addirittura di poter essere lui quel candidato. L'idea che possa trattarsi di Wojtyla non lo sfiora. «No, è fuori discussione, non è abbastanza conosciuto.»36 Pochi giorni dopo dovrà riconoscere di essersi sbagliato. Wojtyla è un personaggio ben noto tra i colleghi porporati del conclave, e lo stesso

Wyszyński lo constaterà di persona, con malcelato stupore, come egli stesso racconterà molti anni dopo, nel 1992, riportando un aneddotto sulle riunioni di consultazione che precedettero l'elezione pontificia: «Il vecchio primate, entrando alle Congregazioni generali e guardandosi intorno, osservò: "Non conosco nessuno". Mentre Wojtyla disse: "Io li conosco tutti"».[37]

Due reazioni opposte spiegate dal fatto che il primo era rimasto perlopiù in patria, mentre Wojtyla aveva viaggiato in tutta Europa e poteva vantare contatti in tutte le comunità polacche del mondo, oltre che su fervidi sostenitori negli Stati Uniti. L'investimento del cardinale Sapieha sul «progetto Wojtyla» stava dando i suoi frutti.

A favorire l'elezione di Wojtyla contribuisce l'intervista rilasciata dall'arcivescovo di Genova alla «Gazzetta del Popolo» e pubblicata il giorno precedente l'inizio del conclave, nella quale Siri si pronuncia negativamente riguardo alle riforme del Concilio e alla collegialità episcopale, esprimendo anche dure critiche nei confronti di Giovanni Paolo I.

I centoundici cardinali elettori si radunano in conclave al mattino. Il loro orientamento è il seguente: quarantadue montiniani moderati, ventisette montiniani progressisti, quattordici riformisti e ventotto conservatori.[38] Dopo lo stallo del primo giorno, già la mattina del 16 la candidatura di Wojtyla prende forza. La svolta avviene probabilmente dopo pranzo. All'ottavo scrutinio l'arcivescovo di Cracovia Karol Wojtyla raggiunge più dei settantacinque voti necessari all'elezione, addirittura novantanove secondo alcuni. Alle 18.19 la fumata bianca annuncia al mondo che la Chiesa universale ha un nuovo pastore: il primo papa non italiano dopo quasi mezzo millennio di storia.

La lotta continua

Oggi in curia ammettono che l'arcivescovo di Cracovia, appena eletto pontefice, era sotto molti aspetti un mistero per la stessa diplomazia pontificia. Nei lunghi anni della Ostpolitik di papa Montini le missioni in Polonia dei nunzi e degli uomini di fiducia della Segreteria di Stato vaticana riportavano a Roma un'immagine contraddittoria del futuro Giovanni Paolo II. In alcuni casi veniva descritto «un passo dietro il primate», cioè molto attento a restare sempre allineato al «mostro sacro» Stefan Wyszyński nella sua guerra frontale al comunismo. Altre volte, invece, nei sacri palazzi rimbalzava l'eco dei conflitti di strategia fra la linea più soft del «negoziatore» Wojtyla e quella di «muro contro muro» dell'intransigente Wyszyński. Oltretevere erano in pochi a poterlo annoverare con certezza fra i sostenitori o fra i critici della politica montiniana del dialogo con l'Est. «Da arcivescovo di Cracovia, più che coperto, era anfibio: metà con il primate, metà con la Ostpolitik» sintetizza un esponente di primo piano del Sacro collegio.

Wojtyla, dunque, viene eletto soprattutto con il contributo di coloro che, all'interno del collegio cardinalizio, lo considerano la persona giusta per portare una ventata di novità, un significativo rinnovamento nella Chiesa postconciliare. Il papa che i progressisti desiderano è sostanzialmente un buon pastore, sensibile ai problemi sociali, aperto al dialogo, che dà il giusto valore alla collegialità episcopale e ai contatti tra la Santa sede e le Chiese locali.

Queste speranze andranno in parte disattese. Il pontefice polacco avvierà un'opera di «normalizzazione» delle Chiese latinoamericane, considerate troppo filocomuniste, e ribadirà la centralità della dottrina morale nella vita di fede. Un orientamento opposto rispetto a quello che si annunciava con il pontificato di papa Luciani, più aperto sui temi morali e più riservato in ambito di politica internazionale.

Appunto: il ruolo della Chiesa sulla scena internazionale. Un ruolo che irrompe subito nell'era Wojtyla. Durante la messa solenne del 28 ottobre, che segna l'inizio del suo pontificato, Giovanni Paolo II pronuncia una frase rimasta famosa, e che continuerà a far sentire la sua eco anche negli anni a venire: «Non abbiate paura! Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo!». Subito dopo aggiunge: «Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, civiltà e sviluppo». Un'omelia che è un manifesto politico, se non una chiamata alle armi, come osservano alcuni.

Wojtyla ricomincia, questa volta da pontefice, la sua lotta contro i regimi comunisti. E lo dichiara apertamente solo pochi giorni dopo, il 5 novembre, ad Assisi. Quando, a una voce che dalla folla gli grida: «Non dimenticare la Chiesa del silenzio!», il papa risponde: «Non c'è più la Chiesa del

silenzio, poiché parla con la mia voce». Ma è nel marzo 1979 che l'«enigma Wojtyla» comincia a essere decifrato. L'opportunità per far capire nei sacri palazzi che l'obiettivo primario del pontificato è dar voce alla Chiesa del silenzio, far sopravvivere il polmone orientale della cattolicità e portare la sfida direttamente al cuore del totalitarismo comunista è offerta dal viaggio in Polonia del segretario di Stato vaticano Agostino Casaroli. Giovanni Paolo II ha appena terminato la sua prima enciclica, Redemptor hominis, nella quale condanna il materialismo e rivendica il diritto dell'uomo alla libertà, quando il cardinale Casaroli atterra a Varsavia per discutere le relazioni fra Stato e Chiesa in vista della visita in patria di Wojtyla: un viaggio delicatissimo.

Quel primo ritorno in Polonia del giugno 1979 rende chiara al Cremlino l'allarmante unità tra il papa e il popolo polacco. Il suo messaggio agli operai di Nowa Huta è un'esplicita sfida al regime e un manifesto programmatico per il nascente sindacato di Lech Wałęsa, Solidarność:

Cristo non approverà mai che l'uomo sia considerato come semplice mezzo di produzione. La Chiesa non ha paura del mondo del lavoro e del sistema basato sul lavoro. Non si può separare la croce dal lavoro umano. […] Attraverso le proprie esperienze di lavoro, oso dire, il papa ha imparato nuovamente il Vangelo. Si è accorto e si è convinto, quanto profondamente nel Vangelo sia incisa la problematica contemporanea del lavoro umano. Come sia impossibile risolverla fino in fondo senza il Vangelo. Ma bisogna dire di più: e cioè che la Chiesa non può essere estranea o lontana da questi difficili problemi; non può staccarsi dal «mondo del lavoro» perché proprio il «vangelo del lavoro» è iscritto organicamente nell'insieme della sua missione.[39]

Nell'attesa dell'arrivo del papa, dal Cremlino giunge un monito ai dirigenti polacchi che trattano con Roma il ritorno di Giovanni Paolo II in patria: il papa non deve entrare in Polonia. Il leader polacco Edward Gierek non presta ascolto all'ammonimento sovietico e non chiude le frontiere. Il papa polacco ora fa davvero tremare il Cremlino. Wojtyla è consapevole fin dall'inizio che il suo pontificato sposta il baricentro della Chiesa cattolica verso Est e costituisce una minaccia formidabile per i regimi comunisti.

L'attentato

Quanto sia pericoloso Wojtyla per i regimi comunisti e quanto a lungo il «laboratorio Cracovia» sia stato nel mirino del Cremlino lo si capisce appieno, fuori e dentro i sacri palazzi, solo con gli spari in piazza San Pietro del 13 maggio 1981. Biancovestito e sorridente, dritto nella sua «papa-mobile» scoperta, Giovanni Paolo II fa lentamente il giro di piazza San Pietro tra la folla plaudente. Impartisce benedizioni, prende in braccio una bambina e un istante dopo si accascia sul sedile dell'auto, mentre sul ventre gli si allarga una macchia di sangue.

Sono le 17.17. Un giovane gli ha sparato, dandosi poi alla fuga nel colonnato del Bernini. Ali Ağca ha colpito il pontefice con due proiettili esplosi da una pistola Browning calibro 9 da una distanza di tre metri e mezzo. Il primo proiettile ha raggiunto il papa all'addome, ha attraversato l'osso sacro, è uscito dai lombi, ha sfiorato lo schienale della Toyota bianca e ha colpito al torace la pellegrina americana Ann Odre, alla quale verrà asportata la milza. Il secondo proiettile, sparato a distanza di un secondo dal primo ma con una traiettoria più alta, ha fratturato l'indice della mano sinistra del pontefice, gli ha ferito di striscio il braccio destro appena sopra il gomito e ha colpito al braccio sinistro un'altra turista statunitense, Rose Hall. Entrambe le donne vengono ricoverate all'ospedale Santo Spirito, a duecento metri da piazza San Pietro, mentre Giovanni Paolo II (malgrado l'assoluta urgenza e l'intenso traffico pomeridiano di Roma) viene trasportato al policlinico Gemelli, perché così aveva disposto lui stesso qualora gli fosse capitato di avere bisogno di cure. In ambulanza è assistito dal suo medico personale, Renato Buzzonetti. Privo di conoscenza, è portato in sala operatoria. Il polso è quasi impercettibile.

È quasi un miracolo che quel giorno Giovanni Paolo II sfugga alla morte. Riceve l'unzione degli infermi dal segretario particolare, don Stanislao Dziwisz. L'anestesista gli toglie l'anello dal dito. Malgrado la perdita di tre litri di sangue stia per provocare la morte per dissanguamento, il cuore regge. I chirurghi tagliano e accorciano il canale gastroenterico nei punti danneggiati dal proiettile che, dopo essere entrato dalla parete anteriore dell'addome, aveva attraversato l'osso sacro. L'intervento è portato a termine con successo. Dopo una degenza relativamente breve il papa viene

dimesso, forse troppo in fretta, il 3 giugno, ma un nuovo ricovero si rende necessario il 20 dello stesso mese a causa di una grave infezione da cytomegalovirus provocata probabilmente dalle trasfusioni ricevute nel corso dell'operazione: l'organismo del pontefice reagisce bene e anche questa volta supera la crisi.

Il 5 agosto i medici del Gemelli lo operano di nuovo. Dal 14 agosto al 30 settembre la convalescenza del papa si trasferisce a Castel Gandolfo.

Chi ha armato la mano di Ali Ağca?

Torniamo a quel 13 maggio. L'attentatore viene fermato. È un turco, Mehmet Ali Ağca, appartenente a un gruppo eversivo di destra del suo paese denominato Lupi grigi. Terrorista professionista nato nel 1958 a Yeşiltepe, nella Turchia centromeridionale, già condannato a morte per l'omicidio di un giornalista ed evaso da una prigione militare di Istanbul, è noto alle polizie di mezzo mondo. In base agli accordi tra lo Stato italiano e il Vaticano, che equiparano l'attentato alla vita del papa a quello al presidente della Repubblica, il turco viene processato per direttissima e condannato all'ergastolo il 22 luglio 1981. Non essendoci appello, la sentenza diviene subito esecutiva.

L'inchiesta e il dibattimento, però, non svelano nulla sulle ragioni del delitto. I giudici non accolgono la tesi della difesa secondo cui l'attentato sarebbe stato opera di un singolo fanatico che ha fatto tutto da solo, ma ritengono che esso sia piuttosto «frutto di una macchinazione complessa, orchestrata da menti occulte interessate a creare nuove condizioni destabilizzanti». Al tempo stesso, come si legge nella sentenza, «la Corte è costretta ad affermare che gli elementi acquisiti non permettono, allo stato, di svelare l'identità dei promotori della cospirazione».

Comincia una lunga catena di misteri, ipotesi, sospetti, rivelazioni più o meno attendibili. La tesi più accreditata presso l'opinione pubblica è che l'ordine sia partito dal Cremlino per eliminare un nemico del comunismo che finanzia il sindacato polacco Solidarność e minaccia di far traballare tutti gli Stati satelliti dell'Unione Sovietica. Il Kgb si sarebbe appoggiato alla Stasi, il servizio segreto della Germania Est, che avrebbe a sua volta incaricato i servizi bulgari di trovare un esecutore mentalmente instabile, non riconducibile ai leader sovietici. È una filiera classica, già sperimentata più volte contro altri nemici dell'Urss. Conferme verranno dall'archivio Mitrokhin, la raccolta di schede di collaboratori del Kgb consegnata alla Gran Bretagna da un ex funzionario sovietico dopo la caduta del Muro di Berlino. Ma c'è anche chi sostiene altre piste: quella della mafia siciliana, quella di un complotto interno al Vaticano, o quella massonica.

I processi a carico del giovane turco complicano ancora di più le cose. L'attentatore dà versioni differenti: nega, smentisce se stesso, recita, o finge di recitare, la parte dello squilibrato. Dopo aver sostenuto nel primo processo di aver agito da solo, ha successivamente dichiarato di aver avuto tre complici: Ömer Ay, Oral Çelik, Sedat Kadem. Di documenti e prove definitive non ne verranno mai fuori.

Dal canto suo Giovanni Paolo II nota che l'attentato è avvenuto lo stesso giorno della prima apparizione della Madonna a Fatima (13 maggio 1917). Si fa quindi consegnare, mentre è ancora ricoverato al Gemelli, la busta che contiene il cosiddetto «terzo segreto di Fatima», conservata nell'archivio della Congregazione per la dottrina della fede; venuto a conoscenza della visione dei tre pastorelli lì rivelata, si convince che è stata la Madonna a deviare il proiettile letale. Quando la statua della Madonna di Fatima arriverà a Roma qualche anno dopo, la seguirà in preghiera attorno alla stessa piazza San Pietro. E la pallottola verrà incastonata nella corona della Vergine.

La Santa sede ha immediatamente la certezza che l'attentato non è opera di un folle isolato, bensì il tentativo estremo di fermare la «rivoluzione» di Wojtyla.

«Un cuore ostile ha armato una mano nemica a colpire nel papa il cuore stesso della Chiesa, a cercare di far tacere una voce che, sola, si è alzata a proclamare, con un coraggio frutto di amore, la verità, a predicare la carità e la giustizia, ad annunciare la pace», afferma il segretario di Stato vaticano Casaroli un mese dopo l'attentato.

Rosario Priore, il giudice che ha indagato sui maggiori segreti d'Italia, dalle Brigate rosse al disastro aereo di Ustica al terrorismo internazionale, mette in relazione il tentativo di uccidere Wojtyla con i fatti di Solidarność: il sindacato polacco, ispirato e protetto da Giovanni Paolo II,

costituisce una minaccia per l'ordine dei paesi comunisti e l'uscita di scena di Karol Wojtyla sarebbe per il blocco sovietico la fine di un temibilissimo pericolo.

Durante la terza inchiesta sui mandanti di Ali Ağca il giudice Priore incontra una figura che ha avuto grande peso nella vita di Wojtyla e che si trova al suo fianco anche nel periodo successivo all'attentato in piazza San Pietro. Racconta Priore: «Wanda Półtawska, amica personale di Karol Wojtyla dal dopoguerra, mi aiutò nell'inchiesta sull'attentato quando apparvero delle fotografie a dir poco inquietanti». Le foto mostrano il pontefice convalescente su una terrazza del palazzo apostolico. Sono state scattate dall'alto della cupola della basilica di San Pietro con un'apparecchiatura non occultabile agli occhi della vigilanza. Si tratta di teleobiettivi che richiamano alla memoria gli appunti di preparazione all'attentato custoditi da Ağca, in cui erano previste due opzioni: arma corta (come avvenne) o arma lunga per colpire da lontano. Le foto vengono consegnate da un non meglio identificato generale a un sacerdote, don Ennio Innocenti, il quale le affida a monsignor Francesco Salerno, consulente legale presso la Prefettura degli affari economici. Questi, considerato il soggetto scottante, le consegna senza indugio alla Półtawska: «Valutai più proficuo informare una persona come la dottoressa di un caso che mi appariva delicato per le ragioni connesse alla sicurezza personale del pontefice, piuttosto che sollecitare formalmente le autorità interne a una maggiore cautela che poi non so se effettivamente sarebbe stata adottata» dichiara monsignor Salerno al giudice. Dunque l'attuale vescovo di Cerveteri considera Wanda la persona più affidabile nella cerchia papale, un riferimento più sicuro perfino del segretario di Stato o del segretario personale di Wojtyla...

E la Półtawska, a sua volta, invece di avvisare la «security» vaticana o le autorità giudiziarie, delle quali evidentemente non si fida granché, organizza immediatamente una sorta di «inchiesta interna» per capire come sia stata possibile una simile falla nella sicurezza del Santo padre. Non solo quegli scatti potrebbero essere stati realizzati a fini scandalistici, ma hanno dimostrato che dal punto in cui si è piazzato il fotografo qualcuno avrebbe anche potuto sparare al pontefice con un'arma di precisione.

Di qui le preoccupazioni della Półtawska, la sua ansia per l'incolumità del pontefice. La donna è turbata dal pensiero che a Roma ci siano spie e infiltrati dei servizi segreti dell'Est. Per una polacca che ha attraversato da perseguitata l'intera guerra fredda è un'idea che viene naturale. E non sbaglia. Un papa slavo, fervido anticomunista, è obiettivo privilegiato dello spionaggio sovietico.

Ma chi è Wanda Półtawska? Quello dell'amicizia con Wanda è un aspetto privato rigorosamente protetto e a lungo conosciuto solo nelle segrete stanze del Vaticano. Un rapporto iniziato nella Cracovia del dopoguerra e che continuerà nella Roma di Giovanni Paolo II: una vicinanza decisamente inedita tra un uomo di Chiesa tanto in vista e una donna, così unica da suscitare l'interesse anche dei servizi segreti.

Wanda Półtawska è riuscita a rompere i rituali e le liturgie tutte maschili del Vaticano. Quando Karol e Wanda si incontrano per la prima volta, a Cracovia, nei primi anni Cinquanta, lui è il giovane cappellano degli universitari, lei una studentessa di medicina. Wanda è affascinata dal modo in cui il sacerdote parla ai giovani universitari, dalla sua capacità di stare al loro fianco, di comunicare ideali religiosi ma anche semplicemente «umani». Anche lei ama passare molto tempo dialogando con Wojtyla, che diventa il suo confessore. Insieme, i due si interrogano sull'esistenza umana, sul dolore e sulla sofferenza, sulle radici della vita, sul male e sull'amore, quello spirituale e quello fisico.

Wanda e Karol collaborano nell'attività pastorale, organizzano conferenze, animano gruppi di giovani e soprattutto di giovani coppie. Wanda Półtawska è una donna severa, inflessibile, orgogliosa e anticonformista; non ama il mondo contemporaneo, che definisce «troppo incline alla comodità», e si oppone alle idee «liberali e progressiste». Da ferrea conservatrice qual è, non ama la Chiesa uscita dal Concilio Vaticano II: la considera troppo dialogante, timida, senza l'orgoglio della vera fede. L'amico vescovo ha grande considerazione per le sue idee.

L'amicizia tra Karol e Wanda non si interrompe con l'elezione dell'arcivescovo di Cracovia al soglio di Pietro. I due continuano a scriversi e Wanda si reca più volte a far visita al pontefice. Quando è a Roma, la donna abita a lungo in un appartamento di proprietà del Vaticano nel quartiere

di Borgo Pio. Da lì Wanda raggiunge ogni mattina l'appartamento papale per la messa privata del pontefice, salendo alla terza loggia con l'ascensore privato — del quale possiede la chiave — e scandalizzando tutti presentandosi talvolta in pantofole.

Quando Ali Ağca punta la sua arma contro il papa in piazza San Pietro, il 13 maggio 1981, Wanda Półtawska è in Polonia. Da sempre protettiva nei confronti dell'amico Karol, si precipita a Roma con il marito e resta accanto al pontefice convalescente per sei mesi. «Non sono tornata in Polonia finché non sono stata sicura che fosse tutto sistemato»[40] ha raccontato.

Come medico, Wanda può dire la sua sulla salute del papa e sulle cure dettate dai dottori; ma soprattutto alza un muro a difesa dell'amico e, sospettando che dietro l'attacco ci siano i servizi segreti comunisti, veglia sulla sicurezza di Wojtyla mettendo mano anche alla riorganizzazione dell'entourage di persone che lo circondano più da vicino.

È così che si rafforza la cosiddetta «cerchia polacca». Come spiega al cronista Francesco Grignetti il giudice Rosario Priore, che tra il 1985 e il 1998 ha svolto la terza inchiesta sui mandanti che si nascondevano dietro Ali Ağca: «Giovanni Paolo II si circondò di una fascia ristrettissima di fide persone polacche, tagliando fuori tutti gli altri».[41] Il pontefice pare dunque fidarsi più di Wanda che della curia e della Segreteria di Stato.

Proprio in questo periodo nei sacri palazzi devono essere affrontate questioni molto spinose. Attorno al pontefice malato, in un'atmosfera di duro scontro, prendono forma decisioni di rilievo come il commissariamento della Compagnia di Gesù e la nomina di Paul Marcinkus (già presidente dello Ior) a pro-presidente della Pontificia commissione dello Stato per la Città del Vaticano. Una figura, quella di Marcinkus, che come vedremo si rivelerà fondamentale per la politica di Giovanni Paolo II a sostegno di Solidarność.

La presenza di polacchi nella cerchia più stretta dei collaboratori del papa sarà una caratteristica di tutto il pontificato di Wojtyla, tanto che viene coniato un neologismo: «polacchità». «Si sentono i padroni del mondo. Prima il nazismo e poi il comunismo hanno cercato di cancellare la Polonia dalla faccia della terra. È ridicolo pensare che i polacchi si lascino intimidire dalla curia romana» commenta un ministro vaticano.

Durante l'inchiesta Priore interroga Wanda Półtawska per tre volte e si rende conto di trovarsi davanti una persona che gode della totale fiducia del papa. Di fronte al giudice la donna è sfuggente. «All'epoca non conoscevo quasi nessuno in Italia» dice. «Personalmente non presi alcuna decisione.» Ma della sua inchiesta interna in Vaticano non si saprà mai nulla.

Durante la lunga convalescenza, Karol Wojtyla si forma convinzioni sull'attentato che solo molti anni dopo trovano pubblica espressione. Per esempio, nel maggio 2002, nel corso di una visita a Sofia, dichiara apertamente di «non aver mai creduto nella cosiddetta pista bulgara» e ciò a causa del suo «affetto, stima, rispetto per il popolo bulgaro». Eppure la pista bulgara è all'origine del secondo processo sull'attentato, che si è svolto tra il 1982 e il 1986 e nel quale tutti gli imputati (Serghei Antonov, Todor Ayvazov e Jelio Vassilev) vengono assolti per insufficienza di prove, nonostante il pubblico ministero Antonio Marini, pur chiedendo l'assoluzione, ribadisca la certezza del complotto in quanto «Ali Ağca non può aver agito da solo, c'era un'organizzazione che lo ha ingaggiato e protetto».

Nel dicembre 1983 Giovanni Paolo II fa visita al suo attentatore nel carcere di Rebibbia, ma all'uscita non rivela ai giornalisti il contenuto dei venti minuti di colloquio privato con Ali Ağca, perché «quello che ci siamo detti è un segreto tra me e lui, gli ho parlato come si parla a un fratello che ho perdonato e gode della mia fiducia». Recentemente il postulatore della causa di beatificazione monsignor Sławomir Oder ha rivelato l'esistenza di una lettera aperta ad Ali Ağca che il pontefice inizia nel settembre 1981 con l'intenzione di renderla pubblica nell'udienza generale del 21 ottobre di quell'anno. Il papa cambierà idea ma anche quelle parole, finalmente pubbliche, testimoniano con forza la volontà di perdono di Giovanni Paolo II: «L'atto di perdono è la prima e fondamentale condizione perché noi, uomini, non siamo reciprocamente divisi e messi uno contro l'altro, come nemici. Perché cerchiamo presso Dio, che è nostro Padre, l'intesa e l'unione».

Molti anni dopo quegli spari in piazza San Pietro, nel libro Memoria e identità (pubblicato poche

settimane prima della sua morte), Karol Wojtyla rievoca l'incontro: «Apparve chiaro che Ali Ağca continuava a domandarsi come mai l'attentato non gli era riuscito», scrive Giovanni Paolo II. «Aveva fatto tutto ciò che si doveva, curando ogni minimo dettaglio. E tuttavia la vittima designata era sfuggita alla morte. Come poteva essere accaduto questo? La cosa interessante è che quella inquietudine lo aveva portato al problema religioso. Si chiedeva come stessero le cose con quel segreto di Fatima, in che consistesse tale segreto. Prima di tutto voleva sapere questo. Probabilmente Ali Ağca aveva intuito che al di sopra del suo potere, al di là del potere di sparare e di uccidere, vi era una potenza più alta: e allora aveva cominciato a cercarla. Il mio augurio è che l'abbia trovata.»

Nello stesso libro il pontefice si dichiara convinto del complotto: «Ali Ağca, come tutti dicono, è un assassino professionista. Questo vuol dire che l'attentato non fu un'iniziativa sua, che fu qualcun altro a idearlo, che qualcun altro l'aveva a lui commissionato. [...] Penso che l'attentato sia stata una delle ultime convulsioni delle ideologie della prepotenza, scatenatesi nel XX secolo».

Il cardinale Silvestrini racconta: «Mosca lo voleva morto»

A spiegare perché gli occhi degli 007 del mondo fossero puntati sul palazzo apostolico è uno strettissimo collaboratore di Giovanni Paolo II, il cardinale Achille Silvestrini. Per capire in quale clima Ali Ağca sparò a Wojtyla occorre tornare all'atmosfera di tensione della guerra fredda. L'eccezionale testimonianza del cardinale Silvestrini rappresenta una fonte di primaria importanza.

«Gli occhi del mondo erano puntati su Giovanni Paolo II per la novità di Solidarność, un'esperienza completamente nuova a Est, nata dopo il viaggio papale in Polonia nel 1979» sostiene il cardinale. «Karol Wojtyla era considerato il padre, il promotore di questa manifestazione sociale, sindacale, quindi il blocco sovietico lo percepiva come un nemico, una grave minaccia. Il 13 maggio 1981 il mondo rimase con il fiato sospeso per quegli spari a San Pietro, la corsa in ambulanza al Gemelli, l'intervento d'urgenza del professor Crucitti. Nella notte ci diedero la certezza che l'operazione era riuscita e che il papa si sarebbe salvato.»

Continua Silvestrini: «Ero lì quando arrivò in ospedale il presidente Pertini. Volle rimanere fino alla fine. Se Ali Ağca fosse riuscito a uccidere Wojtyla, tutto il vantaggio sarebbe andato all'Urss e ai regimi comunisti dell'Est. Se Wojtyla moriva, la situazione che si era messa in moto in Polonia sarebbe terminata in breve tempo, tanto più che due settimane dopo l'attentato scomparve il primate polacco Wyszyński».

In pratica, sottolinea il porporato, «si sarebbe fermato il movimento avviato con la visita del '79 e la nascita di Solidarność favorita da Wojtyla. Mentre la preparavamo, capivamo che la visita costituiva un confronto diretto con i sovietici che avevano in mano la Polonia. Andò tutto come Wojtyla sperava. Intanto si diffuse la consapevolezza del suo ruolo fondamentale nel quadro della guerra fredda». E la diplomazia vaticana era pienamente consapevole del rischio.

«Sapevamo che il viaggio in Polonia era l'inizio di un percorso, ma allora era impossibile pensare che in dieci anni sarebbe crollato il Muro di Berlino», ammette Silvestrini. «I tempi di quel percorso erano un punto interrogativo. Dopo l'attentato in piazza San Pietro il papa maturò il netto convincimento che l'origine di quel gesto fosse da ricercare a Est. Avevamo l'idea che il mandante fosse nel blocco sovietico e che Ağca fosse un sicario preso e indirizzato contro il papa. L'attentato suscitò una grande partecipazione di popolo, la gente era molto coinvolta nell'evento.»

Ağca resta però un mistero anche per chi in Vaticano ha ricoperto incarichi di massima responsabilità: «All'inizio non sapevamo nulla di Ağca, due anni dopo il papa gli fece visita in carcere. Fu un gesto importante, Ağca aveva probabilmente espresso il desiderio di incontrarlo e Wojtyla disse sì. Ora Ağca ha saldato il suo conto con la giustizia, ha scontato la sua pena ed è uscito dal carcere [il 18 gennaio 2010, nda].[42] Davanti a una questione di natura giudiziaria la Santa sede si è sempre rimessa alle decisioni dei tribunali coinvolti nella vicenda. Nessun accanimento per una pena pesante». Del resto, «Ağca è uscito dal carcere in un mondo totalmente mutato, è tornato a piede libero in un contesto del tutto diverso da quello della guerra fredda. È come il riflesso di un mondo passato. La nostra impressione fu che Ağca più di tanto non sapesse, che fosse l'esecutore di un gioco più vasto orchestrato molto sopra di lui. Ci siamo subito chiesti chi lo mandava, cosa c'era dietro, quale fosse l'istigazione. Adesso che è tornato libero, non credo che ci sia da sperare che

dica qualcosa». Insomma Silvestrini ritiene che «Ağca non dirà più niente», in quanto «già durante i processi ha detto tutto e il contrario di tutto, dimostrandosi completamente inattendibile, e non a caso i giornalisti che arrivarono da ogni parte del mondo se ne andarono presto perché fu evidente che da lui non sarebbe uscito nulla di concreto».

Ed è significativo capire cosa ne pensava Karol Wojtyla. «Giovanni Paolo II ha avuto subito la percezione di essere vivo per miracolo e che una mano lo avesse protetto» rivela il cardinale. «Sentiva che era la Madonna ad averlo salvato dalle pallottole di Ağca. Una convinzione immediata, sempre ripetuta nel corso degli anni e accompagnata dal moto di perdono verso l'attentatore. Un sentimento che venne da sé, spontaneo. I giorni della convalescenza furono lunghi, con i successivi ricoveri per un'infezione e le sofferenze fisiche provocate dalle conseguenze dell'attentato.»

Giovanni Paolo II «sentiva che il mondo era con lui», anche se «subito dopo l'attentato, nel clima della guerra fredda, si alzarono una serie di voci fuorvianti, collegamenti con altre vicende come il caso Orlandi [il rapimento della figlia di un commesso della Prefettura della Casa pontificia, nda]». In curia, precisa Silvestrini, «avevamo chiaro che si trattava di congetture e che c'era chi aveva interesse ad alimentare strumentalmente la confusione».

Un giubbotto antiproiettile per Wojtyla

L'attentato del 1981 è certamente il più grave e più famoso episodio in cui la vita di Giovanni Paolo II è stata in pericolo. Ma non è stato l'unico rischio corso dal papa polacco. Tutti in curia ricordano che nel 1980 i servizi segreti francesi avvertirono il Vaticano di un possibile attentato contro Wojtyla (ma nessuno ne tenne conto). Meno noto, invece, è che anche dagli 007 di Sua Maestà Elisabetta II era giunta nello stesso periodo una segnalazione per la possibile azione di un aggressore isolato. Il dossier francese parlava di un'arma da fuoco, quello britannico di un agguato con un coltello nascosto in una scarpa. «I due allarmi giunsero praticamente in contemporanea, e provenivano da due tra i servizi segreti che collaboravano più assiduamente con la Santa sede», spiegano nei sacri palazzi.

Del resto, non è la prima volta che un papa è nel mirino. Ma è su Giovanni Paolo II che si concentrano i tentativi di aggressioni e attentati. Il 16 febbraio 1981, allo stadio di Karachi, in Pakistan, è in programma una messa celebrata dal pontefice, arrivato il giorno stesso nel paese asiatico, prima tappa di un viaggio in Estremo Oriente. All'ingresso dello stadio un uomo muore dilaniato da un ordigno che probabilmente intendeva lanciare contro il papa.

Il 12 maggio 1982 Wojtyla è a Fatima, dove si è recato per ringraziare la Madonna di essere scampato alla morte l'anno precedente. Al termine di una processione, mentre si trova sul sagrato del santuario, il pontefice è aggredito dal sacerdote ultraconservatore spagnolo Juan María Fernández Krohn che, al grido «Abbasso il papa, muoia il Vaticano II», tenta, senza riuscirci, di colpire il papa con una baionetta che teneva nascosta sotto la tonaca.

Il 3 maggio 1984, a Seul, un universitario supera i cordoni di polizia e punta una pistola contro Giovanni Paolo II che procede tra la folla su una vettura scoperta. L'arma si rivelerà essere di plastica; il giovane, dopo l'arresto, dichiara che si è trattato di uno scherzo. Il 25 novembre 1986, a Brisbane, la polizia australiana arresta un ventiquattrenne trovato in possesso di cinque bombe incendiarie poco prima dell'arrivo del pontefice; confesserà di aver progettato di ucciderlo «perché ha troppo denaro».

Nel gennaio 1995, a Manila, vengono arrestati alcuni militanti islamici che stavano verosimilmente preparando un attentato kamikaze contro Giovanni Paolo II da compiere il 15 gennaio, durante la giornata mondiale della gioventù.

Alla vigilia di Pasqua del 2004 i servizi segreti americani ed europei segnalano alla Santa sede che secondo le loro analisi il rischio di un attacco terroristico contro Giovanni Paolo II durante le solenni celebrazioni è particolarmente elevato. Joaquín Navarro-Valls, direttore della sala stampa vaticana, sottolinea che «non c'è nessun allarme in assoluto» e che «è sempre stata abitudine della Santa sede non commentare questioni riguardanti la sicurezza del pontefice in presenza di notizie sia vere o presunte».

La Cia suggerisce addirittura di far indossare al pontefice un giubbotto antiproiettile in tutte le

occasioni in cui si troverà circondato dalla folla dei fedeli. Si sa però che, malgrado le frequenti comunicazioni speciali da parte di vari servizi segreti, Wojtyla non ha mai accettato di utilizzare simili strumenti, e neppure gli spari di Ali Ağca gli hanno fatto cambiare idea. Persino nel rischioso viaggio in Israele del marzo 2000 non ha voluto indossare il giubbotto, arrendendosi solo all'utilizzo in qualche occasione di schermi di vetro antiproiettile.

Il livello di attenzione in Vaticano è comunque sempre molto alto. Lo confermerebbe il fatto che le stesse guardie svizzere, che normalmente sfoggiano le antiche alabarde, sarebbero state dotate in segreto di mitragliette, armi più moderne e certamente più efficaci. D'altra parte, le segnalazioni di pericoli da parte dei vari servizi segreti si susseguono, soprattutto a partire dall'attentato alle Torri gemelle. Così, nonostante il crollo del Muro di Berlino, l'allarme-terrorismo penetra nelle ossa di tutti coloro che proteggono il pontefice. Diversi provvedimenti ne sono la spia rivelatrice: vi è un generale aumento della vigilanza e dell'opera di prevenzione da parte delle forze di sicurezza italiane e vaticane, vengono proibiti il traffico e la sosta notturna di auto in via Conciliazione, si rafforza la vigilanza all'interno della basilica di San Pietro e nella piazza durante cerimonie e festività, persino gli oggetti depositati nel guardaroba nei Musei vaticani sono controllati con più attenzione.

Nella prima parte del pontificato di Wojtyla il pericolo arriva dall'Est comunista, mentre nell'ultima parte proverrebbe da possibili attacchi terroristici di fondamentalisti islamici, finalizzati a umiliare il massimo simbolo religioso dell'Occidente. In realtà, è difficile pensare che il terrorismo islamico più organizzato consideri Giovanni Paolo II un nemico dell'Islam, poiché Wojtyla si è sempre apertamente dichiarato contrario alla guerra in Iraq e ha sempre sottolineato e deprecato la sofferenza del popolo palestinese, pur opponendosi allo stesso tempo alla logica delle rappresaglie.

Una cimice in Vaticano

Dopo l'attentato di piazza San Pietro la cerchia più ristretta attorno al pontefice, e soprattutto Wanda Półtawska, che come abbiamo visto si è precipitata a Roma per assistere l'amico Karol, comincia a osservare l'ambiente circostante con attenzione. Di questo gruppo di persone che circonda il papa fa parte anche la famiglia di Wanda. La figlia secondogenita della dottoressa polacca e di suo marito Andrzej, con il marito e i suoceri, frequenta spesso il papa a Castel Gandolfo, ma anche in Vaticano, e dunque non stupisce la loro presenza nelle stanze papali nel periodo di convalescenza di Wojtyla dopo l'attentato.

È proprio il marito della figlia dei Półtawski a fare una scoperta tanto inaspettata quanto sconvolgente: all'interno di una vecchia radio collocata nella sala da pranzo nell'appartamento papale il giovane rinviene addirittura una microspia. Qualcuno è incredibilmente riuscito a introdursi nelle stanze dove Wojtyla vive e lavora, con lo scopo di intercettarlo, ascoltare le sue conversazioni private, spiare incontri riservati. Il commento di Giovanni Paolo II quando apprende del ritrovamento è amaro: «Satana è entrato in Vaticano».

Il primo effetto della scoperta è un avvicendamento di molti componenti del personale che presta servizio nell'appartamento papale, anche se naturalmente non vengono rese pubbliche motivazioni ufficiali per questo turnover. Nei sacri palazzi ci si chiede chi siano i mandanti del tentativo di spionaggio. Sicuramente a molti servizi segreti stranieri fanno gola le informazioni che si potrebbero ottenere venendo a conoscenza di parole, opinioni e dati riservati che al papa provengono da ogni angolo della Terra. Se questo vale in generale, vale a maggior ragione in quel periodo, in anni di estrema tensione tra Occidente e Unione Sovietica, anni che vedono a capo della Chiesa un papa ostile all'Urss e al comunismo.

Non è un caso che il 13 novembre 1978, un mese dopo l'ascesa di Wojtyla al soglio di Pietro, al Cremlino si sia svolta in gran segreto una riunione del comitato centrale del partito comunista sovietico per esaminare l'allarmante situazione prodotta dall'elezione di un papa polacco. Nell'occasione era stato stilato un programma in sei punti che puntava a rinforzare l'infiltrazione del Kgb in Vaticano e a diffondere false notizie sul nuovo pontefice.

D'altra parte Wojtyla non nasconde la propria condanna dei regimi comunisti dell'Europa orientale. Nel febbraio 1982, mentre sta rientrando a Roma al termine di un viaggio in alcuni paesi

africani, per esempio, riferendosi allo stato d'assedio vigente nel suo paese dal 13 dicembre 1981 sottolinea che in Polonia «il regime militare resiste da dicembre, la Vergine di Częstochowa da seicento anni». E, caduto il Muro di Berlino, aggiunge che cinquant'anni di comunismo sono «un incidente» rispetto ai mille anni del «cristianesimo slavo». D'altronde, fin dalla sua elezione al soglio di Pietro Karol Wojtyla è certo dell'imminente crollo del comunismo, ma «rimanevano misteriosi soltanto il momento e le modalità», come evidenziato dallo stesso pontefice nel 1990.

Giovanni Paolo II voleva dimettersi?

L'opportunità o meno di dimissioni da parte di Giovanni Paolo II è un tema che ha fatto a lungo discutere analisti e opinione pubblica durante i lunghi anni della malattia del pontefice. Fa parte del comune sentire l'immagine di un papa che ha voluto fermamente restare al suo posto fino all'ultimo, nonostante un corpo sempre più debilitato dalla malattia.

È stata recentemente rivelata, nel già citato volume Perché è santo di Sławomir Oder, l'esistenza di uno scritto che risale al 1989, quando, all'età di sessantanove anni, ancora sostanzialmente in buona salute, Giovanni Paolo II mette nero su bianco la sua volontà di lasciare il seggio papale in caso di «infermità inguaribile» e «di lunga durata» che impedisca di «esercitare sufficientemente le funzioni del ministero apostolico». E dichiara, rifacendosi alla posizione che era stata anche di Paolo VI, di «rinunciare al mio sacro e canonico officio, sia come Vescovo di Roma, sia come Capo della Santa Chiesa cattolica».

Allo stesso tempo, però, Wojtyla stabilisce che un'eventuale decisione di rendere operanti le dimissioni debba essere presa da un gruppo di cardinali: il cardinale decano del Sacro collegio (Bernardin Gantin e poi, dal 2002, Joseph Ratzinger), il cardinale vicario di Roma (Ugo Poletti e poi, dal 2001, Camillo Ruini) e i capi dicastero. I quali, evidentemente, nonostante la grave malattia degenerativa impedisca al papa di camminare e negli ultimi tempi gli crei pesanti difficoltà nell'uso della parola, non riterranno mai necessario optare per questa soluzione.

Emerge anche un altro scritto, redatto nel 1994, nel quale il pontefice, rivolgendosi forse al Collegio dei cardinali, affronta nuovamente l'argomento e conferma che solo una malattia inguaribile o che gli impedisca di esercitare la sua missione di pastore della Chiesa universale potrebbe essere motivo di dimissioni.

Sławomir Oder annota che Giovanni Paolo II «fece studiare il tema dal punto di vista storico e teologico, consultando in particolare l'allora cardinale Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, ma alla fine si rimise alla volontà di Dio».

Pavel Hnilica: l'amico cecoslovacco

Nel corpo a corpo contro il comunismo Karol Wojtyla è certamente il primo combattente. In nome della Chiesa. Accanto a lui si muovono figure da romanzo, sacerdoti che operano come veri e propri 007 e che non esitano a usare qualsiasi mezzo per battere il nemico. Tra questi c'è monsignor Pavel Hnilica, vescovo cecoslovacco, considerato un grande eroe della «Chiesa del silenzio», ma anche una figura ambigua, che si è prestata a operazioni poco trasparenti.

Le vicende di Hnilica e Wojtyla — intimi amici per tutta la vita — corrono su binari paralleli, incontrandosi in parecchi momenti storici e illuminando un altro lato oscuro di Giovanni Paolo II. Pavel Hnilica nasce il 30 marzo 1921 a Unatin, nella Slovacchia, in una famiglia povera e religiosissima. Dopo le elementari lavora per alcuni anni come operaio nella costruzione delle strade. Solo dopo comincia a studiare. Il giovane e fervente Pavel cresce nell'incubo del comunismo. Vive come un dramma l'arrivo delle truppe russe. Dopo la seconda guerra mondiale la Slovacchia passa infatti sotto la zona d'influenza sovietica, perde la sua indipendenza, e viene ricostituita la Cecoslovacchia, sebbene con la perdita di alcuni territori annessi all'Ucraina.

Intanto, nel 1941, Hnilica era entrato nei gesuiti. Dopo aver vissuto i drammi della guerra, interiorizzò il comunismo come l'ossessione della sua vita. Decise di combatterlo con tutti i metodi, leali e sleali, ufficiali e segreti. Nel 1948 era già sostanzialmente una spia. Ma una spia cattolica, infiltrata nelle file comuniste. Segretamente era studente di teologia nell'ordine dei gesuiti, ufficialmente era un esponente dei giovani comunisti cecoslovacchi. E come tale, ebbe la possibilità di consultare i documenti del convegno dei responsabili della campagna atea di tutti i paesi comunisti dell'Europa dell'Est che, in quell'anno, il 1948, si tenne a Karlovy Vary, cittadina della

Boemia occidentale.

In quell'incontro venne stabilito che si doveva attaccare la Chiesa dall'interno. Il piano comprendeva quattro fasi: 1) staccare la Chiesa dal Vaticano; 2) dividere i vescovi tra di loro; 3) dividere i sacerdoti dai vescovi; 4) dividere il popolo dai sacerdoti. Il piano venne messo in atto, con assoluta determinazione, in tutti gli stati satellite dell'impero sovietico.

La Cecoslovacchia contava dodici milioni di abitanti, in larghissima parte fedeli alla Chiesa di Roma. Nove milioni e mezzo erano cattolici, con 19 vescovi in 13 diocesi; 5845 sacerdoti diocesani ; 13 seminari con 887 seminaristi; 258 conventi con oltre 2000 religiosi; 720 case religiose femminili con 10.300 suore che lavoravano negli ospedali, nelle scuole e nelle parrocchie.

Il 21 marzo 1948 i comunisti nazionalizzarono tutti i beni ecclesiastici, conventi e chiese comprese. Qualche mese dopo, abolirono la stampa cattolica e le associazioni cattoliche: cercarono di dividere il clero fondando l'organizzazione dei «preti patrioti», sacerdoti dalle idee progressiste che venivano presentati al popolo come i veri preti del futuro. Un destino molto simile a quello polacco.

Nel giugno del 1949 fu espulso dal paese il rappresentante della Santa sede e vennero arrestati tutti i sacerdoti e tutti i religiosi non allineati con il regime. Iniziarono i processi sommari. Molte suore e sacerdoti, oltre diecimila, furono condannati in massa ai lavori forzati. La Chiesa cecoslovacca era paralizzata. Il piano dei comunisti prevedeva la fine della Chiesa per mancanza di ricambio. Morti i sacerdoti deportati, tutto sarebbe finito. I vescovi incarcerati cominciarono a pensare a come reagire, e decisero di fondare una Chiesa clandestina. Nacque così la «Chiesa delle catacombe», la «Chiesa del silenzio».

Il Vaticano era considerato una delle «centrali ideologiche» nemiche e veniva tenuto costantemente sotto controllo dall'apparato di sicurezza comunista. Nel marzo 1956, l'allora ministro degli interni cecoslovacco, Rudolf Barák emanò una disposizione segreta contro il papato che «opera attivamente a fianco degli altri servizi occidentali, con premeditazione e attività cospirativa».

La polizia politica iniziò a raccogliere informazioni sui fedeli dell'emigrazione religiosa, che «lavorano per lo spionaggio vaticano contro la Repubblica cecoslovacca», e sulle loro famiglie, selezionando nel contempo alcuni soggetti capaci di penetrare in Vaticano, soprattutto ex teologi da iscrivere a corsi all'estero. La disposizione di Barák indicava gesuiti, domenicani e salesiani come bersagli preferenziali perché «questi ordini occupano le istituzioni più importanti dell'apparato vaticano». Nel gennaio del 1959 venne istituita presso la Direzione I della polizia politica la «sotto-unità operativa» competente per le problematiche vaticane.

La Chiesa decise dunque di reagire. Bisognava ordinare, in gran segreto, nuovi sacerdoti e vescovi, scegliendo persone che dal regime non erano state schedate come credenti fedeli al papa, e che, quindi, potessero circolare nel paese come normali cittadini. Pavel Hnilica fu uno dei primi.

Il leader della Chiesa clandestina

Hnilica venne ordinato sacerdote clandestinamente il 29 settembre 1950. La cerimonia si tenne nel reparto di malattie infettive dell'ospedale di Rožňava, e fu celebrata dal vescovo monsignor Róbert Pobožný, che si trovava in quel luogo perché molto malato. Il Vaticano di Pio XII fece di Hnilica il leader della Chiesa clandestina, tanto che pochi mesi dopo quest'ultimo fu ordinato vescovo, sempre in segreto, nelle cantine del medesimo ospedale. Pavel Hnilica, autentica «primula rossa» di Dio, girava per il paese, incontrando di notte credenti che rischiavano la vita per la loro fede, consacrando sacerdoti e vescovi e assicurando in questo modo la continuità della Chiesa cattolica in Cecoslovacchia.

Quelli di Hnilica sono gli anni della persecuzione di grandi personalità della Chiesa dell'Est. Un periodo oscuro, nel quale sono apparse anche figure che hanno accettato di collaborare con il regime comunista, ma nel quale si sono distinte soprattutto le storie di migliaia e migliaia di sacerdoti che hanno combattuto contro il comunismo.

Come ha ricordato il 25 ottobre 2006, nella basilica di Santa Maria Maggiore in Roma, il cardinale Józef Tomko celebrando una solenne messa di suffragio in memoria di monsignor Pavel Hnilica, morto l'8 ottobre dello stesso anno:

La sua dignità (vescovile) non venne resa pubblica negli anni duri del comunismo. Solo arrivato a Roma nel 1951, Hnilica preparò un'ampia relazione su «La lotta del comunismo ateo contro la Chiesa in un paese dell'Europa centrale» che fu tradotta in nove lingue. Negli anni Sessanta si mise in contatto con i movimenti del Mondo Migliore, dei Focolarini e della Chiesa che Soffre. Il 13 maggio 1964, Paolo VI decise di render pubblica la sua dignità episcopale e monsignor Hnilica poté partecipare tra i Padri alle rimanenti sedute del Concilio Vaticano II. Da vescovo egli intensificò ancora la sua attività di conferenze e predicazione attraverso parecchie nazioni d'Europa. Organizzò gli aiuti spirituali e materiali alle Chiese sotto i regimi comunisti e fondò a tale scopo l'associazione Pro Fratribus. Non dimenticò la sua Slovacchia. Coltivò e propagandò la devozione alla Madonna di Fatima lavorando per la conversione della Russia. Fu frequente pellegrino a Fatima e a lei attribuiva anche la caduta del comunismo alla fine del 1989. [...] È certamente una vita che sembra un'avventura. Sì, un'avventura spirituale — dicevo — ma tante volte anche esistenziale. Nel 1951 Hnilica viene smascherato nel suo ruolo di informatore e condannato a morte. Allora ricevette l'ordine dai suoi superiori di fuggire in occidente per informare il papa della situazione. E, attraverso avventure rocambolesche, con l'aiuto di credenti che rischiarono la vita per lui, riuscì a raggiungere l'Austria e poi Roma.

Arrivato a Roma, con la copertura delle alte gerarchie vaticane, monsignor Hnlica continua il suo ruolo di 007. È un'azione che Hnilica conduce sotto il pontificato di Giovanni XXIII e quello di Paolo VI, così come durante tutto il concilio Vaticano II, durante il quale ha modo di incontrare il suo vecchio amico Karol Wojtyla, anche lui a Roma a seguire il Concilio. I Servizi cecoslovacchi scrivono, in un rapporto recentemente declassificato: «La preparazione al Concilio si svolge nel segno della creazione di unità cristiane anticomuniste».

Sono anni di lotta durissima. È in questo momento di scontro frontale che Hnlica dà vita a Roma a una organizzazione segreta — la Pro Fratribus — creata per canalizzare fondi e informazioni alle forze anticomuniste operative nell'Est e alla «Chiesa del silenzio».

Pro Fratribus: soldi per distruggere il comunismo

Siamo riusciti a procurarci i documenti che raccontano la vera storia della Pro Fratribus. Sono carte sconvolgenti, che testimoniano come il Vaticano fosse deciso a sconfiggere il comunismo con ogni mezzo, a costo di comprarlo pezzo per pezzo. La Pro Fratribus venne utilizzata dal Vaticano e dalle intelligence occidentali per trasferire i fondi alle organizzazioni e alla resistenza anticomunista.

Abbiamo reperito l'atto notarile della Fondazione Pro Fratribus del 4 aprile 1968 (quindi durante il pontificato di Paolo VI, eletto cinque anni prima).

La sede viene eletta in via Corso del Popolo 40, a Grottaferrata, nei pressi di Frascati (ma la sede operativa risulta essere presso la Unitas et Pax Srl in via Monte Santo 14 a Roma). Dieci milioni di lire il primo capitale versato. Del primo consiglio direttivo fanno parte oltre allo stesso Pavel Hnilica (presidente), Luigi Bologna (vicepresidente), Giorgio Martino, Fernando Aquilar e Alberto Grillo (consiglieri). Il decreto del presidente della Repubblica che riconosce la Pro Fratribus è del 13 novembre 1970 e viene pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 4 gennaio 1971.

Siamo riusciti a visionare i flussi finanziari della Pro Fratribus, una realtà che aveva diversi conti correnti in vari istituti di credito e che movimentava ingenti somme di denaro: soldi destinati ad alimentare la guerra al comunismo che la Chiesa combatteva nell'Est europeo. Nel conto della Pro Fratribus intestato presso il Banco Santo Spirito cominciano già dalla fine degli anni Sessanta ad entrare e uscire molti soldi. I movimenti coinvolgono molte altre banche. Nell'87, ad esempio, su un conto della Pro Fratribus presso il Banco di Napoli arrivano 120 milioni di lire, poi ne escono 115.

Nell'agosto del 1987 su un altro conto presso il Credito Italiano figurano oltre 46 milioni. Sul conto 15678 della Pro Fratribus si registrano continui versamenti da parte di soggetti non identificabili e parallele emissioni di assegni o ordini di bonifici, ma nelle carte in nostro possesso non figura mai la motivazione di questi movimenti di denaro. Certo è che si tratta di assegni anche di 30-40 milioni ciascuno. Il saldo sul conto varia continuamente, le tabelle del dare e avere

registrano movimenti continui, il saldo del 29 aprile 1988 è di 79 milioni, il 31 maggio scende a 13 milioni nonostante movimenti di denaro in entrata per oltre 42 milioni. Il 30 novembre il conto risale a 60 milioni.

I conti della Pro Fratribus sono un ottovolante, si riempiono e si svuotano come per miracolo, segno che le necessità di fondi cui doveva rispondere l'organizzazione di monsignor Hnilica erano impellenti. È un flusso continuo di denaro, per tutti gli anni Settanta e Ottanta. Nonostante le ingenti somme in arrivo, il drenaggio — probabilmente richiesto da Solidarność e da altre realtà — è forte e spinge più volte la Pro Fratribus sull'orlo del collasso. Il 21 gennaio 1988 la Banca Toscana invita la Fondazione di Hnilica a sanare una posizione debitoria altrimenti agirà giudizialmente. Un documento segnala il protesto di un assegno bancario da 300 milioni tratto sul Banco Santo Spirito nei confronti di Pro Fratribus.

Strani movimenti, assegni coperti e non: le carte parlano di «assegni Cogele Spa non pagati per 100 milioni, di un assegno Pro Fratribus di 250 milioni» su un conto corrente estinto, di trasferimenti misteriosi da un conto all'altro della Pro Fratribus. Ma la vicenda più eclatante è quella che emerge da un documento del 20 maggio 1987 in cui è citata la sede della Bnl agenzia 13 in via Bruno Buozzi 54 (la stessa via dove ha sede l'Opus Dei) che segnala «lo storno dell'assegno n. 0989898287 da voi negoziato in data 18 maggio 1987 vs cedente tratto su Istituto Opere di Religione per 1,5 miliardi: motivazione irregolarità di emissione stop. Banco di Roma agenzia 4».

Sono i soldi con i quali Hnilica, l'amico del papa, vuole pagare Flavio Carboni per avere la borsa di Roberto Calvi contenente i documenti con i quali il banchiere voleva ricattare Giovanni Paolo II per le attività segrete di sostegno a Solidarność e ai regimi anticomunisti dell'America Latina.

Nelle carte figura un mandato del giudice Mario Almerighi nei confronti di un commercialista e di Hnilica perché «su istigazione del secondo emetteva tra il giugno e il novembre 1987, sette assegni su conto del Banco di Santo Spirito, privi di copertura e a Hnilica per l'emissione di un assegno da 1,5 miliardi il 30 novembre 1987, presso lo Ior, privo di copertura».

Ci sono poi gli assegni Bnl sequestrati il 21 dicembre 1989 e il 18 gennaio 1990 presso la Bnl (Agenzia 22) in piazza Mazzini 36 a Roma. Hnilica infatti anche dopo le vicende dell'Ambrosiano assiste gli esuli slovacchi, polacchi e russi fuggiti dal regime comunista. Monsignor Hnilica proseguì la sua missione come «apostolo della Russia» e delle altre nazioni dell'Est-Europa e con la Pro Deo et Fratribus regalò anche un appartamento all'arcivescovo di Mosca.

L'attività di Hnilica nella lotta segreta al comunismo fu così intensa che nel 1978 la «Pravda», quotidiano del partito comunista slovacco, accusò il vescovo di servirsi di denaro proveniente da riscatti pagati per rapimenti per finanziare attività anticomuniste. Un'accusa che, stando a quello che è emerso dalle carte del processo Calvi, pare paradossalmente essere fondata.

Un sacerdote polacco, padre Kazimierz Przydatek, ha raccontato: «Avvenne nel gennaio 1982. Era passato un mese da quella gelida notte tra il 12 e il 13 dicembre 1981, quando l'allora primo ministro in Polonia, il generale Jaruzelski, aveva decretato la legge marziale e messo al bando il movimento sindacale Solidarność. Decidemmo di dare vita a un comitato che portasse aiuto all'organizzazione di Lech Wałęsa e alle famiglie polacche più bisognose». Il trio Hnilica, Carboni, Przydatek si occupò dell'operazione.

Il mistero della valigetta scomparsa

Pavel Hnilica sarà coinvolto nella vicenda della borsa del banchiere Roberto Calvi. Entrerà nel processo per la ricettazione dei documenti contenuti nella borsa che Calvi portò con sé negli ultimi giorni della sua vita, finita sotto il ponte dei Frati Neri di Londra nel giugno 1982. Già mesi prima della morte, messo alle corde, Calvi aveva dichiarato di voler rivelare i segreti di cui era a conoscenza. Nella sua borsa ci sono alcune lettere scritte tra il maggio e il giugno 1982 ad alti prelati e allo stesso pontefice, Giovanni Paolo II.

Ci sarebbero anche — ha rivelato Carlo Calvi[43] — documenti che provano gli enormi transiti di denaro effettuati a favore di Solidarność. Così come una cartellina con scritto «Bologna» che conterrebbe verità sulla strage alla stazione del capoluogo emiliano del 2 agosto 1980. Ma il fronte più scottante delle carte di Calvi è certamente quello dei suoi rapporti con il Vaticano: appunti, assegni, carte esibite in seguito dal vescovo Hnilica, in cui si ricostruisce una storia di accuse,

avvertimenti e ricatti.

L'imprenditore sardo Flavio Carboni — non è chiaro se prima o dopo la morte del banchiere — entrò in possesso della borsa di Calvi. Clara Canetti, la vedova di Calvi, e il figlio Carlo raccontano di essere stati contattati nell'agosto 1984 da Carboni, il quale avrebbe sostenuto di avere tra le mani materiale appartenuto al presidente dell'Ambrosiano. Il 3 dicembre dello stesso anno compare sul settimanale «Panorama» un'intervista firmata dal giornalista Roberto Cantore nella quale Carboni afferma di essere a conoscenza di «fatti riguardanti quella borsa (finita, a suo dire, nelle mani di gente estranea che l'aveva trovata per caso e aveva evitato di consegnarla per non trovarsi nei guai) e sostiene che, appena fosse stato rimesso in libertà, si sarebbe messo alla ricerca per recuperare le chiavi di una cassetta di sicurezza, contenente una ingente somma di denaro».

Nel corso delle indagini e dei processi per la ricettazione dei documenti di Calvi, emerge che Carboni, insieme a un pregiudicato romano, Giulio Lena, e al vescovo Hnilica, avrebbe tentato di ricattare il Vaticano per evitare che uscissero informazioni imbarazzanti sulle disinvolte attività finanziarie che lo Ior aveva condotto insieme al Banco ambrosiano.

Come abbiamo visto in base alle carte in nostro possesso, monsignor Hnilica attraverso la Pro Fratribus staccò assegni in bianco per comprarsi i documenti di Calvi e la discrezione di Carboni. Posti all'incasso, lo Ior avrebbe negato l'autorizzazione al pagamento. Il 23 marzo 1993 il Tribunale di Roma condanna Flavio Carboni, Giulio Lena e il vescovo cecoslovacco Pavel Hnilica per la ricettazione della borsa di Roberto Calvi.

Il vescovo sostiene a propria discolpa che quegli assegni dovevano pagare una campagna mediatica in favore della Santa sede. Nei successivi gradi di giudizio Hnilica è prosciolto. Anche Carboni e Lena, dopo alterne sorti processuali, usciranno indenni dalla vicenda. Ma resta insoluto il nodo di quando e come saltarono fuori documenti, chiavi e borsa utilizzati per ricattare Giovanni Paolo II.

Nel ricorso della Procura di Roma contro l'assoluzione in primo grado di Carboni e dei suoi presunti complici per quanto riguarda l'omicidio Calvi, si legge di almeno sei versioni date in proposito dal faccendiere. Si va dal non sapere nulla, perché nell'ultimo viaggio del banchiere tra Austria e Inghilterra Carboni asserisce di essersi disinteressato della borsa, alla moltiplicazione dei bagagli (due valigie e un bauletto). A un certo punto Carboni indica come anello chiave nella «vicenda documenti» Silvano Vittor, anche lui presente in quell'estrema fuga del giugno 1982. Ma nel 1989 i suoi ricordi mutano ancora: pur non avendo mai attribuito molta importanza alla borsa, afferma di aver ritirato a Milano due valigie del banchiere, negando di aver mai ricevuto da Calvi documenti o appunti prima della sua morte. E ancora nel 1990 colloca tra Roma e Klagenfurt, località austriaca presso cui Calvi fece tappa, la consegna di alcune lettere da inviare al cardinale Pietro Palazzini e a monsignor Hilary Franco, prelato di origine calabrese incardinato nella diocesi di New York e considerato molto vicino all'Opus Dei.

Su un elemento però la Procura di Roma sembra certa: che l'imprenditore sardo sia stato in possesso delle carte del banchiere fin dal giorno del suo omicidio. Il vescovo Hnilica raccontò di aver agito senza mandato e per amore del papa e della Chiesa, desiderando fare qualcosa di fronte alla campagna denigratoria contro il pontefice scaturita dalla vicenda del Banco ambrosiano. Ma è difficile pensare che si sia mosso senza aver informato Giovanni Paolo II, di cui era intimo amico da tempo.

Un sodalizio segreto

L'amicizia tra Karol e Pavel era consolidata da una visione del cattolicesimo particolare: sia Hnilica che Wojtyla erano infatti devoti delle apparizioni di Fatima e Medjugorje. Questa devozione mariana legò profondamente i due.

Il 25 marzo 1984 il vescovo Hnilica, di passaggio a Mosca, compie segretamente la consacrazione della Russia alla Beata Vergine Maria, nascosto nell'atrio della Cattedrale dell'Assunzione nel Cremlino a Mosca. Contemporaneamente il papa, in presenza dei vescovi e leader delle chiese protestanti, procedeva alla consacrazione del mondo all'Immacolato Cuore di Maria.

Quella di Hnilica è una missione segreta, molto rischiosa, affidatagli da Wojtyla, con tratti di alto

valore simbolico. Monsignor Hnilica celebra una messa per la Russia nella stanza dell'albergo. Due giorni dopo, all'interno del Cremlino, in quella che era stata la cattedrale di San Michele Arcangelo, recita in segreto la preghiera di consacrazione della Russia alla Madre di Dio, composta da Giovanni Paolo II. Ecco come lo stesso Hnilica ha raccontato l'episodio:

Senza dare nell'occhio, mi misi proprio davanti all'altare maggiore come uno che vuole riposarsi un poco leggendo il giornale, e veramente avevo in mano due giornali ben conosciuti in tutto il mondo. Esternamente ben visibile a tutti, il quotidiano comunista «Pravda», internamente quattro pagine de «L'Osservatore Romano», dove era stampato il testo della preghiera di consacrazione, in unità con il vescovo di Roma e con tutti quelli che stavano compiendo quell'atto di consacrazione del mondo alla Madre di Dio. A lei affidai il popolo russo che per secoli l'ha venerata di un amore così profondo e così semplice.

Fortissimo il legame tra Wojtyla e Hnilica anche per quanto riguarda il caso della Madonna di Medjugorje. Nell'ottobre 2004 Hnilica racconta in un'intervista alla giornalista Marie Czernin che di ritorno a Roma dalla missione segreta in Russia fece visita al Santo padre a Castel Gandolfo:

Pranzai con lui, gli raccontai della consacrazione della Russia al Cuore Immacolato di Maria, che avevo potuto compiere il 25 marzo di quello stesso anno in modo del tutto insperato, nella Cattedrale dell'Assunzione nel Cremlino di Mosca, così come la Madonna aveva chiesto a Fatima. Egli ne rimase molto colpito e disse: «La Madonna ti ha guidato fin lì con la Sua mano», e io risposi: «No, Santo padre, mi ci ha portato in braccio!». Poi mi chiese che cosa pensassi di Medjugorje e se vi ero già stato. Risposi: «No. Il Vaticano non me l'ha proibito, ma me l'ha sconsigliato». Al che il papa mi guardò con sguardo risoluto e disse: «Va' in incognito a Medjugorje, così come sei andato a Mosca. Chi te lo può vietare?». In questo modo il papa non mi aveva ufficialmente permesso di andarci, ma aveva trovato una soluzione. Poi il papa andò nel suo studio e prese un libro su Medjugorje di René Laurentin. Cominciò a leggermene qualche pagina e mi fece notare che i messaggi di Medjugorje sono in relazione con quelli di Fatima: «Vedi Pavel, Medjugorje è la prosecuzione del messaggio di Fatima».

Si tratta di un episodio altamente significativo, che dimostra come Wojtyla, già papa, andasse addittura contro il Vaticano «ufficiale» pur di perseguire un ideale di Chiesa misterica, emotiva, miracolistica.

Giovanni Paolo II stesso confidò a Hnilica che, nell'attentato del 3 maggio 1981, fu protetto dalla morte per grazia della Madonna di Fatima. Il 25 marzo 1994 Hnilica celebra a Medjugorje il decimo anniversario della consacrazione del mondo a Maria.

Nell'intervista alla giornalista Czernin, Hnilica ha confidato un'altra conversazione privata avuta con il pontefice: «Oggi il mondo — disse Wojtyla — ha perduto il senso del soprannaturale, ma lo ritrova a Medjugorje, attraverso la preghiera, il digiuno e la confessione sacramentale». Hnilica, grande difensore di Medjugorje, divenne quindi una sorta di inviato speciale del papa, incaricato di sorvegliare quanto avveniva nel santuario mariano. Il papa gli domanda regolarmente: «Che notizie ci sono da Medjugorje?».

Da Fatima a Medjugorje si dipanerebbe, dunque, un filo teso per la conversione dell'umanità. Il papa stesso lo ha confermato, conversando con il vescovo Hnilica. Giovanni Paolo II ha sempre accuratamente evitato di assumere qualsiasi posizione ufficiale, che coinvolgesse la sua funzione. Ma oltre a quella di Hnilica sono state raccolte molte testimonianze sulla sua devozione a Medjugorje. L'arcivescovo di Perpignan monsignor Jean Chabbert, ha affermato: «Io so per certo che il papa è convintissimo dell'autenticità delle apparizioni». Il cardinale Gray, arcivescovo di Edimburgo, ha raccontato: «So che il papa voleva l'anno mariano [il 1983] a causa dei messaggi della Madonna a Medjugorje. So che il papa personalmente accetta le apparizioni di Medjugorje... perché ciò che dà prova di queste apparizioni sono tanti frutti».

Anche il cardinale Tomášek ha rivelato una frase pronunciata da Wojtyla in sua presenza, e cioè che se non fosse stato papa avrebbe voluto «andare a Medjugorje per offrire aiuto nell'assistenza ai pellegrini». In diverse occasioni il papa ha inoltre ricevuto alcuni veggenti, fra cui Mirjana

Dragićević: in occasione della sua prima visita a Roma, nel 1987, le parlò in privato per venti minuti. La veggente ha riferito alcune parole di Giovanni Paolo II: «Se non fossi papa, sarei già a Medjugorje a confessare».

Wojtyla segreto
Seconda parte
Il fine giustifica i mezzi
Wojtyla segreto
Soldi sporchi a Solidarność
1980-1983: una rivoluzione da finanziare

Uno dei capitoli più controversi nella battaglia di Karol Wojtyla contro il blocco comunista è quello dei finanziamenti segreti fatti arrivare al sindacato polacco Solidarność. Lo testimoniano documenti giudiziari e varie fonti che contribuiscono a illuminare un quadro per molti aspetti sconvolgente.

Solidarność nasce in Polonia nel settembre 1980, in seguito agli scioperi nei cantieri navali di Danzica. Guidato da Lech Wałęsa, alla fine del 1981 conta già nove milioni di iscritti. Attraverso scioperi, contestazioni e altre forme di dissenso politico e sociale — tutte azioni pianificate all'insegna della non violenza — il movimento mira alla destabilizzazione e allo smantellamento del monopolio del partito unico di governo. La battaglia contro il comunismo è solo all'inizio, la posta in gioco è alta, e il papa polacco sceglie di giocare un ruolo nella partita, con ogni mezzo necessario. Wojtyla è figura di primo piano ma c'è bisogno di soldi, ingenti capitali per sponsorizzare una rivoluzione i cui obiettivi andavano ben oltre i confini della sola Polonia.

Qui non è in gioco un nostalgico desiderio di stalinismo; è naturale che l'azione di Solidarność sia da interpretare storicamente come un fatto positivo: l'avanzare coraggioso di un movimento di liberazione fatto di milioni di lavoratori. Ma nelle scelte e nell'azione della Chiesa romana diretta dall'ex arcivescovo di Cracovia si moltiplicano le zone d'ombra e si parla addirittura, con documenti e testimonianze alla mano, di soldi della mafia impiegati per la battaglia contro il comunismo. Dietro tutto questo c'è un uomo, ormai passato alla storia come il più spregiudicato banchiere della Chiesa: Paul Casimir Marcinkus, l'americano, tasso di spiritualità vicino allo zero, il vescovo amico di Roberto Calvi, il banchiere di Dio, e molto vicino a Giovanni Paolo II.

Una storia nera che si consuma in tre anni, dal 1980 — anno di nascita di Solidarność e secondo anno nel pontificato di Wojtyla — fino al 1983. In questo breve intervallo di tempo accade di tutto. È importante partire dall'inizio.

I soldi del Banco ambrosiano

Nel biennio 1980-1981 il Banco ambrosiano, tramite il suo presidente Roberto Calvi, inizia a versare capitali enormi al sindacato di Wałęsa. Tutto è avviato nella più assoluta segretezza. La cittadella di Solidarność ha bisogno di aiuto; la battaglia di resistenza in Polonia è solo una tappa nel più impegnativo confronto con l'impero sovietico. Nei cantieri di Danzica gli operai sventolano le immagini della Madonna nera di Częstochowa e i ritratti di papa Wojtyla assieme alle bandiere biancorosse della Polonia. I dollari, i marchi, i franchi svizzeri dell'Ambrosiano girano il mondo prima di tornare in Europa e imboccare la strada per Varsavia.

Insieme a Roberto Calvi, deus ex machina dell'intera operazione è Marcinkus, l'anima nera dello Ior, la banca del Vaticano. Nato nel 1922 a Cicero, sobborgo di Chicago che all'epoca era il feudo di Al Capone, Marcinkus viene ordinato sacerdote nel 1947. Negli anni Cinquanta si trasferisce a Roma per studiare diritto canonico alla Pontificia Università Gregoriana. Si capisce subito che ha tutte le carte in regola per una carriera fulminante. A soli trent'anni dispone già di una scrivania presso la Segreteria di Stato. È intimo di vescovi e cardinali. È alto, robusto, amante del golf e della bella vita. Molto spesso lo si vede girare con il sigaro cubano in bocca.

Marcinkus diventa segretario dello Ior nel 1971. Ma è già da anni un nome che conta in Vaticano. Il suo primo sponsor è Giovanni Battista Montini, che diventerà papa Paolo VI nel 1963. Del

rapporto tra i due si ricorda un celebre episodio, un incidente avvenuto nel 1964 mentre Paolo VI è in visita al centro di Roma. La folla spinge e quasi lo schiaccia. Lo scatto di Marcinkus è immediato. Il papa è salvo grazie al sacerdote che proprio il giorno dopo sarà scelto come guardia del corpo del pontefice: diventerà responsabile per la sicurezza del papa nei suoi viaggi in ogni angolo del mondo. La strada è spianata e Marcinkus ha le idee chiare, come testimonia una sua frase famosa: «Si può vivere in questo mondo senza preoccuparsi del denaro? Non si può dirigere la Chiesa con le Avemaria». Pochi anni più tardi Marcinkus sarà la figura chiave della politica di papa Wojtyla contro il comunismo. Una battaglia, lo ricordiamo, da vincere con ogni mezzo. Anche soldi sporchi, passando per i paradisi fiscali.

Con Roberto Calvi, Marcinkus imbastisce una rete di società fantasma nei paradisi fiscali di mezzo mondo, dove arrivano fiumi di soldi. Forte della benedizione vaticana, Calvi allaccia relazioni pericolose con Michele Sindona e il giro della Loggia P2, di cui è affiliato. La scoperta della P2 nel marzo 1981 lo priva dei suoi padrini. Nello stesso anno viene condannato per reati valutari, e finisce nel carcere di Lodi, dove tenterà il suicidio. Il banchiere ha un problema che gli toglie il sonno. Deve restituire decine di milioni di dollari ai peggiori criminali: il mafioso Pippo Calò e la banda della Magliana. Rimesso in libertà dopo la prima condanna in attesa del processo d'appello, Calvi chiede indietro allo Ior di Marcinkus i soldi «prestati», ma invano. Inizia a questo punto una corsa contro il tempo. Verso la fine di agosto del 1981 decide di andare a Roma per incontrare Marcinkus. Mentre la città semideserta si scioglie nella canicola estiva, Calvi avvia con il monsignore una drammatica trattativa che lo condurrà a ottenere dagli alti dirigenti dello Ior Luigi Mennini e Pellegrino de Strobel il riconoscimento che le principali società beneficiarie dei maxiprestiti che produrranno il crac del Banco ambrosiano erano di proprietà dello Ior. Ma questo riconoscimento, che avviene attraverso l'emissione delle cosiddette lettere di patronage, è il risultato di una folle trattativa: Calvi e l'Ambrosiano sollevavano lo Ior da ogni responsabilità. Come se il passaggio di quei fiumi di soldi fosse opera della provvidenza.

Il dirigente del settore estero del Banco ambrosiano, Giacomo Botta, dichiarerà ai magistrati che seguono le indagini sul crac Ambrosiano che «il dominio dello Ior sul Gruppo del Banco ambrosiano era reso palese da una lunga serie di circostanze: la fulminea carriera di Alessandro Mennini [figlio dell'amministratore delegato dello Ior, Luigi, nda], entrato inopinatamente in banca con il grado di vicedirettore; il trasferimento dallo Ior al Gruppo ambrosiano della Banca Cattolica del Veneto, cui non era seguito cambiamento alcuno nella direzione e nell'organo di amministrazione; il finanziamento cospicuo dello Ior (150 milioni di dollari) che aveva aiutato la neonata società Cisalpine [poi Baol-Banco ambrosiano overseas limited, nda] ad affermarsi come banca; la presenza di monsignor Marcinkus nel consiglio di amministrazione della stessa banca di Nassau; la gelosia con la quale Calvi custodiva e gestiva il proprio esclusivo rapporto con lo Ior; l'appartenenza allo Ior di Ulricor e Rekofinanz, azioniste del Banco ambrosiano, nonché di quattro società titolari dei pacchetti di azioni del Banco ambrosiano che la Rizzoli aveva costituito in pegno per un finanziamento ottenuto da Baol».

Botta racconterà ancora: «Già nel 1977-1978, quando divenni consigliere [del Banco ambrosiano di Managua], Calvi mi disse che il gruppo che controllava il pacchetto di controllo dell'Ambrosiano era lo Ior, che deteneva all'estero una consistente partecipazione del Banco. Seppi anche che le società che a quell'epoca l'Ambrosiano di Managua finanziava erano del Vaticano. Calvi probabilmente intendeva mettermi al corrente di questi segreti che lui tutelava gelosamente e intendeva altresì giustificare i finanziamenti, dicendo che erano imposti dal Vaticano, che era in sostanza il padrone del Banco ambrosiano». Calvi aveva firmato un documento che liberava la banca del papa e Marcinkus da ogni responsabilità per l'indebitamento delle società panamensi verso il Gruppo ambrosiano; in cambio aveva ottenuto dallo Ior lettere a garanzia della situazione debitoria di quelle stesse società, con scadenza al 30 giugno 1982. Entro quella data Calvi avrebbe dovuto trovare gli ingenti capitali necessari al salvataggio del suo impero finanziario.

Marcinkus, infatti, non risponde dei debiti pur riconoscendo che le società estere alla base del crac dell'Ambrosiano erano da attribuirsi allo Ior. Panama, Bahamas, Lima, Managua. Arriva da lì il tesoro per sostenere Solidarność. Intanto il papa è nella sua residenza di Castel Gandolfo, a

riprendersi dall'attentato che nel maggio 1981 rischiava di vederlo ammazzato. Ma sa dello Ior e di quanto andava facendo Marcinkus?

Roberto Calvi fugge all'estero, braccato dai creditori. Finirà la sua corsa il 17 giugno 1982 sotto un ponte di Londra, appeso a una corda con dei mattoni nelle tasche. Solo pochi giorni prima scriverà una lettera drammatica, indirizzata a sua santità Giovanni Paolo II.[44] Una lettera che fotografa un pezzo importante di storia italiana e ci dice anche, con molta probabilità, che Wojtyla non poteva non sapere.

Santità,

Ho pensato molto, molto, in questi giorni. E ho capito che c'è una sola speranza per cercare di salvare la spaventosa situazione che mi vede coinvolto con lo Ior in una serie di tragiche vicende che vanno sempre più deteriorandosi e che finirebbero per travolgerci irreversibilmente.

Ho pensato molto, Santità, e ho concluso che Lei è l'ultima speranza, l'ultima. Da molti mesi, ormai, mi vado dibattendo a destra e a manca, alla disperata ricerca di trovare chi responsabilmente possa rendersi conto della gravità di quanto è accaduto e di quanto più gravemente accadrà se non intervengono efficaci e tempestivi provvedimenti, essenziali per respingere gli attacchi concentrici che hanno come principale bersaglio la Chiesa e, conseguentemente, la mia persona e il gruppo a me facente capo.

La politica dello struzzo, l'assurda negligenza, l'ostinata intransigenza e non pochi altri incredibili atteggiamenti di alcuni responsabili del Vaticano, mi danno la certezza che Sua Santità sia poco e male informata di tutto quanto ha per lunghi anni caratterizzato i rapporti intercorsi tra me, il mio gruppo e il Vaticano.

Santità, sono stato io ad addossarmi il pesante fardello degli errori nonché delle colpe commesse dagli attuali e precedenti rappresentanti dello Ior, comprese le malefatte di Sindona, di cui ancora subisco le conseguenze; sono stato io che, su preciso incarico dei Suoi autorevoli rappresentanti, ho disposto cospicui finanziamenti in favore di molti paesi e associazioni politico-religiose dell'Est e dell'Ovest; sono stato io che, di concerto con autorità vaticane, ho coordinato in tutto il Centro-Sudamerica la creazione di numerose entità bancarie, soprattutto allo scopo di contrastare la penetrazione e l'espandersi di ideologie filomarxiste; e sono io infine che oggi vengo tradito e abbandonato proprio da queste stesse autorità a cui ho rivolto sempre il massimo rispetto e obbedienza.

Santità, la domanda che mi pongo è questa: «Ma a chi giova un tale atteggiamento? Certo non a me o al mio gruppo, ma anche più certamente non giova agli interessi morali ed economici della Chiesa. E allora, Santità, mi convinco sempre di più che chi vuole male alla Chiesa (e non sono in pochi) trova, all'interno di essa, numerosi e autorevoli alleati. Ora si tratta di stabilire quanti di questi alleati sono in buona fede e quanti non lo sono. Dunque, le ipotesi sono due: per quelli che sono coscienti del male che hanno fatto e che potrebbero ancora fare, non c'è alcun dubbio: Lei, Santità, è l'obiettivo! Per quelli che invece sono in buona fede (ed è l'ipotesi meno credibile), Santità, non indugi un secondo, li allontani urgentemente dal loro incarico prima che sia troppo tardi!

Certo, occorre molta buona volontà, per non dire che bisogna essere ciechi, per non vedere che si sta preparando una grande congiura contro la Chiesa e la Persona di Sua Santità.

E ciò è facile dedurlo dalle assurde risposte che si continua a dare alle mie disperate grida di pericolo e ai miei reiterati inviti di chiarimento.

Forse, senza forse, la grande popolarità e simpatia di cui Lei, Santità, gode in molte parti del mondo e l'espandersi di essa, preoccupano, e non poco, i Suoi avversari interni ed esterni, sino al punto da far pensare a quelli interni, si capisce, il tanto peggio, tanto meglio! Gli avversari esterni lo sappiamo chi sono e Lei, Santità, lo sa meglio di tutti e li combatte meglio di tutti; ma quelli interni, interni alla Chiesa voglio dire, e quelli affini, come alcuni democristiani, Lei, Santità, li conosce? Io credo proprio di no! Non sono un pettegolo e neanche uno che accusa per dispetto o per vendetta. E non mi interessa, perciò, soffermarmi sulle tante chiacchiere che si fanno su alcuni

prelati e in particolare sulla vita privata del segretario di Stato cardinale Casaroli (si sa, questo genere di chiacchiere non giova mai alla dignità e al buon nome della Chiesa), ma mi interessa moltissimo segnalarLe il buon rapporto che lega quest'ultimo ad ambienti e a personaggi notoriamente anticlericali, comunisti e filocomunisti, come quello con il ministro democristiano Nino Andreatta col quale, sembra, abbia trovato l'accordo per la distruzione e spartizione del Gruppo ambrosiano.

Ma a quale disegno vuole o deve obbedire il segretario di Stato del Vaticano? A quale ricatto?

Santità, un eventuale crollo del Banco ambrosiano provocherebbe una catastrofe di inimmaginabili proporzioni in cui la Chiesa ne subirebbe i danni più gravi! Bisogna evitarla a ogni costo!

Molti sono coloro che mi fanno allettanti promesse di aiuto a condizione che io parli delle attività da me svolte nell'interesse della Chiesa; sono proprio molti coloro che vorrebbero sapere da me se ho fornito armi o altri mezzi ad alcuni regimi di paesi del Sudamerica per aiutarli a combattere i nostri comuni nemici, e se ho fornito mezzi economici a Solidarność o anche armi e finanziamenti ad altre organizzazioni di paesi dell'Est; ma io non mi faccio e non voglio ricattare; io ho sempre scelto la strada della coerenza e della lealtà anche a costo di gravi rischi!

Santità, a Lei mi rivolgo perché solo attraverso il Suo alto intervento è ancora possibile raggiungere un accordo tra le parti interessate e respingere il terribile spettro di una immane sciagura. Ora, altro non mi rimane che sperare in una Sua sollecita chiamata che mi consenta di mettere a Sua disposizione importanti documenti in mio possesso e di spiegarLe a viva voce tutto quanto è accaduto e sta accadendo, certamente a Sua insaputa. Grato e nel bacio del Sacro Anello, mi confermo della Santità Vostra.

Roberto Calvi

Le indagini sulla morte del banchiere porteranno alla sbarra Pippo Calò, Flavio Carboni e un bandito della Magliana dal cognome adeguato alla trama: Ernesto Diotallevi. Avrebbero ucciso Calvi per punirlo dello «sgarro» (non ha restituito i soldi) e per dare un avvertimento a Marcinkus. I tre finiranno assolti per insufficienza di prove, ma le sentenze, quella di primo grado nel 2007 e d'appello nel 2010, confermeranno che si è trattato di assassinio. Qui riportiamo una parte della sentenza d'appello del 7 maggio 2010 che ha visto assolti tutti gli imputati:

La provvista argomentativa accusatoria è risultata consolidata, sia pure, come si dirà in maniera non risolutiva, per effetto della riapertura dell'istruttoria dibattimentale che ha confermato talune conclusioni: Cosa nostra, nelle sue varie articolazioni, impiegava il Banco ambrosiano e lo Ior come tramite per massicce operazioni di riciclaggio. Il fatto nuovo, rispetto alle acquisizioni di primo grado, consiste nell'assunzione del dato per cui tali operazioni avvenivano quanto meno anche ad opera di Vito Ciancimino, oltre che di Giuseppe Calò. Ciò, tuttavia, se conferma la possibilità di individuare un valido movente dell'omicidio, allarga la platea delle persone a cui tale movente è possibile riferire.

Due fazioni in lotta e la causa polacca

Ma facciamo un passo indietro. Mentre insegue l'inarrestabile monsignor Marcinkus, Roberto Calvi, ormai solo e abbandonato dai vecchi amici di Loggia, sceglie altri interlocutori all'interno del Vaticano. E si ritrova nel cuore di una vera e propria lotta di potere tra fazioni.

Il cardinale Pietro Palazzini, prefetto della Congregazione per le cause dei santi, diventa nuovo punto di riferimento del banchiere milanese ormai in disgrazia. Cardinale di curia dal 1973, da sempre vicinissimo all'Opus Dei, Palazzini è un personaggio molto chiacchierato anche per l'amicizia che lo ha legato a Camillo Crociani, alto dirigente della Finmeccanica, fuggito in Messico in seguito allo scandalo Lockheed nel 1976.

L'Opus Dei, durante il vuoto di potere seguito all'attentato del 13 maggio 1981 contro Giovanni Paolo II, si mosse con grande abilità per conseguire i propri obiettivi. Per 143 giorni, cioè fino al 7 ottobre 1981, quando papa Wojtyla aveva interrotto la convalescenza tornando brevemente in

Vaticano per la prima udienza generale, la Chiesa era rimasta di fatto senza pontefice. Cinque mesi nel corso dei quali la forzosa cogestione del potere vaticano si era rivelata difficile, dominata com'era da una sotterranea lotta di potere tra la fazione progressista, vicina agli indirizzi del Concilio Vaticano II, e un'altra fazione fortemente conservatrice, con al centro l'Opus Dei. Ne fu un esempio concreto il commissariamento della Compagnia di Gesù, deciso in Vaticano dalle due fazioni per una volta concordi nel colpire un'organizzazione — quella dei gesuiti — verso la quale nutrivano entrambe una forte ostilità.

La carta che Roberto Calvi vuole ancora giocarsi è appunto quella di avvicinarsi alla fazione conservatrice. Calvi tenta di coinvolgere l'Opus Dei nell'azionariato del Banco ambrosiano. Questo estremo tentativo va avanti per alcuni mesi nel corso dei quali il banchiere milanese fa pervenire al cardinale Palazzini proposte, documenti e rapporti confidenziali sulle connessioni segrete fra Ior e Banco ambrosiano.

Calvi propone alla fazione dell'Opus Dei, che da sempre ha un grandissimo ascendente su papa Wojtyla, di estromettere monsignor Marcinkus dalla presidenza dello Ior, di affidare la banca vaticana a un fiduciario dell'Opus Dei e far rilevare dallo Ior una quota societaria di circa il 15 per cento dell'Ambrosiano per un valore di 1200 milioni di dollari. Proprio quei 1200 milioni di dollari di esposizioni debitorie che hanno determinato il crac del Banco. Il cardinale Palazzini risponde picche, gettando nuovamente nel panico il banchiere milanese. «Probabilmente quelli dell'Opus Dei avevano fiutato l'affare — ha rivelato Francesco Pazienza[45] — ma dovevano vedersela col cardinale Casaroli, interessato a impedire che l'Opus Dei, così ostile ai sovietici e tanto amica dei polacchi di Solidarność, mettesse le mani su un impero finanziario [Ior-Banco ambrosiano, nda]. Il papa la pensava come il cardinale Palazzini, però non voleva problemi col suo segretario di Stato Casaroli.»

Un colpo di scena imprevisto fotografa queste lotte interne. Negli ultimi mesi del 1981 la Santa sede dirama una notizia stupefacente: il presidente della banca vaticana, monsignor Paul Marcinkus, è nominato dal papa anche pro-presidente della Pontificia commissione per lo Stato della Città del Vaticano; il capo dello Ior e neogovernatore dello Stato vaticano, inoltre, è stato promosso al rango di arcivescovo, in attesa di ricevere la porpora. La notizia della nuova carica assunta da Marcinkus (ormai capo assoluto di tutte le finanze vaticane) suscita sorpresa e sconcerto nella stessa curia. Un monsignore della Segreteria di Stato riferirà che il cardinale Casaroli era «furibondo»: da tempo infatti il segretario di Stato e il capo dello Ior erano ai ferri corti.

La stessa preinvestitura cardinalizia dell'arcivescovo americano alimenta molte congetture in Vaticano, e reazioni polemiche all'esterno. Eugenio Scalfari scriverà su «la Repubblica»: «Dio illumini papa Wojtyla e gli trattenga la mano! Se poi Dio volesse compiere il miracolo, suggerirebbe forse al suo Vicario di accertare gli equivoci traffici del suo vescovo-finanziere e di licenziarlo sui due piedi. Una figura così alta e ispirata come quella di Giovanni Paolo II non può essere socia in affari con Licio Gelli, con Michele Sindona e con le società panamensi di Roberto Calvi».

Perché Wojtyla dà corso a una scelta apparentemente così azzardata? I nuovi poteri — soprattutto finanziari — attribuiti dal papa a monsignor Marcinkus sono in realtà strettamente collegati alla sempre più esplosiva situazione interna della Polonia. Nell'autunno del 1981 da alcune settimane, a Varsavia, erano in corso frenetiche trattative fra il governo e Solidarność, mediate dall'episcopato polacco in costante contatto con l'entourage del papa convalescente. Il congresso di settembre del sindacato aveva confermato la leadership moderata di Wałęsa, ma solo di misura (poco più del 50 per cento dei delegati) rispetto alle istanze radicali: il sostegno politico-finanziario del Vaticano era risultato decisivo per la prevalenza della linea moderata, ma il pericolo che Solidarność assumesse posizioni più intransigenti e «rivoluzionarie» era concreto e incombente. Il papa non lo voleva. Le pressioni sovietiche sul regime polacco si erano fatte più minacciose e ultimative, e il governo di Varsavia aveva attribuito a Solidarność la responsabilità di condurre la Polonia verso un bagno di sangue, anche perché la situazione economica del paese era quasi al collasso.

È proprio in quei giorni d'inizio autunno del 1981 che a monsignor Marcinkus, gestore di tutte le finanze vaticane, perviene l'esplicita richiesta — avanzata dall'ala radicale di Solidarność e sostenuta da ambienti atlantici — di finanziare la militarizzazione del sindacato cattolico polacco, in

vista di un'insurrezione. Erano già disponibili partite di armi, mentre in Germania e Austria erano state allestite alcune basi di addestramento alla guerriglia.

I **soldi dei massoni e quelli dei socialisti**

L'opposizione del clero polacco, del pontefice e dello stesso Marcinkus vanificano il progetto. Secondo una testimonianza anonima interna al Vaticano, verso la fine del 1981 il capitano della Guardia svizzera Alois Estermann si recò alcune volte, in incognito, a Danzica e a Varsavia, per coordinarvi l'arrivo di imprecisato «materiale» proveniente dalla Scandinavia e destinato al sindacato cattolico polacco.

La fazione opusiana appoggia con veemenza il sostegno papale a Solidarność: per questo accetta che le finanze vaticane restino nelle mani di monsignor Marcinkus, e che l'arcivescovo americano si faccia carico dei rischiosi finanziamenti segreti a Wałęsa.

Anche la Loggia P2 approvava i finanziamenti «anticomunisti» al sindacato, che infatti hanno nel Banco ambrosiano del piduista Calvi l'alveo di erogazione privilegiato. «Licio Gelli — ha dichiarato il massone Pier Carpi — sosteneva che aveva versato nelle casse del Vaticano quasi 50 milioni di dollari per la causa polacca. Diceva: "In Polonia, come in tutti i paesi a dittatura comunista, la Chiesa e la massoneria debbono essere unite come non mai, perché entrambe sono perseguitate". Non gli piaceva, però, Lech Wałęsa: lo considerava un capopopolo... Ma in Vaticano lo avevano rassicurato: "Wałęsa è un degno figlio della cattolica Polonia, un simbolo attorno al quale è stato possibile indirizzare la protesta. Ma, al momento di trattare, Wałęsa si farà da parte, tornerà nell'ombra, perché avrà esaurito il suo compito: quello di mettere di fronte, per arrivare a un accordo, una Chiesa forte con uno Stato forte".»

Lo stesso capo della P2 ricorderà: «Nel settembre 1980 Calvi mi confidò di essere preoccupato perché doveva pagare una somma di 80 milioni di dollari al movimento sindacale polacco Solidarność, e aveva solo una settimana di tempo per versare il denaro». Anni dopo emergerà che anche una parte dei 7 milioni di dollari fatti affluire nel biennio 1980-1981 dalla P2 — tramite l'Ambrosiano — sul conto svizzero «Protezione» a beneficio del politico italiano «anticomunista» Bettino Craxi, venne utilizzata «per aiuti ai polacchi di Solidarność».

Giovanni Paolo II, conclusa la convalescenza, torna in Vaticano alla metà di ottobre del 1981: duramente segnato, è l'ombra di se stesso. Secondo una voce proveniente dal suo entourage, il Santo padre è consapevole che la regia dell'attentato poteva essere in Vaticano, o che tra le Sacre mura poteva esserci stata qualche connivenza con gli attentatori. Il fatto poteva essere collegato allo scontro interno alla curia. Ed è forse per questo che Wojtyla accetta una «speciale protezione» dell'Opus Dei, di lì a poco visibile nella persona del capitano della Guardia svizzera Alois Estermann, nuova guardia del corpo del pontefice ma anche, come si è detto, uomo di collegamento con Danzica e Varsavia.

Nei dicasteri curiali si mormora che il Santo padre — ancora scioccato dall'attentato subito — sia tormentato da una umanissima paura. Wojtyla si dibatte perciò tra le difficoltà di una convalescenza problematica, le preoccupazioni per la situazione in Polonia e lo scontro interno tra la fazione opusiana (che reclama maggiore potere) e quella curiale alle prese con il caso Ior-Ambrosiano.

Il colpo di mano dell'Opus Dei e la crisi polacca

Un nuovo colpo di scena. Il 14 novembre 1981 la Congregazione per i vescovi, retta dal cardinale Sebastiano Baggio, invia alle Conferenze episcopali una «nota informativa riservata» che annuncia: «Il Santo padre ha decretato l'erezione dell'Opus Dei in Prelatura personale, approvandone i relativi Statuti. Per disposizione espressa del Santo padre, i Vescovi vengono informati circa le caratteristiche concrete della Prelatura e la reale portata del provvedimento preso».

Lo scopo della nota, tre cartelle dattiloscritte, è di tranquillizzare l'episcopato, ma in realtà conferma tutti i timori dei vescovi, con l'aggravante del fatto compiuto: malgrado le forti opposizioni, il decreto papale che accorda all'Opus Dei la prelatura personale, cioè lo status giuridico autonomo, praticamente una Chiesa nella Chiesa, sembrava cosa già fatta.

Benché sia «riservata» e coperta dal «segreto pontificio», la nota del cardinale Baggio finisce sulle pagine del quotidiano tedesco «Frankfurter Allgemeine Zeitung». L'Opus Dei, a quel punto, si affretta ad annunciare che molti vescovi, da ogni parte del mondo, esprimono all'Opera le loro più

vive felicitazioni per il prestigioso riconoscimento ottenuto. Ma la manovra viene smascherata.

Il primo a non vederci chiaro è il cardinale Eduardo Pironio, capo della Congregazione per i religiosi e gli istituti secolari. Pironio si accorge che nella «nota informativa», su carta intestata della Congregazione per i vescovi, mancano il numero di protocollo e la firma di un responsabile, contrassegni di rigore per ogni carta curiale, specie se destinata ai vescovi. Pironio rifiuta perciò di autorizzare l'archiviazione del documento, in attesa di chiarimenti circa la paternità del medesimo. Arrivano naturalmente, sempre più incalzanti, le richieste di spiegazioni da parte di alcuni vescovi italiani.

La «nota» era stata mandata anche alla Conferenza episcopale italiana, tramite il nunzio Romolo Carboni, vicino alla cordata opusiana. Ma nella sua lettera di accompagnamento, i vescovi hanno notato una contraddizione: prima Carboni faceva sapere che «La nota non ha il carattere di una consultazione», poi che la Nunziatura «avrà cura di segnalare con ogni sollecitudine alla Sacra Congregazione per i vescovi gli eventuali suggerimenti e osservazioni che le perverranno». Il tutto con la «viva raccomandazione di tenere la notizia del provvedimento pontificio sotto speciale segreto fino al giorno della sua pubblicazione ufficiale, che verrà a suo tempo notificata». La questione posta a Roma dai vescovi è la seguente: se il papa ha già deciso, come assicura la «nota» del cardinale Baggio, perché allora mandare suggerimenti e osservazioni? Forse la decisione non è ancora presa? La risposta arriva dalla Congregazione dei religiosi, ed è clamorosa: «Non c'è alcun decreto». La «nota informativa» era un bluff. Con un obiettivo preciso: quello di suscitare una massa tale di reazioni e di consensi tra i vescovi, per una decisione ritenuta già firmata dal papa, da seppellire ogni dissenso e assecondare il varo del decreto, nelle forme volute dall'Opus Dei.

La manovra della «nota informativa», orchestrata dall'Opus Dei per accelerare l'ottenimento dello status di prelatura personale, conferma comunque il fatto che Giovanni Paolo II è quasi in stato d'assedio: incalzato dalla fazione opusiana (arrivata al punto di attribuirgli un decreto inesistente), pressato da quella progressista legata a Casaroli.

Lo scontro, mentre in Polonia Solidarność vive un momento delicatissimo, è al suo picco. L'episcopato inglese, ad esempio, è critico sull'ipotesi di concedere la prelatura personale all'Opus Dei. Il 2 dicembre 1981, a Londra, l'arcivescovo di Westminster, il cardinale Basil Hume, conclude l'inchiesta sull'Opera avviata il precedente gennaio dopo la pubblica denuncia del docente universitario John Roche; e ribadisce ai responsabili dell'Opera britannica la propria autorità vescovile su tutta la Chiesa locale. Li invita a «rispettare la libertà dell'individuo di aderire all'organizzazione o di lasciarla senza che vengano esercitate ingiuste pressioni», e a garantire «la libertà per l'individuo di scegliere il proprio direttore spirituale, che sia o no membro dell'Opus Dei». Il cardinale Hume stabilisce infine che «nessuna persona al di sotto dei diciotto anni deve essere autorizzata a pronunciare voti o ad assumere impegni a lungo termine in riferimento con l'Opus Dei». Il potere straordinario che Wojtyla intende concedere all'Opus Dei è quindi fonte di forte scontro interno.

Intanto, il 25 novembre 1981 era approdato al vertice della curia romana, nominato prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, il cardinale Joseph Ratzinger. Arcivescovo di Monaco dal marzo 1977, teologo che durante i lavori conciliari si era segnalato per le sue posizioni inizialmente innovatrici poi più caute, Ratzinger era il primo porporato tedesco cui veniva assegnata una poltrona al vertice della curia. Con quella nomina, la potente «ala tedesca» della Chiesa era ricompensata del sostegno fornito all'elezione di Giovanni Paolo II. Un avvento voluto e gradito dalla fazione opusiana, poiché il nuovo custode dell'ortodossia dottrinaria di Santa Romana Chiesa, ex progressista «pentito», era da tempo schierato su posizioni rigide. Ratzinger si rivelerà subito un falco restauratore.

Terrore e sangue oltrecortina

Ai primi di dicembre 1981 la situazione in Polonia precipita. Nuovi scioperi e rivendicazioni di Solidarność, un ulteriore aggravamento della crisi economica e le minacce di invasione da parte dell'Unione Sovietica inducono il generale Jaruzelski — ministro della Difesa, capo del governo e, dal 18 ottobre 1981, anche segretario del Partito comunista polacco — a dichiarare lo «stato d'assedio», revocando le garanzie costituzionali. La dirigenza di Solidarność — a partire dal leader

Wałęsa — viene arrestata, radio e tv di Stato informano i polacchi che tutti i poteri sono stati assunti da un consiglio militare di «salvezza nazionale».

Paola Elia, giornalista che in quei mesi partecipò alle «missioni» che in segreto portavano aiuti a Solidarność, in un suo intenso reportage racconta: «Con il golpe militare di Jaruzelski, gli arresti a migliaia, lo stato d'assedio e il coprifuoco, i processi sommari e illegali, la Polonia era diventata un immenso lager, muto, nel cuore dell'Europa. La repressione ha ucciso insieme le speranze di democratizzare il regime e di rompere la logica di Yalta; di superare i muri artificiosi di ogni Berlino. Jaruzelski ha dimostrato che i muri corrono all'interno di ogni società, che la libertà è divisibile, che i carri armati polacchi non sono diversi da quelli sovietici. Anche l'ultima utopia, il socialismo dal volto umano e dalle radici popolari, si è dimostrata impossibile».

Una situazione durissima, ma comunque migliore di quanto sarebbe potuto accadere. Il colpo di Stato del generale Jaruzelski evita alla Polonia l'invasione sovietica e un immane bagno di sangue.

In Vaticano, nelle stanze della Segreteria di Stato, le notizie provenienti da Varsavia rendono il clima plumbeo. Il cardinale Casaroli è fuori di sé. In molti ormai temono che il sommo pontefice si leghi troppo ai fatti polacchi, dimenticando il suo ruolo. Si teme che emergano i finanziamenti vaticani a Solidarność e che il sindacato-partito cattolico voluto e sostenuto da Giovanni Paolo II a quel punto sfugga al controllo papale, imboccando la strada dell'insurrezione.

Il pontefice rivolge un appello «pressante e sincero» al generale Jaruzelski, «una preghiera affinché abbia fine lo spargimento di sangue polacco». Nel corso dei suoi notiziari, la Radio vaticana annuncia in trentasei lingue: «È in atto un dramma che ha ancora le possibilità di risolversi in positivo, nonostante l'alto costo di sofferenza pagato dai polacchi. Ma nessuno si nasconde che tra le possibilità esiste anche quella del peggioramento», ed esorta i fedeli a raccogliere gli appelli del papa alla «preghiera di tutti i cristiani».

Il 18 dicembre 1981 Giovanni Paolo II invia a Varsavia monsignor Luigi Poggi, che viene ricevuto dal generale Jaruzelski alla vigilia di Natale. L'episcopato polacco è ormai completamente scavalcato, il papa è coinvolto in prima persona nella crisi. Gira voce che abbia minacciato di lasciare Roma per trasferirsi a Varsavia, qualora la situazione degeneri.

In Vaticano, nel frattempo, la fazione progressista — molto più radicata e potente di quella opusiana, ma anche molto meno compatta — mostra segni di debolezza. La storica divisione fra concezioni innovative e conservatrici che la percorrono, l'intrigo Ior-Ambrosiano e l'intesa di monsignor Marcinkus con il pontefice, hanno accentuato le divisioni interne. Il conflitto più lacerante vede contrapposti il capo dello Ior e il cardinale Casaroli. Il segretario di Stato, in perenne dissenso dal pontefice rispetto alla pericolosa politica verso la Polonia comunista e il blocco sovietico, considera gravissimo il fatto che lo Ior, attraverso il Banco ambrosiano, finanzi Solidarność. Casaroli ritiene concreto e incombente il rischio che la morsa del regime comunista di Varsavia sulla Chiesa polacca si stringa, o che la situazione del paese degeneri in una guerra civile; teme soprattutto un intervento militare diretto dell'Urss, che vanificherebbe anni e anni di Ostpolitik ed esporrebbe l'Europa al rischio di un terzo conflitto mondiale.

Con il crescere dello scandalo Ior-Calvi-Ambrosiano, la figura di Marcinkus si fa sempre più ingombrante per la fazione legata a Casaroli, proprio mentre il potere del presidente dello Ior, nominato anche governatore dello Stato vaticano, aumenta a dismisura. Casaroli intende recidere i legami Ior-Ambrosiano mediante una trattativa diplomatica e una transazione finanziaria che anticipi e prevenga il crac; monsignor Marcinkus è contrario, ritiene piuttosto che la Santa sede debba limitarsi a negare qualunque responsabilità dello Ior nell'imminente bancarotta dell'Ambrosiano.

La testimonianza di Francesco Pazienza

Gli echi del contrasto fra il segretario di Stato del Vaticano cardinale Casaroli e il segretario dello Ior Marcinkus finiscono nelle memorie del'agente del Sismi Francesco Pazienza.

Su richiesta della Segreteria di Stato vaticana, Pazienza riceve dal generale Giuseppe Santovito, all'epoca capo del Sismi e iscritto alla P2, l'indicazione di recarsi in Vaticano per incontrare il braccio destro del cardinale Casaroli, monsignor Pier Luigi Celata. E così racconta l'incontro privato.

«Monsignor Celata prese la questione alla larga. Ma poi, a poco a poco, arrivò al nocciolo. Il nocciolo della questione aveva un nome e cognome: monsignor Paul Marcinkus, il potentissimo capo della banca vaticana, lo Ior. La richiesta di monsignor Celata era questa: bisognava fare in modo che il vescovo di Chicago mollasse la presa sullo Ior. Sarebbe toccato a me scoprire come. Ma, in realtà, c'era un unico sistema: trovare un'adeguata documentazione che dimostrasse come le attività della banca [del papa] e del suo capo non erano proprio consone a quelle della Chiesa cattolica. In poche parole, bisognava creare uno scandalo... Mi accomiatai dal prelato, dicendogli che gli avrei fornito una risposta quanto prima sull'accettazione di quell'incarico. "Per comunicazioni fuori dai consueti orari, lei potrà contattarmi presso l'Istituto San Giuseppe, dove c'e la mia abitazione", mi disse prima di salutarmi [...].

«Era chiaro — prosegue Pazienza — che era in corso un durissimo scontro di potere ad altissimo livello, all'interno della curia romana. Ed era anche chiaro che la motivazione di ordine morale, o moralistico, che monsignor Celata mi aveva fornito ("Bisogna far sì che lo Ior smetta di svolgere attività poco consone a quelle di Santa Madre Chiesa") non era certamente quella vera. Ci doveva essere qualcosa di ben più grande e preoccupante. E la vicenda non poteva certo considerarsi frutto di antipatie personali o di problemi tra questo e quel prelato [...]. Nel vagliare le informazioni che le mie fonti mi facevano arrivare, accadde quello che spesso succede quando entra in campo quella variabile indipendente legata al caso e alla fortuna. Ovvero che una di queste mie fonti fosse, nello stesso tempo, anche depositaria di documenti e d'informazioni che erano proprio del tipo richiesto e cercato da monsignor Luigi Celata.»[46]

Pazienza avvia il suo lavoro di intelligence. «In Svizzera, presso l'avvocato Peter Duft di Zurigo — il quale era stato consulente del cardinale Egidio Vagnozzi [ex presidente della Prefettura degli affari economici della Santa sede, nda] e depositario di molti documenti dello stesso — ebbi la ventura di rintracciare carte pericolosamente compromettenti per monsignor Marcinkus, probabilmente le stesse che il cardinale Casaroli, tramite monsignor Celata, stava cercando. In effetti erano documenti depositati in Svizzera dal cardinale Vagnozzi, ormai defunto. Il porporato era stato un acerrimo nemico di monsignor Marcinkus, al tempo in cui quest'ultimo lo aveva scalzato nella gestione delle finanze vaticane. Quindi, si trattava di documenti che avevano la loro origine proprio all'interno del Vaticano.»

L'agente del Sismi nel corso della sua «missione» appurò che «il papa era inviso alla cerchia di coloro che avrebbero dovuto essere i suoi più stretti e fidati collaboratori». Wojtyla era «un vero e proprio alieno giunto dalla Polonia e completamente estraneo e avulso dal nocciolo duro dei prelati italiani che costituivano il nucleo storico della curia, abituati a gestire a modo loro, e in maniera assoluta, la complicata ma quasi perfetta macchina vaticana».

In sostanza, molti prelati di potere in Vaticano ritenevano che di Giovanni Paolo II «non ci si poteva fidare»: «C'era il rischio che quel papa mettesse a repentaglio il potere consolidato costruito in tanti anni di lavoro, dentro e fuori le mura della Santa sede... Occorreva, dunque, "neutralizzarlo", soprattutto isolandolo e impedendo che creasse uno staff di persone di assoluta sua fiducia. Il fatto che si fosse creato, invece, un asse privilegiato tra papa Giovanni Paolo II e Paul Marcinkus, il quale teneva i cordoni della borsa e quindi aveva un potere grandissimo, infastidiva non poco i "congiurati" e li aveva indotti a passare all'azione in modo brusco e con quelle modalità così inconsuete. Ovviamente, c'erano anche ragioni politiche, e non solo di puro potere, alla base di questa sorta di "congiura" contro il papa: le idee di Karol Wojtyla riguardo ai paesi del blocco comunista non collimavano affatto con quelle del suo segretario di Stato, il quale, negli ultimi anni del lungo pontificato di papa Montini, aveva intessuto una serie d'iniziative diplomatiche molto raffinate e complesse con il Cremlino e le altre capitali dell'Est europeo. Ma tale raffinatezza e tali intrecci non sembravano aver favorevolmente colpito il pontefice e le sue idee in proposito. Anzi, Wojtyla, fin dalle sue prime mosse, dal punto di vista "politico" aveva lasciato intuire che il Vaticano sarebbe andato nella direzione di una linea dura, di scontro frontale con Mosca e i paesi satelliti».

Francesco Pazienza era ormai di casa in Vaticano. Tra le Sacre mura aveva importanti relazioni: frequentava monsignor Giovanni Cheli, rappresentante del Vaticano presso l'Onu. Era molto legato

al cardinale Achille Silvestrini, a lungo ministro degli Esteri del papa, presso il quale aveva introdotto lo stesso capo del Sismi, il generale Santovito. «Conoscevo monsignor Silvestrini — riporta Pazienza — da più di due anni [dal 1978, nda]. Mi era stato presentato, nel corso di una delle mie frequenti visite romane, nel periodo in cui abitavo a Parigi, da monsignor Carlo Ferrero. Quest'ultimo era un altro personaggio straordinario, l'ideatore di quella università cattolica di grande prestigio che è stata la Pro Deo. [...] Venni introdotto nello studio di monsignor Silvestrini. M'inginocchiai davanti a lui e gli baciai l'anello. La sua accoglienza fu molto calorosa, amichevole e cordiale. Gli spiegai le ragioni per cui avevo chiesto di essere ricevuto in udienza. Al termine del lungo scambio di vedute, chiesi anche il permesso dell'alto prelato di potergli presentare il direttore dei servizi segreti militari della Repubblica italiana [Giuseppe Santovito, nda]. Fu lieto della richiesta, acconsentì e non nascose la sua meraviglia che questa conoscenza non fosse avvenuta prima. Oltretutto, ci sarebbero state anche "ragioni di ufficio" molto importanti che avrebbero dovuto spingere il generale Santovito a chiedere udienza: il Sismi, infatti, aveva un ruolo non secondario per quanto riguardava la sicurezza del Santo padre, quando Giovanni Paolo II era impegnato nei suoi frequenti viaggi all'estero.»

Esisteva dunque un dossier contro Marcinkus. Fatti pesanti, con testimonianze e riscontri. Lo scandalo si poteva confezionare. Pazienza, di ritorno da Zurigo, ne aveva riferito a monsignor Celata. «Coloro che mi avrebbero potuto fornire tali documenti, tuttavia, volevano denaro, e per quanto mi constava né il generale Santovito né monsignor Celata avevano intenzione alcuna di sborsare denaro. Quando ebbi il primo incontro con Calvi, nel marzo 1981, a Roma, egli era già perfettamente a conoscenza di questa embrionale attività da me svolta per conto del cardinale Casaroli e nell'ambito di quello scontro di fazioni contrapposte in atto in Vaticano. Ebbi pertanto la sensazione che Calvi avesse voluto vedermi soltanto per carpirmi informazioni su questa vicenda. Gli dissi che mi ero stancato di lavorare per il Sismi e allora Calvi mi chiese se volessi diventare il suo consulente personale... Lasciai il Sismi per diventare consulente di Calvi.»

Va ricordato che nel marzo 1981 il banchiere Roberto Calvi è incalzato dalle indagini della Procura di Milano ma non è stato ancora tratto in arresto. Lo sarà due mesi dopo, tradotto nel carcere di Lodi su disposizione dei magistrati milanesi per illecita costituzione all'estero di disponibilità valutarie. In pratica, gli affari con lo Ior di Marcinkus.

Ma in quel marzo 1981 qualche segnale di rottura rispetto alle amicizie e ai solidi legami di potere del passato si va definendo. Intanto, la perquisizione nella villa di Gelli. È il 17 marzo 1981, e viene ritrovata la lista degli appartenenti alla Loggia P2, uomini dei servizi segreti, banchieri — tra cui lo stesso Calvi — politici, personaggi dello spettacolo, alti funzionari dello Stato. Un sistema di potere va sgretolandosi, lentamente ma in maniera implacabile. Ed è molto probabilmente per questo che Calvi cerca l'aiuto di un uomo abile e spregiudicato come il faccendiere Francesco Pazienza, che diventerà consulente personale del banchiere.

Entrando nell'orbita di Calvi, Pazienza si rende conto di quanto imponente sia lo sforzo dell'Ambrosiano per sostenere la causa di Solidarność su richiesta del papa. Lui stesso si rende disponibile a portare aiuti in Polonia. Abbiamo contattato e intervistato Francesco Pazienza, che ci ha confermato il suo ruolo nel portare denaro a Solidarność. Pazienza afferma di avere trasportato ingenti somme attraverso piccoli lingotti d'oro stivati sotto il pianale di una Lada. Affermazioni che trovano riscontro anche in atti giudiziari.

Nella sua requisitoria del 2007 per il processo relativo all'omicidio di Roberto Calvi, il pubblico ministero Luca Tescaroli scrive: «Pazienza ha dichiarato di aver curato nel marzo 1982 il trasferimento di dieci milioni di dollari in lingotti d'oro a favore di Solidarność».

Entrano in scena i fratelli Carboni

Oltre a Francesco Pazienza, c'è un'altra figura chiave nella gestione del sistema con cui il Vaticano fa arrivare soldi a Solidarność. Si tratta di Flavio Carboni, intimo di cardinali e legato a molti uomini del sottobosco della politica, imputato (e assolto) per la morte del banchiere dell'Ambrosiano e nel 2010 chiamato in causa nelle indagini sulla cosiddetta Loggia P3.

In un passo della requisitoria al processo Calvi, Luca Tescaroli scrive: «Carboni aveva raccontato di aver percepito da Calvi un finanziamento per la "Prato Verde" [una società immobiliare, nda] e

che si era interessato per far sì che "il Vaticano o chi per esso restituisse a Calvi denaro che quest'ultimo aveva anticipato per il comitato polacco di Solidarność"». Il ruolo di Carboni emerge anche dall'inchiesta svolta dal pm Oliviero Drigani. In particolare, Drigani ha ricostruito nelle sue indagini la rocambolesca fuga di Calvi all'estero. Il banchiere di Dio transita a Trieste per poi recarsi in Austria, in Svizzera e infine a Londra. Trieste è stata per molti anni una importante sede operativa del Sismi. Un rapporto confidenziale di due ufficiali del Servizio informazioni della Guardia di finanza — il capitano Rino Stanig e il maggiore Roberto Romani (che si sono avvalsi di fonti come Eligio Paoli, nome di copertura «Podgora») — ha indicato nel fratello di Flavio Carboni, Andrea, la persona che organizzava all'Università di Trieste dei finti seminari ai quali venivano invitati professori polacchi che tornavano in patria carichi di soldi e di informazioni operative. A organizzare la trasmissione di ingenti aiuti finanziari a Solidarność sarebbe dunque anche un sodalizio costituito dai fratelli Andrea e Flavio Carboni.

Sugli incontri all'Università di Trieste, il capitano della Guardia di finanza Stanig spiega: «Sono stati promossi dal professor Augusto Sinagra, legale di Licio Gelli, con la diretta collaborazione del professor Gerin e con la partecipazione di Andrea Carboni, che in quel periodo aveva un incarico presso l'Istituto di diritto internazionale dell'università». Quello di Sinagra è un nome pesante. Un grosso professionista, avvocato e docente universitario, iscritto alla P2 e che sarà coinvolto, nel 1986, nelle indagini sulla loggia del Centro Scontrino a Palermo, a cui risulterebbero affiliati molti uomini d'onore.

Stanig prosegue così nel suo rapporto: «In particolare, il Carboni sarebbe poi scomparso dalle scene universitarie dopo la fuga di Calvi. Gli incontri di studio sarebbero stati strumentali al collegamento fra Vaticano e Solidarność». E sulla famosa valigia scomparsa in cui erano depositati i segreti del banchiere dell'Ambrosiano, Stanig segnala: «Esiste l'ipotesi che i documenti potrebbero essere stati indirizzati verso paesi dell'Est, anche in considerazione del fatto che quei documenti contenevano i rapporti tra il Banco ambrosiano e Solidarność».

Pietro Citti, uno dei collaboratori dell'impero immobiliare di Flavio Carboni, ha confermato il coinvolgimento di quest'ultimo e del fratello nelle operazioni coperte del Vaticano. In una testimonianza resa al giudice Ferdinando Imposimato nel novembre 1982, Citti ha dichiarato che Andrea Carboni era introdotto molto bene presso le più alte gerarchie del Vaticano.[47] Studioso di teologia ed ex seminarista, Andrea seguiva gran parte delle operazione del fratello Flavio.

I soldi della mafia a Solidarność

Perfino la mafia sarebbe coinvolta nel progetto del papa di fare a pezzi il blocco comunista. Dagli atti giudiziari del processo Calvi emerge infatti che nella lotta al comunismo sarebbero stati investiti anche soldi frutto delle speculazioni edilizie della mafia in Sardegna.

Il pm Luca Tescaroli ha maturato nel corso degli anni una conoscenza unica del complesso mondo delle finanze vaticane e dei rapporti malati che in quegli anni il papato non disdegnò di intrattenere. Tescaroli è stato il primo magistrato che, con il suo lavoro, è riuscito a evidenziare come la banca di riferimento del Vaticano, strettamente legata allo Ior, fosse divenuta negli anni Settanta e Ottanta strumento del riciclaggio di denaro mafioso. Soldi utilizzati dal papato per contrastare il comunismo nell'Est europeo e in America Latina.

Abbiamo intervistato a lungo su questi aspetti il pm, che ci ha raccontato aspetti inediti e sconvolgenti in merito: «Antonino Giuffré [ex braccio destro di Provenzano, divenuto collaboratore di giustizia, nda], con le sue dichiarazioni, spiegò che Calvi aveva preso il posto che era stato di Sindona e che il superboss Giuseppe Calò era riuscito a giungere in contatto con Calvi proprio tramite Sindona. Segnatamente, Calò aveva instaurato il contatto con Calvi negli anni Settanta, attorno al '74-75, tramite un personaggio ancora più importante da un punto di vista economico, Sindona. A un certo momento, quest'ultimo aveva avuto "dei problemi di natura economica", con la magistratura italiana e americana, e iniziava a "sponsorizzare" Calvi all'interno di Cosa nostra. Oltre che nel Banco ambrosiano, i soldi della mafia erano stati riciclati nelle banche di Sindona in Italia e negli Stati Uniti. Aggiunse che vi era un "covo a tre": Cosa nostra, una certa massoneria e Marcinkus collaboravano tra loro».

Il quadro disegnato da Tescaroli è pesante: «Ben presto Calvi, nella seconda metà degli anni

Settanta e sino agli inizi degli anni Ottanta, entrò in un grosso giro di denaro, proveniente dal traffico di stupefacenti. Calcara [collaboratore di giustizia, nda] spiegò di aver saputo dei rapporti tra mafia, massoneria e Vaticano dal 1980 in poi, periodo in cui era entrato in Cosa nostra, «combinato» da Lorenzo Di Gesù, una delle persone di assoluta fiducia di Pippo Calò e componente della famiglia mafiosa di Caccamo. Altre cose le aveva apprese, nell'ambito di Bagheria, da altri mafiosi di rango: Provenzano, Leonardo Greco, Nino Gargano, Eucaliptus, Michele Greco e il fratello Salvatore, "il Senatore". Anche il denaro direttamente riconducibile al mandamento di Caccamo veniva fatto transitare nel Banco ambrosiano. Due o tre volte l'anno ogni singolo componente della famiglia effettuava delle "puntate" per l'acquisto della droga. Il denaro veniva consegnato al capo mandamento Francesco Intile, il quale, a sua volta, lo faceva avere a Bernardo Provenzano o a Salvatore Riina. Si era venuto, poi, a creare un ponte tra Roberto Calvi e Cosa nostra e in questo contesto un ruolo importante veniva svolto da Pippo Calò».

Il sostituto procuratore parla esplicitamente del coinvolgimento, in questo giro, di alti prelati vaticani. «Vincenzo Calcara [un pentito di Cosa nostra, nda] riferì di aver partecipato direttamente al trasporto di cospicue somme di denaro in contanti, poi consegnate a Calvi e a prelati del Vaticano. E raccontò che i soldi del riscatto dell'imprenditore siciliano Nicola Campisi, pari a 700 milioni di lire, erano stati percepiti da Giuseppe Ferro, il quale, attraverso il fratello prete, li aveva riciclati con l'aiuto di Marcinkus... La circostanza che il Banco ambrosiano abbia funto da riciclatore per conto di Cosa nostra di capitali trovò un conforto obiettivo negli accertamenti effettuati con riferimento al sequestro di Pietro Torielli, avvenuto il 18 dicembre 1972 a Vigevano. L'imprenditore venne rilasciato il 7 febbraio 1973 a Opera, dietro pagamento, da parte dei famigliari, della somma di lire 1,5 miliardi. Risultò, infatti, il versamento del riscatto per complessivi 841 milioni di lire presso conti del Banco ambrosiano.

«Venne acquisita, fra l'altro, documentazione bancaria concernente versamenti effettuati da parte di Giuseppe Pullarà su tale istituto di credito, a far data dal 7 febbraio 1973 e sino all'8 agosto 1973 per complessive lire 332.230.000 in banconote da 10.000 lire. Nella vicenda risultò il coinvolgimento, fra gli altri, di un sacerdote, don Agostino Coppola, con funzione di riciclatore del provento del sequestro di persona. Questi era il sacerdote che aveva sposato Salvatore Riina e la moglie Ninetta Bagarella, aveva fratelli inseriti in Cosa nostra ed era molto vicino alla famiglia di Partinico. Mi resi conto che tali risultanze assumevano rilievo se accostate alle indicazioni di Francesco Marino Mannoia su Agostino Coppola. Di questi il collaborante dichiarò che non era un investitore di denaro proprio, ma faceva da consulente ad altri mafiosi; Pippo Calò, Salvatore Riina, Francesco Madonia e altri dello stesso gruppo dei corleonesi avevano somme di denaro investite a Roma attraverso Licio Gelli, il quale ne curava gli interessi; parte di questo denaro era investito nella "Banca del Vaticano" e in tale attività era coinvolto Agostino Coppola.»

Luca Tescaroli riferisce altri dettagli. «V'è da dire che Giuseppe Pullarà è zio dei fratelli Ignazio e Giovan Battista Pullarà, i quali costituiscono, unitamente a Stefano Bontate, le fonti conoscitive di Mannoia, con riferimento all'omicidio di Roberto Calvi. Il racconto reso dall'ingegnere Salvatore Lanzalaco — vissuto in simbiosi con esponenti mafiosi, con specifico riferimento al dirottamento del denaro riconducibile a Cosa nostra, avvenuto agli inizi degli anni Ottanta, dalle costruzioni in Sardegna verso la Polonia per sostenere Solidarność — assume particolare interesse. Questi ha, tra l'altro, riferito che Flavio Carboni era in contatto con Pippo Calò, Lorenzo Di Gesù e Giuseppe Panzeca.

«A quell'epoca, quest'ultimo era molto giovane, seguiva lo zio e tutte le faccende amministrative delle operazioni che facevano. Avevano pensato di sfruttare la possibilità di edificare questo terreno e di investire in Costa Smeralda. Carboni si occupò di trasformare il terreno da verde agricolo a edificabile tramite conoscenze presso il comune. Pippo Calò aveva partecipato all'operazione in termini economici e finanziari. La gestione dell'attività era stata curata da Di Gesù.

«Approvati i progetti, iniziavano a costruire, utilizzando i soldi provenienti dalle operazioni illecite gestite dall'aggregato mafioso operante nel territorio di Caccamo. Gli appartamenti costruiti erano stati venduti dal gruppo Berlusconi, che aveva una sorta di agenzia immobiliare, mediante la quale vendeva ai milanesi gli immobili, lucrando delle provvigioni. Successivamente, l'operazione

avrebbe dovuto continuare, venivano fatti altri progetti, ma erano subentrati dei problemi con l'amministrazione pubblica per questioni ambientali. Non erano più gli anni Settanta. L'operazione era stata rallentata per tutta una serie di motivi che gli erano stati detti. L'attenzione si era spostata su interessi diversi.

«Tramite Panzeca, con il quale era in continuo contatto per attività che venivano svolte in Sicilia, Salvatore Lanzalaco aveva saputo che il denaro, che avrebbe dovuto essere destinato per la realizzazione delle nuove unità abitative per cui era in corso la progettazione, veniva dirottato "su altre situazioni di tipo politico, che in quel momento loro ritenevano più vantaggiosi dal punto di vista di ritorno", "in Polonia per sostenere Solidarność" e "tutta una serie di situazioni che andavano al di là di quella che era la sua attività".»

Il dirottamento del denaro verso Solidarność era avvenuto agli inizi degli anni Ottanta, spiega Tescaroli, ricordando il racconto di Lanzalaco. «In definitiva, Roberto Calvi, nel subentrare a Michele Sindona, risultò svolgere una funzione di volano tra i vecchi e i nuovi equilibri strategici avvicendatisi in seno a Cosa nostra, a seguito della cosiddetta ultima guerra di mafia. Se Calvi avesse messo in atto il manifestato proposito di riferire quanto a sua conoscenza, avrebbe svelato il canale di alimentazione del Banco ambrosiano, rappresentato dalle risorse finanziarie provenienti da Cosa nostra, e la destinazione dei flussi di quel denaro, ivi compresa quella del finanziamento del sindacato Solidarność (di cui ha parlato Salvatore Lanzalaco), e ai regimi totalitari sudamericani (ai quali fece espresso riferimento Calvi in alcune lettere dallo stesso sottoscritte). Finanziamento attuato nell'interesse di una più ampia strategia del Vaticano, volta a penetrare nei paesi comunisti dell'Est europeo e a congelare l'avanzata comunista nell'America Latina. Cosa nostra e, certamente, Calò non potevano accettare che emergesse e venisse rivelata agli inquirenti quella tipologia di attività illecita, volta a far convogliare flussi di denaro mafiosi in quelle direzioni, e l'attività di riciclaggio che attraverso il Banco ambrosiano veniva espletata.»[48]

Il pentito racconta

Sul delicato tema dei rapporti tra la mafia e lo Ior abbiamo intervistato un boss mafioso citato come fonte — molto discussa — in vari processi, tra i quali quello per l'omicidio di Roberto Calvi. Lo storico boss di Castelvetrano Francesco Messina Denaro (padre del latitante Matteo) lo considerava il suo pupillo. Il giudice Paolo Borsellino gli voleva bene quasi come se fosse un figlio. Basterebbero queste due istantanee per fotografare la vita di Vincenzo Calcara. Anzi, per meglio dire, le vite. Al plurale. Sì, perché di vite Calcara ne ha avute tante. Almeno due. Nella prima, quella passata, è stato un mafioso, un picciotto della cosca di Castelvetrano, abilissimo con la pistola e uomo di massima fiducia. Nella seconda vita — che continua ancora oggi — Vincenzo Calcara è un pentito, un ex collaboratore di giustizia che ha rivelato, spesso prima di tutti, i retroscena più sconvolgenti degli affari di Cosa nostra.

In mezzo alle due vite, quasi fosse un sottilissimo filo rosso che separa il suo passato e allo stesso tempo lo unisce con il presente, l'amicizia profonda con Paolo Borsellino. È a lui che Calcara confidò la volontà di collaborare con la giustizia, poco dopo aver ricevuto l'ordine di ucciderlo. Il giorno del suo trentacinquesimo compleanno, il 3 dicembre 1991, Vincenzo Calcara incontrò il giudice palermitano, allora procuratore capo a Marsala. L'incontro con Borsellino lo fece crollare: «Dottore Borsellino, ho ricevuto l'ordine di ucciderla con un fucile di precisione o con un'autobomba». È questa la prima frase che gli rivolse. Borsellino, commosso, lo abbracciò e da quel momento iniziò a raccogliere le sue scottanti rivelazioni, annotandole accuratamente nella sua agenda rossa. La stessa agenda poi sparita misteriosamente nell'inferno di via d'Amelio.

Sono tante le cose che Calcara raccontò a Borsellino. Molte delle quali importanti anche per la nostra inchiesta. Calcara, infatti, parlò soprattutto delle connessioni tra Cosa nostra siciliana e lo Ior di Paul Marcinkus; dei rapporti tra la mafia e alcune eminenze grigie della finanza italiana. Rivelazioni scottanti e spesso in anteprima. È Calcara il primo a fare il nome del famoso notaio Salvatore Albano, considerato il trait d'union tra Cosa nostra e gli ambienti vaticani. È Calcara a parlare in anteprima dei miliardi riciclati dalla mafia siciliana nello Ior tramite Roberto Calvi. È sempre Calcara il primo, e a oggi l'unico, a parlare di collegamenti tra Cosa nostra, 'ndrangheta, servizi segreti deviati, massoneria e segmenti corrotti della finanza vaticana. Lo abbiamo

intervistato sul tema dei soldi della mafia finiti nell'Ambrosiano di Calvi e di lì dirottati a Solidarność; e sul nodo dell'attentato al papa.

«Ho detto molte cose prima che le dicessero i vari Brusca e Cancemi. Gente come Giovanni Brusca certe cose di cui parlo io deve saperle per forza, se non altro in virtù della sua posizione in Cosa nostra. Solo che non ha ancora voluto parlarne» ha affermato in un'intervista rilasciata a Giuseppe Pipitone. Molte delle cose che Calcara racconta, sono spesso state riscontrate. Altre non sono ancora diventate sentenze, ma rimangono confessioni illuminanti. [49] È per questo che Vincenzo Calcara ha affidato i suoi ricordi ad alcuni memoriali che racchiudono le sue rivelazioni più importanti.[50] Molte dichiarazioni dell'ex pupillo del vecchio Messina Denaro sono spesso servite a fare luce su alcuni dei casi più intricati e oscuri della storia italiana. Questo perché lì, al centro della scena, c'era lui, insieme a boss di primo piano, che hanno fatto la storia della mafia. Non era un soldato qualsiasi, Vincenzo Calcara. Si occupava di cose semplici come preparare il caffè ai boss della Cupola nei loro «vertici», ma anche di incarichi delicati.

«La mia affiliazione era nota soltanto ai componenti più influenti della mia famiglia. Molti lo hanno ignorato per anni. Prendevo ordini solo dal mio capofamiglia, don Francesco Messina Denaro.» E gli ordini che il padre di Matteo Messina Denaro impartiva a Calcara erano molto particolari. In pratica è stato una specie di «agente scelto» di Cosa nostra, un inviato specializzato soprattutto nel traffico di droga e in quelli che lui chiama «affari riservati». Alla fine degli anni Settanta Vincenzo Calcara, dalla base siciliana di Castelvetrano, viene inviato al Nord, a Milano. Il suo compito è quello di coordinare lo spaccio di droga: gestire e controllare i quintali di morfina base che arrivavano quotidianamente negli aeroporti italiani. Vincenzo può svolgere il suo lavoro da un punto strategico.

«Lavoravo all'interno della dogana di Linate», rivela oggi con un briciolo di soddisfazione. «Controllavo l'arrivo dei carichi di morfina base. Dagli uffici della dogana era una cosa semplicissima. Ricordo che ero munito di tesserino di riconoscimento con scritto il mio vero nome. Lo tenevo attaccato al collo e giravo in tutto l'aeroporto senza essere controllato né dai carabinieri, né dai finanzieri. Facevo tutto quello che volevo. Potevo andare addirittura fino alla pista dove atterravano gli aerei. Grazie a questo tesserino-lasciapassare che avevo, sono riuscito a far entrare quintali e quintali di morfina base. E addirittura ho anche maturato i contributi da magazziniere per la pensione.»

Calcara racconta anche di essere stato assunto presso la Dufrital (la società che gestiva i varchi doganali dell'aeroporto di Linate) grazie all'intercessione del boss Michele Lucchese, che lo aveva accolto a Milano, ospitandolo a casa sua, a Paderno Dugnano, nell'hinterland milanese. «Lucchese mi voleva bene come un figlio. Era lui a passarmi gli ordini provenienti da Messina Denaro.»

Michele Lucchese era una sorta di eminenza grigia di Cosa nostra al Nord. Appartenente alla massoneria e ai Cavalieri del Santo Sepolcro, gestiva parte degli affari della mafia al Settentrione. «Lucchese aveva con me un rapporto speciale. Addirittura propose a Messina Denaro di farmi entrare nella massoneria. Mi raccontò una serie di dettagli che uno come me non avrebbe dovuto sapere.» L'amicizia con Michele Lucchese per Calcara vuol dire soprattutto venire a conoscenza di molti segreti inconfessabili. E non solo. «Più di una volta mi spiegò che i soldi che guadagnavamo con la droga venivano riciclati attraverso le banche e lo Ior e poi reinvestiti in Sudamerica.»

Sono decine e decine i miliardi che la mafia guadagna attraverso lo smercio di eroina e morfina base. E sono altrettanti quelli che — secondo il pentito — varcavano le porte di San Pietro per finire nelle casse dell'Istituto per le opere di religione. Una volta «puliti» erano pronti a essere nuovamente immessi sul mercato.

«A tenere i contatti con il Vaticano non era solo Lucchese. Anzi in questo senso era molto importante il ruolo del notaio Albano.» Nativo del piccolo paese siciliano di Borgetto, vicino a Partinico, Salvatore Albano era da sempre notaio a Roma. Tra i suoi clienti il senatore a vita Giulio Andreotti, il boss siculo americano Frank Coppola e anche il corleonese Luciano Liggio.[51] Ma il notaio aveva anche altre occupazioni. Almeno secondo Calcara. «Il notaio Albano era colui che decideva operativamente dove investire i soldi di Cosa nostra. I soldi partivano dalla Sicilia e arrivavano direttamente a casa sua. Una volta anch'io partecipai a un trasferimento di denaro.

Prendemmo due valigette con dieci miliardi di lire dal salotto di casa di Messina Denaro e le portammo direttamente a casa del notaio, che abitava in una bellissima villa sulla Cassia. Albano era un uomo fidatissimo e vicinissimo allo Ior.»

I contatti del notaio di Borgetto nello Ior comprendevano addirittura il potentissimo cardinale Marcinkus. Ma Calcara va oltre. Racconta come il cardinale americano non fosse l'unica anima nera a San Pietro. «Sempre Michele Lucchese mi disse che le doti manageriali di Marcinkus erano sfruttate da quattro alti prelati che in pratica gestivano indirettamente lo Ior, esercitando quindi un grande potere. Mi fece i nomi del monsignor Macchi, uno dei prediletti di papa Paolo VI, che l'aveva anche nominato suo segretario. Faceva parte dei Cavalieri del Santo Sepolcro, proprio come Marcinkus. Poi mi parlò del cardinale Benelli e del cardinale Villot, che mi rimase impresso perché non aveva un nome italiano. Tutti facevano comunque parte dell'Ordine dei Cavalieri del Santo Sepolcro ed erano in stretto contatto con il notaio Albano.»[52] Contatti che il notaio — secondo Calcara, ma anche secondo gli atti del processo Calvi — avrebbe utilizzato per riciclare il denaro di Cosa nostra. C'erano inoltre, sempre secondo Calcara, anche altri canali di riciclaggio che Albano utilizzava. Uno era il Sudamerica.[53] Poi c'era il Banco ambrosiano di Roberto Calvi.

«Albano aveva girato a Calvi un sacco di miliardi di Cosa nostra per riciclarli. Ma Calvi non si comportò bene con noi. Mi ricordo che nel novembre del 1981 si fece una riunione a casa di Lucchese. Tra gli altri, ricordo che c'erano Bernardo Provenzano, Francesco Messina Denaro, monsignor Macchi, il notaio Albano e Francesco Nirta, boss di San Luca. Io ero presente e mi occupavo di portare da bere a tutti. Il motivo della riunione era quello di riparare tutti i danni che aveva causato Calvi con la perdita di tantissimi miliardi. Ricordo che quel giorno c'era un grande nervosismo ed erano tutti incazzati neri. Addirittura saltarono il pranzo. Rimasero in riunione dalle undici di mattina fino alle sei della sera. Ricordo di avere fatto una decina di volte il caffè, poi mi appartai nella stanza accanto, dove però non potevo fare a meno di sentire tante cose. Ad esempio, ho sentito chiaramente monsignor Macchi, riferendosi al dottor Calvi, pronunciare questa frase: "Gli ho garantito la mia protezione facendo ricadere la colpa su Marcinkus, ma questo indegno non si è comportato bene. Lui è molto furbo". Con queste parole fu decretata definitivamente la condanna a morte del dottor Calvi.»

È consistente la quantità d'informazioni che Calcara riesce ad acquisire nella sua permanenza a Paderno Dugnano, al fianco di Michele Lucchese. E appaiono incredibili le operazioni a cui partecipa per conto di Cosa nostra. «Una volta mi chiamò Michele Lucchese e mi ordinò di andare a Roma. Era il 1981. Arrivato in stazione, mi sarei dovuto dirigere al binario 3 dove mi aspettavano due uomini d'onore che io conoscevo: Saverio Furnari e Vincenzo Santangelo. Il mio compito era di prendere in consegna due turchi, che mi sarebbero stati affidati da un bulgaro. Lucchese mi disse che il bulgaro era persona fidatissima, ma non poteva anticiparmi nulla sul proseguo della missione.»

Anche Calcara era un uomo fidato, un uomo che eseguiva gli ordini senza fare domande. Ci racconta che il 12 maggio 1981 prese il treno per Roma. Arrivò alla stazione Termini la mattina seguente e si diresse verso il binario 3. E lì, come previsto, incontrò i due boss Furnari e Santangelo. Con loro c'è anche una terza persona: il bulgaro di cui gli aveva già parlato il suo mentore Michele Lucchese.

«Furnari me lo presentò immediatamente. Disse di chiamarsi Antonov. Tutti insieme andammo a fare una passeggiata verso San Pietro. Appena entrati nella piazza, Furnari mi si avvicinò e mi sussurrò all'orecchio: "Adesso ti metti completamente a disposizione di Antonov ed esegui alla perfezione tutto ciò che ti dice". Antonov mi diede quindi appuntamento in un punto preciso di piazza San Pietro per il dopo pranzo. Ci incontrammo e iniziammo a passeggiare. Dopo pochi metri mi disse che dopo un'ora circa mi avrebbe portato due turchi ed io avrei dovuto condurli dove mi era stato ordinato, ovvero da Furnari e Santangelo alla stazione Termini. A un certo punto, mentre passeggiavamo, Antonov si blocca e mi dice che "i turchi, in questo momento, ti hanno visto insieme a me e ti hanno riconosciuto. Hanno l'ordine di seguirti. Faranno tutto quello che gli dirai". Detto questo, si allontanò di fretta.» Vincenzo Calcara rimase a passeggiare in piazza San Pietro. Aspettò che Antonov, il bulgaro, ricomparisse con i due turchi al seguito. Nel frattempo piazza San

Pietro iniziò a riempirsi di gente. Il papa, Giovanni Paolo II, sarebbe apparso a breve per parlare ai fedeli.

Il racconto di Calcara assume il sapore di un film: San Pietro è una bolgia, fa caldo e non si riesce quasi a respirare. In più non ci si può quasi muovere. Vincenzo Calcara inizia a camminare faticosamente verso il luogo pattuito con Antonov per la «consegna» dei turchi. Il papa inizia a compiere il suo percorso in mezzo ai fedeli. È un oceano di mani e di sguardi che cercano la benedizione del pontefice. Ma a un certo punto il vocio della folla viene interrotto da due rumori sordi che zittiscono i presenti. Anche Calcara, che pure è abituato a sentire quel rumore, non si accorge immediatamente che si tratta di colpi di pistola. Lo capisce solo quando sente qualcuno che grida: «Hanno sparato! Hanno sparato al papa!».

La folla impazzisce, ma Vincenzo, freddo e determinato, rimane al suo posto. Di quei momenti confusi racconta: «Dopo pochi minuti dagli spari vedo comparire Antonov nervosissimo, insieme a un'altra persona. Mi dice: "Cosa fai? Fuggi, scappa". Gli chiedo che fine abbia fatto l'altro turco ma lui mi ripete ancora una volta di andare via e portarmi via il turco, uno solo, che era con lui».

Gli ordini di Antonov non dovevano essere discussi. E così infatti è. Calcara prende in consegna il misterioso turco, che non dice neanche una parola. Di corsa arrivano alla stazione Termini dove Santangelo e Furnari li aspettano, con i biglietti del primo treno disponibile per Milano. «Appena arrivati a Milano andai subito a casa di Michele Lucchese lasciando il turco in custodia a Santangelo e Furnari. Volevo capire meglio come si erano svolte le cose. Non immaginavo si dovesse fare sparare al papa.»

Nonostante Vincenzo Calcara fosse ormai abituato a tutte le operazioni più delicate che Cosa nostra gli ordinava di portare a termine, quella volta proprio non si aspettava di dover partecipare, sia pur indirettamente, a un attentato nei confronti del papa. Racconta che Lucchese lo accolse con un ghigno strano sul volto. «Mi disse che c'era in effetti un secondo turco, che io non avevo incontrato e si chiamava Ali Ağca. Era lui ad aver sparato al papa. Per l'altro turco, quello venuto con noi a Milano, era invece il momento di fargli fare la fine dellu sceccu, ovvero che bisognava ammazzarlo. Io avrei dovuto aiutare Santangelo e Furnari a seppellirlo. Ma prima chiesi a Lucchese perché non mi avesse detto dell'attentato al papa.» Quella è forse la confidenza più importante che Lucchese regala a Calcara. «Mi disse che Giovanni Paolo II aveva intenzione di continuare nel solco tracciato da papa Luciani, che voleva rompere gli equilibri all'interno del Vaticano e che per questo era stato fatto fuori.»

Quindi, secondo le parole che Michele Lucchese confida a Calcara, papa Giovanni Paolo I, il predecessore di Wojtyla, avrebbe avuto intenzione di rivoluzionare la Chiesa e per questo era morto assassinato. Ma quali sono gli equilibri che Luciani voleva rompere? E come mai il pentito pensa che fu fatto fuori, se ufficialmente risulta sia deceduto a causa di un malore? «Lucchese mi disse che Luciani era intenzionato a fare una vera e propria rivoluzione all'interno del Vaticano. Luciani non sopportava l'idea di vedere molti vescovi e cardinali gestire somme enormi di denaro attraverso lo Ior. È per questo che, pochi giorni prima di morire, aveva deciso di destituire il cardinale Marcinkus, e gli altri quattro porporati che dirigevano il suo operato. Al loro posto avrebbe nominato altri cardinali di sua massima fiducia.»

Il piano riformatore di Luciani, però, viene bloccato dalla sua morte prematura. «In realtà — prosegue Calcara — fu proprio il suo innovativo progetto a causarne la morte. Marcinkus e Macchi capirono il piano di Luciani e con la loro diabolica intelligenza riuscirono, senza lasciare nessuna traccia, a ucciderlo con una grande quantità di gocce di calmante, grazie anche all'aiuto del medico personale.» Una dichiarazione sconvolgente, tutta da verificare, che riferiamo per dovere di cronaca, figurando agli atti di un processo. Ma a questo punto è lecito chiedersi se gli spari di Ali Ağca abbiano in seguito persuaso Giovanni Paolo II a lasciare le cose come stavano, senza insistere con i propositi riformatori di papa Luciani. Calcara è categorico: «Il fatto che Marcinkus e Macchi rimasero al proprio posto, così come gli altri prelati, porta a pensare che Wojtyla quel giorno recepì il messaggio e si comportò di conseguenza. Del resto Cosa nostra continuò a riciclare denaro nello Ior anche dopo l'attentato, con le medesime modalità. Giovanni Paolo II capì il senso dell'avvertimento e si adeguò».

Le rivelazioni di Calcara sono senza dubbio forti, destabilizzanti. E il pentito di Castelvetrano ne è cosciente: «So benissimo che molte delle cose che ho detto vengono considerate incredibili e improbabili. Ma è stato così anche quando ho parlato dei piani per uccidere Borsellino o del ruolo che aveva il notaio Albano. Eppure in seguito anche altri collaboratori, e così pure le indagini della magistratura, mi hanno dato ragione. Quando andai con i magistrati a fare un sopralluogo nel campo vicino a Milano in cui insieme a Furnari e Santangelo seppellimmo il cadavere del turco,[54] scoprimmo che il terreno era stato setacciato appena un mese dopo l'inizio della mia collaborazione con la giustizia.[55] Ovviamente i resti del turco non furono mai ritrovati.

Questo fatto, unito alle minacce che io e la mia famiglia continuiamo a ricevere ancora oggi, mi fanno pensare che c'è ancora qualcuno in Italia che ha paura delle mie rivelazioni. E forse un giorno anche queste serviranno a portare alla verità».

Magari però, prima di vedere tutte le sue scottanti dichiarazioni confermate in pieno, al soldato Vincenzo Calcara servirà una terza vita. Certo è che alcune delle cose da lui riferite, come il fatto che Calvi si sia prestato a riciclare nell'Ambrosiano soldi di provenienza mafiosa, sono state documentate dal processo condotto da Luca Tescaroli. Così come il fatto che fondi dell'Ambrosiano, su impulso del papa e di Marcinkus, siano stati convogliati a Solidarność.

La testimonianza di Lech Wałęsa

Lech Wałęsa è sempre stato abbottonato sul tema dei soldi a Solidarność. Di recente, però, ha iniziato a fare alcune ammissioni, pur rimanendo cauto: «È vero, la Chiesa ha finanziato Solidarność, il piccolo sindacato polacco che ha cambiato il corso della storia nell'Europa dell'Est».[56] A Danzica, l'ex leader di Solidarność ha incontrato il pubblico ministero Luca Tescaroli, che lo voleva interrogare sui finanziamenti che Solidarność avrebbe ricevuto dal banchiere e dallo Ior.

Wałęsa risponde a tutte le domande, chiarisce, distingue, ma alla fine rivela che il Vaticano, attraverso vescovi, preti e altre organizzazioni religiose, finanziò il suo sindacato che era supersorvegliato dai servizi segreti polacchi e sovietici. «Non abbiamo mai ricevuto direttamente dei soldi. Il sindacato aveva oltre dieci milioni di membri e un lavoro operativo clandestino. Molte cose, i finanziamenti, succedevano a livello regionale. Io ero talmente sorvegliato che era impossibile che i soldi arrivassero per via ufficiale. Quando sentivo parlare di contributi mi voltavo dall'altra parte sapendo di essere osservato e di non poter partecipare a operazioni finanziarie.»

A distanza di tanti anni da quella vera e propria rivoluzione che mise in difficoltà l'impero sovietico, Wałęsa, l'ex operaio dei cantieri navali di Danzica, ha ricordato anche quali fossero le fonti di finanziamento del sindacato: «Solidarność svolgeva la sua attività in clandestinità e dunque ognuno agiva secondo le proprie possibilità. Ci servivano materiale, carta per stampare i volantini. Per noi i soldi non erano necessari ma per quelli che svolgevano questa attività erano fondamentali».

Wałęsa definisce i finanziamenti occulti che arrivavano al sindacato «opere caritatevoli». «E tutta l'attività caritatevole — ha detto al pm — era svolta dalla Chiesa, che non era controllata. Noi [lui e gli altri dirigenti di Solidarność, nda] dovevamo stare molto attenti, eravamo intercettati, i servizi segreti mettevano in atto provocazioni di ogni tipo e io dovevo tenermi lontano da tali situazioni.»

I soldi al sindacato arrivano dunque principalmente dal Vaticano e dalle sue organizzazioni, ma Wałęsa dichiara di non ricordare alcun nome in particolare. «Conoscevo preti, un vescovo, ma non ricordo i cognomi dei rappresentanti della Chiesa che si occupavano di queste questioni.» A Wałęsa il magistrato ha ricordato che nelle lettere di Roberto Calvi, trovate dopo la sua morte a Londra, c'era scritto che il banchiere aveva finanziato Solidarność con oltre mille milioni di dollari. Su questi punti Wałęsa non ha risposto: «Non li conosco, i loro nomi li ho appresi dai giornali. La Chiesa in Polonia ci appoggiava e forse aveva qualche contatto con il banchiere Calvi. La Chiesa si identificava con la nostra lotta». Queste le sue uniche ammissioni. Ma non esclude la possibilità che all'epoca esistessero canali agevolati per i finanziamenti alla sua organizzazione: «I controlli di polizia non riguardavano i pacchi ecclesiastici e dunque suppongo che il finanziamento si svolgesse in quel modo... Forse la Chiesa ci dava soldi ma noi non chiedevamo mai da dove arrivavano».

Incontro con il leader di Solidarność

Siamo riusciti a ottenere un'intervista esclusiva da Lech Wałęsa. È un incontro intenso, quello con l'operaio che fondando Solidarność ha mutato insieme a Giovanni Paolo II il corso della storia.

Nonostante il passare degli anni, Wałęsa (premio Nobel per la Pace nel 1983 e presidente della Polonia dal 1990 al 1995) esprime ancora una forza enorme, fatta di coraggio fisico, di entusiasmo personale e fede religiosa. Iniziamo il nostro incontro chiedendogli quando abbia conosciuto Karol Wojtyla.

«In quanto figlio della Chiesa, l'ho conosciuto molto presto» ci racconta. «Non è stata subito una conoscenza diretta, ma lo conoscevo a distanza. La prima volta, fisicamente, è stato quando sono arrivato con la delegazione a Roma. Era l'inizio del 1981.»

Un'indicazione temporale importante: si tratta di pochi mesi prima dell'attentato al papa del 13 maggio 1981 attraverso il quale Wojtyla prende definitivamente coscienza del suo ruolo politico nella distruzione del blocco sovietico. Nel febbraio 1981 il generale Wojciech Jaruzelski era stato nominato primo ministro, e nell'ottobre di quell'anno sarebbe diventato capo del Partito comunista polacco. In un clima sempre più conflittuale, nel dicembre 1981 Jaruzelski avrebbe deciso di imporre la legge marziale in Polonia, in quanto l'Urss era pronta a invadere il paese. Giovanni Paolo II, reduce dall'attentato, diventa così acutamente cosciente della necessità di fornire ogni tipo di appoggio a Solidarność.

Ed è questa la domanda centrale che poniamo a Lech Wałęsa: che importanza ha avuto il sostegno morale, materiale e politico di Wojtyla a Solidarność?

«I comunisti avevano una filosofia semplice — ci risponde — impedire la nascita e l'affermarsi di qualsiasi organizzazione che non fosse loro emanazione. Ogni tipo di aggregazione sociale andava demolita sia in Polonia sia altrove nell'Est europeo. È un po' quello che sta facendo oggi la Corea del Nord. Per di più in Polonia ci deridevano, prendevano in giro il nostro modo di stare all'opposizione, il tipo di lotta che stavamo conducendo. E così per molti anni in qualche modo ci hanno convinti che eravamo pochi e incapaci. Non riuscivamo a sollevarci, ma il Santo padre ci ha organizzati, ci ha preso per mano, anche in termini di preghiera. All'improvviso ci siamo contati e abbiamo visto quanti eravamo. Lui ha detto: "Non abbiate paura, cambiate la Polonia". Wojtyla ha risvegliato le persone. E tutta questa gente risvegliata è stata in qualche modo intercettata dalle piccole e sparute organizzazioni dell'opposizione. Lui ci ha organizzati: ci ha contati e ci ha motivati. Senza questo tipo di aiuto non ci sarebbe stata alcuna vittoria. La stessa cosa Giovanni Paolo II l'ha fatta a Cuba, ma lì sono mancati dei punti di riferimento, quindi lì il comunismo persiste.»

In Polonia invece Wojtyla si è mosso con forza e consapevolezza, trovando in Solidarność un ancoraggio forte per la sua missione? Lech Wałęsa annuisce e rivela: «In Polonia due cose hanno contribuito alla vittoria della causa: il risveglio prodotto dalla figura di Wojtyla e poi la sua guida, la capacità di condurre questo risveglio verso la vittoria. In altre parole, il papa ha dato il Verbo e noi l'abbiamo tramutato in Carne».

Il sostegno di Wojtyla è stato anche un sostegno politico, geopolitico?

«La Chiesa non è un organismo politico, ma agisce laddove la politica prende forma; esercita un'azione politica: compiere le cose è un fatto politico, anche la preghiera stessa è politica nella percezione dei non credenti, se vogliamo.»

Senza Wojtyla, senza Giovanni Paolo II, la storia polacca avrebbe avuto un corso diverso? Di fronte a questa domanda Lech Wałęsa non ha esitazioni.

«Certamente. Certo il comunismo prima o poi avrebbe perso, ma molto più tardi, e con un finale sanguinoso. Il papa ha accelerato il processo, dirigendoci verso metodi pacifici e questo indubbiamente è un merito incontestabile. Io potrei dire più su di me, ma non voglio. Io voglio dire la verità: do il massimo punteggio in termini di merito a Giovanni Paolo II, il 50 per cento a Wałęsa e Solidarność il 30 per cento e il 20 per cento a tutti gli altri attori di quella complessa situazione.»

È possibile che quando il generale Jaruzelski dichiarò la legge marziale nel dicembre 1981 lo abbia fatto sapendo dell'autorità morale di Giovanni Paolo II, per evitare l'invasione dei sovietici con le truppe dalla Germania dell'Est? Fu una sorta di autogolpe, un autoputsch per prevenire un'invasione? Che ruolo ebbe in questa scelta la consapevolezza di Jaruzelski del peso morale di

Giovanni Paolo II? L'influenza di Wojtyla su Jaruzelski fu importante?

«Il comunismo fu una sorta di motore nel quale tutte le rotelle giravano a sinistra: noi in questo meccanismo abbiamo messo una rotella che girava verso destra. La rotella di Solidarność avrebbe potuto danneggiare il motore oppure rimanere distrutta nel motore stesso.»

Con questa metafora Wałęsa cerca di riassumere l'altissima tensione vissuta in quegli anni di lotta, dai primi scioperi di Gdansk e Danzica negli anni Settanta fino alla caduta del muro nell'89, anno in cui Solidarność diventò movimento politico e portò Wałęsa alla presidenza della Repubblica.

«Nessuno all'epoca delle nostre lotte credeva alla possibilità di una vittoria. Ricordo che chiesi ai grandi di questo mondo se c'era la possibilità di sfuggire al comunismo. Lo domandai a tutti i grandi: presidenti, primi ministri, i re; nessuno ci diede una pur minima possibilità, non credevano che questo fosse possibile. Il generale Jaruzelski stesso era in condizioni difficili, d'altro canto i generali polacchi finivano la loro scuola da ufficiali a Mosca. Facevano vedere loro il plastico del mondo e gli dicevano: tu abiti qui, se qualcosa accade lì da te, noi ti diremo di andare via. Le città erano sotto la mira dei missili sovietici. Dovevamo trarre le conclusioni, sapere che non vi erano possibilità. Il potere comunista ci minacciava dicendo: Wałęsa porterà a far morire due terzi di persone, se lui è convinto di tutto questo lo faccia pure.»

Qual è il giudizio di Wałęsa su Jaruzelski? Il generale ancora oggi è sotto processo per una serie di vicende storiche.

«Preferisco che Dio lo giudichi, voglio che lo giudichino gli altri. Il generale è l'espressione di una generazione infelice, vissuta in tempi infelici, perché se fosse vissuto in altre epoche forse Jaruzelski stesso sarebbe stato un grande uomo. Ha incrociato dei tempi negativi. A me basta la mia vittoria su di loro, sul comunismo: il resto venga giudicato da uno Stato democratico cioè dai giudici, dalle procure. Gli storici soprattutto devono fare il loro lavoro, io no.»

La Chiesa cattolica ha combattuto sin dalla fine della seconda guerra mondiale una grande battaglia contro il comunismo in tutto il mondo. In tutti i paesi dell'Est, in Cecoslovacchia, in Polonia, in Ungheria la Chiesa cattolica ha sofferto di grandi persecuzioni. Senza di essa sarebbe stato possibile abbattere il comunismo?

«Ognuno ha fatto la sua parte in questa guerra. Era difficile essere sacerdoti nella Chiesa del silenzio. Quando per le strade di Mosca si vedeva una suora, per esempio, la gente si girava e diceva "ma è un'icona che cammina", perché era incredibile che si potesse vedere una suora in un paese comunista.»

Come interpreta Wałęsa il rapporto tra il cardinale Wojtyla e il cardinale Wyszyński nella lotta al comunismo in Polonia?

«Entrambi agivano: uno in una maniera più coraggiosa, l'altro un po' meno.»

Wyszyński era il più coraggioso?

«Non voglio dire chi era il più coraggioso. Ciascuno aveva un ruolo da ricoprire. I ruoli e le competenze erano differenti. Non si può dire chi abbia fatto di più o di meno contro il comunismo. In qualità di primate, Wojtyla non poteva esporsi. Di certo nessuno dei due era a favore del comunismo. Ed entrambi agivano coerentemente con la loro fede.»

Sul rapporto Brzeziński-Wojtyla, Wałęsa è cauto, ma ammette che a interessarsi della Polonia erano figure molto potenti.

«Ci furono momenti in cui molte persone agirono per le sorti della Polonia: Mitterrand, Reagan, Bush. Tutto il nostro agire era indirizzato contro il comunismo. Reagan sosteneva la nostra causa e nel frattempo riarmava gli Stati Uniti, cosa che i sovietici non hanno digerito. Mitterrand dal canto suo diceva ai sovietici: «In Polonia dovete ammettere l'esistenza dei sindacati». Era una sinergia, più sinergie che si univano e tutto questo in qualche modo si univa contro il comunismo. A volte succede che si creino situazioni di questo tipo, sono le forze della storia. Io sapevo naturalmente come avevano operato e potevo contare su di loro.»

In Italia, nel corso dei processi per la morte di Roberto Calvi, è emerso che Wojtyla e Calvi mandarono soldi a Solidarność. Wałęsa era al corrente di questi movimenti di denaro?

«Solidarność aiutava le persone in difficoltà, ma non avendo una struttura adeguata — perché

ufficialmente il movimento era stato sciolto dal regime — si appoggiava alla Chiesa, che gestiva i fondi che giungevano a sostegno di Solidarność e supportava il sindacato anche logisticamente inviando macchine da scrivere, calcolatrici... Poi i preti cercavano di sostenere le persone, organizzavano l'aiuto alla gente povera. In tal senso sì, c'è stato il sostegno a Solidarność.»

Il primo maggio 2011 Wojtila è dichiarato beato, poi sarà fatto santo. Chiediamo a Wałęsa se è giusto che venga fatto santo o se Wojtyla è stato solamente un grande papa, un pontefice-condottiero.

«Be', io sono credente, per me era sempre un santo, un santo da sempre, ma non posso entrare nella competenza di Dio. Non lo so, per me è un santo, non ho dubbi, ma non arrivo fin lassù.»

Il segreto della forza di Lech Wałęsa, dell'energia di un uomo che ha fatto la storia del Novecento qual è, dove risiede?

«Non so se ho la forza, sono sempre più debole. La mia forza è unicamente suffragata dalla fede. Ma io sono un credente moderno. Il mio Dio sta anche dentro il computer. Lo trovo sempre. Senza fede non avrei fatto nulla. Non avrebbe senso, mi sarei venduto. La fede è indispensabile, ma una fede saggia, una fede intelligente. Non il fondamentalismo o l'esaltazione, questo no.»

Wałęsa chiude la sua testimonianza con un'ultima considerazione su Wojtyla: «Al termine del secondo millennio abbiamo avuto come regalo il Santo padre, che ha inaugurato un nuovo millennio, quello attuale, senza comunismo, senza divisione, senza blocchi. L'operato del papa ha influenzato la vita dei popoli e tutti noi abbiamo agito per chiudere il secolo in un modo sensato. Il resto spetta a noi, non possiamo contare solo su Dio per costruire un mondo migliore. Senza i vari valori non c'è vittoria duratura».

La testimonianza di Tadeusz Mazowiecki

Nel marzo 2011 abbiamo incontrato a Varsavia l'ex primo ministro polacco Mazowiecki, membro fondatore di Solidarność insieme a Lech Wałęsa. La sua testimonianza ci restituisce quanto accadeva in quei mesi del 1980 in Polonia. «Il primo pellegrinaggio di Karol Wojtyla in Polonia dopo la nomina papale ha cambiato il paese.» Correva l'anno 1979, da ogni parte della nazione i fedeli polacchi arrivano per vedere e ascoltare il loro papa. Continua Mazowiecki: «Un anno più tardi è esploso Solidarność. Sui muri del cantiere navale di Danzica erano appesi i ritratti del papa. I corrispondenti giunti dall'estero non capivano. Che c'entrava il papa? Scioperi, rivolta, operai e qui ci sono i ritratti del papa?! Ma tra noi polacchi lui era la voce della libertà».

L'evento della nomina a papa ha totalmente trasformato il modo in cui la popolazione polacca percepiva se stessa. Ha dato coraggio, la capacità di rischiare. La consapevolezza di una battaglia di tutti, da vincere assolutamente. «Dopo il pellegrinaggio del '79 — ci racconta l'ex premier — la società si è sentita davvero società, non una massa informe manipolata dal potere. Abbiamo capito che potevamo organizzarci. Questo sentire comune è rinato durante gli scioperi di Danzica [un anno dopo, nda]. Ma l'influsso del primo pellegrinaggio fu enorme.» Il papa dunque, anche secondo Mazowiecki, è figura chiave e decisiva nella rivolta polacca.

«Poi, in seguito, il sostegno del papa a Solidarność è stato altrettanto importante. Le autorità del regime facevano di tutto per far credere al mondo che l'esperienza di Solidarność era già finita. Ma il papa l'ha sempre pubblicamente smentito. Wojtyla ha fatto suoi i principi di Solidarność, li ha diffusi in tutto il mondo attraverso i suoi pellegrinaggi (come quello in America Latina), includendoli nella dottrina sociale cattolica.» L'espressione di Mazowiecki s'illumina, forse torna con i suoi occhi a vedere quei giorni straordinari. «Fino al 1989 Wojtyla a dispetto delle autorità incontrava Lech Wałęsa. Ciò aveva un carattere simbolico molto importante. E relativamente ai suoi rapporti con l'episcopato polacco devo dire che Wojtyla ha sempre evitato conflitti. Già da cardinale, non dava pretesti per creare conflitti con l'arcivescovo di Varsavia Wyszyński. Wojtyla era molto sensibile su questo punto. Erano i servizi di sicurezza del regime che tentavano di creare scissioni all'interno della Chiesa polacca. Wojtyla è stato bravo a non cadere nel loro tranello.»

Mazowiecki e i ribelli polacchi erano convinti che i fatti di Polonia avrebbero rappresentato una lezione per il mondo intero. «Durante l'agosto dell'80 ci rendevamo conto dell'incredibilità della nascita di un primo sindacato libero che contava dieci milioni di iscritti. Ero convinto che se il nostro movimento non si fosse consumato, se ce l'avessimo fatta a rimanere in vita, allora sarebbe

diventato un esempio per gli altri paesi, una via verso la libertà. Avevamo la convinzione di dare un esempio agli altri.»

Sugli aiuti finanziari arrivati a Solidarność, Mazowiecki preferisce non pronunciarsi: «Se c'è un aiuto finanziario non lo so. L'aiuto morale del papa è stato però fondamentale. I soldi per me sono cose di secondo piano quando ci sono eventi storici di questa portata. Personalmente di aiuti regolari non so nulla; non lo escludo però, per me, ha avuto un significato fondamentale l'altro aiuto. Quello morale. È noto un fatto della fine degli anni Ottanta, ancora ai tempi del presidente Carter: una telefonata di Brzeziński al papa e una lettera del papa a Brežnev. Questo è stato molto significativo. Era nell'aria la possibilità di un intervento armato in Polonia. La posizione degli Stati Uniti e del pontefice hanno avuto un ruolo decisivo. Wojtyla ha avuto un ruolo "frenante". Gli invasori dovevano fare i conti con il fatto che il papa avrebbe reagito a un eventuale intervento.» La forza di Wojtyla sta proprio nel suo essere anche un simbolo politico.

«Se mi succede qualcosa il papa dovrà dimettersi»

Nel 2003, poco prima della morte, la vedova Calvi ha reso una testimonianza esclusiva a uno degli autori di questo libro.[57] L'incontro è avvenuto a Montreal, dove la donna, ormai molto anziana e provata dalle vicende legate al marito, aveva trovato rifugio con il figlio Carlo.

Clara Canetti Calvi ha raccontato che Wojtyla aveva bisogno di soldi per finanziare a tutto spiano la rivolta polacca. E in questo quadro suo marito avrebbe cercato un accordo per farsi salvare dall'Opus Dei. «Sì, perché l'Opus Dei aveva in mano il pontefice, che aveva bisogno di soldi.» Clara Calvi spiega senza esitazioni le motivazioni di questa affermazione, riferita alla cosiddetta «operazione Polonia»: l'azione strategica di sostegno a Solidarność nella quale sarebbero state coinvolte massoneria, Vaticano e Stati Uniti. «Wojtyla voleva distruggere il comunismo. E c'è riuscito, almeno in parte. Per farlo aveva bisogno di soldi. E così Marcinkus teneva in pugno il papa. Aveva inviato anche Flavio Carboni alla ricerca di fondi in America. Carboni era tornato con tante lettere, soldi dei massoni. Carboni mi diceva: "Signora, sapesse quanti vescovi massoni ci sono…".»

La vedova Calvi ha raccontato ancora ai magistrati: «All'inizio della primavera [del 1982, nda] mio marito mi disse che voleva andare in Spagna. Gli chiesi, molto meravigliata, come mai dovesse andare in Spagna, e lui mi disse che in Spagna l'Opus Dei ha una grandissima potenza, giacché è molto ricca. Era la prima volta che mio marito mi parlava dell'Opus Dei, e mi spiegò che la stessa poteva risolvere i problemi del Vaticano in campo finanziario e porsi come l'elemento vincente nella lotta di potere in seno al Vaticano fra le due opposte fazioni che si fronteggiavano da anni, quella della Ostpolitik e quella che la osteggiava, ossia l'ala conservatrice. Mio marito mi precisò che lui doveva favorire l'intervento dell'Opus Dei perché solo così potevano essere risolti i suoi problemi con lo Ior e le stesse difficoltà economiche del Vaticano, specificandomi che ciò, peraltro, avrebbe mutato radicalmente gli equilibri politici in Vaticano, giacché avrebbe dato una posizione di forza all'Opus Dei e di preminenza all'ala conservatrice [...].

«In quel periodo tutto a un tratto Flavio Carboni non si sentì più al telefono, e non si fece vivo per circa una settimana. Quando ricomparve, venendo a trovarci a Drezzo, mi disse di essere tornato con i vescovi massoni. Carboni in quel periodo aveva contatti continui sia con la massoneria, sia con esponenti del Vaticano [...]. Mio marito mi disse testualmente: "L'Ostpolitik l'ho distrutta io. Se in questi quindici giorni Andreotti non mi mette il bastone fra le ruote, siamo a posto"... Successivamente mi parlò esplicitamente di minacce di morte ricevute direttamente dall'onorevole Andreotti...

«Mio marito alternava momenti di assoluta disperazione a momenti di euforia, a seconda dell'evolversi di questo problema con il Vaticano, in cui — a quanto lui diceva — si svolgeva una lotta furiosa tra le due fazioni in contrasto, che coinvolgeva direttamente la questione dei rapporti fra lo Ior e il Banco ambrosiano. Mio marito sosteneva con convinzione: "Se mi succede qualcosa, il papa dovrà dare le dimissioni". E aggiungeva che in Vaticano sarebbero stati talmente nei guai da essere costretti a spostare la sede del Vaticano stesso... Mio marito mi accennò di avere incaricato il Carboni di prendere degli ulteriori contatti in Svizzera con importanti esponenti dell'Opus Dei per accelerare i tempi dell'operazione di intervento dell'Opus Dei e di soddisfacimento dei debiti

contratti dallo Ior...».

La figlia del defunto banchiere, Anna Calvi, interrogata dai magistrati, testimoniò a sua volta: «In occasione di un fine settimana che io e mio padre passammo a Drezzo, credo negli ultimi giorni di maggio [1982, nda], gli chiesi di spiegarmi che cosa effettivamente stesse succedendo. Mio padre mi disse che per risolvere il problema dei rapporti con lo Ior avevano messo su e portato avanti un progetto che prevedeva l'intervento dell'Opus Dei, organizzazione che avrebbe dovuto erogare una cifra enorme, di entità superiore ai mille miliardi di lire, per coprire l'esposizione debitoria dello Ior nei confronti del Banco ambrosiano. Mio padre mi disse che ne aveva parlato direttamente con il papa, [il quale] gli aveva assicurato il suo appoggio e il suo consenso; aggiunse che, però, in Vaticano vi erano fazioni contrarie, che contrastavano vivamente la realizzazione del progetto che, ove condotto a termine, avrebbe creato degli equilibri completamente nuovi nel Vaticano stesso: ciò perché l'Opus Dei avrebbe acquisito il controllo dello Ior e quindi una posizione di diversa e grande rilevanza all'interno del Vaticano.

«Proprio per questi contrasti e queste lotte intestine, mio padre era molto preoccupato. Mi disse che contrario alla realizzazione del progetto era il cardinale Casaroli, e disse ancora che se l'affare non fosse andato in porto lo Ior sarebbe crollato e avrebbe coinvolto anche il Banco ambrosiano nel suo crollo. Soggiunse che il Vaticano si sarebbe trovato nella necessità di vendere piazza San Pietro... Dopo avermi fatto presente queste cose, mio padre commentò che per cifre dell'ordine di quelle che mi aveva detto, la gente poteva benissimo ammazzare.

«Il discorso con mio padre proseguì durante il pranzo, nel corso del quale mi disse che ultimamente aveva parlato con l'onorevole Andreotti, il quale aveva usato un tono strano e gli aveva mostrato di non sapere gli ultimi sviluppi con l'aria di chi, invece, la sapeva lunga... Mi disse di avere una grande paura dell'onorevole Andreotti, perché lo sapeva legato alla fazione che, all'interno del Vaticano, si batteva contro la realizzazione del progetto ruotante attorno all'Opus Dei... Mi spiegò che monsignor Marcinkus era in una posizione abbastanza precaria in Vaticano e che era stato sottoposto a una specie di inchiesta interna per via di operazioni finanziarie irregolari che aveva fatto e anche perché aveva una vita privata non degna di un sacerdote. Mio padre disse che sembrava volessero trasferire monsignor Marcinkus, per rimuoverlo dallo Ior, a un'altra grossa carica negli Stati Uniti [...]».

Tutto questo flusso di denaro del Banco ambrosiano finiva al Vaticano, quindi? La vedova del banchiere non lascia dubbi: «Sì. Poi, quando mio marito ne aveva bisogno, non glielo volevano più dare indietro». Il tentativo estremo operato da Roberto Calvi di coinvolgere l'Opus Dei nell'azionariato del Banco ambrosiano si protrasse per alcuni mesi, nel corso dei quali come abbiamo visto il banchiere fece pervenire al cardinale Palazzini proposte, documenti, e «confidenze» sulle connessioni segrete fra lo Ior e l'Ambrosiano.

Nel febbraio del 1982 il cardinale Palazzini diede risposta negativa. Secondo la testimonianza resa da Pazienza in sede giudiziaria, in quello stesso periodo «Calvi venne a Roma e mi disse che stava recandosi in Vaticano, approfittando che era assente Luigi Mennini [amministratore delegato dello Ior, nda]. . . Calvi, dal momento in cui non aveva potuto più disporre del suo passaporto e per di più era incorso nelle note disavventure giudiziarie, aveva preso a servirsi del sistema di comunicazione e dei telex in Vaticano, ogni qualvolta aveva bisogno di muovere capitali di sua pertinenza all'estero... Nell'occasione Calvi mi disse appunto che intendeva approfittare dell'assenza di Luigi Mennini, da lui definito un ficcanaso, per disporre movimentazioni di denaro approfittando dei telex del Vaticano. In particolare mi disse che in quel momento [nella sede dello Ior] c'era solo monsignor De Bonis, e aggiunse che, per poter ordinare l'operazione, aveva bisogno immediatamente del nome di una società panamense sulla quale operare».

L'11 aprile 1982, la sera di Pasqua, il pontefice la trascorse nel cortile vaticano di San Damaso, tra canti e suoni di chitarre: vi erano riuniti, a migliaia, studenti universitari di trentasei paesi, organizzati e convogliati dall'Opus Dei al cospetto del Santo padre. La regia dell'evento era affidata all'Opera, e fu come sempre impeccabile. Il papa si intrattenne a lungo con gli studenti, l'incontro culminò quando Giovanni Paolo II li invitò a recitare con lui il Pater noster in latino e a cantare in coro un'invocazione alla Madonna.

L’articolazione mondiale, l’efficienza organizzativa, l’assoluta discrezione e riservatezza, la capacita aggregativa dell’Opus Dei erano per il Santo padre un’oasi rassicurante, nell’ambito di una Chiesa percorsa ancora e sempre da disordini e tensioni, con una curia romana paludosa, ostile e infida. La forza silenziosa e ordinata dell’Opera era il solo conforto e la sola fonte di sicurezza per il Sommo pontefice, ancora convalescente e scosso dall’attentato subito, e gravemente angustiato per la situazione polacca.

Il 30 maggio 1982 Roberto Calvi rivolge un estremo appello al cardinale Palazzini, inviandogli una lettera dai toni accorati. Dopo aver imputato a monsignor Marcinkus «una inconcepibile insensibilità ai reali interessi della Chiesa», nella sua lettera al porporato filo-Opus Dei il banchiere della P2 attaccava il cardinale Casaroli e monsignor Silvestrini, che secondo lui erano gli artefici di «un complotto che, in connivenza con le forze laiche e anticlericali nazionali e internazionali [massoneria, nda], mira a modificare l’attuale assetto del poteri all’interno della Chiesa». Un complotto mosso fra l’altro da «invidia verso il Santo padre per la popolarità e la stima di cui gode nel mondo», dalla «mancanza della più elementare convinzione religiosa e di ogni sensibilità umana», e da un «arrembaggio del potere». «In siffatte condizioni — scriveva ancora Calvi — cosa posso sperare io, responsabile come sono di aver svolto un’intensa opera di banchiere nell’interesse della politica vaticana in tutta l’America Latina, in Polonia e in altri paesi dell’Est?» Una lettera disperata con cui il banchiere, ormai disperato, rivolgeva un appello a uno dei cardinali ritenuti più vicini a Wojtyla. Un uomo dell’Opus Dei.

Tutti uniti contro il comunismo

Il 6 giugno 1982 è una domenica, festa della Santissima Trinità. Durante una messa in San Pietro Giovanni Paolo II ordina sacerdoti trentadue appartenenti all’Opus Dei di diciassette nazionalità. L’indomani arriva in Vaticano il presidente degli Stati Uniti d’America Ronald Reagan. Appartati a quattr’occhi in una saletta della biblioteca privata, il papa e il presidente americano concordano un piano segreto per soccorrere Solidarność, messo fuorilegge dal giro di vite autoritario del generale Jaruzelski e in grave difficoltà dopo l’incarcerazione dei suoi uomini di punta. Anche gli Stati Uniti sono interessati a destabilizzare il regime di Varsavia per tentare di scardinare l’assetto geopolitico-militare di Yalta, e come il Vaticano anche gli Usa sono però costretti a operare con la massima segretezza per evitare la reazione militare dell’Unione Sovietica e il pericolo di un conflitto bellico mondiale. Il pontefice polacco e il presidente americano concordano di intensificare gli aiuti a Solidarność: non solo nuovi, massicci finanziamenti, ma anche materiale (ricetrasmittenti, macchine tipografiche, fotocopiatrici, fax, videocamere, computer) e informazioni di intelligence. La base di coordinamento del piano viene stabilita a Bruxelles, dove periodicamente si incontreranno sacerdoti polacchi legati a Solidarność, emissari vaticani e agenti della Cia.

Monsignor Marcinkus si occupa di convogliare al sindacato clandestino anche i finanziamenti Usa, insieme a quelli dello Ior-Ambrosiano. Dell’accordo Wojtyla-Reagan vengono tenuti all’oscuro sia la Segreteria di Stato vaticana sia il Dipartimento di Stato americano. Ma in alcuni dicasteri curiali, l’indomani, c’è chi ne è perfettamente al corrente. Il capitolo Stati Uniti è solo l’ennesimo intreccio di una storia tentacolare.

Ma cosa ha risposto Karol Wojtyla a chi gli chiedeva conto del comportamento tenuto nei confronti della politica dello Ior e in particolar modo nella gestione Marcinkus? Il 31 marzo 1987 l’aereo papale è in volo da Montevideo a Roma. I giornalisti che hanno seguito Giovanni Paolo II nella sua visita in Sudamerica lo interrogano sulle accuse di bancarotta fraudolenta mosse al capo della banca vaticana. Wojtyla risponde senza esitazioni: «Noi siamo convinti che non si può attaccare una persona in un modo così brutale!».

Marcinkus ha perso, e anche in Vaticano ormai se ne rendono conto tutti. La sua partita è finita. Il 20 febbraio 1987 parte dalla procura milanese un triplice mandato di cattura, per l’arcivescovo americano e per i due alti dirigenti dello Ior Luigi Mennini e Pellegrino de Strobel, coloro che firmarono le lettere di patronage per il banchiere Calvi. I magistrati milanesi considerano i dirigenti dello Ior corresponsabili della bancarotta fraudolenta dell’Ambrosiano. Eppure Marcinkus resterà alla guida dell’Istituto. Il Vaticano, forte dei Patti lateranensi e della sua extraterritorialità, dà risposta negativa ai magistrati che ne chiedono l’estradizione. Nessuno potrà processare Marcinkus.

Solo il 9 marzo 1989 si dà il benservito all'arcivescovo americano dalle colonne dell'«Osservatore romano». Marcinkus tornerà a Chicago, la sua città natale.

Nell'aprile del 1989, il sindacato polacco Solidarność viene riconosciuto legalmente. L'anno successivo Lech Wałęsa, il suo leader carismatico, dopo libere elezioni nel 1990 è il primo presidente della Polonia. Il Muro di Berlino non esiste più. La battaglia di Wojtyla è vinta, ma è stata davvero una lotta senza esclusione di colpi.

Wojtyla segreto
Il dopo Marcinkus
Lo Ior dopo Marcinkus

Abbiamo raccontato come il Vaticano ha gestito la vicenda di Roberto Calvi e del Banco ambrosiano, ma altrettanti dubbi esistono in merito al controllo esercitato nei confronti della finanza della Santa sede anche dopo quella vicenda. Chiusa l'era Marcinkus, ci si poteva aspettare un cambiamento nello Ior, ma così non è stato. Intrighi e affari hanno continuato a proliferare. Semplicemente Giovanni Paolo II ha sostituito al plenipotenziario americano il meno esposto Donato De Bonis. Ciò accade non a caso nel 1989. La guerra fredda è vinta, quindi non c'è più un nemico esterno a giustificare la spregiudicatezza di Marcinkus nella gestione dello Ior. Dalla caduta del Muro di Berlino in avanti gli scandali finanziari d'Oltretevere non sono più gli effetti collaterali dello sforzo epocale della Chiesa cattolica per la sopravvivenza del cristianesimo nell'Europa orientale, bensì il risultato delle lotte fra le diverse cordate di curia che si contendono posti di potere a suon di fondi raccolti.

Nel maggio 2009, per la prima volta nella storia, dal Vaticano filtrano migliaia di carte relative agli affari finanziari dello Ior — bilanci, verbali, note contabili, bonifici, lettere — che indicano come il denaro sia talvolta gestito in modo spregiudicato da prelati, presuli e cardinali. Oltre quattromila documenti che costituiscono l'archivio di un testimone privilegiato: monsignor Renato Dardozzi, parmense, classe 1922, cancelliere della Pontificia accademia delle scienze e, soprattutto, per vent'anni consigliere dei cardinali segretari di Stato Agostino Casaroli e Angelo Sodano.

Rispettando la volontà di Dardozzi, l'archivio è diventato pubblico dopo la sua morte, avvenuta nel 2003. Dopo una lunga inchiesta, il giornalista Gianluigi Nuzzi pubblica il libro Vaticano Spa,[58] che attraverso l'esame di quei documenti custoditi in cartelline gialle rilegge alcuni momenti cruciali della storia recente: dalle tangenti della Prima repubblica ai soldi per Bernardo Provenzano e Totò Riina (è Massimo Ciancimino, figlio di Vito, ex sindaco di Palermo, a indicare in un'intervista pubblicata in Vaticano Spa l'esistenza presso lo Ior di un sistema di conti intestati a prestanome del padre dai quali partivano somme destinate ai due boss della mafia), dall'Ambrosiano alla maxitangente Enimont. E rivela come all'interno del Vaticano qualcuno si sia prodigato per mettere a tacere le vicende finanziarie più imbarazzanti e tormentate negli anni di Karol Wojtyla, quando si era appena spenta l'eco delle vicende di Calvi e Marcinkus.

Abbiamo incontrato Gianluigi Nuzzi e raccolto la sua testimonianza sullo Ior del dopo Marcinkus. «Nel 1989 il capo della banca vaticana è ormai indifendibile» racconta il giornalista. «Per allontanarlo è necessaria la riforma dello Ior, che istituisce una commissione cardinalizia di vigilanza sulla banca vaticana e crea la figura del prelato dello Ior [il prelato sostituisce la figura del presidente che scompare. Lo Ior è diretto da un Consiglio di sovrintendenza, nda]. Per la carica di prelato non viene scelto un ecclesiastico esterno alla curia, bensì monsignor De Bonis, che per un quarto di secolo aveva lavorato allo Ior ed era l'ombra di Marcinkus. Nel giugno 1989 viene nominato alla presidenza del Consiglio di sovrintendenza Angelo Caloia, laico e persona perbene. È lo stesso Dardozzi ad andare a Milano per offrire a Caloia la presidenza.»

In pratica, la designazione di De Bonis per il dopo Marcinkus è una soluzione salomonica. «Il prelato dello Ior viene preso dall'interno dell'istituto ed era già il responsabile delle operazioni sporche con Marcinkus» racconta Nuzzi. «De Bonis era a Ginevra con Marcinkus a firmare 230

milioni di dollari di assegni per liquidare i creditori del crac Ambrosiano. Quando nel 1989 Marcinkus cade in disgrazia, De Bonis rilascia interviste per smarcarsi dal suo capo, ma in realtà era proprio lui la "scatola nera" dello Ior.»

Dopo la caduta del Muro di Berlino, dunque, nel «sacro business» tutto cambia perché nulla cambi. «L'enorme mobilitazione di mezzi ed energie durante la guerra fredda ha ipotecato il dopo-Muro per Karol Wojtyla» sottolinea Nuzzi. «Le scelte di Giovanni Paolo II ne risultano influenzate. Far cadere il comunismo ha lasciato al papa una serie di debiti perché nella lotta cruciale per la sopravvivenza della Chiesa dell'Est Wojtyla aveva mosso risorse immense attraverso triangolazioni di soldi soprattutto con gli Stati Uniti secondo il principio del male minore. Inoltre il sistema Marcinkus non viene smantellato dopo la fine della guerra fredda, anche perché rappresenta uno straordinario strumento per alimentare canali verso ambienti politici e imprenditoriali.»

Il sistema De Bonis

Anche dopo il 1989 sussistono troppe criticità all'interno dello Ior per liberarsi dei vecchi metodi di gestione e farne una banca normale. «Si tratta di uno straordinario corridoio offshore per i politici di tutto il mondo che vogliono tenere i soldi fuori dal controllo della magistratura» precisa Nuzzi. «Lo Ior è come una carta di credito che assicura privilegi da erogare in cambio di appoggi politici, provvedimenti legislativi, sostegni imprenditoriali.»

Dall'archivio di Dardozzi emerge che un fiume di denaro, fra contanti e titoli di Stato, veniva veicolato in una specie di «Ior parallelo», una rete di depositi paravento intestati a fondazioni benefiche inesistenti messa in piedi da monsignor De Bonis a partire dal 1987, quando ancora Marcinkus era al suo posto. Questa sorta di Ior occulto prospera per anni, sfuggendo anche all'allora presidente del Consiglio di sovrintendenza Angelo Caloia.

Nell'agosto 1992, quando i misfatti cominciano a emergere, Caloia invia a Wojtyla un rapporto, nel quale riferisce che De Bonis opera su diciassette conti principali «sia per formale delega sia per prassi inveterata». Tra il 1989 e il 1993 su questi depositi vengono condotte operazioni per oltre 310 miliardi di lire, circa 275,2 milioni di euro a valori attualizzati. I movimenti in contanti si possono stimare in oltre 110 miliardi di lire. A questi vanno aggiunti i titoli di Stato: nello stesso periodo su quei conti transitano fra 135 e 200 miliardi di Cct. E si tratta solo di stime, perché ancora oggi non si conoscono le reali dimensioni dei movimenti, dato che spesso De Bonis ricorreva alla gestione extracontabile, che non lasciava tracce.

In questo modo sono stati gestiti risparmi, tangenti per conto terzi, assegni per i palazzi del Vaticano finiti al cardinale Rosalio José Castillo Lara, plenipotenziario economico di Wojtyla, soldi sottratti dalle offerte per le messe per i defunti, depositi per 30-40 miliardi delle suore che lavoravano nei manicomi, fino ai conti correnti criptati di imprenditori come i Ferruzzi, di segretari dei papi come monsignor Pasquale Macchi e, soprattutto, di politici, a cominciare dall'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti e da Vito Ciancimino.

Il 15 luglio 1987 De Bonis apre regolarmente il primo conto corrente del nuovo sistena offshore: numero 001-3-14774-C. Il primo deposito in contanti è di 494.400.000 lire a un tasso garantito del 9 per cento annuo. Intestataria del conto è la Fondazione cardinale Francis Spellman (Spellman è il potente e temuto cardinale che nel dopoguerra dagli Usa finanziava la Democrazia cristiana, forse anche con soldi che potrebbero essere stati sottratti agli ebrei dai nazisti. E fu proprio Spellman ad accreditare Marcinkus presso l'allora papa Paolo VI).

Sarebbe bastato un semplice e rapido controllo da parte di un qualsiasi funzionario dello Ior per rendersi conto che non vi sono tracce dell'esistenza effettiva di questa fondazione: né un atto costitutivo né una lettera su carta intestata. E l'inganno sarebbe stato svelato. Ma non accadde niente di tutto ciò. De Bonis evidentemente era troppo potente e troppo protetto. Ma allora perché tanto riserbo?

Se si gira il classico cartellino di deposito delle firme indicate per l'operatività del conto, oltre a quello di De Bonis si trova il nome di Andreotti. Il senatore, interpellato nel 2009 da Nuzzi, afferma di non ricordare quel conto.

Tutti coloro che aprono un conto allo Ior devono consegnare le volontà testamentarie in busta chiusa. Nel fascicolo del conto intestato alla Fondazione Spellman, fotocopiato e custodito

nell'archivio di Dardozzi, si trovano le indicazioni di De Bonis: «Quanto risulterà alla mia morte, a credito del conto 001-3-14774-C, sia messo a disposizione di S.E. Giulio Andreotti per opere di carità e di assistenza secondo la sua discrezione. Ringrazio nel nome di Dio benedetto. Donato De Bonis. Vaticano 15.7.87». Che si tratti di un conto segreto di Andreotti gestito da De Bonis non lo dicono solo i documenti. Ne era convinto anche l'ex presidente dello Ior Angelo Caloia.

I conti segreti

Caloia esprime il suo pensiero in alcune lettere riservate sugli affari di monsignor De Bonis inviate periodicamente al segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, e riprodotte nel libro Vaticano Spa. Nella lettera del 21 giugno 1994, a sette anni dall'apertura del deposito, il presidente dà ormai per scontato che «il conto della Fondazione Cardinal Spellman che l'ex prelato ha gestito per conto di Omissis contiene cifre...». «Omissis», come emerge chiaramente dai documenti di Dardozzi, era la parola convenzionale utilizzata da Caloia e altri manager dello Ior per criptare il nome di Andreotti. Per De Bonis, invece, era stato scelto il nome in codice «Roma». Per altri correntisti, rimasti ancor oggi nell'ombra, venivano concordati altri nomi di città, come «Ancona» o «Siena».

Sul conto gestito dal prelato dello Ior per Andreotti affluisce un fiume di denaro. Le note contabili conservate nell'archivio di Dardozzi ricostruiscono nel dettaglio tutte le movimentazioni. Il conto ha goduto di accrediti in cct e in contanti. Dal 1987 al 1992 De Bonis introduce in Vaticano oltre 26 miliardi e li deposita tutti sul conto Fondazione Spellman. La somma corrisponde a 26,4 milioni di euro attuali. A tale importo va sommata l'enorme quantità di titoli di Stato depositati e ritirati, per complessivi 42 miliardi di lire, pari ad altri 32,5 milioni di euro.

Ma da dove arrivano tutti questi soldi e a chi erano destinati? In Vaticano Spa vengono elencati tutti i beneficiari, che si dividono in due categorie: religiosi e laici. L'elenco dei beneficiari è sterminato: suore ospedaliere della Misericordia, adoratrici dell'Eucaristia, orsoline di Cortina d'Ampezzo, carmelitane d'Arezzo... Beneficenza quindi, ma non solo.

L'apparente gestione caritatevole del patrimonio rimane marginale. Per il cassiere della Dc Severino Citaristi, pluricondannato in Tangentopoli, compare un assegno da 60 milioni. Tra il 1990 e il 1991 dal conto Spellman dello Ior escono 400 milioni per l'avvocato Odoardo Ascari, difensore di Andreotti nei procedimenti aperti a Palermo per concorso in associazione mafiosa. Poi 1,563 miliardi vanno a un fantomatico Comitato Spellman con prelievi in contanti o con il ritiro di pacchi di assegni circolari di taglio diverso (da 1, 2, 5, 10, 20 milioni). Tanti beneficiari. Un milione di dollari al cardinale brasiliano Lucas Moreira Neves, all'epoca prefetto della Congregazione dei vescovi, mentre altri bonifici sono destinati all'allora arcivescovo di New York cardinale John O'Connor, al cardinale croato Franjo Kuharić, arcivescovo di Zagabria, al vescovo di Skopje-Prizren, monsignor Nikë Prela, «per i fedeli di lingua albanese», all'ambasciatore sloveno presso la Santa sede Stefano Falez, fino al viceconsole onorario di New York Armando Tancredi.

Dal fondo si prelevano anche i soldi per i congressi, come quello su Cicerone svoltosi a New York nell'aprile del 1991. Dal «memorandum presidente Andreotti» allegato alle disposizioni dei bonifici e dalla contabilità dello Ior si deduce che dal conto vennero pagati 100.000 dollari per le 182 camere degli ospiti al Plaza e allo Sheraton hotel, 225 milioni per i biglietti aerei, le visite guidate e i trasferimenti. Vengono depositati anche libretti al portatore con liquidazione del lavoro e risparmi personali.

Abbondanti sono anche i riferimenti diretti alla politica. Un foglio riporta l'appunto «Sen. Lavezzari» in concomitanza con un deposito di assegni per 590 milioni di lire. Carlo Lavezzari, imprenditore siderurgico lombardo, era un ex senatore democristiano, amico personale di Andreotti. Più difficile identificare i beneficiari delle somme ritirate in contanti quotidianamente. Le valigette zeppe di denaro portate avanti e indietro da De Bonis erano un'immagine familiare per i dipendenti dello Ior: i depositi arrivano anche a mezzo miliardo in contanti per volta.

Il prelato non disdegnava gli assegni circolari (da 4-500 milioni), né i bonifici esteri, soprattutto dalla Svizzera, dove ha contatti con l'Union bancaire privée, la Banca di credito e commercio Sa e la Banque Indosuez, mentre per le operazioni con la Banca di Lugano utilizza per comodità il conto 101-7-13907 aperto dallo Ior in quell'istituto.

La svolta

Dall'archivio Dardozzi emerge che Caloia, che ha assunto l'incarico nel 1989, comincia a sospettare dell'esistenza dello Ior parallelo solo nella primavera del 1992. Istituisce una commissione segreta, dispone controlli e trasmette i risultati allarmanti al segretario di Giovanni Paolo II, don Stanislao Dziwisz, affinché il papa sia messo a conoscenza e provveda. Ma non accade nulla.

La svolta arriverà solo nell'ottobre 1993 con l'esplosione della vicenda Enimont, la maxitangente pagata ai leader politici perché si rompesse il matrimonio fra Eni e Montedison. Il pool di Mani pulite busserà alle porte del Vaticano, ma otterrà solo risposte parziali e fuorvianti. Lo scrive Dardozzi all'avvocato Franzo Grande Stevens, legale di fiducia dello Ior: «Non bisogna indurre in tentazione» i giudici che vogliono far luce sui soldi transitati in Vaticano per i politici. Metà dei cct dello Ior parallelo rimarranno così fuori dallo spettro degli investigatori. Anche questa volta il Vaticano si difende nella sua extraterritorialità.

Il Gentiluomo di Sua Santità

Se gli sforzi per assicurare la sopravvivenza della Chiesa cattolica nell'Est Europa avevano posto un'ipoteca insanabile sul pontificato di Wojtyla, foraggiato per tutto il periodo della guerra fredda dalle fosche manovre finanziarie di Marcinkus, la successione di De Bonis sarà solo un adeguamento del sistema Marcinkus alle nuove esigenze degli anni Novanta. Un ingranaggio ben oliato e ormai inarrestabile, adibito, come sottolinea Nuzzi, ad alimentare canali verso ambienti politici e imprenditoriali. Per molti anni ancora, dunque, il Vaticano, con Wojtyla papa, ha coperto una serie di situazioni e ha protetto uomini che con la fede cristiana hanno poco a che fare.

C'è una figura misteriosa e potente, un uomo ritenuto una sorta di mago della finanza offshore, attivo in uno dei paradisi fiscali per eccellenza, il Liechtenstein. Il suo nome è Herbert Batliner, classe 1928, figlio d'arte: il padre era un tecnico della finanza, per quarant'anni direttore della Banca nazionale del Liechtenstein.

Batliner è ritenuto uno dei massimi esperti di fiduciarie offshore, le scatole magiche destinate a custodire all'estero fondi neri, utili tra l'altro per facilitare gli evasori fiscali. Batliner è anche l'uomo ombra della finanza vaticana. Il suo potere è stato voluto e rafforzato da Giovanni Paolo II, che lo ha insignito di importanti onorificenze, nominandolo tra l'altro, nel 1998, Gentiluomo di Sua Santità.

Ma chi è davvero Herbert Batliner? Partiamo da una data recente, il 9 settembre 2006. Una giornata importante per l'uomo d'oro del Vaticano, presidente della Peter Kaiser Gedächtnisstiftung, una fondazione con sede in Liechtenstein che ha come scopo nello statuto costitutivo quello della difesa dei valori cristiani in Europa. Quel giorno Batliner avrebbe incontrato papa Ratzinger, a Ratisbona, in Baviera, per regalargli un prezioso organo a canne del valore di 730.000 euro. Era il regalo con cui il finanziere accoglieva il nuovo papa, il successore ideale di Karol Wojtyla.

Era una giornata di gloria. Finalmente l'avvocato di Vaduz poteva uscire allo scoperto dopo anni difficili e diverse vicende che ne avevano infangato il nome, additandolo al pubblico ludibrio. Per decenni infatti Batliner aveva operato dietro le quinte, silenziosamente, per il bene dell'Europa cristiana. Eppure era un autentico uomo di fiducia del Vaticano da oltre trent'anni. Mentre veniva immortalato a Ratisbona insieme al nuovo papa, qualcun altro si interessava al suo operato. Era il Dipartimento 35 della Procura di Bochum, fiore all'occhiello dello Stato tedesco nella lotta all'evasione fiscale. Un team di ventisei procuratori e giudici, impegnati sui casi più importanti, quelli che toccano gli interessi nazionali del paese. Alla Procura di Bochum il nome di Batliner era scritto a caratteri cubitali e compariva su più di 400 fascicoli aperti a partire dal 2000, ovvero l'anno in cui un dipendente «infedele» del noto avvocato aveva consegnato al fisco tedesco un cd-rom pieno di dati segreti del suo studio. Per gli ispettori si apriva uno scenario sconosciuto e sconvolgente. Grazie a quel cd, gli investigatori riuscirono per la prima volta a capire come funzionava l'evasione fiscale in grande stile. Non solo.

Gli 007 del fisco arrivarono a definire il «sistema Batliner» come un meccanismo perfetto che per anni aveva nascosto al fisco tedesco milioni di euro. Ed era una stima per difetto. Batliner creava di

persona le società paravento, per esempio un Anstalt (istituto) o una Stiftung (fondazione); e poi le gestiva a nome di clienti di tutto il mondo che cercavano l'anonimato assoluto in Liechtenstein.

Quel 9 settembre 2006, a Ratisbona, chi osservava Batliner con attenzione poteva cogliere un suo evidente nervosismo. Ogni tanto girava la testa, come per accertarsi che nessuno lo aspettasse fuori; che la polizia in divisa e gli agenti in borghese si trovassero lì soltanto per proteggere il papa, e non per occuparsi di lui.

Le sue paure non erano infondate. Era un vero miracolo che Herbert Batliner potesse incontrare papa Ratzinger: in quel momento, pur risiedendo in Liechtenstein, era formalmente ricercato in Germania, dove era stato emesso un mandato di arresto per l'assistenza che aveva fornito a grossi evasori fiscali tedeschi.

Com'era riuscito a ottenere di incontrare personalmente il pontefice? Dopo mesi di serrate trattative e grazie alla moral suasion di importanti ambienti vaticani, la Procura di Bochum aveva ceduto, garantendo al grande benefattore della Chiesa romana un «salvacondotto» per l'incontro tanto desiderato. La motivazione ufficiale era la notizia di una sua grave malattia. Solo così fu evitato lo scandalo dell'arresto in chiesa di un Gentiluomo del papa.

Appena un anno dopo, nell'estate del 2007, Batliner ammetteva le sue colpe e scendeva a patti con lo Stato tedesco, accettando il pagamento di una sanzione di due milioni di euro. I suoi assistiti versarono invece non meno di 500 milioni di euro nelle casse dello Stato, tanto che il procuratore di Bochum, Margrit Lichtinghagen, dichiarò soddisfatta: «Il dottor Batliner ha cooperato in modo completo e senza reticenze. Constatiamo che i soldi sottratti al fisco sono tornati completamente in circolo».

Complessivamente, la Germania ha incassato dal caso Batliner, e da altre situazioni emerse in seguito alle prime indagini in Liechtenstein, 900 milioni di euro per tasse evase e relative sanzioni.

Il salvacondotto concesso al finanziere per l'incontro con Benedetto XVI generò come ovvio un vero scandalo in Germania. Ci fu chi ironizzò accostando il suo caso alla storia del predicatore medievale Johannes Tetzel che, durante il pontificato di Giulio II, vendeva lettere di indulgenza papale per la remissione dei peccati in cambio di denaro che serviva a finanziare la costruzione della basilica di San Pietro: una protesta che aveva segnato nel 1517 l'inizio della Riforma guidata da Martin Lutero.

Gentiluomo del papa e finanziere

Già ai tempi di Giovanni Paolo II la fama di Batliner superava i confini della Germania e del Liechtenstein. Nel 1999 il presidente della Repubblica austriaca Thomas Klestil rifiutò un assegno di beneficenza di 56.000 franchi perché proveniente proprio da Batliner. Tre anni dopo la Suprema corte del Liechtenstein confermò, in una sentenza, il fatto che Batliner già nel 1990 era il fiduciario dell'ecuadoriano Hugo Reyes Torres, indicato come boss della droga, nel frattempo condannato.

Il «più noto e discusso fiduciario del Liechtenstein»: così come lo definiva il settimanale svizzero «Weltwoche». Sponsor dell'Hockey Club di Davos e forte di un patrimonio personale stimato in almeno 200 milioni di euro, era diventato noto per la prima volta in Germania all'inizio degli anni Novanta nell'ambito dello scandalo delle casse nere della Cdu, la Democrazia cristiana tedesca. Un ammanco di oltre 8 milioni di euro: «Appropriazione indebita personale» si giustificò il capo della Cdu dell'Assia Roland Koch, pesantemente coinvolto nella vicenda. Una storia che vide Batliner in un ruolo senz'altro centrale, ma le cui reali implicazioni restano nebulose, dato che il Liechtenstein non collabora con le amministrazioni giudiziarie degli altri paesi, tranne nei casi di omicidio o traffico di droga. Quello che si sa è che i democristiani tedeschi avevano versato 18 milioni di euro, prima depositati presso una regolare fondazione tedesca, poi passati presso un Anstalt di Batliner allo scopo di proteggere l'anonimato dei potenti donatori. I democristiani seguivano una vecchia prassi della Cdu in Germania: già Konrad Adenauer aveva finanziato il partito da lui fondato attraverso le società segrete del Liechtenstein.

Batliner, il Gentiluomo di Giovanni Paolo II, era l'uomo giusto per queste operazioni. Chi cercava un rifugio sicuro per il proprio denaro si rivolgeva a lui, il decano dei fiduciari. Il commento dell'avvocato alle accuse rivoltegli è lapidario: «Non sono un padre confessore, che deve interrogare i suoi clienti per scoprire se questi rispettano o meno le leggi dei loro rispettivi paesi

d'origine». Batliner ha spesso sottolineato che l'80 per cento dei suoi clienti gli vengono mandati dalle banche. Un'affermazione assolutamente credibile perché la maggior parte dei conti dei fiduciari del Liechtenstein sono gestiti presso le principali banche svizzere, come nel caso del conto «Zaunkönig», il conto nero della Cdu. Nel 1983 i tre intestatari di quel conto prelevarono la somma di 19,2 milioni di marchi da un altro conto presso la Frankfurter Metallbank e li versarono in tre tranche su altrettanti conti presso una banca di Zurigo. I soldi sarebbero poi passati direttamente alla gestione della Stiftung attivata da Batliner, sul quale risultano indagini per riciclaggio di denaro sporco nella vicenda dei fondi neri dell'ex cancelliere Helmut Kohl.

Ratzinger accettò di incontrare Herbert Batliner in chiesa, nonostante il suo «curriculum» e nonostante fosse ricercato. Le cronache dell'incontro ci restituiscono l'atmosfera. L'organo comincia a suonare. L'organista intona un brano di Bach. Batliner è raggiante.

Eppure quell'organo non era il primo che il benefattore del Liechtenstein aveva regalato alla Chiesa cattolica: il primo lo aveva donato al suo grande protettore, Giovanni Paolo II.

Il 14 dicembre 2002 il cardinale Angelo Sodano, segretario di Stato e vicedecano del collegio cardinalizio, presiedeva il rito di benedizione del nuovo organo della Cappella Sistina, regalato dallo stesso Batliner. Il maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie, monsignor Piero Marini, si rivolgeva direttamente al benefattore affermando solennemente: «Il ringraziamento va al Prof. Dott. Herbert Batliner, presidente della Fondazione Gedächtnisstiftung Peter Kaiser e Gentiluomo di Sua Santità. Egli, insieme con i membri della Fondazione, ha fatto dono dell'organo alla Santa sede».

Monsignor Marini elogiava personalmente Batliner: «Caro Professore, La ringrazio per l'efficienza, la cortesia e la generosità avuta nei riguardi della Santa sede».

L'avvocato di Vaduz godeva dunque della massima fiducia in Vaticano: Gentiluomo di Sua Santità, il piu alto rango che un laico può raggiungere. La prima onorificenza papale gli era stata conferita già nel lontano 1970. Nel 1993, durante il papato di Wojtyla, seguì il «segno d'oro» della diocesi di Innsbruck, per meriti speciali. Alla nomina di Gentiluomo di Sua Santità si aggiungeva, nel 2001, per volere di Giovanni Paolo II, anche la Gran Croce dell'Ordine Papale di San Gregorio: Herbert Batliner era ed è uno dei laici più decorati in Vaticano.

Dal 1994, inoltre, sempre su impulso di Wojtyla, Batliner è presidente del Consiglio della Fondazione della Pontificia accademia delle scienze sociali. Appare davvero curioso ciò che scriveva il primo gennaio 1994 papa Giovanni Paolo II nel documento di nomina: «I membri dell'Accademia sono scelti dal pontefice in base alla loro competenza e alla loro integrità morale». Ma in base a quale competenza è stato scelto il re dei fiduciari vaticani nel Liechtenstein? Dal 1990 era noto il coinvolgimento di Batliner nello scandalo delle casse nere dei democristiani tedeschi, dal 2000 in poi il suo nome è associato al più grande scandalo di evasione fiscale in Germania, una vicenda che lui stesso ha ammesso e per la quale ha pagato una multa salatissima: quali sarebbero dunque i meriti morali di Batliner?

È difficile decifrare i motivi di un comportamento «ad alto rischio» come il rapporto strettissimo e inspiegabile di Giovanni Paolo II e del Vaticano con Herbert Batliner. I guai legali del professionista sono proseguiti anche in seguito. Nel gennaio 2009 il tribunale del Liechtenstein si è dovuto occupare del vecchio «tesoro» dei democristiani tedeschi dell'Assia nella fondazione Alma Mater, gestita da Batliner. Oltre ai 6 milioni di marchi spariti dai conti, restano ancora aperte alcune domande degli inquirenti: quanti soldi neri giacevano ancora sui conti dell'Alma Mater e chi esattamente aveva versato i soldi? Ufficialmente, come intestataria della società, figurava una vedova di nome Christa Buwert. Ma nel processo davanti alla Corte del Liechtenstein si sono scoperti fatti sorprendenti: per esempio che Batliner, fiduciario della fondazione, nel 1998 avrebbe effettato un versamento di 10 milioni di franchi svizzeri da questi fondi ai propri conti personali. Un dettaglio piuttosto sgradevole, per un Gentiluomo di Sua Santità.

Un anno dopo quel versamento Batliner riceveva dalla vedova (nel frattempo ammalatasi di demenza senile) 1,2 milioni di franchi per acquistare un quadro. La Corte del Liechtenstein, su istanza dell'avvocato d'ufficio della vedova, ha però costretto Batliner a restituire quei soldi, inclusi gli interessi legali. Batliner si è lamentato di questa sentenza, perché il «quadro aveva un alto valore emozionale, fatto di ricordi».

Il Gentiluomo nella Banca Rasini

Batliner è un uomo importante anche in una piccola banca. Si chiama Rasini, l'istituto di credito che finanziò gli inizi di Silvio Berlusconi, diretto dal padre Luigi. Batliner gestiva tre società azioniste chiave della Rasini: Wootz Anstalt di Eschen; Brittener Anstalt di Mauren; Manlands Financière Sa di Schaan, tutte situate in Liechtenstein. L'avvocato di Vaduz è rappresentante legale delle società citate insieme a un altro «gnomo» della finanza vaticana, Alex Wiederkehr.

Wiederkehr fa parte di una nota famiglia di finanzieri svizzeri. Il più celebre è Arthur, che nel 1936 ha creato a Zurigo lo studio Wiederkehr-Foster, ancora oggi attivo, e che ha dato vita negli anni Settanta al braccio operativo dell'Opus Dei, la Fondazione Limmat a Zurigo.

I Wiederkehr hanno avuto un ruolo centrale in molte vicende finanziarie relative al Banco ambrosiano. Batliner, l'uomo che Wojtyla e Ratzinger pubblicamente ringraziavano per i suoi servigi, è stato anche negli anni una figura chiave della Banca Rasini, indicata da Michele Sindona come la banca della mafia a Milano. La riprova che Batliner fosse l'uomo della finanza vaticana nella Rasini viene anche dal fatto che altri importanti azionisti, gli Azzaretto, erano fiduciari della finanza vaticana sin dai tempi di papa Pacelli, come recentemente ammesso da loro stessi.

La banca milanese, che ha reso possibile in misura notevole l'incredibile ascesa di Silvio Berlusconi, era finanziata e partecipata per una parte importante da tre società anonime fiduciarie del paradiso fiscale piu «rinomato» in Europa, il principato del Liechtenstein.

Fino alla vendita della Rasini nel 1991 le società restano grandi azionisti di riferimento, sempre condotte dallo stesso fiduciario per conto di persone sconosciute. L'uomo di fiducia del Vaticano prende il controllo delle tre società che nel 1981 detengono circa un terzo del capitale sociale della Rasini; senza Batliner la Rasini non può prendere nessuna decisione importante. E tale rimane la forza delle tre società fino al 1991, fino alla vendita alla Popolare di Lodi, poiché esse partecipano a tutti gli aumenti di capitale, che moltiplicano il capitale iniziale.

Il Gentiluomo e gli Agnelli

Un altro «dettaglio» significativo è che Batliner risulta pure coinvolto nella vicenda del tesoro nascosto della Fiat. Come è stato documentato da Gigi Moncalvo e da giornalisti di «la Repubblica», l'avvocato di Vaduz è il fondatore della Prokuration Anstalt che a sua volta controlla il First Advisory Group, il quale ha materialmente costituito il Trust Alkyone, la principale cassaforte offshore destinata a raccogliere il patrimonio estero dell'Avvocato. Nel consiglio di amministrazione di Alkyone compaiono la moglie dell'avvocato Batliner, Angelica Moosleithner, Ivan Ackermann e Norbert Maxer della Prokuration Anstalt.

Nel 2001 vengono anche nominati, accanto ai consiglieri di amministrazione, i «protettori» del trust: Gabetti, Grande Stevens e, naturalmente, Gianni Agnelli. Non è di poco conto, al riguardo, segnalare che il rappresentante legale dello Ior è proprio l'avvocato Franzo Grande Stevens, a conferma dei rapporti di lungo corso esistenti tra la famiglia Agnelli e la finanza del Vaticano. L'idea che il tesoro degli Agnelli possa essere stato occultato grazie alla complicità della grande finanza vaticana non è quindi affatto improvvisata.

In tutto questo l'uomo di Wojtyla, Herbert Batliner, ottantadue anni, ha un ruolo chiave. Ancora oggi, se si entra nella fornitissima libreria del Vaticano situata accanto a piazza San Pietro e si acquista il gigantesco Annuario Pontificio, si scopre, a pagina 1822, che Herbert Batliner è lì, nel cuore dell'organigramma del potere vaticano, come presidente del Consiglio della Fondazione della Pontificia accademia per la promozione delle scienze sociali. I vecchi amici non si abbandonano mai.

Wojtyla segreto

Terza parte

La restaurazione
Wojtyla segreto
La normalizzazione
Il pugno di ferro dentro la Chiesa

Karol Wojtyla sa che per portare avanti il «progetto» di cui è stato investito e incidere sulle dinamiche planetarie del XX secolo ha bisogno di una Chiesa unita e fortemente coesa al suo interno. Per questo una costante del suo pontificato sarà la fermezza di fronte alle richieste progressiste di una parte dell'episcopato. La sua reazione è sempre sostanzialmente la stessa: accettare il confronto, ma respingere le richieste. Un atteggiamento che dà luogo a frizioni, talvolta piuttosto gravi, in particolare con i vescovi delle aree mitteleuropea e americana, che tuttavia non sfociano mai in conflitti insanabili o tali da mettere in seria discussione la leadership del papa polacco. Un analogo atteggiamento Giovanni Paolo II lo adotta anche nei confronti di congregazioni religiose, singoli sacerdoti, teologi e associazioni di laici che con le loro prese di posizione o la loro condotta rischiano di turbare o depotenziare l'azione della Chiesa.

Wojtyla è sì un leader religioso, ma è soprattutto un condottiero in prima linea nella lotta al comunismo, perciò fin dall'inizio della sua missione, quando il pontificato è ancora in una fase di «rodaggio», sente il bisogno di serrare i ranghi delle gerarchie ecclesiastiche e di ricondurre all'ordine ogni elemento o situazione anomala. E a partire dal 1978 la lista dei «cattivi», singoli e gruppi, si allunga via via lungo i ventisette anni dell'era Wojtyla.

Certo, il pontificato di Giovanni Paolo II non è misurabile solo da questi atti di «restaurazione», ma passare in rassegna i principali provvedimenti disciplinari adottati dalla Santa sede in vari ambiti e le correzioni di rotta imposte negli episcopati nazionali serve ad avere una visione più completa del piano perseguito con determinazione dal pontefice polacco. Si tratta di atti ufficiali che vedono la luce in un arco di anni molto ampio e fanno spesso riferimento a fatti e persone molto lontani tra loro culturalmente e geograficamente; sono però tutte tessere di un unico, grande mosaico, che rivela le linee guida del pontificato e dimostra come Giovanni Paolo II abbia cercato di delineare una Chiesa a sua immagine e somiglianza. Messi uno accanto all'altro permettono di comprendere come il bisogno di «mettere ordine in casa propria» abbia accompagnato ciascuna fase della sua missione sul soglio di Pietro: il dissenso o le contrapposizioni interne sono un lusso che la Chiesa di Giovanni Paolo II, schierata in battaglia contro il comunismo ateizzante, non poteva permettersi.

Un segnale rivelatore del pugno di ferro wojtyliano arriva già con il primo documento ufficiale ad extra del nuovo pontefice. Si tratta del messaggio del 2 dicembre 1978 al segretario generale dell'Onu Kurt Waldheim in occasione del trentesimo anniversario della firma della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Il pontefice diceva di apprezzare gli sforzi delle Nazioni Unite per promuovere «la piena e giusta protezione dei diritti fondamentali e della libertà della persona umana» e auspicava che tutti gli Stati adottassero le convenzioni internazionali al fine di garantire i diritti di tutti gli uomini e di tutte le donne e, in particolare, la libertà religiosa. Nel messaggio non faceva però riferimento all'impegno della Chiesa cattolica romana a difendere tali diritti al proprio interno. E forse non era un caso, vista la durezza con cui in diverse occasioni nei ventisette anni a venire sono state zittite le voci «scomode».

Collegialità episcopale: molte parole, pochi fatti

Sebbene nei discorsi e negli scritti di Giovanni Paolo II sia risuonato più volte l'elogio della collegialità dei vescovi, diversi atti ufficiali del suo pontificato testimoniano piuttosto la volontà da parte del pontefice di porre maggiore accento sull'autorità di Roma, di fare del papato, secondo le parole di Giovanni Franzoni, quasi una «summa», un concentrato di tutta la Chiesa, oscurando gli episcopati e le Chiese locali.

Il 25 gennaio 1983 viene promulgato il nuovo Codice di diritto canonico (per la Chiesa latina); il contenuto della normativa, che rafforza il centralismo papale, spegne molte speranze di rinnovamento che erano nate in seguito al Concilio Vaticano II. Proprio in questi anni, e precisamente nel giugno 1986, Wojtyla nomina segretario della Cei Camillo Ruini, che diventa l'uomo forte del Vaticano all'interno della Conferenza episcopale italiana, in opposizione alle

istanze di quei vescovi che invece puntano a un rinnovamento basato sull'applicazione del Concilio; l'ascesa del futuro cardinale, che dal 1991 sarà presidente della Cei (ruolo che manterrà fino al 2007) segna l'inizio della radicale trasformazione wojtyliana della Chiesa italiana.

Un paio di anni più tardi, con la costituzione apostolica Pastor bonus del 28 giugno 1988, Giovanni Paolo II riorganizza la curia romana, attribuendole un potere enorme rispetto all'episcopato mondiale e declassando di fatto il Sinodo dei vescovi, istituzione creata da Paolo VI nel 1965 per favorire, sulla scia del Concilio Vaticano II, l'unione e la collaborazione dei vescovi di tutto il mondo con la curia.

A conferma di questa linea, in una lettera ai vescovi del 1992, la Communionis notio, il cardinale Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, fornisce un'interpretazione restrittiva del Vaticano II e della collegialità episcopale sottolineata dal Concilio. E con la lettera apostolica (Apostolos suos) sulla natura teologica e giuridica delle Conferenze dei vescovi (datata 21 maggio 1998, ma pubblicata il 23 luglio) il pontefice, ancora una volta, dà un'interpretazione restrittiva, rispetto al Concilio, della natura e dei poteri delle Conferenze episcopali. Tra questi due fatti si colloca un altro evento, non meno significativo: nel 1993, durante un'udienza generale, ampliando l'ambito dell'infallibilità papale definito nel 1870 dal Concilio Vaticano I, Giovanni Paolo II dichiara che «rientrano nell'area delle verità che il magistero può proporre in modo definitivo quei principi di ragione che, anche se non sono contenuti nelle verità di fede, sono a esse intimamente connessi».

Ma uno dei momenti più significativi per quanto riguarda il tema della collegialità è il Sinodo dei vescovi dell'ottobre 2001. L'assemblea episcopale, sentendo l'esigenza di esercitare pienamente la propria responsabilità nel governo della Chiesa, aveva affrontato con decisione l'argomento, inserendo nelle propositiones (le proposte concrete al pontefice) la richiesta di un adeguato approfondimento: «Alcuni Padri sinodali ritengono opportuno esaminare il modo di procedere e il metodo delle riunioni sinodali affinché queste Assemblee divengano un migliore strumento di collegialità. I Padri sinodali suggeriscono rispettosamente al Sommo Pontefice di considerare l'opportunità di convocare un'Assemblea straordinaria del Sinodo dei vescovi proprio a questo fine». Nell'esortazione apostolica postsinodale Pastores gregis, firmata il 16 ottobre 2003, pur esaltando la collegialità episcopale, di fatto Wojtyla svuota le richieste dei vescovi su questo tema, delle quali nel documento papale non c'è traccia. Insomma, nell'assemblea sinodale il ruolo dei vescovi e delle Conferenze episcopali è stato sicuramente un argomento centrale, ma poi tutto è rimasto come prima.

Nessun dialogo sui temi più scottanti

Se per quanto riguarda l'esigenza di un governo più collegiale della Chiesa il governo wojtyliano si limita di fatto a mantenere lo status quo, di fronte alle richieste di apertura e rinnovamento che spesso si levano dalla base o dagli stessi uomini di Chiesa la reazione vaticana è di dura fermezza. Le iniziative delle Chiese locali ritenute «sopra le righe» vengono regolarmente bloccate e condannate, senza che si intraveda da parte del pontefice e della curia romana la volontà di aprire almeno uno spiraglio per il dialogo e il confronto.

Tra i primi a farne le spese vi sono, nel gennaio 1980, i vescovi olandesi, che nel loro Sinodo sono obbligati a fare marcia indietro sulle aperture e le proposte lanciate in precedenza dal Concilio pastorale olandese su diversi temi.

Le reazioni più dure da parte del pontefice emergono di fronte a proposte, dichiarazioni o prese di posizione che riguardano temi particolarmente «caldi» come il sacerdozio alle donne, il celibato dei preti, l'ammissione ai sacramenti dei divorziati e risposati, l'omosessualità, l'aborto, la contraccezione. La risposta del Vaticano è, di regola, una porta chiusa.

Per quanto riguarda la pastorale dei divorziati risposati, per esempio, già nel 1981 Giovanni Paolo II si pronuncia ufficialmente e, nell'esortazione apostolica postsinodale Familiaris consortio, ribadisce che essi non possono accedere all'Eucaristia e che devono vivere come fratello e sorella. Quando, nel luglio 1993, tre vescovi tedeschi, tra i quali il presule di Magonza Karl Lehmann, in una lettera pastorale comune affermano che un divorziato risposato che sia in coscienza convinto che il suo precedente matrimonio sia irrimediabilmente naufragato può decidere di accostarsi alla

comunione eucaristica, il cardinale Ratzinger obbliga i firmatari della lettera a fare marcia indietro. Evidentemente il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede dimentica di avere sostenuto una tesi analoga in una lettera pastorale del 1980, quando era vescovo di Monaco. E infatti l'anno seguente l'ex Santo Uffizio, in una lettera ai vescovi del 14 settembre, conferma la proibizione di dare la comunione ai cattolici divorziati e risposati. Concetto ulteriormente ribadito da Wojtyla nel 2001 di fronte alle richieste dei vescovi dell'Oceania, come pure nell'enciclica Ecclesia de Eucharistia dell'aprile 2003.

Altro argomento tabù è la proposta di consentire alle donne di accedere al sacerdozio, o perlomeno al diaconato. Sul sacerdozio Giovanni Paolo II si è più volte pronunciato con un netto «no»: dalla lettera apostolica Mulieris dignitatem (agosto 1988) alla lettera apostolica Ordinatio sacerdotalis (maggio 1994), nella quale, «al fine di togliere ogni dubbio su di una questione di grande importanza», afferma che «la Chiesa non ha in alcun modo la facoltà di conferire alle donne l'ordinazione sacerdotale, e che questa sentenza deve essere tenuta in modo definitivo da tutti i fedeli».

Analogo atteggiamento di chiusura ha mostrato anche nei confronti del diaconato femminile, sebbene questa proposta veda favorevoli diversi esponenti autorevoli della Chiesa, dal cardinale Carlo Maria Martini all'ex arcivescovo di Firenze Silvano Piovanelli al tedesco Karl Lehmann. Nel settembre 2001 i cardinali Joseph Ratzinger, Jorge Medina Estévez (prefetto della Congregazione per il culto divino) e Darío Castrillón Hoyos (prefetto della Congregazione per il clero) negano questa possibilità con una notificazione. In realtà con il loro documento intendono riferirsi indirettamente al vescovo della diocesi messicana di San Cristóbal de las Casas, monsignor Samuel Ruiz, che ha ordinato circa quattrocento diaconi sposati, i quali, durante la cerimonia, sono stati accompagnati all'altare dalle loro mogli (che però non sono state a loro volta consacrate). Un anno più tardi un comunicato della Commissione teologica internazionale, presieduta da Ratzinger, afferma di nuovo che ragioni teologiche e storiche impediscono l'ordinazione della donna diacono.

«Fuori luogo», dunque neppure degna di essere presa in considerazione, è considerata invece la proposta di ordinare sacerdoti uomini sposati. La richiesta, avanzata da più parti, di abolire il celibato dei sacerdoti non ha alcuna speranza di essere esaminata, e non solo sotto il pontificato di Wojtyla.

Difficile la vita anche per chi, nella Chiesa di Giovanni Paolo II, sostiene la necessità di una particolare attenzione pastorale per il mondo omosessuale, così come per coloro che, da omosessuali, vorrebbero vivere pienamente la loro fede nella comunità dei credenti. Nella lettera ai vescovi Homosexualitatis problema dell'ottobre 1986 il cardinale Ratzinger afferma che l'inclinazione omosessuale va considerata come «oggettivamente disordinata» e che non può essere moralmente accettato l'esercizio della sessualità tra persone dello stesso sesso. Nel 1999 lo stesso Ratzinger vieta a due religiosi statunitensi, suor Jeannine Gramick e padre Robert Nugent, ogni attività pastorale in favore delle persone omosessuali, perché, tra l'altro, i due non condannano «la malizia intrinseca degli atti omosessuali». Nel 2000 il Vaticano fa pressioni sul governo italiano affinché non consenta lo svolgimento del «Gay pride» a Roma. La manifestazione si tiene ugualmente e l'indomani, all'Angelus, il pontefice esprime «amarezza per l'affronto recato al grande Giubileo dell'anno Duemila e per l'offesa ai valori cristiani di una città che è tanto cara al cuore dei cattolici di tutto il mondo». In una lettera del maggio 2002 il cardinale Jorge Medina Estévez afferma che l'ordinazione sacerdotale di omosessuali è «assolutamente sconsigliabile», «imprudente» e «rischiosa». Il 15 gennaio 2003 la Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica comunica ai superiori e alle superiori generali che la Congregazione per la dottrina della fede ha chiesto di escludere i transessuali dalla vita consacrata.

Un ruolo significativo nel sottoporre alla Santa sede richieste di rinnovamento nella struttura e nella pastorale cattolica è quello svolto dal movimento internazionale «Noi siamo Chiesa» (International Movement We are the Church, Imwac) che nell'ottobre 1997 consegna in Vaticano un appello firmato da due milioni e mezzo di cattolici di diversi paesi che chiedono una serie di riforme (per esempio sacerdozio femmminile, celibato opzionale per i preti, coinvolgimento delle Chiese locali nella scelta dei propri pastori, comunione ai divorziati risposati). Richieste tutte

ignorate da Karol Wojtyla che più volte ha chiarito: «La Chiesa non è una democrazia».

Vescovi, sacerdoti, laici: personaggi scomodi

Il pugno di ferro del papato di Giovanni Paolo II si manifesta anche attraverso provvedimenti che riguardano singoli vescovi o sacerdoti i cui insegnamenti o comportamenti sono ritenuti inaccettabili dalla Santa sede.

Nel 1983, per esempio, monsignor Raymond Hunthausen, arcivescovo di Seattle, viene indagato per le sue posizioni a favore del disarmo e dell'obiezione fiscale e per la sua attenzione agli omosessuali. In seguito viene sollevato da alcune responsabilità in ambiti di rilievo (tribunale diocesano, liturgia, formazione del clero, sacerdoti che hanno lasciato il ministero, questioni morali) che vengono temporaneamente affidate a un vescovo ausiliare. Dopo qualche tempo il presule si riavvicinerà a Roma. Come testimonia la vicenda di Hunthausen, non di rado sono americani i vescovi che si trovano in contrasto con il pensiero di Roma. È il caso anche di monsignor Rembert Weakland, vescovo di Milwaukee, noto per le sue opinioni «liberal»: nel 1990 la Congregazione per l'educazione cattolica vieta all'università svizzera di Friburgo di conferirgli la laurea honoris causa in teologia.

Ma non vengono certo risparmiati i rappresentanti degli episcopati del Vecchio Continente. Nel 1985, per esempio, Ratzinger convoca a Roma per un colloquio padre György Bulányi, sacerdote ungherese, ispiratore delle comunità di base, sostenitore dell'obiezione di coscienza al servizio militare e oppositore della linea «morbida» dell'episcopato nei confronti del governo comunista. I suoi scritti erano già stati vagliati, e assolti da sospetti di eresia, dalla Congregazione per il clero. Dieci anni dopo il vescovo di Evreux (Francia), monsignor Jacques Gaillot, è di fatto costretto alle dimissioni dal Vaticano: la sua opera a favore dei più emarginati presumibilmente infastidiva le alte sfere sia politiche sia ecclesiastiche.

Tra i sacerdoti bersaglio di provvedimenti durante il papato di Wojtyla ricordiamo uno dei casi più recenti, quello di don Vitaliano Della Sala. Il 22 novembre 2002 padre Giovanni Tarcisio Nazzaro, abate di Montevergine, emana nei suoi confronti un decreto di rimozione dalla funzione di parroco della parrocchia di San Giacomo a Sant'Angelo a Scala (Avellino). Al sacerdote, che ha trentanove anni, non viene affidato alcun altro incarico. Dietro il provvedimento, che è stato preceduto da due ammonizioni (nel 2001 e nel 2002) e da più inviti a dimettersi, c'è a detta di molti, anche se non ufficialmente, la curia romana. Don Vitaliano è accusato di aver dissentito pubblicamente «dal Magistero dei Pastori» e dalla «Sede apostolica», di aver frequentato «centri e associazioni ben noti per la diffusione di idee in contrasto con la dottrina e l'insegnamento della Chiesa e che non rifuggono neanche dalla violenza», oltre che di aver trascurato i suoi doveri di parroco. La comunità parrocchiale di Sant'Angelo si ribella: mura l'entrata della chiesa parrocchiale, poi comincia a boicottare le iniziative del nuovo parroco, scegliendo di assistere alle funzioni dal sagrato. Un primo ricorso contro la rimozione presentato da don Vitaliano alla Congregazione per il clero viene respinto nel 2003. Attualmente un nuovo ricorso giace presso il Supremo tribunale della signatura apostolica, accanto a un altro presentato da tutta la comunità parrocchiale di Sant'Angelo a Scala.

Non solo i rappresentanti del clero, ma anche i laici sono oggetto dell'attenzione delle autorità ecclesiastiche guidate da Wojtyla. Un caso significativo è quello dell'Azione cattolica, presieduta dal 1980 da Alberto Monticone, la cui linea è in sintonia con quella di una Chiesa saldamente ancorata al Concilio e aperta al mondo contemporaneo espressa da cardinali come Carlo Maria Martini e Anastasio Ballestrero, presidente della Cei nei primi anni Ottanta. La posizione autoritaria e centralista di Wojtyla e la nomina di Ruini a segretario della Cei mettono in crisi la presidenza di Monticone, contrastata già da qualche anno soprattutto da Dino Boffo, vicinissimo a Ruini, che raccoglie i consensi della parte più tradizionalista dell'associazione. Nel 1986 Monticone, attaccato a più riprese anche dall'«Osservatore Romano», si dimette. Il suo successore, Raffaele Cananzi, cerca di mantenere la linea di apertura, ma le pressioni provenienti dall'alto portano a una girandola di sostituzioni, fino alla nomina, nel 1987, del nuovo assistente generale, monsignor Antonio Bianchin, a cui è affidato il compito di rinnovare il parco di assistenti e responsabili, soprattutto allontanando i dirigenti provenienti dall'Azione cattolica ambrosiana, legati a Martini. Si assiste

così a una sorta di «commissariamento» dell'associazione.

Dopo gli anni di Giuseppe Gervasio, nel 1999 Ruini nomina presidente Paola Bignardi, esortandola però a non «entrare in spazi che non ci competono e che sono propri delle forze politiche, evitando con cura qualsiasi coinvolgimento nella competizione tra i diversi schieramenti». E quando la Bignardi concede invece un'intervista all'«Unità», nella quale tra l'altro si pronuncia sulla questione delle coppie di fatto, è costretta a un altro confronto riparatore, che compare il 12 marzo 1999 sull'«Avvenire» diretto da Dino Boffo.

Nel settembre 2000 viene inoltre chiuso d'autorità il settimanale di Azione cattolica «SegnoSette», colpevole di aver espresso posizioni troppo avanzate su temi politici, ecclesiali e morali.

La rigida difesa dell'ortodossia di fronte ai teologi innovatori

Ma nel mirino delle alte sfere vaticane ci sono soprattutto i teologi, ed è in particolare su di loro che si concentra l'intervento repressivo dei difensori della dottrina della Chiesa cattolica. Subito dopo l'ammonimento papale di Puebla ai sostenitori sudamericani della Teologia della liberazione, di cui ci occuperemo in seguito, il primo forte richiamo del pontificato di Giovanni Paolo II nei confronti di un teologo ha per destinatario il redentorista tedesco Bernhard Häring, a lungo docente presso l'Accademia Alfonsiana di Roma e tra i più autorevoli teologi moralisti del postconcilio. Convocato il 27 febbraio 1979 a Roma dalla Congregazione per la dottrina della fede, all'epoca guidata dal cardinale croato Franjo Šeper, Häring viene esortato a non criticare più l'Humanae vitae, l'enciclica del 1968 con cui Paolo VI dichiarava immorale la contraccezione, uno dei documenti papali più contestati del XX secolo che però stava particolarmente a cuore al papa polacco, che si dice fu tra i suoi ispiratori. Il rifiuto di Häring condanna il religioso a restare emarginato dalla curia romana fino alla morte.

Ancora più duro il provvedimento che nello stesso anno colpisce il teologo domenicano francese Jacques Pohier. Accusato di aver espresso nel suo libro Quand je dis Dieu idee non ortodosse su Dio e sulla resurrezione, gli viene proibito di presiedere assemblee liturgiche e di insegnare pubblicamente.

Nel dicembre 1979 è la volta dell'olandese Edward Schillebeeckx. Il confronto tra il domenicano e la Congregazione per la dottrina della fede non assume toni particolarmente accesi, ma ciononostante il teologo non ottiene una piena riabilitazione. L'anno seguente, il 20 novembre 1980, Šeper scriverà a padre Schillebeeckx comunicandogli che i chiarimenti teologici da lui forniti «non sono sufficienti per eliminare le ambiguità [cristologiche] » dei suoi scritti. L'avvicendamento alla guida dell'ex Santo Uffizio, con l'avvento di Ratzinger, non cambia il destino del teologo: in una notificazione del 15 settembre 1986 il prefetto affermerà che «la concezione del ministero così come è esposta dal professor Schillebeeckx rimane in disaccordo con l'insegnamento della Chiesa su punti importanti».

Ancora nel dicembre 1979 l'ex Santo Uffizio si pronuncia contro il teologo svizzero-tedesco Hans Küng, che ha messo in discussione il dogma dell'infallibilità papale parlando invece di «indefettibilità» della Chiesa. Küng, si dichiara, «è venuto meno, nei suoi scritti, all'integrità della verità della fede cattolica», di conseguenza non può più essere considerato un teologo cattolico e gli si vieta l'insegnamento.

Come testimonia il caso di Schillebeeckx, la vita per i teologi innovatori o dissidenti non diventa certo più facile a partire dal novembre 1981, ossia nell'era di Ratzinger alla Congregazione per la dottrina della fede, non a caso scelto da Giovanni Paolo II per guidare quella che molti definiscono la «restaurazione» di Wojtyla. È proprio sotto la guida del futuro Benedetto XVI che la Congregazione per la dottrina della fede pubblica, il primo luglio 1988, la nuova versione della «Professione di fede» e del «Giuramento di fedeltà» che devono essere pronunciati da coloro che sono chiamati a esercitare un ufficio nella Chiesa. La Professione di fede — richiesta ai vescovi, ma anche a parroci, rettori dei seminari, rettori di università cattoliche, docenti di discipline teologiche o morali in qualsiasi università, superiori di istituti religiosi — prevede un giuramento di fedeltà ai contenuti della Parola di Dio e a ciò che la Chiesa, «sia con giudizio solenne sia con magistero ordinario e universale, propone a credere come divinamente rivelato»; si dichiara inoltre di aderire

alle verità «circa la dottrina che riguarda la fede e i costumi proposte dalla Chiesa» e agli insegnamenti promanati dal pontefice e dal collegio episcopale «quando esercitano il loro magistero autentico». Analoghe le promesse del giuramento di fedeltà, in precedenza riservato solo ai vescovi e d'ora in poi richiesto anche alle altre categorie sopra citate. Anche i teologi, dunque, dovranno promettere di osservare «con cristiana obbedienza ciò che i sacri pastori dichiarano come autentici dottori e maestri della fede o stabiliscono come capi della Chiesa».

Dieci anni più tardi, con la lettera apostolica Ad tuendam fidem, Giovanni Paolo II renderà ancora più rigida l'applicazione della Professione di fede, stabilendo delle aggiunte al Codice di diritto canonico che riguardano tra l'altro le punizioni per chi si pone in contrasto con le dottrine della Sede apostolica. La «Nota dottrinale illustrativa» della Congregazione per la dottrina della fede, che accompagnerà la lettera del pontefice, imporrà a chi pronuncia la Professione di fede e il giuramento di fedeltà, dunque anche ai teologi, di accogliere le verità proclamate in modo definitivo dal magistero, anche se non si è in presenza di una esplicita «definizione dogmatica», come nel caso, si precisa, dell'insegnamento papale sull'ordinazione sacerdotale «da riservarsi soltanto agli uomini».

Nel 1986 Ratzinger dichiara «non idoneo all'insegnamento della teologia cattolica» lo statunitense Charles Curran, che aveva criticato la Humanae vitae e sostenuto la legittimità di dissentire dall'autorità ecclesiastica.

Nel gennaio 1989, 163 teologi di lingua tedesca firmano la «Dichiarazione di Colonia» in cui contestano il centralismo romano, i criteri di conferimento dell'autorizzazione all'insegnamento della teologia e il fatto che Wojtyla abbia preteso obbedienza mettendo sullo stesso piano alcune verità fondamentali della fede riguardanti Gesù Cristo e l'adesione alla Humanae vitae. Inoltre rivendicano il diritto-dovere dei teologi di «esercitare pubblicamente la critica se l'autorità ecclesiastica fa un uso sbagliato del suo potere, contraddicendo così le sue finalità, ostacolando il cammino verso l'ecumene, sconfessando le aperture del Concilio». Tra i cattolici di diversi paesi europei, e non solo, si diffondono adesioni e sostegno alla Dichiarazione e vengono prodotti appelli analoghi. Anche un gruppo di teologi italiani, nel mese di maggio, stende il proprio documento, detto «dei sessantatré», che, seppure più cauto rispetto alla Dichiarazione di Colonia, agita le acque proprio perché scritto in Italia e corredato di firme di rilievo, quali quelle di Enzo Bianchi, Rinaldo Fabris e Davide Maria Turoldo.

In modo diretto o indiretto, il pontefice respingerà tutte le richieste e le proteste. Innanzitutto con alcuni documenti, come la nota della Congregazione per la dottrina della fede riguardante «La norma morale di Humanae vitae e il compito pastorale» (16 febbraio 1989), l'istruzione ecclesiale Donum veritatis, firmata da Ratzinger, sulla vocazione ecclesiale del teologo (1990), l'enciclica Veritatis splendor sul primato della verità (1993), che sull'argomento ribadisce le tesi di Ratzinger, e la già citata lettera apostolica Ad tuendam fidem (1998). A questi si accompagnano però anche espliciti provvedimenti «disciplinari», come quello nei confronti del gesuita Paul Valadier, direttore del mensile «Études» e tra i 157 teologi francofoni firmatari di una lettera di solidarietà ai teologi della «Dichiarazione di Colonia», che nel marzo 1989 è costretto a dimettersi dall'incarico alla rivista cattolica. A giugno tocca a don Vittorio Cristelli, rimosso dal posto di direttore del settimanale diocesano «Vita trentina» dopo aver pubblicato il «Documento dei sessantatré». Mentre don Luigi Sartori, tra i firmatari del documento italiano, si vede ritirare la cattedra di ecumenismo alla Pontificia Università Lateranense in seguito alle pressioni della Congregazione per l'educazione cattolica.

Il Vaticano inoltre vieta la pubblicazione di un libro con gli atti di un congresso di moralisti cattolici svoltosi all'Accademia Alfonsiana di Roma nel 1988; il volume avrebbe dovuto riportare anche una relazione di padre Bernhard Häring, critica nei confronti dell'Humanae vitae. E nel novembre dello stesso anno Ratzinger ordina di cancellare dall'ordine del giorno dell'assemblea annuale della Conferenza episcopale statunitense la discussione di un testo preparato dai vescovi americani sul rapporto tra vescovi e teologi e sulle «Responsabilità ecclesiali del teologo»; il testo, che con ogni probabilità sarebbe stato approvato, è ritenuto dal prefetto della Congregazione per la dottrina della fede troppo «liberal» nel difendere la libertà di ricerca dei teologi.

Il pugno di ferro nei confronti dei teologi continua negli anni Novanta. Nel 1991 il teologo e psicoanalista tedesco Eugen Drewermann, che nei suoi scritti aveva messo a nudo i meccanismi di potere dell'organigramma ecclesiastico e contestato la norma sul celibato dei sacerdoti, si vede revocato il permesso di insegnamento, e poco tempo dopo gli viene vietato di predicare; nel mese di marzo Drewermann lascia il sacerdozio. Nel gennaio 1992 viene messo in stato di accusa il teologo moralista canadese André Guindon, le cui tesi in materia di sessualità sarebbero in contrasto con l'insegnamento del magistero più recente e con la dottrina tradizionale della Chiesa. Le tesi sulla morale sessuale sono alla base anche dell'espulsione dall'ordine domenicano, nel 1993, del teologo americano Matthew Fox, che già nel 1988 aveva subito provvedimenti disciplinari dal Vaticano. A un altro domenicano, padre Philippe Denis, si vieta di insegnare alla facoltà di Teologia cattolica di Strasburgo a causa delle sue opinioni troppo critiche nei confronti dell'Opus Dei.

Non va meglio alle donne. Nel 1994 la Congregazione per la dottrina della fede blocca la nomina di Teresa Berger, teologa cattolica tedesca considerata troppo femminista, alla cattedra di Liturgia della facoltà teologica dell'Università di Bochum, in Germania. L'anno seguente Ratzinger ordina alle superiore della congregazione delle Sorelle di Nostra Signora di inviare per due anni in Europa a studiare teologia «sicura» un'altra teologa femminista, la brasiliana Ivone Gebara, legata alla Teologia della liberazione.

L'ex Santo Uffizio interviene di nuovo su argomenti legati alla sfera morale quando, il 2 febbraio 1996, sull'«Osservatore Romano» compare un editoriale non firmato che, affermando con forza il ruolo del magistero papale e l'obbedienza a esso dovuta, attacca un gruppo di teologi moralisti di lingua tedesca che avevano contestato alcune parti della Veritatis splendor, sostenendo per di più che essa era un tentativo autoritario di imporre una posizione teologica di parte.

Nel 1998 le attenzioni di Ratzinger hanno come oggetto, tra gli altri, padre Tissa Balasuriya, teologo dello Sri Lanka scomunicato senza un regolare processo l'anno precedente a causa delle sue tesi sul peccato originale e sulla redenzione di Cristo contenute nel libro Mary and Human Liberation, e riabilitato dopo una parziale ritrattazione, e l'australiano Paul Collins, accusato per il suo libro Papal Power; Collins lascerà il sacerdozio nel 2001 dichiarando di non voler più essere complice nella politica teologica della Chiesa di quegli anni. Niente scomunica, ma divieto di insegnare presso la Pontificia Università Gregoriana, per il gesuita Jacques Dupuis, a lungo docente di teologia in India, a causa del suo libro Verso una teologia cristiana del pluralismo religioso; la condanna delle tesi di Dupuis verrà confermata da Ratzinger nel 2001 con una notificazione nella quale si afferma che nel testo del teologo belga vi sono ambiguità su temi dottrinali di rilievo che potrebbero condurre i lettori «a opinioni erronee o pericolose». Dupuis accetterà di sottoscrivere la notificazione, che verrà pubblicata in ogni ristampa futura del libro.

Ancora una notificazione di Ratzinger obbliga alla ritrattazione il teologo austriaco Reinhard Messner, che aveva sostenuto che, in caso di conflitto, è la tradizione che va corretta a partire dalla Scrittura, e non la Scrittura che va interpretata alla luce di una tradizione successiva o di una decisione magisteriale; inoltre aveva espresso teorie giudicate scorrette a proposito dell'Eucaristia. Dopo aver resistito sulle sue posizioni per qualche anno, Messner accetta di rivederle attenuando i contrasti.

Altra notificazione e altra ritrattazione, nel 2001, per il redentorista spagnolo padre Marciano Vidal, che rivede le sue tesi su contraccezione, aborto e omosessualità che risultavano in contrasto con l'insegnamento della Chiesa. Viene indagato anche il gesuita padre Roger Haight, la cui cristologia è ritenuta poco ortodossa.

Una piccola vittoria è invece quella di suor Joan Chittister, teologa benedettina statunitense, alla quale si cerca di impedire la partecipazione a una conferenza mondiale sull'ordinazione sacerdotale delle donne in programma a Dublino nell'estate del 2001. Ma in questo caso è la priora del monastero di suor Joan, sostenuta da tutte le consorelle, a mettersi di traverso, sostenendo la religiosa e rifiutandosi di consegnarle il veto vaticano: suor Joan tiene il suo intervento al convegno e Roma rinuncia a mettere in atto misure punitive.

Nel 2002 le pressioni della Congregazione per la dottrina della fede spingono il frate minore francescano svizzero Josef Imbach a lasciare l'incarico di docente di teologia fondamentale alla

Pontificia facoltà teologica San Bonaventura di Roma; le accuse riguardano un libro in cui Imbach aveva messo in discussione la storicità degli eventi miracolosi narrati nel Nuovo Testamento.

Nel 2003 è la volta del teologo spagnolo Juan José Tamayo, il cui volume Dios y Jesús, pubblicato tre anni prima, conterrebbe, secondo le tesi romane, gravi errori dottrinali. Ma anche in questo caso Ratzinger trova un ostacolo in coloro che dovrebbero farsi tramite della comunicazione: la Commissione episcopale spagnola per la dottrina della fede si rifiuta di consegnare al teologo l'atto di accusa.

Alla fine del 2004, quando il pontificato di Giovanni Paolo II volge al termine e il pontefice è ormai seriamente debilitato e limitato nel suo ruolo dalla malattia, la Congregazione per la dottrina della fede continua comunque la sua opera di esame e denuncia delle tesi in contrasto con gli insegnamenti di Santa Romana Chiesa. Tra gli ultimi a essere colpito dalla condanna di Ratzinger, che l'anno seguente, eletto al soglio di Pietro, abbandonerà il ruolo di prefetto, è il gesuita Roger Haight, accusato per le sue tesi su Gesù, al quale viene interdetto l'insegnamento della teologia (condanna che verrà ribadita nel 2009).

Il controllo sugli ordini religiosi

Il primo provvedimento di grande rilievo di Giovanni Paolo II nei confronti degli ordini religiosi risale all'ottobre 1981: si tratta del «commissariamento» della Compagnia di Gesù, avvenuto dopo che il superiore generale Pedro Arrupe era stato colpito da un ictus. Una misura gravissima, che suscita proteste decise, seppur dai toni pacati. Una decisione particolarmente delicata che, come abbiamo già sottolineato, Wojtyla prende durante la convalescenza dopo l'attentato di piazza San Pietro, in un periodo in cui la «cerchia polacca» che lo circonda sembra prendere in mano le redini dell'appartamento papale. Il pontefice nomina un suo «delegato personale» per i gesuiti, padre Paolo Dezza, di fatto mettendo da parte Arrupe e scavalcando la Congregazione generale dell'ordine a cui spetterebbe il compito di designare un successore. L'intervento del papa è un chiaro segno di sfiducia nei confronti della Compagnia di Gesù.

Nel 1985, in seguito alle istanze di gruppi minoritari di suore «conservatrici», la Santa sede mette un freno al rinnovamento conciliare delle carmelitane scalze. E due anni dopo la Congregazione per i religiosi, contraddicendo di fatto l'orientamento del Concilio, rifiuta di riconoscere la «parità» fra religiosi laici e religiosi sacerdoti nella guida degli ordini e istituti religiosi; alcuni di questi, come i cappuccini, sono quindi obbligati ad annullare il loro proposito di piena uguaglianza di «fratelli» e «padri» nei compiti direttivi.

Nel 1987 l'abate della basilica romana di San Paolo fuori le Mura, Giuseppe Nardin, è costretto a dare le dimissioni. Esperto di pastorale famigliare, il benedettino è un sostenitore del ruolo delle donne all'interno della Chiesa, tema che già negli anni precedenti è stato motivo di tensioni con le autorità ecclesiastiche. I suoi scritti riflettono il desiderio di un profondo rinnovamento della vita monastica: sente la necessità di aprire le comunità al mondo, incarnando la vita dei monaci nel tempo attuale, pur senza tradire la regola e l'insegnamento originale di san Benedetto. Sostiene, sulla base del Concilio Vaticano II, che la Chiesa deve essere la Chiesa dei poveri e che in tale linea devono inserirsi anche gli ordini religiosi. Al tempo stesso ritiene che la Chiesa debba aprirsi ai laici: «Dobbiamo ritirarci noi — religiosi e preti — dagli spazi che abbiamo erroneamente occupato lungo i secoli, clericalizzando tutto». Ma don Giuseppe è anche da sempre attento alla realtà delle comunità di base, tanto che chiama a far parte del consiglio pastorale un rappresentante della comunità di San Paolo, fondata da don Giovanni Franzoni, suo predecessore alla guida dell'abbazia. Saranno proprio l'amicizia con Franzoni e la vicinanza all'ex confratello, costretto alle dimissioni nel 1973 e dimesso dallo stato clericale nel 1976, a costringere Nardin a lasciare il ruolo di abate, anche se ufficialmente il motivo delle dimissioni viene identificato con i suoi problemi di salute. La delusione non minerà l'amicizia tra i due, che nel 1990 avrà un'ultima appendice in un commovente incontro pochi giorni prima della morte per tumore di Nardin, che avrà anche la soddisfazione di ricevere le scuse da parte del suo successore per le sofferenze arrecategli dall'ordine.

Nell'aprile 1987 è il padre comboniano Alex Zanotelli a essere allontanato dalla direzione del mensile «Nigrizia». Alla guida della rivista dal 1978, è da tempo un personaggio scomodo, soprattutto per le sue ripetute denunce sul cattivo utilizzo dei fondi destinati alla cooperazione

italiana nei paesi del Terzo mondo e sul commercio di armi. Le rivelazioni di Zanotelli hanno preso il via con un suo editoriale comparso su «Nigrizia» del gennaio 1985 dal titolo Il volto italiano della fame africana; il pezzo suscita le reazioni di diversi politici italiani che cominciano a premere per le dimissioni, trovando l'appoggio decisivo del prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, il cardinale Józef Tomko.

L'anno seguente tocca agli spagnoli: i gesuiti José María Castillo e Juan António Estrada vengono allontanati dall'insegnamento teologico universitario, mentre il clarettiano Benjamín Forcano è destituito dalla direzione della rivista «Misión abierta», ritenuta troppo aperta nei confronti del mondo contemporaneo e troppo vicina alla Teologia della liberazione (ma tra le cause della destituzione c'è anche un suo precedente scritto sull'etica sessuale). Sempre di lingua spagnola, ma colombiano, è il gesuita Alberto Parra, a sua volta costretto alle dimissioni da direttore della rivista di teologia edita dall'Università Javeriana di Bogotà dopo aver criticato il presidente della Conferenza episcopale latinoamericana Alfonso López Trujillo.

Sono anni difficili per le riviste e i giornali cattolici: anche il «Messaggero di Sant'Antonio» viene ammonito da Ratzinger per un articolo sulla Teologia della liberazione.

Nel marzo 1989 cade un altro direttore: padre Eugenio Melandri lascia al suo vice, dopo dieci anni, la guida di «Missione Oggi». Anche in questo caso le pressioni vengono dal prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, oltre che dai superiori della Provincia italiana, che insistono affnché il superiore generale dei missionari saveriani padre Gabriele Ferrari allontani Melandri. Le accuse riguardano la linea portata avanti dal mensile con le prese di posizione sul Nicaragua, la denuncia della cattiva gestione dei fondi destinati alla cooperazione da parte del governo italiano, l'essersi schierati pubblicamente al fianco dei partiti della sinistra.

Nel 1995 il «dimissionato» è padre Renato Kizito Sesana, missionario comboniano, direttore della rivista keniana dei comboniani «New People». Ancora una volta all'origine c'è il volere di Józef Tomko, unito alle pressioni del sostituto della Segreteria di Stato vaticana, monsignor Giovanni Battista Re, verosimilmente a causa delle critiche avanzate da Kizito sul Sinodo africano.

L'11 febbraio 1997 Ruini ottiene da Giovanni Paolo II un decreto pontificio di commissariamento della Società San Paolo: monsignor Antonio Buoncristiani, fedelissimo del cardinale vicario, è nominato delegato con l'incarico di esercitare le funzioni normalmente spettanti al superiore generale e al superiore provinciale. Il delegato, come si precisa nel documento, ha autorità anche sui periodici dei paolini — «Famiglia Cristiana», «Jesus», «Vita Pastorale» — oltre che sulle Edizioni San Paolo. Poco più di un anno prima, nel novembre 1995, Ruini aveva proposto ad alcuni religiosi della Società San Paolo, tra i quali il direttore di «Jesus» Stefano Andreatta, un piano di riorganizzazione della stampa cattolica italiana sotto l'egida della Cei, che aveva presentato come desiderio del pontefice. Andreatta si era detto disponibile, ma i suoi confratelli, che erano di diverso avviso, l'avevano destituito da direttore di «Jesus» e dei periodici paolini. Il cardinale aveva allora chiesto e ottenuto dal segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, l'ordine per il superiore generale dei paolini, don Silvio Pignotti, di reintegrare Andreatta.

Di fronte al rifiuto di Pignotti, Ruini aveva cercato di mettere sotto accusa la linea teologica e morale dei periodici paolini, ma non si erano trovate motivazioni abbastanza gravi per aprire un procedimento dottrinale. A questo punto, nel 1997, Ruini chiede e ottiene l'intervento diretto di Wojtyla. Nell'ottobre 1998 Buoncristiani lascerà il suo ruolo di delegato, ripristinando sostanzialmente l'autonomia dei paolini. Ruini riesce però a destituire il direttore di «Famiglia Cristiana», don Leonardo Zega, rimosso dalla guida del settimanale nell'aprile 1998 e definitivamente allontanato nell'ottobre dello stesso anno.

Una notificazione della Congregazione per la dottrina della fede del 24 giugno 1998 colpisce il gesuita indiano Anthony de Mello, morto già da undici anni. Con questo atto Ratzinger dichiara che de Mello, nei suoi popolarissimi libri di spiritualità, ha sostenuto posizioni incompatibili con la fede cattolica.

Il 24 febbraio 2003, in seguito alle pressioni della Congregazione per i religiosi, i benedettini inducono un altro abate a farsi da parte; questa volta si tratta di padre Cipriano Carini, che guida il monastero di San Giovanni Evangelista a Parma. Sebbene le motivazioni ufficiali parlino di

divisioni all'interno della comunità, alla base dell'allontanamento c'è la decisione di Carini di accogliere in una badia benedettina dipendente dal suo monastero alcune suore indiane brigidine, fuggite dalla loro comunità a causa del trattamento cui erano sottoposte da parte della loro madre superiora, suor Tekla Famiglietti. L'influenza della potentissima suor Tekla, dunque, e non ragioni teologiche, hanno portato in questo caso alle dimissioni dell'abate.

Contro i comunisti del fronte occidentale

Se Paolo VI aveva guardato con attenzione e comprensione a ciò che si muoveva nella Chiesa latinoamericana, sostenendo le lotte necessarie per la giustizia intraprese dai cristiani «fino al sacrificio della propria libertà e talora della stessa vita», con l'avvento di Wojtyla al soglio di Pietro le cose cambiano rapidamente.

Già nel gennaio 1979, quando partecipa alla III Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano a Puebla (Messico), Giovanni Paolo II sferra il suo primo attacco alla Teologia della liberazione, accusata di «svuotare» il contenuto del Regno di Dio, che si pretenderebbe di rendere presente attraverso l'impegno sociopolitico in favore della giustizia. Il papa contesta il valore di una Chiesa «che nasce dal popolo e si concreta nei poveri», che si opporrebbe alla Chiesa «ufficiale». La radicalità della «scelta preferenziale per i poveri» espressa già nel 1969 dalla Conferenza generale di Medellín non è gradita né compresa dalle alte sfere gerarchiche vaticane. Si tratta di teorie pericolose, che Roma contrasterà lungo tutto il pontificato attraverso una costante opera di «normalizzazione». D'altra parte, la concentrazione di Giovanni Paolo II è proiettata verso l'Est europeo, e la Chiesa mobilitata in una guerra frontale ai regimi comunisti non può permettersi di aprire un altro fronte contro regimi «occidentali» che opprimono e sfruttano i loro popoli seminando morte e terrore, soprattutto tra i poveri. Così, per ricondurre all'ordine l'episcopato latinoamericano troppo sbilanciato a sinistra, Karol Wojtyla usa la mano pesante.

Nel marzo 1979, come abbiamo visto, monsignor Óscar Arnulfo Romero, vescovo di San Salvador, ricevuto in udienza dal papa, non trova comprensione per la propria difficile e delicata situazione. Una nuova udienza, nel gennaio 1980, avrà esiti più soddisfacenti, ma solo temporanei, visto che di lì a poco il presule salvadoregno riceverà il terzo visitatore apostolico nel giro di un anno.

L'epurazione del prefetto Ratzinger in Nicaragua e Perù

Nel novembre 1981 Joseph Ratzinger diventa prefetto della Congregazione per la dottrina della fede. È un altro colpo per i movimenti dell'America Latina. Già da tempo, infatti, il vescovo di Colonia è impegnato nel disegno di epurare la Teologia della liberazione, una battaglia che ora può condurre da una posizione di forza.

Il 29 giugno 1982 arriva un'altra condanna del pontefice per la Chiesa «popolare», definita un concetto «pericoloso» in una lettera indirizzata ai vescovi del Nicaragua. E proprio nella capitale Managua si reca Wojtyla l'anno seguente. In tale occasione riprende pubblicamente Ernesto Cardenal, sacerdote che è entrato a far parte del governo sandinista di Daniel Ortega come ministro della Cultura. Il rifiuto di Cardenal di lasciare l'incarico politico lo porterà alla sospensione a divinis (e due anni dopo le pressioni del Vaticano spingeranno il generale dei gesuiti a espellere dall'ordine padre Fernando Cardenal, fratello di Ernesto, ministro dell'Educazione nel governo nicaraguense). Ma l'incontro con il ministro non è l'unico momento di tensione per il papa: durante la messa viene contestato da una parte dei fedeli che chiedono parole per la pace e per le vittime dei Contras. La dura reazione di Wojtyla e l'imbarazzo per la situazione che si è venuta a creare resteranno tra i momenti più difficili dei numerosissimi viaggi di Giovanni Paolo II.

Nel 1984 la Congregazione per la dottrina della fede rivolge ufficialmente le sue attenzioni al sacerdote e teologo peruviano Gustavo Gutiérrez, «padre» della Teologia della liberazione, accusato di essere influenzato dal marxismo. Il 6 agosto dello stesso anno Ratzinger firma l'istruzione Libertatis nuntius, che condanna la Teologia della liberazione. «Di fronte all'urgenza dei problemi — scrive la Congregazione per la dottrina della fede — alcuni sono tentati di porre l'accento in maniera unilaterale sulla liberazione dalle schiavitù di ordine terrestre e temporale, per cui sembrano far passare in secondo piano la liberazione dal peccato, e così non attribuirle più, praticamente, l'importanza primaria che invece ha. Ne consegue una presentazione confusa e

ambigua dei problemi. Altri, nell'intenzione di formarsi una conoscenza più esatta delle cause delle schiavitù che vogliono eliminare, si servono senza sufficiente precauzione critica, di strumenti di pensiero che è difficile, per non dire impossibile, purificare da un'ispirazione ideologica incompatibile con la fede cristiana e con le esigenze etiche che ne derivano.»

In ottobre i vescovi peruviani sono convocati a Roma da Ratzinger, nel tentativo di convincerli a aderire alle tesi della Libertatis nuntius. Nel 1990 Gutiérrez pubblicherà un'edizione riveduta del suo libro più discusso, Teologia della liberazione, in parte fugando i dubbi di Ratzinger sulla sua ortodossia. Ma ancora una decina di anni dopo le frizioni non saranno placate: nel 1995 il settimanale inglese «The Tablet» riferirà che il cardinale Pio Laghi, prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica, ha imposto la cancellazione di una conferenza che Gutiérrez avrebbe dovuto tenere a Roma nel novembre precedente. Nel 1998 Ratzinger riaprirà l'inchiesta sul teologo peruviano.

Rimozioni in Brasile, Messico e Colombia

L'altra colonna della Teologia della liberazione che viene presto messa sotto indagine dal Vaticano è il brasiliano Leonardo Boff. Dopo avergli inviato una lettera nel maggio 1984, Ratzinger lo convoca a Roma il 7 settembre dello stesso anno per un colloquio che ha per oggetto il suo libro Chiesa: carisma e potere (1981). L'anno seguente, con una notificazione, il prefetto dichiara che diverse tesi contenute nel libro di Boff «sono tali da mettere in pericolo la sana dottrina della fede». Nel 1991 verrà commissariata la più antica casa editrice cattolica brasiliana, Vozes; la causa va ricercata anche in questo caso in Leonardo Boff, all'epoca direttore della «Revista de cultura Vozes», che sarà allontanato. Boff, sempre in conflitto con il Vaticano, lascerà l'ordine francescano nel 1992, ma continuerà la sua attività di teologo anche da laico.

Intanto, nel 1988, il nunzio apostolico monsignor Carlo Furno consegna a Pedro Casaldáliga, vescovo di São Félix do Araguaia (Brasile), una intimatio, ossia una lettera con la quale lo si richiama per le sue simpatie per la Teologia della liberazione e per l'appoggio alla causa sandinista e si impongono limiti ai suoi compiti pastorali. Casaldáliga rifiuta la lettera perché non corredata di timbri né di firme. Pur in un clima di tensione costante con il Vaticano, resterà al suo posto di guida della diocesi fino al raggiungimento dell'età della pensione, nel 2005.

Nel 1989 si impone la chiusura del seminario regionale del Nordeste 2 e dell'Istituto teologico di Recife (Brasile), entrambi fondati da monsignor Hélder Câmara, un altro simbolo della Chiesa latinoamericana, da sempre al fianco dei più poveri. La Congregazione per l'educazione cattolica ritiene infatti che nei due istituti non si dia una educazione «affidabile». Un'altra «creatura» di Câmara, la Commissione giustizia e pace della diocesi, a lungo in prima linea nell'impegno sociopolitico e nella denuncia degli squadroni della morte, verrà soppressa dal suo successore alla cattedra episcopale.

Sempre nel 1989 la Congregazione per i religiosi mette sotto controllo con una sorta di «commissariamento» la Conferenza latinoamericana dei religiosi, considerata troppo vicina alla Teologia della liberazione. La Clar si sottomette.

Nel 1991 viene destituito monsignor Bartolomé Carrasco Briseño, vescovo di Oaxaca (Messico), a sua volta accusato di essere legato alla Teologia della liberazione. In Brasile, invece, il bersaglio non è questa volta un vescovo ma un libro: la Bibbia delle Edizioni Paoline, sostenuta dai teologi della liberazione.

Nell'ottobre 1993 il nunzio apostolico in Messico, monsignor Girolamo Prigione, annuncia la rimozione di monsignor Samuel Ruiz dal suo incarico di vescovo di San Cristóbal de las Casas, in Chiapas, a causa delle sue simpatie per il nascente movimento rivoluzionario e delle sue forti denunce dell'ingiustizia sociale; il provvedimento sarà sospeso, ma Ruiz verrà affiancato da un «vescovo coadiutore» con diritto di successione, monsignor Raúl Vera López, più gradito a Roma e soprattutto alle autorità politiche messicane. Ma il provvedimento risulterà inutile, perché anche il coadiutore si «convertirà» alle idee di Ruiz e nel 2000, invece di prendere il posto del vescovo contestato, verrà trasferito a un'altra diocesi.

Ancora il Messico sotto la lente nel 1995: in seguito alla visita apostolica di monsignor Xavier Lozano Barragán nei seminari dei gesuiti nel paese e grazie alle pressioni del prefetto Pio Laghi,

vengono chiusi l'Istituto interreligioso e il Centro di studi cattolici di Città del Messico, dipendenti dalla Conferenza degli istituti religiosi messicani, nonché l'Istituto teologico gesuita del Colegio máximo de Cristo Rey e l'annesso Centro di riflessione teologica. Come sempre, l'appoggio alla Teologia della liberazione è il motivo alla base del provvedimento del Vaticano.

La Santa sede interviene anche nei confronti della Conferenza dei religiosi colombiani: una lettera di monsignor Tarcisio Bertone, segretario della Congregazione per la dottrina della fede, stigmatizza le deviazioni riscontrate nella relazione del Primo incontro nazionale di teologia della vita religiosa, svoltosi a Bogotà nell'aprile 1996 e pubblicate sulla rivista della Conferenza episcopale, «Vinculum». La relazione presenterebbe uno stile «rivendicativo, aggressivo e critico verso la stessa gerarchia ecclesiastica» e pretenderebbe di elaborare una teologia della vita religiosa «prescindendo da uno studio serio delle Scritture, della Tradizione e del Magistero».

Nel 1998 monsignor Peter Smith, vescovo inglese dell'East Anglia, è costretto dalla Congregazione per il clero, presieduta dal cardinale Castrillón Hoyos, a ritirare un testo di religione per le scuole secondarie perché, oltre a contenere imprecisioni teologiche, sostiene la Teologia della liberazione e racconta la persecuzione subita da monsignor Romero.

Uno degli ultimi eventi che confermano l'atteggiamento immutato nel pontificato di Wojtyla nei confronti della Chiesa «rivoluzionaria» dell'America Latina è il Concistoro dell'ottobre 2003. Come negli otto precedenti, anche in questo Concistoro Giovanni Paolo II non include nella lista dei nuovi cardinali alcun prelato espressamente favorevole alla Teologia della liberazione.

Il Sinodo africano... a Roma

Se è l'America Latina, con le problematiche legate alla Teologia della liberazione, ad attirare la maggiore attenzione delle autorità ecclesiastiche impegnate nella normalizzazione, le Chiese d'Africa e d'Asia vivono comunque i loro momenti di tensione con Roma.

Uno degli episodi più evidenti riguarda il Sinodo africano o, più precisamente, dell'Assemblea speciale per l'Africa del Sinodo dei vescovi, che si svolge tra aprile e maggio del 1994. L'episcopato africano chiedeva già da quasi vent'anni un Concilio per il continente, ma questa assemblea sinodale è tutto ciò che riesce a ottenere. Quello che molti faticano a digerire è che il Sinodo viene convocato a Roma, dove il controllo da parte delle autorità vaticane può essere esercitato più agevolmente.

Al di là di questa premessa già scoraggiante, molti resteranno delusi. Innanzitutto perché diversi teologi o religiosi che hanno contribuito alla crescita e alla maturazione della Chiesa africana, ma che sono considerati in qualche modo scomodi o troppo progressisti dal Vaticano e dall'area più conservatrice dell'episcopato, vengono esclusi dalla fase preparatoria dell'assemblea. E, sebbene alcuni dei temi che stanno a cuore alle forze più vive tra i cattolici del continente siano comunque dibattuti dai padri sinodali, le parole perderanno forza subito dopo la chiusura dei lavori e non ci saranno vere conseguenze pratiche. In particolare il fattore «inculturazione», sentito da molti come fondamentale, non trova negli anni seguenti un'adeguata applicazione nella vita concreta delle comunità africane. Insomma, dopo le speranze iniziali, sono molti alla fine a sostenere che si è trattato di un'occasione perduta.

Giovanni Paolo II decide — per la prima volta nella storia — di «riportare il Sinodo a casa» recandosi nel settembre 1995 in tre paesi africani, per consegnare personalmente ai vescovi e ai fedeli l'esortazione apostolica Eccclesia in Africa che riassume le conclusioni dell'assemblea: esortazione che viene firmata a Yaoundé, in Camerun, primo documento siglato da un papa lontano da Roma. Ma questa scelta del pontefice non riesce a cancellare l'impressione che la Santa sede si sia in un certo senso «appropriata» di quella che doveva essere un'occasione per la Chiesa africana. Nel 2004 Benedetto XVI convocherà un nuovo Sinodo africano: ancora una volta a Roma.

Reprimere il relativismo interreligioso in Asia

Per quanto riguarda l'Asia, le frizioni sono spesso legate alla questione del rapporto tra il cristianesimo e le religioni diffuse nel continente, come buddismo, confucianesimo, induismo, taoismo, che spesso esercitano un notevole fascino soprattutto sugli occidentali. Il rischio, secondo Roma, è di cadere in una sorta di sincretismo o, come è talvolta accaduto soprattutto nella seconda metà del XX secolo, in un relativismo interreligioso secondo il quale il cristianesimo non avrebbe il

diritto di rivendicare l'esclusiva della verità e tutte le religioni avrebbero una capacità salvifica.

Per contrastare questa pericolosa deriva, nell'agosto 2000 Ratzinger firma la dichiarazione Dominus Iesus, che ribadisce che «l'unica vera religione sussiste nella Chiesa cattolica e apostolica» e che solo essa offre la pienezza dei mezzi di salvezza. Il testo è un duro richiamo soprattutto a teologi e missionari che operano in India e nel Sudest asiatico e che sono alla ricerca di un linguaggio comprensibile e accettabile anche per chi proviene da culture indissolubilmente legate a fedi come l'induismo, così diverse dalle culture occidentali.

Per i suoi toni particolarmente rigidi il documento riceve molte critiche, anche da qualche esponente della gerarchia ecclesiastica, oltre che da personalità delle altre confessioni cristiane, in particolare da quelle di ambito protestante, che secondo il testo di Ratzinger non possono essere definite «Chiese» in senso proprio.

Vescovi normalizzatori sul campo

La strategia di Karol Wojtyla riguardo al governo della Chiesa consiste sostanzialmente nel cercare soluzioni possibilmente unitarie e nella direzione della ripresa missionaria, eventualmente sperimentando nuove prassi di consultazione episcopale, ma senza vere innovazioni strutturali. Non a caso affida alla curia il governo ordinario, riservando per sé la «missione alle genti» e quella specie di governo straordinario che lo storico Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, ha definito «governo carismatico». Ma le idee camminano sulle gambe delle persone, perciò per attuare il suo piano Giovanni Paolo II ha bisogno di vescovi-manager.

Due casi significativi sono legati all'America Latina: nella drastica opera di normalizzazione svolgono un ruolo da protagonisti due luogotenenti straordinariamente efficaci: Alfonso López Trujillo e Juan Luis Cipriani.

Il colombiano López Trujillo, nato nel 1935 a Villahermosa, muore nel 2008 dopo una vita trascorsa al vertice prima dell'episcopato sudamericano e poi della curia romana. Nominato ausiliare di Bogotà da Paolo VI nel 1971, l'anno seguente è eletto segretario generale del Consiglio episcopale latinoamericano (Celam) e nel 1979 ne diventa il presidente. Arcivescovo di Medellín dal 1979, cardinale dal 1983, è anche presidente della Conferenza episcopale colombiana dal 1987 al 1990, anno in cui assume la presidenza del Pontificio consiglio per la famiglia. Insomma, una carriera intensa, sempre in posti chiave e fedele alla linea ecclesiale di Wojtyla e Ratzinger. E in piena sintonia con il pontefice e il prefetto della Congregazione della dottrina della fede, Trujillo sostiene costantemente, in tema di morale cattolica, posizioni particolarmente conservatrici: contro la contraccezione, il divorzio, l'aborto, i Pacs, i diritti delle coppie omosessuali, a favore della famiglia tradizionale, che ritiene minacciata come mai prima d'ora dalla cultura attuale. Uno zelo che lo porterà, nel 2006, a scomunicare i medici che fanno abortire una bambina colombiana di undici anni violentata dal patrigno, suscitando violente proteste in tutto il mondo.

Negli anni in cui è ai vertici della Chiesa latinoamericana Trujillo mette in atto una dura lotta contro la Teologia della liberazione e quei settori del mondo cattolico che aderiscono in modo radicale all'«opzione preferenziale per i poveri», opponendovi una Chiesa «ortodossa» e alllineata con il Vaticano. È sotto la sua guida che si cerca faticosamente di riportare la Chiesa latinoamericana nel solco della tradizione romana, già a partire dalla conferenza di Puebla, dove la linea dei conservatori è quella di affermare che le conclusioni della conferenza di Medellín erano state male interpretate.

Proprio all'epoca dell'incontro di Puebla la stampa riferisce di una lettera, che doveva restare segreta, indirizzata da Trujillo a un responsabile del dipartimento sociale del Celam: nella lettera il segretario della Conferenza dei vescovi latinoamericani attacca il generale dei gesuiti, padre Pedro Arrupe, e il cardinale argentino Eduardo Pionio, già presidente del Celam, che non nascondono le loro simpatie per la Teologia della liberazione. Scrive Trujillo: «Sono convinto che queste persone devono essere messe di fronte al fatto che devono cambiare il loro atteggiamento» e chiede ai suoi colleghi di «preparare i bombardieri per Puebla» e di «iniziare un allenamento come quello che i pugili fanno in previsione di un match mondiale».

Ma il cardinale Trujillo non combatte solo la Teologia della liberazione, che considera un pericolo per la fede: nel suo mirino ci sono anche la Conferenza dei religiosi latinoamericani, Pax

Christi e tutti i movimenti che operano in ambito sociale e religioso che possano essere sospettati di eventuali «infiltrazioni» marxiste. Richiami all'ortodossia e sostegno del Vaticano non bastano però a garantire a Trujillo l'affetto e l'approvazione dei suoi fedeli, che in più occasioni lo contestano. Non lo aiutano le voci diffuse su una sua collaborazione con la Cia, sulle pressioni nei confronti dell'episcopato nicaraguense per contrastare la rivoluzione sandinista e soprattutto su sospetti legami con alcuni boss del narcotraffico.

Cipriani, «mediatore ombra» in Perù

Non meno influente di López Trujillo nel normalizzare il Sudamerica per conto di Wojtyla è la figura del cardinale peruviano Juan Luis Cipriani. Nominato da Giovanni Paolo II vescovo ausiliare di Ayacucho nel 1988 e arcivescovo della stessa diocesi nel 1997, due anni più tardi diventa arcivescovo di Lima e primate della Chiesa peruviana. Nel 2001 sarà il primo membro dell'Opus Dei elevato alla porpora cardinalizia. Alla diocesi di Lima Cipriani sostituisce (contro la volontà della maggior parte dei vescovi peruviani) il cardinale gesuita Augusto Vargas Alzamora, fiero avversario del presidente Fujimori e primate della Chiesa peruviana per nove anni.

Ayacucho, prima sede episcopale di Cipriani, è il centro dove agli inizi degli anni Ottanta nasce Sendero Luminoso, il movimento rivoluzionario di ispirazione maoista protagonista di un sanguinoso conflitto nel paese andino. Il vescovo Cipriani è stato da più parti accusato di non aver levato abbastanza forte la sua voce in difesa dei diritti umani, fino al punto (secondo la Commissione della verità e della riconciliazione sui fatti di violenza avvenuti in Perù dal 1980 al 2000) da negare la violazione dei diritti umani e ostacolare in qualche caso il lavoro delle organizzazioni ecclesiali impegnate in tal senso. Considerato un «duro» a causa del suo conservatorismo politico e religioso, Cipriani non accetta neppure di parlare di povertà in Perù, dato che contadini e operai spendono denaro per «ubriacarsi e divertirsi in feste religiose, riunioni sociali o nel fine settimana».

Ma Cipriani arriva sotto i riflettori di mezzo mondo nei mesi a cavallo tra il 1996 e il 1997, quando i guerriglieri del Mrta, il Movimento rivoluzionario Tupac Amaru, occupano l'ambasciata giapponese di Lima facendo centinaia di ostaggi, che diventano un'ottantina nel giro di qualche giorno. Il sequestro dura circa quattro mesi, ma già dopo una settimana dall'irruzione il vescovo di Ayacucho, notoriamente vicino al presidente Alberto Fujimori, entra nell'ambasciata e incontra i ribelli, quello stesso gruppo guerrigliero che in precedenza ha definito «miscuglio di traditori, assassini e codardi che nascosti nel terrore hanno dato la morte a migliaia di peruviani». Le numerose visite di Cipriani nella sede diplomatica occupata suscitano parecchi dubbi sul suo ruolo. Ufficialmente accompagna il mediatore ufficiale, il rappresentante della Croce rossa internazionale Michael Minning, ma si pensa che il vescovo sia portatore di messaggi del presidente Fujimori. Cipriani è accusato di volersi mettere in mostra, oltre che di fare il doppio gioco introducendo nell'edificio apparecchiature spia, accuse da lui sempre respinte. Il sequestro finisce il 22 aprile 1997 con un assalto delle forze speciali dell'esercito: tutti i guerriglieri, un militare e un ostaggio rimangono uccisi nel blitz.

Santi e beati su misura

Anche la scelta di santi e beati rientra nel «disegno» di Giovanni Paolo II e nella sua strategia di governo della Chiesa. Tra il 1978 e il 2004 ha proclamato 482 santi e 1338 beati, più di tutti i pontefici che l'hanno preceduto negli ultimi quattro secoli, dando vita a quella che molti hanno definito la «fabbrica dei santi». Le scelte dei modelli da proporre alla cristianità non sono mai casuali, ma appaiono sempre motivate da ragioni ecclesiali o politiche, così come c'è sempre una ragione per la rapidità o la lentezza con cui queste persone sono elevate agli onori degli altari. Particolarmente rapido e iniziato con eccezionale anticipo, in deroga alla norma, è per esempio il processo di beatificazione di madre Teresa di Calcutta, morta nel 1997 e proclamata beata nel 2003, conosciuta personalmente e molto stimata dal pontefice, e già «in odore di santità» quando era ancora in vita.

Ma decisamente (e meno comprensibilmente) veloce rispetto ai tempi abituali è anche il percorso della causa del fondatore dell'Opus Dei, Josemaría Escrivá de Balaguer, morto nel 1975, beatificato nel 1992 e canonizzato nel 2002. Eppure la causa di beatificazione di monsignor Romero (ucciso

nel 1980), approdata a Roma nel 1996 dopo la conclusione della fase diocesana, è rimasta inspiegabilmente ferma, e questo nonostante nel 1993 lo stesso Wojtyla abbia dichiarato che deve essere predisposta una «corsia preferenziale» per le cause di coloro che hanno subito il martirio in odium fidei. Dunque, come sottolinea l'agenzia Adista, sembra che Giovanni Paolo II preferisca proporre come modello ai fedeli un fedelissimo delle direttive vaticane, a suo tempo estimatore del franchismo e al centro di aspre polemiche, piuttosto che un vescovo martire della giustizia e della pace.

Controversa è anche la beatificazione di Alojzije Stepinac (1998), il vescovo croato accusato di essere rimasto in silenzio (e da taluni addirittura di connivenza) di fronte ai massacri perpetrati dagli ustascia di Ante Pavelić negli anni della seconda guerra mondiale.

Così pure ha suscitato polemiche la beatificazione congiunta, il 3 settembre 2000, di due papi per certi versi opposti fra loro: Pio IX, oggetto di profonde tensioni con il mondo ebraico e che definì «deliramento» il principio della libertà religiosa, e Giovanni XXIII, un papa che volle un Concilio anche per cancellare l'odio teologico dei cattolici verso gli ebrei e per affermare il principio della libertà religiosa.

Un utilizzo di santi e beati, dunque, spesso finalizzato a sostenere le strategie vaticane nei diversi momenti del pontificato; un atteggiamento che a molti è apparso spregiudicato.

Wojtyla segreto

L'appoggio ai movimenti integralisti

Giovanni Paolo II e i movimenti cattolici integralisti

Nei movimenti laici Giovanni Paolo II vede un segno di vitalità della Chiesa e una compensazione per la crisi delle vocazioni tradizionali, quelle che portano al sacerdozio e agli ordini monastici.

Con l'arrivo di Wojtyla al soglio pontificio inizia a prendere forma all'interno della Chiesa l'idea che anche il laico possa esprimere un proprio impegno sociale, in modo attivo all'interno di una propria comunità. Una vera e propria mobilitazione. Nascono diverse realtà laiche che si collocano in una sorta di interregno tra società civile e il mondo della Chiesa. I Legionari di Cristo, l'Opus Dei, i Focolarini, Comunione e Liberazione, i Neocatecumenali: un'esplosione della laicità integralista che collabora con gli organi principali della Chiesa e trae ispirazione dal carisma dei leader fondatori dei rispettivi movimenti.

È un nuovo modello di Chiesa. Una rivoluzione epocale. Alcuni movimenti religiosi, come l'Opus Dei, conquistano nel tempo una sempre maggiore autonomia rispetto alla Santa sede. Ogni movimento si schiera più o meno apertamente con alcune linee politiche nazionali, divenendo in molti casi ago della bilancia all'interno dell'intero corpo elettorale.

Ci sono gruppi che si occupano dell'infanzia, della tutela della salute, delle fasce più deboli della popolazione, dell'educazione, della famiglia, del mondo economico e politico; insomma, una vera e propria declinazione militante della società civile. I movimenti hanno rappresentato e tutt'oggi rappresentano una strategia politica per aggregare un grosso numero di fedeli.

Nel settembre del 1981 Vita e luce e Comunione e Liberazione organizzarono il primo convegno internazionale dei movimenti: in tale occasione Wojtyla dichiarò che «la Chiesa stessa è un movimento».[59]

L'anno precedente Comunione e Liberazione aveva realizzato, a Rimini, il suo primo Meeting per la pace dei popoli, evento che nel corso degli anni si confermerà come un incontro che mobilita una consistente porzione di fedeli e che indubbiamente suscita l'interesse dei media.[60]

Al Meeting di Rimini non si affrontano solo tematiche inerenti alla spiritualità e alla vita religiosa, come sarebbe consuetudine aspettarsi da un incontro organizzato da un movimento religioso, ma l'attenzione si colloca principalmente sulla politica, l'economia e la società.

Nel 1985 Giovanni Paolo II dichiara al convegno della Chiesa italiana di Loreto che i movimenti sono «il canale privilegiato per la formazione e la promozione di un laicato attivo e consapevole del proprio ruolo nella Chiesa e nel mondo». Nel 1987, al secondo incontro dei movimenti sostiene che «la grande fioritura di questi movimenti e le manifestazioni di energia e di vitalità ecclesiale che li

caratterizzano sono da considerare certamente uno dei frutti più belli del vasto e profondo rinnovamento spirituale».

Il sostegno di Wojtyla sta a indicare il fermo desiderio di promuovere una nuova forma di evangelizzazione, più vicina ai giovani e ai professionisti. I grandi raduni, le feste, i concerti, le dichiarazioni pubbliche, l'utilizzo dei mass media, il potenziamento della sala stampa vaticana, l'incarico di responsabile della comunicazione presso la Santa sede a Joaquín Navarro-Valls (membro laico della prelatura cattolica dell'Opus Dei) rappresentano l'espressione tangibile di un progetto orientato a promuovere una nuova pastorale.

Maggior supporto è stato fornito a quei movimenti che si ispirano a un cattolicesimo devozionale e mariano. Basta pensare alla campagna mediatica promossa dal potente network di Radio Maria e alla diffusione mondiale, oltre che delle celebrazioni liturgiche domenicali, anche dei principali raduni di matrice cattolica.

I movimenti cosiddetti laicali e integralisti durante il pontificato di Giovanni Paolo II sono sostenuti e incoraggiati sempre a condizione che si pongano in una posizione acritica e di sudditanza nei confronti della Santa sede. La massima attenzione, anche mediatica, deve essere rivolta al Santo padre. La frammentazione è tollerata ma al tempo stesso è promossa seguendo la logica del divide et impera. Guai insomma ad allontanarsi troppo dalle linee della Chiesa ufficiale, anche se va ricordato che la forza dei leader carismatici al vertice dei principali movimenti — personaggi come Josemaría Escrivá de Balaguer o Luigi Giussani, appoggiati da Wojtyla — rischia di produrre separazioni o lotte di potere.

È un'eredità ingombrante e difficile da gestire quella lasciata da Giovanni Paolo II a Benedetto XVI. Papa Ratzinger mantiene vivo il dialogo con i movimenti anche se a differenza del suo predecessore esprime una chiara volontà di ripristinare un ordine soprattutto rispetto alle linee approvate dalla Chiesa. Nella visione di Wojtyla i movimenti rappresentano le braccia armate disposte a tutto pur di recuperare le pecorelle smarrite.

In occasione della Pentecoste del 1998, nell'anno dedicato allo Spirito Santo in preparazione al Giubileo del 2000, viene convocato a Roma un grande Raduno dei movimenti ecclesiali e delle nuove comunità, che si conclude il 30 maggio in piazza San Pietro.

Circa 180.000 membri di cinquantasei diverse sigle ascoltano le testimonianze dei fondatori: Chiara Lubich (Focolarini), Kiko Argüello (Cammino neocatecumenale), Jean Vanier (comunità dell'Arca), don Luigi Giussani (Comunione e Liberazione).

Wojtyla li considera segni di speranza per il bene della Chiesa, «prova tangibile dell'effusione dello Spirito», come dice proprio di fronte alla folla entusiasta in quel maggio 1998. Ne loda i carismi che, «come vento impetuoso», trascinano verso l'impegno missionario e il servizio del Vangelo, e afferma che sono la risposta dello Spirito Santo alla sfida di fine millennio. Entusiasmo, capacità di aggregazione e di testimonianza, sottolineatura della dimensione comunitaria, potenza dell'annuncio, impatto sui giovani sono punti di forza che naturalmente non sfuggono al pontefice. In più occasioni protegge i movimenti di fronte alle perplessità di alcuni vescovi, ne promuove la valorizzazione, favorisce l'approvazione di statuti chiudendo procedimenti rimasti a lungo in stand-by (come quello del Cammino neocatecumenale).

Wojtyla non può però sottovalutare i rischi che sono talvolta insiti in questo tipo di esperienze: una certa propensione alla chiusura in se stessi, la tentazione di assolutizzare la propria esperienza, la tendenza a fare riferimento più ai propri fondatori e dirigenti che ai vescovi. Pericoli che si affiancano a problematiche ancora non risolte alla fine del pontificato di Giovanni Paolo II: prima fra tutte, come segnalato da un articolo de «La Civiltà Cattolica» nel giugno 2004, la mancanza di una legge esplicita, all'interno del Codice di diritto canonico, che regoli i movimenti e definisca la loro figura giuridica (questione che non vale, per esempio, per l'Opus Dei, dal momento che nel frattempo è diventata prelatura personale).

Il papa in più occasioni richiama la necessità di non far mancare una «fiduciosa obbedienza ai vescovi», «nella leale disponibilità ad accogliere i loro insegnamenti dottrinali e orientamenti pastorali» (Christifideles laici, 30). Dunque, dare sì spazio ai carismi e alle varie forme di partecipazione dei laici, ma «senza indulgere a un democraticismo e a un sociologismo che non

rispecchiano la visione cattolica della Chiesa e l'autentico spirito del Vaticano II» (Tertio millennio adveniente, 36).

Va ricordato in questo contesto che, riguardo ai laici e al loro ruolo nella Chiesa, nei ventisette anni di governo di Giovanni Paolo II la Santa Sede prende provvedimenti ed esterna posizioni che sembrano seguire una strada ben diversa rispetto alle lodi appassionate a cui abbiamo fatto riferimento sopra. Seguendo un percorso altalenante tra sostegno e incoraggiamento ai movimenti da un lato e richiami a non uscire dalle righe dall'altro, il pontificato non si può dire caratterizzato da una volontà di attribuire vere responsabilità ai laici, nonostante le sollecitazioni del Concilio in questo senso.

Un esempio è l'istruzione Ecclesiae de mystero del 15 agosto 1997, firmata da prefetti e presidenti di otto dicasteri vaticani e naturalmente approvata dal papa, che ha per oggetto la collaborazione dei laici al ministero dei sacerdoti: un documento che appare come un rovesciamento delle posizioni espresse su questo tema dal Concilio e da Paolo VI. Il predecessore di Wojtyla, infatti, nella lettera apostolica Ministeria quaedam (1972) aveva espresso forti aperture sulla possibilità di affidare ai laici alcuni ministeri, che non sarebbero quindi stati riservati solo ai sacerdoti. L'istruzione del 1997 chiude ogni porta in questo senso, suggerendo una sorta di timore che i laici si sostituiscano ai preti. Le rigide disposizioni qui descritte impediscono o limitano fortemente la partecipazione dei laici a organi di governo quali il Consiglio presbiterale delle diocesi, ma persino ai Consigli pastorali diocesani e parrocchiali, così come restringono drasticamente la possibilità di predicare. Nel solco tracciato da questo documento si inseriscono anche le restrizioni liturgiche ai fedeli laici.

In generale c'è dunque, nell'era Wojtyla, una tendenza a tenere i laici a una certa distanza, ben distinti dal clero, ma a considerarli al tempo stesso una sorta di «corpo militante», armato del suo entusiasmo travolgente e della sua capacità di coinvolgimento, schierato al fianco del pontefice di fronte alle sfide dei tempi attuali.

Non è un caso, allora, se con Giovanni Paolo II si sono affermati e rafforzati soprattutto quei movimenti ecclesiali «carismatici» che hanno fatto di una visione «integralista» della Chiesa il loro tratto saliente. Tra questi i Neocatecumenali, i Focolarini, Comunione e Liberazione, i Legionari di Cristo, la comunità di Sant'Egidio, i Cursillos di cristianità,61 i carismatici, le famiglie dossettiane, i servi dei poveri del terzo mondo, e, naturalmente, l'Opus Dei.

Il Cammino neocatecumenale

Un esempio significativo dell'atteggiamento di Giovanni Paolo II è rappresentato dalla vicenda del Cammino neocatecumenale. Nata nel 1964 in Spagna dall'incontro tra il pittore Kiko Argüello e Carmen Hernández, questa esperienza coinvolge oggi ventimila comunità in seimila parrocchie in tutto il mondo. Rifacendosi all'antico catecumenato, ossia al percorso di preparazione che portava gli adulti al battesimo, il movimento propone in sostanza un itinerario postbattesimale, un cammino di formazione e di maturazione della fede «verso la radicalità del proprio battesimo». Si caratterizza per un altissimo numero di convertiti e di vocazioni: successi che indubbiamente colpiscono in un contesto come quello dell'ultimo mezzo secolo, caratterizzato da una crescente secolarizzazione.

Ma al tempo stesso i Neocatecumenali sono un movimento discusso, che suscita perplessità per alcuni tratti caratteristici, quali il celebrare la messa solo fra loro, le confessioni pubbliche, la simbologia della chiesa che richiama l'utero materno, l'alone di segretezza che circonda i loro testi e il percorso iniziatico che viene rivelato a poco a poco lungo il suo svolgimento, che può durare anni. Benché i gruppi neocatecumenali nascano e vivano all'interno delle parrocchie, tra chi li rimprovera è diffusa la sensazione che essi tendano a costituire una comunità a sé stante, una sorta di Chiesa parallela, quasi che solo lì si trovi la salvezza. Tanto più che il movimento possiede un'ottantina di seminari sparsi nel mondo (il primo istituito a Roma nel 1986 con l'approvazione di Giovanni Paolo II), dove il percorso del Cammino neocatecumenale è un elemento basilare per la formazione dei futuri sacerdoti.

Diversi vescovi — e vescovi di primo piano — negli anni hanno allontanato o quantomeno tenuto a freno il movimento nelle loro diocesi: da Carlo Maria Martini a Milano a Silvano Piovanelli a Firenze, da Salvatore Pappalardo a Palermo a Giovanni Saldarini a Torino, da Bruno

Foresti a Brescia a Luigi Bommarito a Catania. Ma dalla loro parte i Neocatecumenali hanno una carta vincente: Giovanni Paolo II. Si dice persino che la fondatrice abbia libero accesso all'appartamento papale e possa incontrare il pontefice quando vuole. In ogni caso, Wojtyla sicuramente apprezza i Neocatecumenali e ammira il loro spirito missionario.

Nella lettera del 30 agosto 1990 a monsignor Paul Josef Cordes, vicepresidente del Pontificio consiglio per i laici e incaricato per l'apostolato delle comunità neocatecumenali, il papa sottolinea i «copiosi frutti di conversione» delle comunità neocatecumenali, che portano nuova vitalità all'interno delle parrocchie e diffondono il Vangelo nel mondo con le famiglie missionarie. Nella stessa lettera Giovanni Paolo II riconosce il Cammino neocatecumenale come «un itinerario di formazione cattolica, valida per la società e per i tempi odierni» ed esorta i vescovi a valorizzare il movimento.

Il percorso per l'approvazione dello statuto del Cammino neocatecumenale è stato lungo e piuttosto accidentato, ma il 29 giugno 2002 il Pontificio consiglio per i laici promulga il decreto di approvazione ad experimentum, approvazione che diventerà definitiva nel 2010.

L'Opus Dei prima di Wojtyla

Particolarmente emblematico del rapporto di Giovanni Paolo II con i movimenti ultrareazionari e integralisti è il suo atteggiamento nei confronti dell'Opus Dei, che negli anni del papa polacco non vive l'espansione numerica di altri gruppi ma che sicuramente vede crescere il suo potere all'interno della Chiesa in misura esponenziale.

Per capire questa vicenda è però necessario analizzare il rapporto che con l'Opera ha avuto il predecessore di Wojtyla al soglio di Pietro: Albino Luciani. Giovanni Paolo I, il papa dei trentatré giorni, è ricordato come un pontefice desideroso di promuovere un'azione di profondo rinnovamento: dai segni troppo fastosi del potere papale fino alla curia romana e alle finanze vaticane. Sgombrando il campo da diffuse semplificazioni, che lo dipingono esclusivamente come uomo e pastore semplice, ispirato al «papa buono» Giovanni XXIII, dedito a riportare la Chiesa alla purezza degli inizi, totalmente estraneo ai giochi di palazzo, va detto che la nomina del patriarca di Venezia non è casuale, ma sostenuta anche da un movimento che mira a una sorta di restaurazione dopo le istanze di apertura del Concilio Vaticano II. Una linea conservatrice nella quale si inserisce pienamente l'Opus Dei.

Nata nel 1928 per iniziativa del sacerdote spagnolo Josemaría Escrivá de Balaguer, l'Opera si propone di favorire l'incontro delle persone con Dio nella famiglia, nel lavoro e nei diversi aspetti della vita quotidiana. Criticata per il suo carattere conservatore, per il senso di segretezza, per il proselitismo, per le mortificazioni corporali, riesce comunque negli anni a collocare propri membri ai vertici delle istituzioni e dei poteri politici ed economici della società, mettendo in piedi anche un vasto patrimonio immobiliare e finanziario.

Già prima della sua elezione al soglio di Pietro, Albino Luciani si era pronunciato in favore dell'Opus Dei, distinguendosi così dal suo predecessore Paolo VI, che invece aveva rifiutato di concedere al movimento la prelatura personale. In uno scritto pubblicato sul «Gazzettino di Venezia» il 25 luglio 1978, per esempio, il patriarca di Venezia esprimeva apertamente lodi e apprezzamento per l'Opus Dei e per la sua opera. Non è fuori luogo pensare che, se il suo pontificato non fosse stato così breve, Giovanni Paolo I avrebbe probabilmente concesso l'agognata prelatura personale. Lo afferma, del resto, anche il successore di Escrivá de Balaguer alla guida dell'Opera, monsignor Álvaro del Portillo, che in una lettera del 23 aprile 1979 alla Sacra congregazione per i vescovi dichiara che nel settembre 1978 papa Luciani aveva manifestato la volontà che si procedesse «a dar l'auspicata soluzione al nostro problema istituzionale [ovvero il superamento della figura d'istituto secolare, nda]»[62].

La vicinanza del pontefice all'Opus Dei gioca un ruolo importante anche nei progetti di riforma del sistema finanziario vaticano. Sicuramente nelle intenzioni di Luciani c'è la rimozione di monsignor Paul Marcinkus dalla guida dello Ior. Già da patriarca di Venezia il futuro pontefice aveva avuto occasione di scontrarsi con Marcinkus, quando questi, con una decisione totalmente autonoma, aveva deciso la cessione della Banca Cattolica del Veneto (che aveva proprio Luciani come riferimento) all'Ambrosiano di Roberto Calvi, senza preventivamente consultare il consiglio

d'amministrazione della banca ceduta. Il patriarca aveva protestato duramente, suscitando le ire di Marcinkus che non gradiva ingerenze né intromissioni nella sua gestione. Una volta salito al soglio di Pietro, Luciani vede nell'allontanamento di Marcinkus uno dei punti saldi del rinnovamento della gestione delle finanze vaticane, non solo per un desiderio di pulizia e correttezza, ma per un preciso disegno — di matrice opusiana — di affidare un settore così delicato a figure più affidabili, sia all'interno sia all'esterno del Vaticano. E, per quanto riguarda l'esterno, si tratta dunque di trovare una partnership diversa da quella con Roberto Calvi.

Su questa situazione fa leva il progetto di penetrazione dell'Opus Dei. Presente in Vaticano già dagli inizi degli anni Settanta, rafforza via via la sua influenza grazie ad accordi e contatti, finché vede aprirsi maggiori spiragli con Giovanni Paolo I, che diventano una porta spalancata con l'elezione di Karol Wojtyla.

La vicinanza tra Wojtyla e l'Opera

Come abbiamo visto, i primi contatti dell'arcivescovo di Cracovia con l'Opus Dei risalgono ad alcuni convegni svoltisi a Roma nei primi anni Settanta. Nell'aprile 1972 la rivista «Studi Cattolici», vicina al movimento, pubblica una sua intervista realizzata da un sacerdote dell'Opera, Flavio Capucci. L'articolo suscita l'interesse del Centro romano di incontri sacerdotali: si tratta del centro di formazione dei sacerdoti, una struttura riservata dell'Opus Dei all'interno della quale alti prelati hanno modo di scambiarsi opinioni in piena libertà e riservatezza, frequentato con una certa assiduità anche dal vescovo polacco, che vi tiene diverse conferenze.

La vicinanza tra Wojtyla e l'Opera appare evidente già in quest'epoca, come sottolinea, in un articolo su «El País» del 13 ottobre 1974, il vaticanista Juan Arias che ritiene che tale vicinanza sia fondata sull'antimarxismo radicale, sulla devozione mariana e sull'integralismo teologico, tutti tratti che accomunano il futuro papa e il movimento di Escrivá de Balaguer.

A partire dal 1978, quando Karol Wojtyla viene eletto (con il sostegno dell'Opus Dei), si assiste a una progressiva crescita dell'Opera, che acquista sempre più peso nelle vicende vaticane. Ciononostante il movimento vede sfumare quello che era uno dei suoi principali obiettivi, ossia la rimozione di Marcinkus e una presidenza della banca vaticana più vicina al movimento stesso. Giovanni Paolo II, infatti, sebbene sia riconoscente nei confronti dell'Opera che ha sostenuto la sua elezione, non si sente di mettere da parte Marcinkus. In parte probabilmente per una sorta di affinità umana (il vescovo americano è di origini lituane, quindi, come Wojtyla, un uomo dell'Est in una curia fondamentalmente italiana), ma principalmente perché lui e Calvi come abbiamo visto sono funzionali al progetto di contrasto sia al blocco comunista sovietico sia alle tendenze della sinistra latinoamericana.

Marcinkus è un convinto anticomunista, vicino ad ambienti atlantici favorevoli all'interventismo nei paesi dell'Est europeo, dunque Wojtyla non può privarsene proprio mentre sta impostando la sua politica di disgregazione del blocco sovietico che domina la sua Polonia. Così, mentre deve restare a osservare Marcinkus saldamente alla testa della banca vaticana, l'Opus Dei continua comunque la sua penetrazione nelle alte sfere della gerarchia, assicurandosi un potere sempre più vasto.

Sono nell'orbita dell'Opera, per esempio, figure come il cardinale spagnolo Eduardo Martínez Somalo, membro molto influente della curia romana, per alcuni anni sostituto della Segreteria di Stato e referente primario per i vescovi spagnoli; il cardinale Juan Luis Cipriani, arcivescovo di Lima e sostenitore fino all'ultimo dei metodi politici dittatoriali di Fujimori; lo spagnolo Fernando Sáenz Lacalle, arcivescovo di San Salvador, un conservatore sulla cattedra che era stata di monsignor Romero; il cardinale Alfonso López Trujillo, che come abbiamo visto è tra coloro che osteggiano la Teologia della liberazione.

L'impegno dell'Opus Dei si concentra allora su quello che è un altro obiettivo primario del movimento: la trasformazione in prelatura personale, che ne avrebbe fatto una sorta di «Chiesa nella Chiesa», una realtà potente e libera di muoversi senza troppi controlli.

Obiettivo: la prelatura personale

Nel 1979 il presidente generale dell'Opus Dei Álvaro del Portillo invia alla Congregazione per i vescovi una nuova documentazione relativa alla trasformazione giuridica dell'Opus Dei. A

differenza della domanda inoltrata anni prima da Escrivá de Balaguer, non si chiede più la trasformazione in prelatura nullius, bensì in prelatura personale «cum proprio populo»; il Concilio Vaticano II, infatti, ha stabilito la possibilità di costituire prelature personali per speciali compiti apostolici. In pratica con la prelatura personale si riconosce uno status giuridico autonomo, quasi come si trattasse di una Chiesa nella Chiesa. La domanda peraltro viene presentata in un periodo in cui si sta svolgendo l'opera di revisione del Codice di diritto canonico. E l'Opus Dei, dalla sua posizione di forza, è in condizione di influenzare il processo di rinnovamento dell'istituto giuridico della prelatura personale. Dal 1964, infatti, del Portillo è consultore della Pontificia commissione per la revisione del Codice di diritto canonico, della quale fa parte anche Julián Herranz Casado, vicinissimo a sua volta all'Opus Dei, che nel 1984 sarà nominato segretario della Pontificia commissione per l'interpretazione autentica del Codice di diritto canonico (l'attuale Pontificio consiglio per i testi legislativi).

Il nuovo Codice di diritto canonico viene promulgato il 25 gennaio 1983 e meno di due mesi dopo, il 23 marzo, Giovanni Paolo II firma la costituzione apostolica Ut unum sint, con cui si erige l'Opus Dei in prelatura personale.

Una lunga cavalcata nel potere della Chiesa

Dal 1983 la cavalcata dell'Opus Dei viene sostenuta dal pontefice in un crescendo continuo. Nel 1985 viene fondato il Centro Accademico Romano della Santa Croce, che nel 1998 diverrà l'Università pontificia della Santa Croce. Nel 1991 Giovanni Paolo II ordina vescovo Álvaro del Portillo. Il 17 maggio 1993 in piazza San Pietro si svolge la cerimonia di beatificazione di Josemaría Escrivá de Balaguer.

Il 23 marzo 1994 del Portillo muore a Roma, e dopo un mese il papa nomina prelato dell'Opus Dei lo spagnolo Javier Echevarría, confermando l'elezione fatta dal Congresso generale elettorale dell'Opera. All'inizio del 1995 Echevarría è ordinato vescovo. Il 6 ottobre 2002 Escrivá de Balaguer, tra mille polemiche, è proclamato santo da Giovanni Paolo II.

Contemporaneamente crescono la forza e il potere dell'Opus Dei. Nel lungo pontificato di Wojtyla le attività del movimento si espandono in più di trenta nuovi paesi in tutto il mondo, l'ultimo dei quali, nel 2004, è la Lettonia.

La posizione dell'Opera è di tale rilievo che giocherà un ruolo non indifferente anche nell'elezione del successore di Giovanni Paolo II.

Il giornale brasiliano «O Globo», renderà note le parole, riprese anche dal «Corriere della Sera», di un anonimo cardinale brasiliano che avrebbe affermato che la candidatura di Ratzinger è stata avanzata dallo stesso prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, appoggiato dai movimenti conservatori, in particolare dall'Opus Dei, che poteva assicurare il «pesante» appoggio dei cardinali López Trujillo e Jorge Medina Estévez.

L'avvento di Benedetto XVI al soglio di Pietro è un'ottima notizia per l'Opus Dei, che ritrova nuovo vigore e vede aperta davanti a sé la strada per continuare a rafforzare il proprio potere nella Chiesa e nel mondo della finanza.

L'incontro fra Karol Wojtyla e i Legionari di Cristo

Il viaggio in Messico del gennaio-febbraio 1979, primo pellegrinaggio internazionale del pontificato di Giovanni Paolo II, segna una svolta nella prassi pastorale della Santa sede, spostando l'accento sul carisma personale di Wojtyla, oltre che sulla sua forza comunicativa. Da quel momento in poi i viaggi papali non saranno più semplicemente una testimonianza simbolica della presenza del pontefice in mezzo ai fedeli dei vari paesi, ma un segno della presa in carico da parte di Giovanni Paolo II dei problemi degli episcopati nazionali, del suo coinvolgimento in prima persona nelle questioni più importanti, del suo voler dare un chiaro indirizzo prendendo posizione.

Tutto questo accade in un contesto particolarmente difficile, tanto che in Vaticano si erano levate diverse voci contrarie alla partenza del papa. Sì, perché il viaggio in Messico in occasione della Conferenza di Puebla è la visita di un paese «ostile», un paese a quell'epoca privo di relazioni diplomatiche con la Santa sede (riprese solo nel 1992), che avrebbe persino potuto vietargli l'ingresso nei confini nazionali o proibirgli di benedire nelle piazze. La costituzione messicana, infatti, ha un'impronta fortemente anticlericale: per esempio vieta, salvo eccezioni autorizzate, le

celebrazioni fuori dalle chiese, pone strettissimi limiti al possesso di terre e immobili da parte di soggetti religiosi, vieta ai ministri di culto o congregazioni religiose di ricevere lasciti testamentari.

Un altro elemento rende fondamentale il primo viaggio in Messico: è proprio qui che inizia il sodalizio tra Karol Wojtyla e i Legionari di Cristo, che diventeranno l'efficiente macchina organizzativa di eventi planetari come le giornate mondiali del clero, oltre che ricchissimi finanziatori dell'attività assistenziale della Santa sede verso la resistenza cattolica nell'Est europeo. Un legame che inciderà su tutto il pontificato e che avrà ripercussioni perfino sul processo di beatificazione di «Karol il grande», gettandovi ombre e sospetti.

Lo stesso Giovanni Paolo II ricorderà nel 2004 nel suo libro Alzatevi, andiamo! che il pellegrinaggio del 1979 «ha in un certo qual modo ispirato e orientato tutti i successivi anni» del pontificato». Qui fa sentire forte ai vescovi la sua voce, anticipando la tendenza al centralismo che caratterizzerà il suo governo, qui chiarisce la sua ferma contrapposizione alla Teologia della liberazione. E qui inizia la scalata dei Legionari di Cristo al vertice della Chiesa.

Chi sono i Legionari di Cristo

Sono nati nel 1941, quando il sacerdote Marcial Maciel, un personaggio, come vedremo, estremamente controverso, fonda a Città del Messico la Legione di Cristo. Oggi hanno sedi in una ventina di paesi sparsi nei cinque continenti e nelle sue file si contano ottocento sacerdoti e più di duemila seminaristi. Una crescita costante avvenuta in gran parte sotto l'ala protettrice di Giovanni Paolo II, che ha consentito loro di espandersi in maniera impressionante.

A Roma esiste dal 1991 il loro Centro di studi superiori, mentre nel 1999 è stato fondato il Pontificio collegio internazionale Mater Ecclesiae e nel 1993 è stato aperto l'Ateneo pontificio Regina Apostolorum; fino all'inaugurazione, nel 2005, dell'Università Europea di Roma. Senza dimenticare che nel novembre 2004 Wojtyla ha affidato ai Legionari di Maciel la gestione del Pontificio istituto Notre Dame of Jerusalem Center, il più importante centro vaticano in Terra santa.

La formazione dei sacerdoti, fulcro della missione della congregazione, segue rigide tappe segnate da un percorso di studi duro e intenso: una dozzina di anni di approfondimenti teologici e filosofici e di pratica apostolica dopo il conseguimento del diploma di maturità, segno di un'estrema cura nella creazione di quella che di fatto è considerata un'élite. Tanto che, in controtendenza rispetto alla linea seguita da molte diocesi, i Legionari hanno ridato vigore alla creazione di seminari minori, quelli frequentati da ragazzi delle scuole superiori. Ai quali, per un quadro completo, vanno aggiunti centri educativi e formativi e scuole frequentate da migliaia di alunni.

Fondati sull'amore per Cristo e caratterizzati da una fedeltà assoluta al papa, fra i loro tratti più singolari c'è l'idea che il successo personale sia segno di una benedizione divina.

Il «braccio laico» dei Legionari di Cristo è il Regnum Christi, movimento di apostolato che conta settantamila membri, che si affianca alla congregazione offrendo un percorso di vita spirituale ai laici e collaborando con i sacerdoti.

L'amicizia imbarazzante con padre Maciel

Da quel primo viaggio in Messico l'amicizia personale tra Wojtyla e Maciel si è via via rafforzata. Un legame tanto saldo quanto pericoloso, che ha unito Giovanni Paolo II a una delle figure più controverse e contestate dell'ultimo mezzo secolo nell'ambito ecclesiastico. Un uomo accusato con insistenza di crimini gravissimi, ancor più per un religioso, ma che ha goduto a lungo, e incomprensibilmente, della protezione del pontefice.

Le voci sui comportamenti pedofili di Maciel risalgono addirittura agli anni Quaranta, dopo la fondazione dei Legionari di Cristo. Ma le prime accuse arrivano sicuramente in Vaticano nel 1956 e non rimangono del tutto inascoltate, se il sacerdote viene sospeso per due anni. Reintegrato nelle sue funzioni, dopo un lungo silenzio è di nuovo oggetto di un esposto alla Santa sede, questa volta inoltrato da un ex responsabile della congregazione negli Stati Uniti. Siamo nel 1978, e sulla cattedra di Pietro siede Wojtyla. Non accade niente per dieci anni, finché nel 1989 le stesse accuse vengono ripresentate, di nuovo per via riservata, ma ancora non riescono ad abbattere il muro di difesa che evidentemente in Vaticano è stato alzato intorno alla figura di Marcial Maciel.

A questo punto, nel 1997, la denuncia diventa pubblica. La stampa fa da cassa di risonanza alle voci di alcuni ex membri ed ex alunni dei seminari dei Legionari di Cristo, che accusano il

fondatore di abusi sessuali compiuti su loro stessi e su altri ragazzi. Maciel, con una lettera a un giornale, respinge ogni addebito, definendo false e calunniose le parole degli ex alunni. L'anno seguente due degli accusatori chiedono al segretario della Congregazione per la dottrina della fede, monsignor Gianfranco Girotti, l'apertura formale di un processo canonico. Ma ancora una volta non si muove niente, come peraltro nel 2000, quando la richiesta viene di nuovo inoltrata.

Insomma, per anni le accuse di pedofilia mosse al capo dei Legionari non solo sono rigettate dalla sua congregazione e bollate come il frutto di cospirazione contro un uomo ritenuto santo, ma non trovano ascolto e credito neppure in Vaticano. Troppo grande, probabilmente, il favore di cui il prelato gode presso Wojtyla. Eppure, a più riprese durante il suo pontificato Giovanni Paolo II ha chiesto perdono per gli abusi compiuti da sacerdoti e religiosi e ha assicurato di voler favorire l'apertura di indagini e procedimenti per chiarire i fatti e prendere i dovuti provvedimenti.

Va detto che la sua ritrosia non riguarda solo il caso di Maciel; bisognerà attendere l'avvento di Benedetto XVI per vedere un approccio più concreto e intransigente contro i preti pedofili (compreso il fondatore dei Legionari). Ma Wojtyla viene dall'esperienza dei regimi dell'Est, dove il fango della pedofilia era uno dei mezzi più utilizzati dalle autorità politiche per togliere di mezzo sacerdoti scomodi. In parte va probabilmente ascritta a questa esperienza la sua cautela nell'adottare misure drastiche. Piuttosto che intervenire con punizioni esemplari preferisce cercare di intervenire «a monte», prevenendo il problema con una più attenta formazione del clero. Tanto che durante il suo pontificato si discute sull'eventualità di adottare in modo generalizzato l'uso di test attitudinali per i candidati al sacerdozio, esperienza già in vigore a Cracovia dai tempi del vescovo Wojtyla. Ma, alla fine del suo pontificato, non si può non constatare che quella linea «morbida» e di prevenzione non ha funzionato.

L'insabbiamento del segretario

Si può anche ipotizzare che, almeno per un certo periodo, le accuse a Maciel non siano conosciute da Wojtyla in tutta la loro gravità, a causa del possibile insabbiamento, da molti ipotizzato, da parte del suo segretario. Dziwisz è sospettato di aver coperto diversi casi di abusi e molestie perpetrati non solo da Maciel ma anche da prelati polacchi e alte personalità ecclesiastiche.

Per quanto riguarda il fondatore dei Legionari, nel 2000 don Stanislao riceve la lettera di padre Antonio Ornelas, un sacerdote messicano, ex membro del tribunale ecclesiastico diocesano e ora difensore degli ex allievi, che porta alla luce gli abusi e le molestie di padre Marcial. Anche in questo caso, la risposta di don Stanislao è il silenzio. Del resto un processo canonico costringerebbe il Vaticano ad affrontare spinosissime questioni. Tanto più che i capi d'accusa per Maciel farebbero riferimento non solo agli abusi (reato che secondo il Codice di diritto canonico va in prescrizione dopo dieci anni dal compimento della maggiore età della vittima) ma anche al canone 977: assoluzione di un complice nel peccato contro il sesto comandamento, «non commettere atti impuri». Nella legislazione ecclesiastica l'abuso sessuale di un sacerdote, sia pure sui minori, è meno grave del cosiddetto delitto di «complicità», che sussiste quando il sacerdote confessore assolve colui o colei con cui ha avuto rapporti sessuali. Nel primo caso è prevista la sospensione o al massimo la dimissione del sacerdote dallo stato clericale, nel secondo è prevista la scomunica latae sententiae. E la scomunica di un personaggio del calibro di Maciel sarebbe stata uno scandalo di proporzioni gigantesche.

La conclusione del caso Maciel dopo la morte di Wojtyla

Con la morte di Giovanni Paolo II e l'inizio del pontificato di Benedetto XVI la lunga vicenda che ha avuto per protagonista il fondatore dei Legionari di Cristo arriva a una svolta. Già nel 2004 Ratzinger, all'epoca ancora prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, aveva ottenuto dal papa l'autorizzazione a riaprire il caso.

Nel gennaio 2005 Maciel si era ritirato dall'incarico di segretario generale della congregazione a causa della sua età avanzata. Nel 2006 l'ex Sant'Uffizio, ora guidato dal cardinale americano William Levada, decide di mettere la parola fine a questa storia, anche se fino all'ultimo si fa di tutto per contenere lo scandalo. Tenendo conto dell'età avanzata del prelato e della sua salute cagionevole, la Santa sede decide di rinunciare all'azione canonica nei suoi confronti ma lo sospende a divinis e lo invita a una vita ritirata, di preghiera e penitenza, priva di qualsiasi ministero

pubblico.

Nel 2009, un anno dopo la morte di Maciel, trapela sulla stampa la notizia, confermata in seguito dalla congregazione, che il prelato era padre di una ragazza nata nel 1988 da una sua relazione con una donna. E probabilmente non è l'unica. Nel 2010 una nota della Santa sede, richiamando i fatti sconcertanti della vicenda e i «veri delitti» di cui Maciel si è macchiato, comunica la decisione di nominare un proprio delegato incaricato di accompagnare i Legionari di Cristo in un profondo processo di revisione del loro ordine.

Wojtyla segreto
Conclusioni

Trarre le conclusioni di un'inchiesta come quella condotta insieme sulla figura di Karol Wojtyla non è un'impresa semplice. Quello compiuto attraverso la vita di Wojtyla e il suo pontificato è stato un vero e proprio «viaggio», intellettuale e umano; un lavoro investigativo, ma anche un'esperienza conoscitiva complessa, che suggerisce diverse riflessioni. La prima osservazione che ci preme proporre è il fatto che la nostra non è stata un'inchiesta «contro» Karol Wojtyla, ma un'inchiesta «su» Karol Wojtyla, nella convinzione che il compito di una seria informazione sia quello di scavare per offrire a chi legge maggiori elementi di giudizio, per portare alla luce il lato nascosto della realtà.

Detto questo, ciò che emerge dal nostro lavoro di inchiesta è un quadro complesso, altamente problematico. Giovanni Paolo II si staglia senza dubbio come una delle grandi figure storiche del Novecento, ma è una personalità, come altri papi della storia, che pone alla Chiesa e ai fedeli più quesiti che risposte, più interrogativi che certezze.

La sua grandezza come statista e combattente lo rende simile a certi papi condottieri che, per perseguire il proprio disegno geopolitico, non esitavano a servirsi di uomini e mezzi violenti e corrotti.

C'è un'immagine che inquadra sinistramente il pontificato di Giovanni Paolo II: è la foto in cui si affaccia al balcone della Moneda benedicendo Pinochet. Uno scatto che racchiude la sua guerra senza quartiere contro la Teologia della liberazione. Una guerra sporca che è arrivata fino a oscurare la figura del martire salvadoregno Óscar Romero. Karol Wojtyla ha umiliato la Chiesa dei poveri, che resta il motore del cattolicesimo anche se non ha cardinali nel concistoro, ridisegnato in tono ultraconservatore durante i ventisette anni di wojtylismo. Il suo pontificato ha completamente «bruciato» o isolato politicamente la generazione del Concilio Vaticano II a cominciare da figure come quella di Carlo Maria Martini. La guerra contro il comunismo e la Teologia della liberazione sono i simboli di un pontificato con luci ma anche ombre, vittorie ma non poche sconfitte.

Il silenzio sulle dittature latinoamericane, l'aprire le porte del Vaticano a organizzazioni discusse come l'Opus Dei, arrivando alla santificazione di Josemaría Escrivá de Balaguer, complice e supporto del franchismo, non possono non provocare riflessione. Le conseguenze di questo conservatorismo in tema di morale sessuale, e riguardo al ruolo della donna, hanno fatto regredire la Chiesa su posizioni che la allontanano dalla società civile. Wojtyla è stato papa e monarca di una Chiesa antica, «oscura», che con lui è tornata alla ribalta prepotentemente.

Giovanni Paolo II lascia quindi un'eredità pesante, che abbiamo ampiamente documentato e che dovrebbe far riflettere sull'opportunità di una beatificazione lampo e di una canonizzazione che sarà ancora più rapida. Posta in una «corsia preferenziale» dalla Santa sede e condotta sotto una fortissima pressione mediatica, la causa di beatificazione di Giovanni Paolo II è stata da più parti sottoposta alla critica di scarso scrutinio procedurale. Quelli che per i suoi agiografi sono meriti rappresentano circostanze storiche di valutazione controversa, o quanto meno complessa.

Wojtyla è stato certamente il papa che ha sconfitto il comunismo, un defensor fidei e un nazionalista polacco, ovvero antirusso. Ma con quali strumenti ha conseguito il risultato? Non è paradossale che sia un papa ad appropriarsi della cinica massima di Machiavelli «il fine giustifica i mezzi»? Wojtyla è stato a tal punto defensor fidei da essere stato attore della creazione di uno Stato cattolico croato che ha aperto le porte alla macelleria balcanica.[63]

Con il tempo è emerso anche che il papa ecumenico — nel senso di promotore della comunione tra cristiani — è stato in realtà il papa monarca che esaltando il primato di Pietro non ha voluto o non ha saputo compiere significativi passi avanti verso protestanti e ortodossi, per motivi sia teologici sia politici. Così, se Wojtyla è stato ecumenico, non lo è stato verso gli altri cristiani quanto verso le altre religioni del mondo. Invece, nella secolare diatriba tra cristiani, Wojtyla ha incarnato e indurito la primazia di Roma e la centralità del papato.

Problematica anche la valutazione della sua apertura ai movimenti antintegralisti, esaltati dal suo pontificato in nome del loro anticomunismo viscerale.

Karol Wojtyla viene elevato agli onori degli altari proprio mentre la curia vaticana si spacca sull'opportunità di creare una commissione per accertare le complicità di cui godette padre Marcial Maciel (1920-2008), il sacerdote messicano che fondò i Legionari di Cristo, pedofilo, tossicomane e padre di alcuni figli illegittimi avuti da diverse donne. A metà marzo 2011 il cardinale Velasio De Paolis, nominato da Benedetto XVI delegato pontificio della Congregazione religiosa dopo l'emersione dello scandalo, ammetteva alla stampa messicana: «Non abbiamo chiuso la questione e il dibattito interno continua». Sul giornale «El Mexicano», il cardinale De Paolis rivendicava la decisione di indagare sulle complicità di padre Maciel. «Abbiamo riflettuto molto e continuiamo a dibattere tra di noi. Alcuni pensano che si debba creare la commissione, altri sottolineano i problemi che ciò comporterebbe. Non siamo giunti a una conclusione, ma ciò non significa affatto che abbiamo rinunciato alla creazione di una commissione» garantiva uno dei fautori della linea «antinsabbiamento».

Le settimane che hanno preceduto la solenne cerimonia di beatificazione del primo maggio 2011 sono state caratterizzate persino dal vibrante appello nel quale un gruppo di cattolici conservatori di lingua inglese esprimeva riserve sulla beatificazione di Giovanni Paolo II in merito anche alla vicenda del fondatore dei Legionari di Cristo. La lettera aperta, pubblicata sul settimanale statunitense «The Remnant», prendeva di mira la gestione dello scandalo della pedofilia e il caso di padre Maciel. «Giovanni Paolo II — si legge nell'appello — si rifiutò di avviare un'inchiesta sui comportamenti di Maciel malgrado le prove crescenti di crimini abominevoli» e «senza dare peso alle antiche e ben note accuse canoniche avanzate contro Maciel da otto seminaristi dei Legionari di cui aveva abusato sessualmente, Giovanni Paolo II lo ricoprì di onori senza dispendio di mezzi in una cerimonia pubblica in Vaticano nel novembre 2004.» Per tutta risposta il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione per le cause dei santi, titolare della «fabbrica dei santi» voluta da Wojtyla stesso, ha ribattuto che l'attenzione planetaria sull'istruttoria che ha reso beato il papa polacco ha contribuito a far sì che essa non potesse essere condotta in modo superficiale, bensì in maniera adeguata alla personalità di Giovanni Paolo II. E così, alla vigilia della beatificazione, il cardinale Amato rivelava: «La procedura da noi seguita è proprio quella da lui prevista in un suo documento del 1983». «Per la canonizzazione basterebbe un ulteriore miracolo e continuiamo a ricevere da tutto il mondo segnalazioni di grandi grazie a lui attribuite» evidenziava il ministro vaticano dei santi. «Spetta alla postulazione operare un discernimento e vedere, con l'aiuto di medici e scienziati, quale miracolo potrebbe essere scelto per fare in modo che si possa procedere all'esame giuridico dello stesso.» Quindi, ancor prima di proclamare ufficialmente Wojtyla beato, in maniera irrituale la Santa sede fa di fatto la sua certa e imminente «promozione» a santo.

Ma non c'è stato solo l'appoggio ai Legionari di Cristo, tra le responsabilità di Wojtyla. Giovanni Paolo II ha appoggiato pesantemente, oltre all'Opus Dei, realtà discusse come Comunione e Liberazione, i Focolarini, il Cammino neocatecumenale. Una galassia di movimenti spesso interessati al potere e al denaro, non privi di aspetti settari, che disegnano una frantumazione progressiva della Chiesa, una competizione tra gruppi cattolici chiusi, una lotta di potere che potrebbe distruggere la Chiesa stessa. Questi gruppi — pochi lo sanno — ordinano sacerdoti, hanno status speciali, dispongono di organizzazioni economiche-finanziarie autonome (è il caso di Cl con la Compagnia delle Opere), hanno pesanti rapporti con la politica e con il mondo degli affari.

Questo «nuovo corso» intrapreso proprio da Giovanni Paolo II disegna per la Chiesa una crescita disordinata sul piano religioso, etico e dottrinario, ma rapida quanto a occupazione di spazi sociali, economici e finanziari. Questo consente al papato e ai cardinali di curia più vicini al potere

mondano di disporre di un power network sempre pronto e operativo, affidabile e inserito nel mondo, ma espone nello stesso tempo a scandali e a casi incresciosi sempre più frequenti, come infatti sta accadendo (lo scandalo «Propaganda Fide» è solo l'ultimo di una lunga lista).

Il Vaticano, come hanno osservato acutamente in un libro Pietro Scoppola e Leopoldo Elia, pubblicando una loro intervista inedita a Giuseppe Dossetti e Giuseppe Lazzati, sembra avere abbracciato questa pericolosa «opzione», sotto il pontificato di Wojtyla. È una scelta rischiosa, che apre le porte a una Chiesa sempre più divisa, orizzontalmente e verticalmente, tra gruppi, carismi e lobby in competizione, ognuno con la pretesa di essere interprete autentico dell'ortodossia cattolica.

Le responsabilità per questa esplosione silenziosa della Chiesa — i cui frutti si vedranno tra anni — è interamente di Karol Wojtyla, un papa che non ha esitato a servirsi di ogni mezzo pur di conseguire i risultati che si prefiggeva.

È ancora oggi agghiacciante rileggere la lettera riservata che il banchiere di Dio Roberto Calvi gli inviò il 5 giugno 1982, poco prima di morire il 18 giugno 1982 a Londra.

E che dire del fatto che dopo l'esplosione dello scandalo Ior-Ambrosiano (nel quale il Vaticano stesso ammise le proprie responsabilità, versando nel 1984 ai liquidatori 250 milioni di dollari) Giovanni Paolo II si rifiutò di consegnare Marcinkus alla giustizia italiana? Era stato papa Wojtyla, in un momento in cui Calvi aveva già subito un primo arresto, a nominare il 26 settembre 1981 Marcinkus arcivescovo e pro-presidente della Pontificia commissione per lo Stato della Città del Vaticano.

Fu grazie alla protezione di Wojtyla — e certo in ragione di un sistema di ricatti che riguardava Solidarność — che Marcinkus riuscì a evitare il mandato di cattura emesso il 20 febbraio 1987 dal giudice istruttore del Tribunale di Milano. Perché Giovanni Paolo II consentì a Marcinkus di rimanere in Vaticano sino al 1997, quando fece ritorno alla sua arcidiocesi di Chicago per poi trasferirsi definitivamente a Sun City, in Arizona? Perché non avviò mai un provvedimento disciplinare contro di lui? Domande cui il processo per la beatificazione non risponde.

Discutibile appare anche il comportamento di Giovanni Paolo II di fronte al rapimento di Emanuela Orlandi, un caso strettamente legato alla vicenda Calvi e ai rapporti pericolosi di alcuni alti prelati con ambienti della banda della Magliana, al punto che il boss Renato De Pedis fu sepolto nella cripta di Sant'Apollinare, una chiesa dell'Opus Dei, senza che Wojtyla abbia mai sollevato alcuna obiezione. Gli Orlandi (il padre di Emanuela era dipendente dello Stato pontificio) hanno sempre lamentato la scarsa collaborazione delle autorità vaticane nelle indagini sulla scomparsa della figlia, in cui — secondo le ultime indagini giudiziarie — sembra essere coinvolto proprio Marcinkus, un sacerdote che è stato accusato di essere stato un uomo dei servizi segreti americani e di aver fatto parte di logge massoniche segrete. Quali segreti legavano il lituano Marcinkus e il polacco Wojtyla, due uomini della guerra fredda? Qualunque oscuro ricatto reciproco li legasse, è evidente che i loro rapporti avrebbero dovuto impedire la beatificazione o almeno richiedere un supplemento di indagine, inclusa la valutazione degli atti giudiziari, ormai pubblici, del processo Calvi, che comprovano i rapporti tra mafia, Ambrosiano e Ior, e il dirottamento a Solidarność di ingenti capitali sporchi.

Troppe vicende oscure hanno caratterizzato il pontificato di Wojtyla perché la beatificazione e la successiva canonizzazione si compiano a cuor leggero, senza una riflessione interna alla Chiesa. La nostra è stata un'indagine senza sconti, che vuole essere uno strumento di riflessione al servizio del cittadino ma anche di chi, tra i cattolici, crede che la forza di certi valori risieda soprattutto nella verità.

Wojtyla segreto

Postfazione
di Alberto Bobbio
(caporedattore di «Famiglia Cristiana»)

L'icona polacca

Si chiama Jasna Góra, «chiaro monte», l'altura che svetta sulla storia polacca come una trincea a protezione non solo della fede, ma dell'intera nazione. Il santuario si alza sulla collina, pochi metri sopra la pianura fertile del fiume Warta. È il vero cuore di una nazione che ha infilato tragedie e drammi nella sua lunga storia, finché l'elezione di un suo figlio prediletto ha avviato il riscatto e ha fatto crescere nei suoi concittadini l'idea che anche loro fanno parte del mondo e della storia della Chiesa universale.

Nessuno può capire il papa polacco e il polacco diventato papa se non viene a calpestare questa terra, dentro una cittadina velata dal retaggio dell'incuria socialista, grigia di un colore di cui ancora non si libera.

Częstochowa è più di un simbolo. Częstochowa è un'icona, cuore di una nazione che nei secoli è stata dispersa ed è sparita più volte dalle carte geografiche. Częstochowa è un luogo dell'anima, e Karol Wojtyla non ne ha mai dubitato. Dove ha voluto che fosse portata la sua fascia bianca intrisa di sangue, memoria dell'attentato del 13 maggio 1981? Nella teca d'oro accanto alla nera Madonna di Częstochowa. Dove ha voluto fosse conservata Lech Wałęsa la grande penna con la quale ostentatamente firmò nel 1980 gli storici accordi di Danzica, e dove volle che fossero custodite le prime memorabili bandiere di Solidarność? In un museo conficcato nell'intimo del santuario, dove ha lasciato anche la pergamena del Premio Nobel.

Non c'è altro luogo in Polonia dove rendere omaggio alla nazione polacca e dunque al suo uomo sicuramente più affascinante, riconosciuto tuttavia pontefice romano, quindi universale, solo dopo la sua morte. Non sembri irriverente, ma per i polacchi durante i quasi ventisette anni di pontificato Karol Wojtyla è stato «il papa polacco», e non solamente «il papa». Eppure è riuscito a riscattare l'idea che anche un polacco potesse essere un pastore universale. Un giorno a Cracovia ne ho discusso a lungo con padre Adam Boniecki, direttore del settimanale cattolico «Tygodnik Powszechny», uno dei pochissimi che quando veniva a Roma cenava da solo con Giovanni Paolo II e ne conosceva i ragionamenti più segreti. Mi disse che fu lui a riavvicinare i polacchi alla Santa sede, perché fino a quel giorno dell'autunno del 1978, con la fumata bianca e il cardinale Pericle Felici che annunciava quel nome impronunciabile che agli italiani suonava quasi africano, in Polonia si pensava che «c'era Dio in cielo, il papa a Roma e noi avevamo il grande cardinale Wyszyński».

Wojtyla ribalta la prospettiva, ma ci impiega un intero pontificato e forse non è nemmeno arrivato fino in fondo, perché oggi in Polonia anche il nuovo papa, Joseph Ratzinger, continua a essere osservato e accettato come il principale collaboratore del papa polacco, quasi volessero stare a vedere come funziona un pontefice che non è Wojtyla. Per i polacchi lui è un'icona assoluta, l'unica ammessa come matrice di un qualsiasi pontificato; non ha età, sfiora il mito, qualcosa che si esita persino a studiare per non contaminarlo, qualcosa di cui è ammessa solo la contemplazione. Wojtyla è l'identità polacca, esattamente come la Madonna nera di Częstochowa, presidio della nazione e simbolo della resistenza tanto all'assalto degli eserciti quanto alle ideologie, al comunismo e al liberalismo sfrenato post-sovietico. Insomma, esattamente l'icona di Wojtyla.

Non ci sono miracoli nella storia del santuario di Częstochowa, e nemmeno apparizioni. È un santuario «politico», fede intrecciata alla storia, fede che indica orizzonti e visioni. I segreti del pontificato di Wojtyla si possono leggere qui in un controluce di epoche che ne svelano il senso e la direzione, dove i simboli contano, quelli della devozione e quelli imposti dagli avvenimenti nei secoli. Sono simboli regali, gli ori e le pietre preziose delle vesti e degli accessori della liturgia, ma il tesoro di Częstochowa accoglie anche le medaglie forgiate con la latta delle scatolette di poveri deschi, che i polacchi affidavano alla Madonna durante gli anni grami dell'occupazione nazista e del comunismo. Ci sono i fogli dei canti che i bambini mandavano a memoria durante le varie

epoche della storia, fin da quando, nel XIV secolo, re Ladislao decise di costruire qui un monastero per i monaci paolini, proprio nel luogo dove una antica chiesa di legno ricordava la Madonna del soccorso.

Eccola, la Madonna dei polacchi e di Wojtyla: Vergine del soccorso del popolo polacco. O, se si preferisce, fortilitium marianum , fortezza religiosa e politica, come sta scritto sui documenti della cancelleria reale di quattro secoli fa. Ecco dunque il concetto e la sua giustificazione: soccorso, aiuto, difesa, sostegno e protezione. Parole inchiodate nella storia della Polonia da un'icona nera, piccola, immagine con tratti bizantini come tutte le Madonne di quando la Chiesa non era ancora divisa tra Oriente e Occidente, come tutte le Madonne che s'immagina chi vuole, come ha cercato di fare il papa polacco, riparare a quella antica e sciagurata divisione.

Ha un'espressione preoccupata e occhi intensi, la piccola Vergine del legnetto di Częstochowa. C'è un documento che attesta che venne dipinta da san Luca, l'evangelista, su un legno che di solito veniva usato come tavola da pranzo dalla famiglia di Nazareth. È un'epopea che si perde tra storia e leggenda. Elena la ritrova a Gerusalemme, suo figlio Costantino la fa trasportare a Bisanzio finché ricompare nel Trecento fra le mani di re Ladislao. Lui pregava davanti all'immagine una notte prima di una battaglia contro i tartari. Vinse, ma una freccia colpì l'icona e lo sfregio si vede ancora oggi. Chissà se è andata proprio così, o se la faccenda è stata un po' accomodata...

Eppure c'è una cosa sulla quale tutti concordano: che la Madonna nera era rifugio di preghiera in quegli anni di travaglio. Lo sarà per il resto della storia. Venivano frotte di pellegrini dalla Moravia, dalla Slesia e dalla Prussia orientale, terre dal destino sempre intrecciato. Pregavano per la pace, la libertà, la protezione della vita. Fino a quando, poco più di 350 anni fa, da queste terre riparte la Polonia dopo la resistenza, il momento più alto del riscatto accarezzato dalla mano di questa piccola Madonna. Ogni polacco lo ha nel cuore e adesso lo insegnano anche a scuola, dopo decenni che era proibito per via di ideologie avverse. Gli svedesi miravano al dominio di tutto il mar Baltico e delle terre attorno. Il loro esercito non incontrava resistenze e i nobili giuravano fedeltà uno dopo l'altro. L'esercito polacco si squagliò. Solo la fortezza di Częstochowa resisteva in quella seconda guerra baltica, accadimenti sconosciuti nei nostri studi liceali d'Italia, ma mai dimenticati dai polacchi. Fu una delle poche vere guerre di religione d'Europa, attacco portato contro l'ultimo baluardo dei re cristiani, e quindi del papato, nell'Europa del Nord. La Polonia reagì, inventò le milizie popolari, la guerriglia per colpire gli svedesi ben armati anche di fede luterana. Il padre priore della fortezza mariana Agostino Kordecki, tessitore di energie spirituali e abile diplomatico, organizzò la resistenza e inviò messi per tutta Europa a spiegare cosa stava accadendo. I polacchi non capitolarono e il loro esempio riaccese ovunque la rivolta antisvedese.

L'anno seguente, il primo aprile 1656, nella cattedrale di Leopoli la Vergine nera venne proclamata protettrice e patrona della Polonia alla presenza del nunzio papale Pietro Vidoni. L'unità della nazione era salva, ma soprattutto restava integra l'identità cattolica che aveva rischiato di esser spazzata via dalla foga protestante. Da allora ogni inno elevato alla Madonna nera assomma il concetto di cattolico alla libertà.

Ecco perché Wałęsa porta qui le bandiere di Solidarność. Ecco perché sotto ogni occupazione i cattolici polacchi invocano l'icona come madre di tutto il popolo e mai fuggono di fronte alle prove. Certo, non tutti. Fuggì il primate di Polonia, il cardinale August Hlond, quando i nazisti occuparono Varsavia. Ma restò al suo posto il vescovo di Cracovia Adam Sapieha, l'uomo che più di tutti contò nella formazione del giovane Karol Wojtyla, che ne tirò le fila della personalità, che indirizzò ragione e spirito sulla strada che lo porterà alla fine al soglio di Pietro. Wojtyla ha segnato quel soglio con l'identità polacca, elemento centrale della sua politica, con qualche sorpresa, meraviglia e anche irritazione, per non dire di più, come questo libro dimostra, tra i membri della curia e di molti governi.

La «polacchità» di Wojtyla e il suo rapporto con Sapieha, al di là dell'orizzonte di Częstochowa, affondano le loro radici a Cracovia, nel triangolo di vie sotto il castello del Wawel, tra l'antico ghetto ebraico, il palazzo episcopale e l'Università Jagellonica, dove Sapieha ignora e disprezza ostentatamente, sistematicamente e risolutamente i nazisti e il nazismo e dove Karol Wojtyla più

tardi farà lo stesso con il comunismo e la sua gerarchia, creando nella città una intellighenzia cattolica resistente.

L'antico quartiere ebraico di Kazimierz, a sud della città vecchia, appena sopra la riva della Vistola, racchiude memorie perdute. Qui abitavano gli amici di Karol Wojtyla; tra queste case di mattoni rossi e pietre bianche, colui che diventerà l'uomo più grande della Polonia aveva imparato a vivere con i «suoi fratelli maggiori», ad amarli e rispettarli. Accadeva prima della guerra, prima della tragedia immane della Shoah. A Cracovia un terzo della popolazione era di origine ebrea. Il grande re polacco Casimiro aveva accolto oltre sei secoli fa gli ebrei che fuggivano dai pogrom dell'Europa d'Occidente. Mai nessuno aveva avuto problemi a vivere con ebrei. Per Wojtyla era normale avere amici ebrei. Per Wojtyla è stato naturale, da vescovo, cardinale e poi papa, vivere portando nel cuore e nei gesti l'amicizia per il popolo di Gesù. Ora il quartiere ebraico di Cracovia è vuoto, popolato da fantasmi di uomini, donne e bambini uccisi dalla follia dell'uomo e schiantanti dall'ideologia del nazismo, che li massacrò nelle strade della Polonia e nei campi di concentramento. A Cracovia non sono più tornati, come nella maggior parte della Polonia. L'antico quartiere oggi è una zona cool, locali e ristoranti alla moda.

Le memorie riaffiorano qui e là. C'è il museo ebraico, restano sette delle innumerevoli sinagoghe che servivano il culto di oltre settantamila ebrei. Neppure del ghetto, costruito appena al di là della Vistola, vi sono memorie troppo chiare: le guide turistiche non ne parlano, nessuna insegna ne indica i confini. Camminare per le vie strette dall'acciottolato sconnesso stringe il cuore. C'è un silenzio assoluto nell'antica sinagoga di Kazimierz, l'unica ancora aperta al culto. Brilla di luci. L'hanno restaurata dopo che i nazisti l'avevano trasformata in stallaggio per i cavalli dei soldati. Solo qualche anziano ebreo prega frettolosamente.

Cracovia, più che l'impronta di Karol, ha conservato quella dell'identità polacca, ma bisogna saperla scovare oltre le ombre e le strade scintillanti di turisti e negozi. Ma c'è un luogo dove si sovrappongono, esattamente come avviene per Częstochowa: il palazzo arcivescovile, l'ala del seminario, quello clandestino, quello del grande vescovo Adam Sapieha, quello dove Karol Wojtyla studiò e diventò sacerdote. Quando vi tornò la prima volta da papa, il 23 giugno 1983, si mise a scherzare con i seminaristi: «Domani mi presenterò al rettore. Ho saputo che in giugno si fanno le domande di ammissione. Non so se mi rifiuterà per via dell'età, ma ci proverò». Sono parole pressoché sconosciute, pronunciate nell'incontro «privato» con gli allievi del «suo» seminario.

Quando era arcivescovo e cardinale e anche prima, quando era assistente degli studenti universitari, spesso saliva le scale del seminario della diocesi più antica e famosa di tutta la Polonia. Ne conosceva la storia, unica non solo perché qui ha studiato un prete che per quasi ventisette anni è stato papa e papa polacco, ma anche perché il seminario di Cracovia è stato uno dei centri più importanti della Resistenza del paese al nazismo e al comunismo. Insomma, intreccia la vita di Karol Wojtyla, ma sta anche al centro della storia polacca e di alcuni suoi uomini, che oggi restano nel ricordo del mondo e della Chiesa come i suoi figli migliori. In realtà Wojtyla fece un seminario «molto strano».

Lo disse lui stesso nel 1983: «Se qualcuno mi chiedesse se ho fatto sei anni di seminario, dovrei riflettere molto: quali anni?». Il seminario inteso in senso tradizionale, infatti, non lo ha mai frequentato. La storia della vocazione del futuro Giovanni Paolo II non fu una folgorazione, ma maturò molto lentamente. Nel 1942 il seminario neppure c'era. I nazisti ne avevano imposto la chiusura e vigilavano perché nessun giovane venisse avviato agli studi ecclesiastici. Era una delle misure prese verso una Chiesa indomita, profetica e libera. Era la Chiesa di monsignor Sapieha, l'uomo che ha molto contato nella formazione del giovane Karol. E da Sapieha bisogna ripartire per capire dove affondano le radici della personalità religiosa ed ecclesiastica di Karol Wojtyla, che poi si esprimerà nella sua azione pastorale a Cracovia e negli anni del papato a Roma.

Sapieha era un uomo piccolo, ma dalla volontà di ferro, l'ultimo principe-vescovo di Cracovia, ma poco incline a esercitare in gran pompa quella sua dignità. Travolse l'orizzonte già il giorno del suo ingresso in diocesi, nel 1912. Fece aspettare le feluche blasonate dei dignitari per andare a trovare una famiglia povera. Suscitò scompiglio e Cracovia capì presto che non era un tipo facile.

Non andava neppure molto d'accordo con il futuro Pio XI, quando era, negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, nunzio apostolico a Varsavia. Nel 1939, una settimana prima che Pio XI morisse, Sapieha gli aveva scritto presentando le sue dimissioni, gesto clamoroso e politico. Ma quella lettera non ebbe risposta e il nuovo pontefice, Pio XII, cui durante un'udienza a Roma Sapieha riformulò l'istanza, lo guardò fisso negli occhi e respinse la richiesta.

Il papa aveva bisogno di uomini forti e decisi in un'Europa che precipitava verso il baratro. E Sapieha lo era, ed era anche quello che oggi si potrebbe definire «un progressista». Aveva smembrato le grandi parrocchie, perché i preti fossero più vicini al popolo, si era occupato in prima persona della formazione dei sacerdoti, riformando il seminario e introducendo severi studi di filosofia e di teologia. Ma la svolta della sua vita, nella quale si infilò Karol Wojtyla, avvenne nel 1939, quando da Varsavia il cardinale Hlond fuggì in Francia insieme al governo polacco subito dopo l'invasione nazista della Polonia. Sapieha diventa il riferimento della resistenza cattolica al nazismo e organizza la clandestinità della Chiesa. Aveva compreso con lucida chiaroveggenza che bisognava proteggere la Chiesa e i suoi uomini, che i nazisti non avrebbero fatto sconti al clero. Le vicende tragiche della guerra daranno ragione all'arcivescovo: migliaia di preti, centinaia di monaci e suore sarebbe morti in quegli anni in Polonia. Sapieha era in contatto con diversi gruppi della resistenza. Aveva aiutato molti ebrei a sottrarsi alle retate naziste fornendo loro certificati di battesimo falsi, aveva aiutato prigionieri fuggiti dai lager e i sopravvissuti all'insurrezione di Varsavia del 1944. I nazisti avevano ucciso cinque suoi parenti.

E quando, nel 1942, Karol Wojtyla entrò nel seminario clandestino di Cracovia, si trovò inserito in un'organizzazione ben collaudata. Sapieha credeva che dopo la guerra la Chiesa e il paese avessero bisogno di sacerdoti ben formati e dinamici, di ottimo livello culturale, per riportare la Polonia al centro dell'attenzione non solo geopolitica, ma anche ecclesiastica. Insomma, tracciava il ritratto e lo stile di uomini che avrebbero trovato in Wojtyla la punta di diamante, la stella cometa in grado di attraversare, in modo mai banale, il secolo fino al Terzo Millennio. Giovanni Paolo II lo ha definito una volta «principe indomito», vero pater patriae. E il principe-vescovo sapeva che uomini del genere sarebbero potuti uscire solo da Cracovia, la più vivace, solerte, energica città del paese, dove l'anima della resistenza era la cultura, quella cultura nella quale Wojtyla era pienamente inserito.

Alla Gestapo Sapieha non piaceva. Nei primi giorni dell'occupazione gli ufficiali nazisti avevano fatto di tutto per prendere possesso del seminario e del palazzo arcivescovile. Per non suscitare il risentimento popolare la presero alla larga, cercando di imporre professori di mezza tacca. Ma Sapieha decise di ignorare le regole dettate dai nazisti. Così questi imposero la chiusura del seminario.

Il vescovo allora assunse i seminaristi come segretari delle parrocchie della città, radunandoli a casa sua per lezioni private. Ma era molto rischioso e le retate frequenti. Una volta trovarono cinque giovani seminaristi che pernottavano nel seminario chiuso. Li arrestarono e li fucilarono. Altri vennero deportati ad Auschwitz. Così Sapieha decise di fare entrare il seminario nella più totale clandestinità.

Wojtyla sapeva che la vita era assai pericolosa in quel seminario, ma il ricordo di quei mesi passati a studiare nelle stanze segrete di via Franciszkańska sono rimaste nel suo cuore per tutta la vita e Sapieha divenne il suo modello di comportamento per un vescovo. Oggi nella sala da pranzo dell'arcivescovado, dove il cardinale Stanisław Dziwisz invita gli amici, il ritratto di Sapieha è il più grande tra quelli dei vescovi di Cracovia e il suo volto è monito di una memoria di libertà e coraggio che non sbiadisce.

Questo ha imparato Wojtyla da Sapieha, e pranzare attorno a quel grande tavolo rettangolare mette ancora i brividi. Qui Sapieha accolse un giorno l'arrogante governatore nazista Hans Frank, dopo averlo fatto attendere per giorni e giorni, e gli servì, in un silenzio assoluto carico di tensione, quello che i nazisti costringono il suo popolo a mangiare: pane secco e surrogato di caffè. Sono questi accadimenti che formano l'uomo, il prete, il vescovo e poi il papa Karol Wojtyla. Ne forgiano la tempra e il modo di affrontare le cose e le persone durante gli anni del comunismo. Wojtyla non ha paura, ha imparato da giovane alla scuola di Sapieha. Tratta da pari con i segretari del partito,

non cede su nulla, li sfida esattamente come faceva Sapieha con i nazisti, come quando decide di celebrare la messa all'aperto a Nowa Huta, quartiere operaio senza chiesa, perché il regime non la voleva, a venti gradi sotto zero, tra lo stupore, ma anche la rabbia, del partito, consapevole che non sarà facile avere a che fare con Karol Wojtyla. Ma è la stessa consapevolezza con la quale anche la curia romana si confrontava con quella «meteora» atterrata nei sacri palazzi per decisione dello Spirito Santo e dei cardinali del conclave.

L'autista di Wojtyla

Per capire fino in fondo il papa polacco, per conoscere il Wojtyla segreto, le sue passioni, le sue ruvidezze diplomatiche, il suo solare infrangere schemi fino ai limiti di ogni politicamente corretto, bisogna percorrere le strade polacche e incontrare chi lo ha conosciuto allora. Come Józef Mucha, l'autista del futuro Giovanni Paolo II negli anni di Cracovia.

Piove a Wierzchosławice, fila di casette uguali della campagna della Polonia orientale, a una manciata di chilometri dalla frontiera ucraina: campi di luppolo e di segale, villaggi dai nomi irti di consonanti che s'impastano in bocca. È un pomeriggio freddo d'autunno, quando lo vado a trovare per farmi raccontare un Wojtyla che nessuno conosce. Mucha si affaccia sulla porta e mette in fila un ritratto inedito del più grande polacco dopo re Casimiro, parole sussurrate di una vita accanto a un prete che poi è diventato papa. Ha trascorso anni accanto al vescovo che girava su e giù per le diocesi di tutto il paese, che un giorno divenne papa e che anche dal Vaticano continuò a scrivergli informandosi sulla sua salute, sulla moglie malata, sul figlio che abita negli Stati Uniti.

Józef Mucha ha nella sua mente molte immagini del Wojtyla «privato». Ricorda, per esempio, il vescovo sorridente, intirizzito e bagnato, sulla montagna di Zakopane, la stazione sciistica sui monti Tatra, a lui così cari. «Era andato a sciare con un altro vescovo» racconta. «Si sono persi. Mi aveva dato appuntamento come sempre alla fine della strada. Nevicava. Li ho trovati mezzo congelati, che battevano i denti aggrappati agli sci. "Signor Józef — disse — mi dai una coperta?" Era quella bisunta del baule. Vi si avvolsero e ridevano.»

Mucha inizia a lavorare nel 1948 come autista presso il settimanale «Tygodnik Powszechny», il giornale cattolico di Cracovia. Ma subito passa al servizio del cardinale Sapieha. Sarà proprio l'eroico arcivescovo a ordinare sacerdote il giovane Karol, diventando anche il suo modello pastorale.

Poi Mucha fa da autista al successore di Sapieha, il vescovo Eugeniusz Baziak, che il 4 luglio 1958 nomina Wojtyla, a soli trentotto anni, vescovo ausiliare di Cracovia. Quando, nella notte fra il 14 e il 15 giugno 1962, Baziak muore a Varsavia, il signor Józef viene incaricato di andare a prendere il vescovo ausiliare alla stazione di Kielce. «Guidavo una Chevrolet americana, dono dei polacchi cattolici degli Stati Uniti», ricorda. «Wojtyla salì e mi disse subito che la macchina non gli piaceva. Troppo grande, troppo lussuosa. E in seguito la cambiò. Comperò una Volga, un'auto sovietica».

Mucha conosceva bene quel giovane vescovo, che gli è sempre piaciuto. «Era professore e andava in giro con una talare malconcia e rammendata. Nel cappello ci teneva il breviario e d'inverno si gettava sulle spalle un mantello come quello che usavano gli operai. Quando l'hanno fatto vescovo non è cambiato. Naturalmente gli chiesi come dovevo guidare. E lui disse: "Veloce e sicuro".»

Wojtyla viaggia moltissimo, e durante il viaggio legge e scrive senza sosta. Per lui il signor Józef costruisce e monta nella macchina uno scrittoio con una lampada. «La gente per strada riconosceva l'auto e lo vedeva anche al buio. Veniva talmente preso dalla lettura che una volta, quando era già cardinale, arrivammo a Varsavia da Cracovia, circa 300 chilometri, e io spensi il motore dell'auto. Lui alzò lo sguardo e chiese se fosse accaduto qualcosa. "Eminenza, siamo arrivati", dissi. E lui: "Peccato, dovevo ancora finire il libro".»

Quelli con Wojtyla sono viaggi memorabili per l'autista, anche per via della polizia segreta comunista. «Li avevamo sempre alle costole. Io uscivo dal cortile della curia di Cracovia e loro dietro. Scherzavo: "Ecco i nostri custodi". E il vescovo dopo pochi chilometri mi faceva rallentare. Loro ci stavano attaccati. Allora lui si girava e li benediva. Quando entravamo in un altro distretto e la scorta cambiava, lui benediva quelli nuovi. Gli agenti di Cracovia non ci hanno mai creato

problemi. Gli altri ogni tanto ci fermavano e volevano sequestrare libri e documenti.»

Insomma, il vescovo sa bene come rapportarsi agli 007. «Wojtyla si metteva a parlare magari per un'ora sulla strada e di solito tutto andava bene», precisa Mucha. «Più volte sono stato convocato dalla polizia segreta. Mi accusavano di aver rubato le gomme dell'auto o la benzina, si inventavano incidenti mai fatti dai quali io sarei fuggito. Saltavano fuori testimoni improbabili. Io annotavo tutto su un piccolo quaderno di bordo: viaggi, distanze, rifornimenti, manutenzione, con la descrizione dei pezzi di ricambio e dei costi. E li smentivo. Volevano spaventarmi, volevano che entrassi al loro servizio e riferissi tutto sul vescovo.» Una volta Mucha risponde che lui è fedele solo alla Chiesa e al vescovo, e un ufficiale gli rifila un pugno.

In quegli anni difficili, nei quali la Chiesa polacca è nel mirino del regime, l'autista teme un sabotaggio, magari ai freni dell'auto. Così, quando il presule celebra la messa all'aperto, Mucha posteggia la macchina vicino all'altare, senza mai abbandonarla.

Un giorno Wojtyla va a trovarlo a casa. Il signor Józef vive in un piccolissimo appartamento, con il bagno in comune con altre famiglie. «Ma dove fate il bagno?» chiede il vescovo. «Con la tinozza», risponde Mucha, che poi aggiunge: «Mi scusi, quando io vengo con voi in giro nelle parrocchie ne approfitto per fare il bagno». Due settimane dopo Wojtyla trova una casa più grande, e con il bagno, per la famiglia del suo autista.

Il figlio di Mucha, Adam, nasce proprio il giorno in cui Paolo VI nomina Wojtyla cardinale. Il vescovo approva la scelta del nome del neonato: «Mi disse: "Va bene, ma il secondo nome sarà Karol"». Lo battezza lui, e quando si scopre che il piccolo soffre di una malattia ai reni si adopera per farlo curare in un ospedale specializzato, dove il bambino guarisce completamente.

Il signor Józef non sa dire quanti chilometri ha fatto con Wojtyla. I diari di bordo delle auto della curia li ha persi. Molte fotografie, col passare degli anni, non si trovano più. Gli rimangono le immagini scolpite nella mente: «L'ho visto passare notti intere sdraiato sul pavimento, a pregare, con le braccia aperte a croce. L'ho visto salire in ginocchio il sentiero della Via Crucis al santuario di Kalwaria, dove voleva spesso che lo portassi: io aspettavo in macchina, anche per quattro-cinque ore, e lui tornava con la talare infangata e lo sguardo sereno. L'ho visto apparecchiare la tavola a casa del cardinale Wyszyński, che un giorno gli disse: "Adesso questa tovaglia la stendiamo insieme, ma tra poco dovrai fare da solo"».

Parliamo per ore, poi Józef Mucha prende una busta, che conserva come una reliquia su uno scaffale alto. È l'ultima lettera del suo papa. L'ha ricevuta il 30 marzo 2005, tre giorni prima che Giovanni Paolo II morisse. L'apre con attenzione e la mostra come la cosa più preziosa al mondo. La carta è spessa. In alto sul foglio c'è una frase: «Drogi Panie Józefe, il papa la saluta e prega per lei». La firma è di Karol Wojtyla. Mucha la tiene in mano tra due dita per non sciuparla. L'emozione gli stringe un nodo alla gola, il suo cuore qualche capriola la fa. Si siede, guarda fuori la campagna bagnata e la bruma che sale e gela.

Con la voce spezzata dall'emozione, il signor Józef mi regala un ultimo episodio: «Quando il vescovo Wojtyla partì per Roma, il giorno dopo la morte di Giovanni Paolo I, lo accompagnai all'aeroporto. "Tornerà?" chiesi. Mi abbracciò: "Non si sa". Quando lo hanno eletto papa, anche gli uomini della polizia segreta che ci seguivano sempre erano contenti. Me l'hanno detto sottovoce».

Wojtyla segreto

Cronologia

1920

Karol Józef Wojtyla nasce il 18 maggio 1920 a Wadowice, nel la Polonia meridionale. È il terzo figlio di Karol Wojtyla senior (1879), ufficiale dell'esercito, ed Emilia Kaczorowska (1884). Ha un fratello più grande, Edmund (1906); la sorella Olga è morta piccolissima alcuni anni prima della nascita di Karol, che amici e familiari chiamano «Lolek».

1929

La madre Emilia muore il 13 aprile per una malattia cardiaca congenita e insufficienza renale.

1932

Il 5 dicembre muore anche il fratello Edmund, a causa della scar lattina.

1938

Il 4 maggio Karol supera l'esame di maturità. Durante l'estate si trasferisce con il padre a Cracovia, nel quartiere di Dębniki. Qui si iscrive all'Università Jagellonica: facoltà di Filosofia, diparti mento di Filologia polacca. Nel frattempo lavora come bibliote cario volontario, recita in gruppi teatrali giovanili, inizia lo studio delle lingue e svolge l'addestramento militare obbligatorio.

1939

A settembre la Germania invade la Polonia. Karol e suo padre fuggono da Cracovia verso est, insieme a migliaia di altri polac chi, ma l'invasione russa li obbliga a ritornare a Cracovia. Nel primo anno di guerra Karol lavora come fattorino, cosa che gli permette di continuare gli studi e l'attività teatrale con il gruppo «Studio 38» e di mettere in pratica atti di resistenza culturale. Nel novembre 1939 l'università viene chiusa, i docenti spediti in campo di concentramento. A quest'epoca risalgono i primi lavori letterari di Wojtyla.

1940

Nel febbraio Karol conosce Jan Tyranowsky, che lo coinvolge nel gruppo di preghiera clandestino del «Rosario vivente» e lo intro duce allo studio dei mistici. Dall'autunno del 1940 Karol lavora come manovale nella cava di pietra di Zakrzówek, che fornisce materiale alla Solvay; poiché la fabbrica è ritenuta strategica dai tedeschi, Karol evita la deportazione.

1941

Il 18 febbraio il padre muore di infarto. Karol accoglie in casa la famiglia dell'amico Mieczysław Kotlarczyk, con il quale fonda la compagnia del «teatro rapsodico».

1942

In primavera viene trasferito dalla cava alla fabbrica Solvay. A ottobre inizia a frequentare i corsi clandestini della facoltà di Teologia dell'Università Jagellonica.

1943

Recita per l'ultima volta, come protagonista del Samuel Zborowski di Julius Słowacki.

1944

Il 29 febbraio viene investito da un camion tedesco e passa due settimane in ospedale. In agosto, durante la «rivolta di Varsavia», riesce a sfuggire ai rastrellamenti dei tedeschi. Subito dopo il vescovo Sapieha organizza il seminario clandestino nel palazzo dell'arci vescovado; Wojtyla fa parte del piccolo gruppo di seminaristi.

1945

Il 18 gennaio i tedeschi abbandonano Cracovia. Karol continua gli studi teologici.

1946

Il primo novembre viene ordinato sacerdote dall'arcivescovo Sapieha. Poco dopo si trasferisce a Roma e prosegue gli studi teologici all'«Angelicum», l'università dei domenicani.

1947

In estate discute la sua tesi su san Giovanni della Croce. Rientra in Polonia.

1948

Primo incarico pastorale a Niegowić, non lontano da Cracovia.

1949

A marzo è trasferito nella parrocchia di San Floriano a Cracovia.

1953

Insegna etica all'Università Jagellonica.

1954

È professore al seminario di Cracovia dopo la chiusura della facoltà di Teologia. Insegna anche all'Università Cattolica di Lublino.

1958

Il 4 luglio è nominato vescovo ausiliare di Cracovia e il 28 settembre riceve la consacrazione episcopale nella cattedrale di Wawel.

1960

Pubblica il saggio Amore e responsabilità e, con lo pseudonimo Andrzej Jawien, il dramma La bottega dell'orefice.

1962

Il 16 luglio è nominato vicario capitolare di Cracovia dopo la morte del vescovo Baziak. Tra il 1962 e il 1965 parteciperà a tutte le sessioni del Concilio Vaticano II.

1964

Il 13 gennaio è nominato arcivescovo di Cracovia. L'insediamento solenne avviene l'8 marzo.

1967

Il 28 giugno riceve da Paolo VI il titolo cardinalizio.

1969

A febbraio visita la sinagoga del quartiere Kazimierz a Cracovia. In ottobre partecipa alla prima assemblea generale straordinaria del Sinodo dei vescovi. Pubblica il saggio Persona e atto.

1972

Apre il Sinodo dell'arcidiocesi di Cracovia. Pubblica Alle fonti del rinnovamento. Studio sull'attuazione del Concilio Vaticano II.

1974

Partecipa al Sinodo dei vescovi a Roma.

1976

Predica gli esercizi spirituali di Quaresima in Vaticano, alla presenza di Paolo VI.

1978

In agosto, dopo la morte di Paolo VI, partecipa al conclave da cui esce eletto Giovanni Paolo I, che muore dopo poco più di un mese. Il 16 ottobre Karol Wojtyla viene eletto papa e assume il nome di Giovanni Paolo II. È il 264° pontefice della Chiesa cattolica. Il 22 ottobre, con una ceebrazione in piazza San Pietro, inizia in forma solenne il suo ministero. A novembre si reca ad Assisi e alla basilica romana di Santa Maria sopra Minerva per venerare i due santi patroni d'Italia, Francesco e Caterina. Il 12 novembre prende possesso, in qualità di vescovo di Roma, della cattedra di San Giovanni in Laterano.

1979

Il 25 gennaio inizia il suo primo viaggio apostolico fuori dai confini italiani, durante il quale visita Repubblica Dominicana, Messico (per la III Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano di Puebla) e Bahamas. Il 4 marzo firma la prima lettera enciclica: Redemptor hominis. Dal 2 al 10 giugno si reca in visita pastorale in Polonia. Alla fine dello stesso mese, nel suo primo concistoro, crea quattordici cardinali, tra i quali monsignor Agostino Casaroli, che poco dopo è nominato segretario di Stato, prefetto del Consiglio per gli affari pubblici della Chiesa e presidente della Pontificia commissione per lo Stato della Città del Vaticano. A fine settembre inizia il viaggio apostolico in Irlanda e Stati Uniti, durante il quale, il 2 ottobre, tiene un discorso all'Assemblea generale dell'Onu, a New York. A novembre compie una visita pastorale in Turchia, incontrando il patriarca ortodosso Dimitrios I.

1980

A maggio, visita apostolica in sei paesi dell'Africa subsahariana, alla quale seguono i viaggi in Francia e Brasile. Il 20 agosto, per la prima volta, durante un'udienza, parla ufficialmente della situazione in Polonia recitando due preghiere per il suo paese. A novembre si reca nella Repubblica Federale Tedesca. A dicembre pubblica l'enciclica Dives in misericordia.

1981

A febbraio incontra il rabbino capo di Roma, Elio Toaff. Nello stesso mese compie il viaggio apostolico in Pakistan, Filippine, Guam (Usa), Giappone e Anchorage (Usa). Il 13 maggio Giovanni Paolo II è vittima di un attentato per opera del turco Ali Ağca. Seguono due ricoveri successivi al Gemelli di Roma. Il 14 agosto lascia l'ospedale e inizia la convalescenza a Castel Gandolfo. A settembre pubblica l'enciclica Laborem exercens sulla questione sociale. Il 25 novembre nomina il cardinale Joseph Ratzinger prefetto della Congregazione per la dottrina della fede. Il 13 dicembre, dopo la proclamazione dello stato d'assedio in Polonia, invita a pregare per la nazione polacca.

1982

A febbraio il papa compie il secondo viaggio in Africa (Nigeria, Benin, Gabon, Guinea Equatoriale). Nei mesi seguenti si reca in Portogallo, Gran Bretagna, Brasile e Argentina, a Ginevra e San Marino, in Spagna.

1983

Il 25 gennaio promulga il nuovo Codice di diritto canonico. A marzo compie la visita pastorale in America centrale. Il 25 marzo apre l'Anno santo della redenzione, che si chiuderà il 22 aprile 1984. A giugno si reca per la seconda volta in Polonia. Seguono i viaggi a Lourdes e in Austria. A dicembre incontra la comunità evangelico-luterana di Roma. Il 27 dicembre visita Ali Ağca nel carcere di Rebibbia.

1984

Il 18 febbraio, con una revisione dei Patti lateranensi, viene sigla to il nuovo Concordato tra la Santa Sede e lo Stato italiano. A maggio Giovanni Paolo II si reca in visita pastorale in Asia e Oceania (Corea, Papua Nuova Guinea, Isole Salomone e Thailandia). Seguono le visite pastorali in Svizzera e Canada e, in ottobre, un viaggio in America Latina che ripercorre le orme di Cristoforo Colombo.

1985

A gennaio, nuovo viaggio in America Latina (Venezuela, Ecua dor, Perù, Trinidad e Tobago). Il 30 e 31 marzo accoglie a Roma i partecipanti alla I Giornata mondiale della gioventù. A maggio si reca in visita pastorale nei Paesi Bassi, Lussemburgo e Belgio. Il 2 giugno firma l'enciclica Slavorum apostoli sull'Oriente cristiano. In agosto si reca per la terza volta in Africa, visitando otto paesi. Segue il viaggio in Svizzera e Liechtenstein.

1986

A gennaio compie un viaggio apostolico in India, durante il quale incontra madre Teresa di Calcutta. Il 13 aprile visita la sinagoga di Roma. A maggio pubblica l'enciclica Dominum et vivifican tem sullo Spirito Santo. Nei mesi seguenti si reca in Colombia e Francia. Il 27 ottobre si svolge, ad Assisi, la Giornata mondiale di preghiera per la pace, presieduta dal pontefice, alla quale partecipano i rappresentanti delle Chiese cristiane e delle religioni mondiali. A novembre il papa visita Bangladesh, Singapore, Isole Fiji, Nuova Zelanda, Australia e Seychelles.

1987

Il 25 marzo firma l'enciclica Redemptoris mater sulla figura di Maria. Il 6 giugno apre solennemente l'Anno Mariano. Lungo il 1987 compie visite pastorali in Sudamerica, Germania Federale, Polonia, Stati Uniti. Il 30 dicembre sigla l'enciclica Sollicitudo rei socialis, che verrà pubblicata nel febbraio successivo.

1988

Si svolgono visite pastorali in America Latina e Austria. A giugno una delegazione guidata dal segretario di Stato Casaroli partecipa a Mosca alle celebrazioni del Millennio della Rus' di Kiev. Il 28 giugno Giovanni Paolo II firma la costituzione apostolica Pastor bonus, che riforma la curia romana. In seguito fa un nuovo viaggio apostolico in Africa e visita le istituzioni europee di Strasburgo.

1989

Lungo l'anno compie viaggi in Africa, Scandinavia, Spagna, Asia. Il 17 luglio vengono ripristinate le relazioni diplomatiche tra Santa Sede e Polonia. A fine settembre il papa riceve il primate della Chiesa anglicana Robert Runcie. Il primo dicembre riceve Michail Gorbaciov, presidente del soviet supremo dell'Unione Sovietica.

1990

L'anno inizia con il viaggio apostolico in Africa (Capo Verde, Gui nea Bissau, Mali, Burkina Faso, Ciad), seguito in aprile dalla vista in Cecoslovacchia. Nei mesi seguenti il papa si reca in Messico, a Malta, di nuovo in Africa (Tanzania, Burundi, Ruanda, Costa d'Avorio). Il primo dicembre monsignor Angelo Sodano sostitu isce Casaroli alla Segreteria di Stato. Il 7 dicembre il papa firma l'enciclica Redemptoris missio sull'attività missionaria della Chiesa.

1991

Il 15 gennaio Giovanni Paolo II invia una lettera a George Bush e Saddam Hussein per scongiurare la guerra nel Golfo. A feb braio il presidente della Polonia Lech Wałęsa si reca in Vaticano in visita ufficiale. Il 13 aprile la nomina di nuovi vescovi per i cattolici che vivono nei territori dell'ex Unione Sovietica provoca l'irritazione del patriarcato di Mosca. Il primo maggio il papa fir ma l'enciclica Centesimus annus sulla questione sociale. Nei mesi seguenti visita Portogallo, Polonia (primo viaggio dopo la fine del regime comunista), Ungheria, Brasile.

1992

A febbraio e giugno due viaggi apostolici in Africa. Dal 12 al 26 luglio il papa è ricoverato al Gemelli, dove subisce un intervento per l'asportazione di un tumore al colon. Il 22 agosto, all'Angelus, lancia un appello per la pace nei Balcani. A ottobre si reca nella Repubblica Dominicana in occasione del V centenario dell'evangelizzazione dell'America Latina. Il 31 ottobre si con clude il lavoro della commissione che ha riesaminato il «caso» di Galileo Galilei riconoscendo i torti subiti dallo scienziato.

1993

Il 9-10 gennaio il papa presiede l'incontro di preghiera per la pace nei Balcani che si svolge ad Assisi con cristiani, ebrei e musulma ni. Nei mesi seguenti compie viaggi apostolici in Africa e Alba nia. Il 9 maggio, durante la visita pastorale in Sicilia, nella Valle dei Templi pronuncia un appello agli uomini di mafia perché si convertano. Dopo i viaggi in Spagna, Giamaica e Usa e Repubbliche baltiche e la pubblicazione dell'enciclica Veritatis splendor sulla morale cattolica, a novembre viene nuovamente ricoverato in seguito a una caduta accidentale al termine di un'udienza, che gli causa la lussazione di una spalla.

1994

Il 10 aprile si apre a Roma il Sinodo africano. Il 29 aprile una nuova caduta accidentale causa una frattura al femore; il papa, sottoposto a intervento chirurgico, resterà in ospedale circa un mese. A settembre effettua una visita pastorale in Croazia. Il 14 novembre la lettera apostolica Tertio millennio adveniente annun cia il Giubileo del 2000.

1995

L'anno si apre con un viaggio apostolico in Asia e Oceania. Il 25 marzo il papa firma l'enciclica Evangelium vitae sul valore del la vita umana, seguita, a maggio, da una nuova enciclica, la Ut unum sit, sull'ecumenismo. Durante questo anno Giovanni Pao lo II visita Repubblica Ceca, Belgio, Repubblica Slovacca, Africa, Stati Uniti (con un discorso all'Onu il 5 ottobre).

1996

I viaggi apostolici del 1996 hanno come meta l'America Latina, la Tunisia, la Slovenia, la Germania, l'Ungheria, la Francia. Il 6 otto bre il papa viene ricoverato al Gemelli per un'appendicectomia.

1997

Tra aprile e maggio, visite pastorali a Sarajevo, nella Repubblica Ceca, a Beirut e in Polonia. Il 16 giugno Giovanni Paolo II invia una lettera al primo ministro israeliano Netanyahu e al presiden te dell'Autorità palestinese Arafat per la pace in Medio Oriente. A giugno invia una lettera al presidente della Federazione russa, Eltsin, sulla libertà religiosa. Nella seconda parte dell'anno il papa si reca a Parigi e Rio de Janeiro.

1998

A gennaio il papa compie uno storico viaggio a Cuba, dove incon tra Fidel Castro. A marzo visita la Nigeria, a giugno l'Austria e a ottobre la Croazia. Il 14 settembre firma l'enciclica Fides et ratio sui rapporti tra fede e ragione.

1999

Il 4 aprile, domenica di Pasqua, lancia un appello per la pace in Kosovo. Dopo il viaggio in Messico di gennaio, visita Romania, Polonia, Slovenia, India e Georgia. Il 24 dicembre il papa apre solennemente il Grande giubileo dell'anno 2000.

2000

L'anno è caratterizzato dai numerosi appuntamenti legati al Giu bileo, a cui si aggiungono i viaggi al Monte Sinai e in Terra Santa e a Fatima (dove, il 13 maggio, il cardinale Sodano annuncia che verrà reso pubblico il «terzo segreto»).

2001

Dopo la chiusura dell'anno giubilare il papa compie viaggi in Grecia, Siria e a Malta, in Ucraina, Kazakhstan, Armenia. Dopo l'attacco alle Torri gemelle si moltiplicano gli appelli del pontefi ce per la pace; a questo scopo indice anche una giornata mondiale di digiuno (14 dicembre).

2002

Il 24 gennaio Giovanni Paolo II presiede ad Assisi la Giornata di preghiera per la pace nel mondo, con esponenti di diverse reli gioni. Il 7 aprile, durante l'assedio alla basilica della Natività di Betlemme, indice una giornata di preghiera per la pace in Terra Santa. Nei mesi seguenti si reca in Azerbaijan e Bulgaria, Canada, Guatemala e Messico. Il 14 novembre visita il Parlamento italiano.

2003

Tra febbraio e marzo il papa incontra autorità e lancia appelli per scongiurare il pericolo di una guerra in Iraq. Il 17 aprile firma l'enciclica Ecclesia de Eucharistia. Si reca in visita apostolica nei paesi dell'ex Jugoslavia e in Slovacchia.

2004

A giugno si reca in Svizzera e ad agosto, con il pellegrinaggio a Lourdes, compie il suo ultimo viaggio apostolico internazionale, mentre quello ad Assisi di settembre sarà l'ultimo viaggio in Italia.

2005

Il primo febbraio il papa viene ricoverato per una crisi respirato ria al Gemelli, dove resta fino al 10 febbraio; un nuovo ricovero avviene tra il 24 febbraio e il 13 marzo. Il 25 marzo partecipa alla Via Crucis in collegamento video. Il 30 marzo si affaccia alla finestra dell'appartamento papale: è la sua ultima apparizione in pubblico. Il 31 marzo un'infezione alle vie urinarie determina un ulteriore aggravamento delle sue condizioni di salute. Giovan ni Paolo II muore alle 21.37 del 2 aprile. I funerali si svolgono l'8 aprile. Il 28 aprile successivo papa Benedetto XVI concede la dispensa dal tempo di cinque anni di attesa dopo la morte per l'inizio della causa di beatificazione e canonizzazione di papa Wojtyla. La causa viene aperta ufficialmente il 28 giugno dal car dinale Camillo Ruini.

2007

Il 2 aprile il cardinale Ruini dichiara conclusa la prima fase diocesana del processo di beatificazione di Giovanni Paolo II.

2009

Il 19 dicembre, con un decreto firmato da papa Benedetto XVI che ne attesta le virtù eroiche, Giovanni Paolo II viene proclamato venerabile.

2011

Il 14 gennaio Benedetto XVI promulga il decreto che attribuisce un miracolo all'intercessione di Giovanni Paolo II: si tratta della guarigione dal morbo di Parkinson della religiosa francese suor Marie Simon-Pierre. Il primo maggio Benedetto XVI presiede in piazza San Pietro la cerimonia di beatificazione di Giovanni Paolo II.

Wojtyla segreto

Bibliografia

Opere di Karol Wojtyla
Giovanni Paolo II, Alzatevi, andiamo!, Mondadori, Milano 2004.
Giovanni Paolo II, Dono e mistero. Nel 50° del mio sacerdozio, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005.
Giovanni Paolo II, Il perdono. Pensieri d'amore e di misericordia, Sonzogno, Milano 2008.
Giovanni Paolo II, L'amore non avrà mai fine. Riflessioni e preghiere per l'uomo del nostro tempo, Bur, Milano 2008.
Giovanni Paolo II, Memoria e identità, Rizzoli, Milano 2005.
Giovanni Paolo II, Sono con voi!, Italianova, Vimercate 2008.
Giovanni Paolo II, Trittico romano. Meditazioni, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2003.
Giovanni Paolo II, Via Crucis. Meditazioni, Àncora, Milano 2008.
Giovanni Paolo II, Vi racconto la mia vita, a cura di Saverio Gaeta, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2008.
Giovanni Paolo II con Messori Vittorio, Varcare la soglia della speranza, Mondadori, Milano 1994.
Wojtyla Karol, Amore e responsabilità. Morale sessuale e vita interpersonale , 1960, ristampato da Marietti, Milano 2007.
Wojtyla Karol, «Il dramma della parola e del gesto», in Wojtyla Karol, Tutte le opere letterarie, Bompiani, Milano 2001.
Wojtyla Karol, Persona e atto, 1982, ripubblicato da Bompiani, Milano 2001.
Bibliografia generale
1978-1983: anno per anno, nome per nome..., in «Adista», Documenti, n. 76, 25 ottobre 2003.
Accattoli Luigi, Chiamatemi Karol. Milano, Mondadori 1999.
Accattoli Luigi, Giovanni Paolo. La prima biografia completa, San Paolo, Cinisello Balsamo 2006.
Accattoli Luigi, Il papa uomo come tutti. Anche per i tre ricoveri, in «Corriere della Sera», 13 luglio 1992.
Accattoli Luigi, Karol Wojtyla. L'uomo di fine millennio, San Paolo, Cinisello Balsamo 1998.
Accattoli Luigi, Quando il Papa chiede perdono, Milano, Mondadori 1997.
Accattoli Luigi, Del Rio Domenico, Wojtyla. Il nuovo Mosè, Mondadori, Milano 1988.
Arias Juan, L'enigma Wojtyla, Borla, Roma 1986.
Barca Alessandro, La persona al centro. Modulazioni pedagogiche dal magistero di Giovanni Paolo II, VivereIn, Roma-Monopoli 2009.
Benedetto XVI, Giovanni Paolo II. Il mio amato predecessore, San Paolo, Roma 2007.
Bernstein Carl, Politi Marco, Sua Santità. Giovanni Paolo II e la storia segreta del nostro tempo, Rizzoli, Milano 1996.
Berry Jason, Renner Gerald, Vows of Silence: The Abuse of Power in the Papacy of John Paul II, Free Press, New York 2003.
Cardia Carlo, Karol Wojtyla. Vittoria e tramonto. Donzelli, Roma 1994. C
omastri Angelo, Dziwisz Stanislaw, Paglia Vincenzo, Non abbiate paura! Giovanni Paolo II. L'inizio del pontificato, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008.
Cornwell John, Un papa d'inverno. Trionfi e conflitti nel pontificato di Giovanni Paolo II, Garzanti, Milano 2005.
Davies Norman, La rivolta. Varsavia 1944: la tragedia di una città fra Hitler e Stalin, Rizzoli, Milano 2004.
Del Rio Domenico, I fioretti di Papa Wojtyla, Edb, Bologna 1999.
Discepoli di verità, All'ombra del Papa infermo, Kaos, Milano 2001. D
uffy, Eamon, La grande storia dei papi. Santi, peccatori, vicari di Cristo , Mondadori, Milano 2000.
D'Ornellas Pierre, Giovanni Paolo II. Papa della misericordia, Messaggero, Padova 2009.
Dziwisz Stanislao con Svidercoschi Gian Franco, Una vita con Karol, Rizzoli, Milano 2007.

Dziwisz Stanisław, Drążek Czesław, Buzzonetti Renato, Comastri Angelo, Lasciatemi andare. La forza nella debolezza di Giovanni Paolo II, San Paolo, Cinisello Balsamo 2006.
Follo Francesco, Meditiamo con Giovanni Paolo II, Paoline, Milano 2007.
Frattini Eric, L'entità, Fazi, Roma 2009.
Galeazzi Giacomo, L'ultimo profeta, Spedalgraf, Roma 2005.
Galeazzi Giacomo, Grignetti Francesco, Karol e Wanda, Sperling & Kupfer, Milano 2010.
Gentiloni Filippo, Karol Wojtyla. Nel segno della contraddizione. Baldini & Castoldi, Milano 1996.
Grana Francesco Antonio, Aprite le porte a Cristo, Napoli, Graus 2006.
Grieco Gianfranco, Pellegrino. Giovanni Paolo II tra le civiltà del mondo, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007.
Grignetti Francesco, «Il papa si fidava solo di Wanda», in «La Stampa», 11 giugno 2009.
Kwitny Jonathan, L'uomo del secolo. L'ultimo profeta, Piemme, Casale Monferrato 2009.
Lasota Marek, Donos na Wojtyłę. Karol Wojtyla w teczkach bezpieki [Denuncia contro Wojtyla], Wydawnictwo Znak, Kraków 2006.
Malinski Mieczysław, Il mio vecchio amico Karol, Paoline, Roma 1983.
Manacorda Mario Alighiero, Franzoni Giovanni, Le ombre di Wojtyla, Editori Riuniti, Roma 1999.
Marecki Józef, Musiał Filip, Ku prawdzie i wolności. Komunistyczna bezpieka wobec kard. Karola Wojtyły [Verso la verità e la libertà. Gli organi di sicurezza comunisti e il cardinale Karol Wojtyla], Wam, Kraków 2009.
Martin Anna J. (a cura di), In nome del Padre. Le frasi profetiche di Karol Wojtyla. Il papa che ha cambiato la storia, Aliberti, Reggio Emilia 2009 .
Martin Malachi, Martin Kat, Kepler Anne, The Keys of This Blood, Simon & Schuster, New York 1991.
Meissen Randall, Living Miracles. The Spiritual Sons of John Paul the Great, Circle Press, 2011.
Micewski Andrzej, Cardinal Wyszynski: A Biography, Harcourt, New York 1984.
Noonan Peggy, John Paul the Great. Remembering a Spiritual Father, Penguin, New York 2005.
Oder Sławomir con Gaeta Saverio, Perché è santo. Il vero Giovanni Paolo II raccontato dal postulatore della causa di beatificazione, Rizzoli, Milano 2010.
Półtawska Wanda, E ho paura dei miei sogni. I miei giorni nel lager di Ravensbrück, San Paolo, Cinisello Balsamo 2010.
Półtawska Wanda, La responsabilità del medico per il destino del paziente, Sampognaro & Pupi, Floridia 2005.
Pulcini Remo, I giovani e il papa, il papà dei giovani, Lulu.com, 2009.
Reale Giovanni, Karol Wojtyla. Un pellegrino dell'assoluto, Bompiani, Milano 2005.
Renehan Edward, Pope John Paul II, Chelsea House, 2006.
Riccardi Andrea, Giovanni Paolo II. La biografia, San Paolo, Cinisello Balsamo 2011.
Sandri Luigi, L'ultimo papa re, Datanews, Roma 1996.
Santini Alceste, Giovanni Paolo II. I viaggi nel mondo. In cammino per la pace. Istituto Geografico De Agostini, Novara 2004.
Santini Alceste, L'eredità di Papa Wojtyla. Le sfide ancore aperte del Papa che ha sconfitto il comunismo, Boroli, Novara 2004.
Schiavazzi Piero (a cura di), Andate in tutto il mondo. I vaticanisti italiani raccontano Giovanni Paolo II, Edb, Bologna 2004.
Socci Antonio, I segreti di Karol Wojtyla, Rizzoli, Milano 2009.
Svidercoschi Gian Franco, Un Papa che non muore. L'eredità di Giovanni Paolo II, San Paolo, Cinisello Balsamo 2009.
Szulc Tad, Pope John Paul II. The Biography, Simon & Schuster, London 2007.
The Poynter Institute, Pope John Paul II: May 18, 1920 - April 2, 2005, Andrews McMeel Publishing, St. Petersburg, Florida 2005.
Tornielli Andrea, Karol Wojtyla, in «Il Foglio», 31 dicembre 1997.

Tornielli Andrea, I miracoli di Papa Wojtyla, Piemme, Casale Monferrato 2005.
Tornielli Andrea, Il segreto di Padre Pio e Karol Wojtyla, Piemme, Casale Monferrato 2006.
Tornielli Andrea, Santo subito. Il segreto della straordinaria vita di Giovanni Paolo II, Piemme, Casale Monferrato 2009.
Valli Aldo Maria, Il mio Karol. Così ho raccontato Giovanni Paolo II, così lui ha parlato a me, Paoline, Milano 2008.
Weigel George, Testimone della speranza. La vita di Giovanni Paolo II, Mondadori, Milano 2005.
Yallop, David, The Power and the Glory, Constable & Robinson, London 2007.
Zaccaria Giuseppe, Il mio amico Karol, in «La Stampa», 3 aprile 2005.
Zizola Giancarlo, Il conclave, Newton & Compton, Milano 2005.
Zizola Giancarlo, L'altro Wojtyla. Riforma, restaurazione e sfide del millennio , Sperling & Kupfer, Milano 2003.
Zizola Giancarlo, Santità e potere, Sperling & Kupfer, Milano 2009.
Zuchniewicz Paweł, Giovanni Paolo II, Paoline, Milano 2005.
Vaticano, finanza, potere
AA.VV. L'impero del Papa, «Limes», n. 1, 2000.
Accattoli Luigi, Ratzinger Papa, ci fu una campagna dell'Opus Dei, in «Corriere della Sera», 28 dicembre 2005.
Allen John L., Opus Dei. La vera storia. I segreti della forza più controversa nella Chiesa cattolica, Mondolibri, Milano 2006.
Barthet Bernard, S'enrichir en dormant. L'argent et les religions, Desclée de Brouwer, Paris 1998.
Berglar Peter, Opus Dei. La vita e l'opera del fondatore Josemaría Escrivá, Rusconi, Milano 1992.
Boff Leonardo, Chiesa: carisma e potere, Borla, Roma 1984.
Cavaterra Emilio, Il prefetto del Sant'Offizio. Le opere e i giorni del cardinale Ottaviani, Mursia, Milano 1990.
Cornwell John, Un ladro nella notte. La morte di Giovanni Paolo I, Pironti, Napoli 1990.
Coverdale John F., Uncommon Faith: The Early Years of Opus Dei (1928-1943) , Scepter Publishers, New York 2002.
De Rosa Giuseppe, I movimenti ecclesiali oggi, in «La Civiltà Cattolica», quaderno n. 3696, 19 giugno 2004.
Del Portillo Álvaro, Intervista sul fondatore dell'Opus Dei, Ares, Milano 1992.
Di Giacomo Maurizio, Opus Dei, Pironti, Napoli 1987.
Estruch Joan, Saints & Schemers: Opus Dei and Its Paradoxes, Oxford University Press, New York 1995.
Eugenio Ludovica, Il fondatore dei legionari aveva una figlia. E i «figli» lo rinnegano, in «Adista», n. 19, 21 febbraio 2009.
Galeazzi Giacomo, Il segreto di Stanislao, in «La Stampa», 22 febbraio 2007.
Galeazzi Giacomo, La via della prevenzione. Così fallì il papa polacco, in «La Stampa», 23 marzo 2010.
Galli Giancarlo, Finanza Bianca. La Chiesa, i soldi, il potere, Mondadori, Milano 2004.
Guarino Mario, I mercanti del Vaticano, Kaos, Milano 1998.
Guyatt David, «La Banca Vaticana», in Tutto quello che sai è falso, Nuovi Mondi Media, Modena 2004.
Guzman Theo, Caccia al cardinale, in «Lettera 22», 29 dicembre 2005.
Hammer Richard, The Vatican Connection, Pironti, Napoli 1983.
Hertel Peter, I segreti dell'Opus Dei. Documenti e retroscena, Claudiana, Torino 1997.
Hofmann Paul, Anatomy of the Vatican, Hale, London, 1985.
Hutchison Robert, Their Kingdome Come: Inside the Secret World of Opus Dei, St. Martin's Press, New York 1999.
Imposimato Ferdinando, Vaticano. Un affare di Stato, Koinè, Roma 2002.

Le Tourneau Dominique, L'Opus Dei, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1992.
Lehner Michael F., Eine Jugend im Opus Dei. Ein Erfahrungsbericht, Wichern, Berlin 2002.
Magister Sandro, Diploma vaticano per Kiko e Carmen. Ma gli esami non sono finiti, online in www.chiesa.espressonline.it, 9 luglio 2002
Magister Sandro, Eran 50 mila giovani e forti, in «L'Espresso», 21 gennaio 1999.
Magister Sandro, Nel nome di Kiko. La carica dei Neocatecumenali, in «l'Espresso», n. 24, 13 giugno 1996.
Martin Malachi, Rich Church, Poor Church, Putnam, New York 1984.
Messori Vittorio, Opus Dei. Un'indagine, Mondadori, Milano 1994.
Mettner Matthias, Die katholische Mafia: Kirchliche Geheimbünde greifen nach der Macht, Hoffmann und Campe, Hamburg 1993.
Moncada Alberto, Catholic Sects: Opus Dei, versione inglese della ricerca presentata al 12° Congresso mondiale di sociologia, Madrid, 1990. Testo pubblicato in «Revista Internacional de Sociología», Madrid 1992.
Palermo Carlo, Il papa nel mirino. Gli attentati al pontefice nel nome di Fatima, Editori Riuniti, Roma 1998.
Pinotti Ferruccio, Opus Dei segreta, Bur, Milano 2006.
Rocca Giancarlo, L'Opus Dei. Appunti e documenti per una storia, Paoline, Milano 1985.
Rodríguez Pedro, Ocáriz Fernando, Illanes José Luis, L'Opus Dei nella Chiesa. Ecclesiologia, vocazione, secolarità, Piemme, Casale Monferrato 1993.
Rossi Ernesto, Pagine anticlericali, Erre Emme, Pomezia 1996.
Steigleder Klaus, L'Opus Dei vista dall'interno, Claudiana, Torino 1986.
Tapia Maria Del Carmen, Oltre la soglia. Una vita nell'Opus Dei, Baldini & Castoldi, Milano 1996.
Thierry Jean-Jacques, Les finances du Vatican, Guy Authier, Paris 1978. Tribunale di Roma, Priore Rosario, L'attentato al Papa. Piazza San Pietro, 13 maggio 1981: l'inchiesta, Kaos, Milano 2002.
Urbano Pilar, Josemaría Escrivá, romano, Leonardo, Milano 1996.
Von Roques Valeska, Verschwörung gegen den Papst, Karl Blessing, München 2001.
Walsh Michael, Opus Dei: An Investigation into the Secret Society Struggling for Power Within the Roman Catholic Church, Grafton Books, London 1991.
West William J., Opus Dei, Exploding a Mith, Little Hills Press, Sydney 1987.
Wills Garry, Papal Sin: Structures of Deceit, Doubleday, New York 2000.
Ynfante Jesús, La prodigiosa aventura del Opus Dei: Génesis y desarrollo de la Santa Mafia, Ruedo Ibérico, Paris 1970.
Roberto Calvi, Solidarność e il Banco ambrosiano
Almerighi Mario (a cura di), I banchieri di Dio. Il caso Calvi, Editori Riuniti, Roma 2002.
Bellavite Pellegrini Carlo, Storia del Banco ambrosiano. Fondazione, ascesa e dissesto, 1896-1982, Laterza, Roma-Bari 2001.
Belli Franco, Maccarone Salvatore (a cura di), Le crisi bancarie. Il caso del Banco Ambrosiano, Giuffrè, Milano 1985.
Blondiau Heribert, Gümpel Udo, Der Vatikan heiligt die Mittel. Mord am Bankier Gottes, Patmos, Düsseldorf 1999.
Calabrò Maria Antonietta, Le mani della mafia. Vent'anni di finanza e politica attraverso la storia del Banco Ambrosiano, Edizioni Associate, Roma 1991.
Coen Leonardo, Sisti Leo, Il caso Marcinkus. Le vie del denaro sono infinite , Mondadori, Milano 1991.
Cornwell Rupert, Il banchiere di Dio Roberto Calvi, Laterza, Roma-Bari 1984.
De Zulueta Tana, How Signor Sindona swindled the World, in «The Sunday Times», January-February 1980.
Di Fonzo Luigi, St. Peter's Banker: Michele Sindona, Franklin Watts, New York 1983.
Ferrara Giuseppe, L'assassinio di Roberto Calvi, Massari, Bolsena 2002.

Gomez Peter, Lillo Marco, Il Banchiere di Dio e l'Unto del Signore, in «MicroMega», luglio-agosto 2004.
Gurwin Larry, The Calvi Affair. Death of a Banker, Macmillan, London 1983.
Modolo Gianfranco, Sisti Leo, Il Banco paga. Roberto Calvi e l'avventura dell'Ambrosiano, Mondadori, Milano 1982.
Panerai Paolo, De Luca Maurizio, Il crack. Sindona, la Dc, il Vaticano e gli altri amici, Mondadori, Milano 1975.
Pazienza Francesco, Il disubbidiente, Longanesi, Milano 1999.
Piazzesi Gianfranco, Bonsanti Sandra, La storia di Roberto Calvi, Longanesi, Milano 1984.
Pinotti Ferruccio, Poteri forti, Bur, Milano 2005.
Pisanò Giorgio, L'omicidio Calvi, Gei, Milano 1985.
Raw Charles, La grande truffa. il caso Calvi e il crack del Banco Ambrosiano, Mondadori, Milano 1993.
Rizzi Fabrizio, Vaticano & Ambrosiano, Pironti, Napoli 1988.
Rossend Domènech Matilló, Marcinkus. L'avventura delle finanze vaticane , Pironti, Napoli 1988.
Taccolini Mario, Cafaro Pietro, Il Banco Ambrosiano. Una banca cattolica negli anni dell'ascesa economica lombarda, Laterza, Roma-Bari, 1996.
Tescaroli Luca, Omicidio di Roberto Calvi, Memoria del Pubblico Ministero , Procura della Repubblica, Tribunale di Roma, Proc. Pen. 13034/95 RG Noti, Roma, 28 dicembre 2004; requisitorie del processo di primo e secondo grado; sentenze di primo e secondo grado del processo per l'omicidio di Roberto Calvi.
Yallop David, In nome di Dio. La morte di papa Luciani, Pironti, Napoli 1997.

Wojtyla segreto
Appendice

«Un papa davvero da beatificare?» La testimonianza di Giovanni Franzoni, teologo e padre conciliare

Di Karol Wojtyla è stato «compagno di banco» quasi mezzo secolo fa al Concilio Vaticano II. Il teologo Giovanni Franzoni è una delle figure più autorevoli tra i cattolici del dissenso. Agli inizi del 2007 la Postulazione della causa di beatificazione di Karol Wojtyla convoca Giovanni Franzoni al Vicariato di Roma per portare la sua testimonianza nel processo. La sua deposizione giurata si svolge il 7 marzo 2007. Franzoni mantiene il segreto sulla sua deposizione fino alla chiusura della causa, relativamente alla fase che riguarda il Vicariato. A quel punto, nel novembre 2009, diversi prelati e cardinali iniziano a fare dichiarazioni pubbliche, salutando positivamente l'iter del processo, riportando testimonianze di fatti, e anche di asseriti miracoli che, a loro giudizio, dimostrano la santità di Wojtyla. Un coro di voci favorevoli alla beatificazione che non lascia spazio alle voci critiche e alle obiezioni che pure erano emerse durante il processo. In tale contesto Franzoni ritiene di non essere più tenuto al segreto e, dopo aver informato, il 25 novembre 2009, l'apposito Tribunale del Vicariato, decide di rendere pubblica la sua testimonianza, che proponiamo integralmente qui di seguito.

Deposizione di testimonianza nella causa di beatificazione di Giovanni Paolo II

L'apertura ufficiale, il 28 giugno 2005, della causa di beatificazione di Giovanni Paolo II, ha sollecitato tutti i cattolici, uomini e donne, che si sentono partecipi e responsabili della vita della loro Chiesa, a inviare le loro testimonianze sulle opere del romano pontefice scomparso il 2 aprile precedente. Come era stato correttamente annunziato, potevano essere inviate, all'ufficio competente del Vicariato di Roma, sia testimonianze a favore che testimonianze contrarie alla

glorificazione di Karol Wojtyla, purché tutte fondate su dati obiettivi.

Valutando, in tutta scienza e coscienza, il pontificato di Giovanni Paolo II, un gruppo di cattolici (teologi, teologhe, storici), al quale mi sono unito, ritenne che le dichiarazioni pubbliche sul pontefice scomparso, e le iniziative suscitate per favorire la sua causa di beatificazione, fossero spesso caratterizzate da una valutazione superficiale e acritica del suo operato. E perciò, nel rispetto — ovviamente — di altri e differenti pareri, lo stesso gruppo a dicembre 2005 pubblicò un Appello, confermato e firmato anche da altri esattamente un anno dopo e quindi inviato al Vicariato di Roma, nel quale metteva brevemente in luce quelli che, a parere dei sottoscrittori, erano dei pesanti limiti del pontificato. Limiti così grandi da ostare alla beatificazione. Quell'Appello si limitava a indicare alcuni punti critici del pontificato. I firmatari, comunque, confidavano, e confidano, che l'apposito Tribunale del Vicariato approfondirà adeguatamente le piste segnalate per fare maggior chiarezza. È naturale che un pontificato durato quasi ventisette anni, sia carico di eventi, variamente valutabili. Se, in quell'Appello, erano sottolineati quelli, a giudizio dei firmatari, «negativi», non si presumeva certo, con questo, ignorare gli aspetti «positivi» del pontificato, e perciò, en passant, si ricordava in particolare l'impegno di Wojtyla contro la guerra.

Nello stesso spirito dell'Appello, e lasciandolo sullo sfondo, in questa deposizione, e come testimonianza personale, vorrei precisare le ragioni delle mie fondate riserve alla beatificazione di papa Wojtyla, il che naturalmente non mi fa dimenticare gli aspetti a mio parere luminosi dell'azione del pontefice (ad esempio, già a suo tempo lo lodai con una lettera pubblica per il suo impegno contro la guerra in Iraq nel 2003). Ho detto «papa Wojtyla»: la mia attenzione, dunque, è rivolta unicamente e solamente a come questa persona ha vissuto il suo pontificato, e in essa ha operato. Nulla io so, direttamente, della sua vita precedente in Polonia, e su di essa nessun giudizio posso esprimere. Parlo, dunque, del pontefice eletto il 16 ottobre 1978 e deceduto il 2 aprile 2005.

Sempre in rapporto alla beatificazione, questa, a mio parere, è la questione previa che si pone: è possibile, in un papa, distinguere la persona dal suo ruolo, le virtù private dalle decisioni pubbliche?

È bene evidente che su questa terra nessuno può giudicare la coscienza dell'altro; solo il Signore può farlo. Dunque, sotto questo aspetto, nulla io avrei da dire su Giovanni Paolo II. Se intervengo è perché mi domando se alcune sue scelte — così come valutabili dall'esterno — siano state una trasparente e cristallina testimonianza di quello spirito evangelico e di quelle virtù cardinali (prudenza, giustizia, fortezza e temperanza) che debbono rifulgere in grado altissimo in un «candidato» alla gloria del Bernini.

Il caso Ior-Banco ambrosiano

Sul pontificato di Giovanni Paolo II incombe un'ombra nera che, a mio parere, mostra come quel pontefice violò gravemente le virtù della prudenza e della fortezza: mi riferisco a come egli gestì la vicenda dell'Istituto per le opere di religione (Ior) in connessione con il crac del Banco ambrosiano di Roberto Calvi. Non è, questo, il luogo per esaminare in lungo e in largo la complessa vicenda; mi limito a rilevare che giudici italiani erano giunti alla conclusione che monsignor Paul Marcinkus, presidente dello Ior, aveva avuto gravissime responsabilità per il crac dell'Ambrosiano e, dunque, dalla Città del Vaticano doveva essere estradato in Italia per essere arrestato e interrogato. Del resto, questa era anche la possibilità, per lui, di dimostrare limpidamente la sua innocenza e l'infondatezza delle accuse addebitategli.

La linea difensiva della Santa sede, in tale vicenda, non fu quella di accertare se le accuse a Marcinkus fossero fondate, ma solamente quella di respingere, in quanto a suo parere contrastanti con i Patti lateranensi, le richieste della magistratura italiana, perché queste avrebbero interferito in un ambito e in uno Stato (Vaticano) in cui l'Italia non poteva entrare. In effetti, dopo una lunga schermaglia giuridica e diplomatica, la stessa Corte di cassazione nel luglio 1987 diede ragione alle tesi vaticane.

Senza entrare in questioni giuridiche, la domanda da porsi è la seguente: Giovanni Paolo II favorì l'accertamento della verità sul caso Ior? La risposta, mi pare, è negativa. Infatti, il papa decise, o lasciò che decidessero, di impedire, con pretesti giuridici, l'accertamento della verità. Infatti, ammesso e non concesso che i giudici italiani non avessero titolo a chiedere l'estradizione di Marcinkus, nessun processo pubblico si è tenuto nella Città del Vaticano per accertare i fatti.

Wojtyla diede allora, e offre anche oggi, motivi fondatissimi per dubitare dell'innocenza di Marcinkus e, anche, della trasparenza della gestione economica della Santa sede.

Pochi mesi dopo i fatti sopra citati (l'appello ai Patti lateranensi per evitare l'estradizione di monsignor Marcinkus), Wojtyla, il 26 novembre 1982, così affermava alla conclusione di una plenaria del Collegio cardinalizio che aveva discusso anche dello Ior: «Desidero poi ringraziarvi in modo particolare per l'attenzione che avete dato alla questione dell'Istituto per le opere di religione. Una riunione di quindici cardinali, com'è noto, ha previamente studiato la cosa prima che il Collegio cardinalizio si radunasse qui, in questi giorni. Si tratta di questione delicata, complessa, che è stata soppesata in tutti i particolari: voi ne avete avuto una esposizione adeguata, e avete potuto rendervene conto per quei suggerimenti che siano necessari. La Santa sede è disposta a compiere ancora tutti i passi che siano richiesti per un'intesa da entrambe le parti perché sia posta in luce l'intera verità. Anche in questo, essa vuole solo servire la causa dell'amore».

Mai parole tanto impegnative sono state altrettanto contraddette: infatti, pubblicamente, nulla ha fatto Wojtyla per fare accertare la verità. È vero, ha poi riformato lo Ior e allontanato Marcinkus: ma la verità sui rapporti tra il prelato e Calvi, e il crac dell'Ambrosiano, non si è potuta sapere, da parte vaticana. E il fatto che la Santa sede, pur dicendosi estranea al crac dell'Ambrosiano, abbia dato, a titolo di buona volontà, un sostanzioso contributo per aiutare chi da quel crac aveva subito ingenti danni economici, non risolve affatto, ma rende più aspro, il problema di fondo.

Beatificare un papa che, su tema tanto scottante, non ha fatto luce, mi sembrerebbe assai grave. L'impressione — dall'esterno — che molti hanno è che, al dunque, Wojtyla abbia sacrificato l'accertamento della verità per non compromettere l'istituzione ecclesiastica che avrebbe subito danni rilevantissimi se il mondo intero avesse scoperto trame incredibili e imbrogli economici inimmaginabili. Per non parlare dello sbigottimento di milioni di semplici fedeli cattolici nel mondo intero. Dal punto di vista religioso, a me pare che, nel caso citato, Wojtyla sia venuto meno, in modo obiettivamente gravissimo, alle virtù della prudenza e della fortezza: la prudenza che avrebbe dovuto imporgli, come capo della Chiesa cattolica romana, di salvaguardare il buon nome di tale Chiesa, e dunque di fare ogni cosa per accertare la verità; la fortezza, che avrebbe dovuto spingerlo a opporsi alle prevedibili resistenze dell'apparato ecclesiastico della curia romana restia a «scoprire gli altarini». Quali che siano state le motivazioni soggettive per cui il papa agì come agì (motivazioni che io non so), il risultato pubblico di tale decisione è aver obiettivamente impedito l'accertamento della verità. Come persona il papa forse non ha fatto nulla di male o, soggettivamente, ha creduto di non farlo; ma come pontefice ha compiuto un gesto gravido di conseguenze.

La beatificazione di Pio IX

Quando, a fine 1999, fu annunciato che, di lì a pochi mesi (sarebbe effettivamente accaduto il 3 settembre 2000), il papa avrebbe beatificato insieme Pio IX e Giovanni XXIII, da molte parti emersero fortissime perplessità. Perché? Non solo per l'«abbinamento» voluto da Wojtyla — dall'evidente significato di accontentare, da una parte, i «tradizionalisti», e, dall'altra, i «progressisti» — ma per due motivi ben precisi, legati alla pena di morte e alla vicenda di Edgardo Mortara.

Mastai Ferretti, come re dello Stato pontificio, aveva rifiutato la grazia a due patrioti, Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, che avevano compiuto un attentato, e nel 1868 i due, a Roma, erano stati messi a morte. Protetto da Pio IX, l'inquisitore di Bologna nel 1858 aveva fatto rapire alla famiglia Mortara — un'illustre famiglia ebraica — il piccolo Edgardo in quanto nascostamente battezzato da una domestica. Perché il piccolo, ormai cristiano, fosse educato nella «vera religione», era inevitabile — secondo Pio IX — che esso fosse sottratto con la forza alla famiglia di origine: «I diritti del Padre celeste vengono prima di quelli del padre terreno», sostenne sempre il pontefice per giustificare la sua decisione. Mi si chiederà che cosa c'entri tutto questo con Wojtyla. C'entra, invece. In questione non è infatti l'intima coscienza di Pio IX, che fece le sue scelte — nel suo contesto storico e culturale — ritenendo di fare il meglio possibile. In questione è il fatto che un «beato», molti anni o anche secoli dopo la sua morte, e dunque in un altro contesto storico, culturale ed ecclesiale, viene proposto a tutti i fedeli come esempio da imitare.

Ora, all'alba del Duemila, e quattro decenni dopo il Concilio Vaticano II, all'interno della Chiesa cattolica romana si era enormemente accresciuta la sensibilità (pastorale e teologica) su due temi: la pena di morte e il rapporto Chiesa/popolo d'Israele. Perciò, elevare agli onori degli altari un papa che aveva permesso esecuzioni capitali e aveva fatto rapire un bambino ebreo battezzato era una provocazione impressionante. Infatti, la domanda non era, e non è, se Pio IX fosse in buona fede (lo diamo per accertato), ma quale significato assumesse oggi proclamare beato un papa che fece l'opposto di quanto oggi i buoni cattolici pensano.

Dopo i gesti coraggiosi (basti citare la sua visita alla grande Sinagoga di Roma, del 1986, e al Muro del pianto di Gerusalemme, nel marzo del 2000) da lui compiuti verso il popolo ebraico, l'annunciata beatificazione di Pio IX appariva contraddittoria ed incomprensibile.

In effetti, nei mesi precedenti l'annunciata beatificazione, personalmente ebbi modo di constatare l'amarezza e lo sconcerto della comunità ebraica romana per la decisione di Wojtyla. E analoghi furono i sentimenti in molti cattolici.

Non essendoci nessuna ragione cogente che obbligasse il papa a beatificare Pio IX, è necessario domandarsi perché egli così decise. La mia forte impressione è che, in realtà, Wojtyla volesse proclamare l'inattaccabilità e la supremazia del pontificato romano. E cioè: esaltare Pio IX, a prescindere dalle sue contraddizioni, era un passo necessario per esaltare l'istituzione ecclesiastica. A costo di smentire, indirettamente, il «nuovo corso» avviato dal Vaticano II.

Mi domando se, in questo caso, Wojtyla abbia osservato le virtù della prudenza e della temperanza (l'invito ad avere, nell'agire, il senso della misura).

I diritti umani violati

Il pontificato di Giovanni Paolo II è costellato di decisioni sue, o di organi ufficiali della Curia romana (in particolare della Congregazione per la dottrina della fede), che in sostanza hanno in vario modo punito la libertà di ricerca teologica: teologi, teologhe, studiosi non «in linea» sono stati allontanati dalle loro cattedre, o impediti di proseguire le loro ricerche. Non voglio qui fare il lungo elenco dei castigati: mi permetto di rinviare alla lista, non esaustiva, compilata dall'agenzia Adista.

Nella maggior parte dei casi le procedure adottate da Roma per punire gli indiziati non soddisfano lo standard che nei paesi occidentali si esige perché un processo sia considerato giusto, e comunque i provvedimenti punitivi non hanno dato all'imputato il modo di difendersi adeguatamente. Questa situazione è particolarmente stridente in un papa che è andato pellegrino in tutto il mondo a proclamare le esigenze della giustizia e l'intangibilità dei diritti umani. Eppure, la ricerca della giustizia — nella Chiesa, anzitutto! — è, appunto, una delle virtù cardinali che dovrebbero rifulgere in un «beato». Tanto più se papa.

Aggiungo che, di norma, Wojtyla non volle mai ricevere pubblicamente in udienza i «dissenzienti» (ma, un «padre», non dovrebbe infine avere un dialogo a quattr'occhi con il figlio che, a suo parere, sbaglia?), o compiere verso di essi un gesto di amicizia. Un tale atteggiamento era il corollario inevitabile dell'intransigente «difesa della verità»? Non necessariamente; e a smentire Giovanni Paolo II è stato lo stesso suo successore che, pochi mesi dopo la sua elezione, ricevette in udienza Hans Küng. Quale che sia stato l'intimo convincimento della persona Wojtyla, è un fatto che le scelte del papa Wojtyla hanno mostrato alla Chiesa un comportamento che indicava come «nemici» quanti e quante avessero opinioni teologiche diverse dalle sue. D'altra parte, la storia della Chiesa e delle Chiese dimostra che condanne affrettate hanno soffocato idee che, con il passare del tempo, si sono invece rivelate più giuste di quelle ufficiali. Anche per questo, mi pare, Wojtyla è stato assai imprudente.

L'emergenza della questione femminile

Risolvere d'autorità i problemi acuti ed aspri può, all'apparenza, sciogliere i nodi ma, in realtà, essi si aggrovigliano rendendo tutto più difficile. È quanto — a mio parere — è accaduto, sotto Wojtyla, con la «questione-donna». Le crescenti e diffuse richieste di piena partecipazione della donna alla vita della Chiesa sono state da Wojtyla soffocate. Senza entrare qui nelle problematiche teologiche dei ministeri femminili o della donna-prete, si deve rilevare che il pontefice ha accuratamente evitato di permettere, in proposito, un ampio dibattito, ad esempio in un Sinodo dei vescovi ad hoc, o ascoltando pubblicamente un'ampia e variegata rappresentanza delle donne.

Ma è prudente un pastore che deliberatamente evita di ascoltare che cosa dice l'«altra metà del cielo»? Pur avendo esaltato più volte il «genio femminile», ed avendo dedicato alla «dignità della donna» una lettera apostolica (la Mulieris dignitatem, del 1988), in realtà Wojtyla non ha ascoltato le richieste delle donne; le ha solo interpretate a modo suo per conservare lo status quo dell'istituzione ecclesiastica. Avendo negato, a livello istituzionale, un reale dibattito sulla «questione donna», Wojtyla si è assunto la responsabilità di impedire che varie posizioni emergessero, si confrontassero, si arricchissero nel reciproco ascolto e nella comune ricerca della volontà di Dio.

La vicenda di Óscar Romero

È in atto il tentativo — così a me sembra, leggendo i più recenti libri su mons. Óscar Romero scritti da persone «sensibili» ai desiderata della Curia romana — di descrivere come idilliaci i rapporti tra l'arcivescovo di San Salvador e il papa. Credo che tale descrizione non corrisponda alla realtà, e che, al contrario, essa sottenda il forte desiderio di proporre, sulla vicenda, un Wojtyla «comprensivo» che non è esistito. Varie testimonianze, tutte basate su affermazioni di mons. Romero, concordano nel dire che il papa accolse con freddezza Romero quando (1979) a Roma lo ricevette in udienza. In proposito posso portare anche un'esperienza personale.

Nel febbraio 1989 ho incontrato a Managua una religiosa — suor Vigil — che lavorava presso il Centro ecumenico Valdivieso. Essa mi confermò di aver incontrato a Madrid mons. Romero di ritorno da Roma (siamo sempre nella primavera del 1979) e di averlo trovato «costernato» per la freddezza con cui il papa, durante l'udienza, aveva valutato l'ampia documentazione, da lui stesso fatta pervenire in Vaticano, circa la violazione dei diritti umani e della vita di quanti si erano opposti, anche fra i suoi diretti collaboratori, all'oppressione esercitata dal governo salvadoregno sulla popolazione. Oscar Romero avrebbe ricevuto dal papa una secca esortazione ad andar «più d'accordo» con il governo. A commento di quell'udienza — mi riferì ancora suor Vigil — Romero disse alla religiosa: «Non mi sono mai sentito così solo, come a Roma».

Il «clima» di quella famosa udienza non appare nella sua drammaticità dal diario di Romero, che a essa pure fa cenno. Ma trarre da tale silenzio prova per smentire la successiva, e ben più realistica, «confessione» dall'arcivescovo, mi sembrerebbe un'operazione apologetica per salvare Wojtyla. È evidente, infatti, che nella difficilissima situazione in cui si trovava, Romero, «non poteva» condannarsi da solo, dicendo che il papa lo aveva rimproverato di «fare politica». Tanto meno poteva dirlo dal pulpito della cattedrale del Salvador. E, tuttavia, perché la verità si sapesse, e quasi a futura memoria, agli amici più intimi raccontò quanto disse anche a suor Vigil.

Al di là della vicenda dell'udienza, è un fatto che Wojtyla non fece gesti pubblici e inequivocabili per mostrare di essere dalla parte di Romero, e di sostenerlo. Del resto, se avesse voluto dire al mondo, con un gesto riconoscibile anche dai più umili, di essere dalla parte di Romero, Wojtyla lo avrebbe pur potuto creare cardinale nel suo primo concistoro (giugno 1979). Il che non fece.

Del resto, in oltre ventisei anni di pontificato — e, cioè, sia prima che dopo la caduta del Muro di Berlino — Wojtyla ha mostrato, mi pare, un'incapacità radicale di cogliere la sensibilità di quei milioni di persone che vedevano in Romero un martire della giustizia, e la fondatezza pastorale ed evangelica di quei cristiani — religiose, preti, vescovi, laici, uomini e donne — che si ispiravano alla «Teologia della liberazione». Una teologia con la quale, agli inizi, lo stesso Romero riteneva di non essere in sintonia, e della quale poi finì per incarnare in modo esemplare lo spirito.

Nessun vescovo dell'America Latina apertamente schierato con la «Teologia della liberazione» è stato creato da Wojtyla cardinale: non che essi cercassero tale onore, ma, nell'attuale sistema ecclesiastico, sarebbe pur stato importante che il papa mostrasse apertamente la sua stima dando all'uno o all'altro la porpora. Non solo: ma Wojtyla ha portato nella Curia romana prelati latinoamericani apertamente ostili a Romero, accaniti avversari della «Teologia della liberazione» e, anche, talora, non troppo coperti amici di dittatori. Se, in tutte queste vicende, Wojtyla si sia segnalato per la virtù della prudenza è tema che, ritengo, meriti approfondita riflessione. Molti dubbi, comunque, sono leciti. In particolare, non vi sono segni che egli si sia chinato per cercare di capire una «pastorale» e una «teologia» diversissime dalle sue.

Il concubinato del clero

Non intendo esaminare tutta l'ampia problematica del celibato sacerdotale, cioè l'insieme delle ragioni storiche, bibliche, ecclesiali che oggi ne consigliano, o meno, il mantenimento nella Chiesa latina. Voglio solo affrontare uno spicchio di tale realtà: il concubinato del clero. Con ciò non intendo affatto dire che tutto il clero sia oggi concubinario: assolutamente no! Tutti conosciamo preti lieti e fedeli al loro celibato, e carichi di umanità. Ma certo, per una parte, sia pure limitata, del clero, il problema esiste. Ricordo un episodio: quando, come «padre» conciliare, ero al Vaticano II, avevo come vicino di banco un vescovo dell'America Latina. Questi rimase molto male quando Paolo VI avocò a sé la questione della legge del celibato nella Chiesa latina, impedendo dunque al Concilio di discuterne liberamente. In tale situazione, mi disse: «Caro padre abate, e adesso come faccio, dato che nella mia diocesi tutti i preti sono concubinari? Ero venuto in Concilio proprio per favorire l'abolizione della legge del celibato!». Già incombente ai tempi di Paolo VI, la questione del celibato si è fatta ancor più grave sotto Giovanni Paolo II. A questo papa imputo come scelta assai temeraria quella di avere impedito, in proposito, un reale dibattito ai vari livelli della Chiesa.

Wojtyla ha talmente insistito sulla «saldatura» tra ministero presbiterale e celibato da rendere di serie B i sacerdoti delle Chiese cattoliche orientali, spesso sposati. Ma, soprattutto, la sua esasperata difesa della legge in atto ha dimenticato un particolare decisivo, che un pastore saggio in alcun modo potrebbe ignorare: il problema dei figli dei preti, e delle donne dei preti.

Obbligando i preti latini che, in relazioni clandestine, avessero avuto dei figli, ad assumersi apertamente le loro responsabilità, e dunque a sposarsi per essere — coram populo — padri amorosi dei loro figli, e sposi affettuosi di donne non più tenute nascoste, si compirebbe un gesto di giustizia. Ribadendo invece la legge del celibato, di fatto si esimono questi presbiteri dall'assumersi le loro responsabilità, e si permette loro di continuare a trattare le madri dei loro figli come persone senza diritti. Sono migliaia e migliaia, nel mondo — dalla Germania al Brasile al Congo — i figli dei preti che non hanno diritto di avere una normale famiglia, essendo il loro padre «inesistente». Una tale situazione lede molti diritti umani, e stringe il cuore. È impressionante che Wojtyla non abbia mai voluto affrontare pubblicamente questo «tabù», preferendo le certezze dell'istituzione alle dolorose conseguenze derivanti dall'addentrarsi con realismo nelle problematiche concrete della vita, spesso assai complicate. Tema differente, ma sempre legato al clero, è quello delle violenze sessuali di preti contro minori. La sgradevole impressione che si ha, in proposito, è che Wojtyla abbia affrontato questa piaga tremenda solo quando essa esplose negli Stati Uniti d'America, sul finire degli anni Novanta.

Le dimissioni dal pontificato

Una delle conseguenze più corpose, perché più incidenti nella realtà, del Vaticano II è stata la norma, infine stabilita dal nuovo Codice di diritto canonico, che chiede ai vescovi che compiono settantacinque anni di presentare le loro dimissioni al papa, che valuterà caso per caso.

Non so se si sia riflettuto sino in fondo sulla «teologia» che sottostà a tale norma: una volta, infatti, si diceva che il vescovo è lo «sposo» della sua Chiesa, cioè della sua diocesi, e perciò l'ama fino alla fine, cioè — in linea di principio — ne resta titolare fino alla morte. Perché mai, infatti, uno sposo non sarebbe più tale quando è avanti con gli anni?

Ad ogni modo, ammesso il principio non solo della legittimità, ma anche dell'opportunità delle dimissioni dei vescovi diocesani a settantacinque anni, non si comprende perché a tale normativa si sottragga il vescovo di Roma. Anche se non giuridicamente, ma di sicuro moralmente, egli dovrebbe essere il primo ad applicare una tale legge. Perché è il re il primo servo delle leggi di tutti.

Invece, quando Wojtyla compì i settantacinque anni, e ancor più quando, più tardi, andò aggravandosi in modo irreversibile la sua malattia, impedendogli un reale controllo della Curia romana, a chi direttamente o indirettamente gli suggeriva di rassegnare le dimissioni, egli rispondeva che «Cristo non si dimise dalla croce». Vi è una contraddizione teologica grande nel ragionamento di Wojtyla: perché mai sarebbe normale che, a settantacinque anni, un vescovo (che magari sta ancora bene in salute) si dimetta dalla sua diocesi, e sarebbe inaudito invece che nella stessa situazione si dimettesse il vescovo di Roma?

A me pare che da tale ragionamento emerga un substrato che considera il papa un «super vescovo»: ma questo è del tutto contrario alla Lumen gentium. La mistica della sofferenza connessa

con il papa che, in quanto tale, «non può» dimettersi senza tradire il Cristo sofferente, confligge con la decisione giuridica e pastorale adombrata dal Vaticano II che chiede al vescovo «normale» di… discendere dalla croce e lasciare in altre mani la diocesi.

A parte una tale questione di fondo, vi è poi un problema concreto: è stato prudente, Wojtyla, a voler rimanere in carica quando era evidente da tanti mesi la sua impossibilità di governare? Non ha forse, così facendo, favorito maneggi che permettevano all'una o all'altra «cordata» curiale di far prevalere la propria linea, e dunque imporre scelte, nomine, decisioni, tutte formalmente del pontefice, ma in effetti tutte forse non sue? Se la «resistenza» di Wojtyla fino alla fine è, per alcuni, un segno di particolare fedeltà al proprio dovere, a me suscita invece molta perplessità, e mi induce appunto a domandarmi dove, in tale dolorosa vicenda, lui abbia dimostrato in modo forte le virtù dell'umiltà e della prudenza.

Lasciamo Wojtyla nella sua complessità

Esaminando i pochi fatti elencati appare evidente come sia difficile, per non dire impossibile, distinguere tra le scelte dell'uomo Wojtyla e di Wojtyla papa. Ora, è vero che, qualora lo si proclamasse «beato», si preciserebbe che ciò avverrebbe per aver accertato che egli visse le virtù in modo eroico, ma non si intenderebbe con questo «santificare» tutte le sue scelte come pontefice. In teoria, la distinzione corre; ed infatti — per rispondere in qualche modo alle critiche per sua incredibile decisione — la propose lo stesso Wojtyla nel discorso in cui spiegò perché beatificava Pio IX. Nei fatti, però, essa è zoppa, come dimostrò appunto la vicenda di Pio IX.

Immagino bene che la «macchina» del processo per la causa di beatificazione di Giovanni Paolo II procederà inarrestabilmente verso il traguardo atteso. Per parte mia, ritenevo mio dovere elencare i gravi dubbi che ho via via sollevato. Ho detto in altra sede, e ci tengo qui a ribadirlo, che le mie riflessioni non derivano da alcun interesse personale, o da alcun fazioso pre-giudizio, ma solo da un'onesta valutazione di fatti e circostanze che, secondo la mia scienza e coscienza, non si dovrebbero sottacere. Sono consapevole di essere solo una piccola voce, e naturalmente rispetto le molte voci di altro tono. Ho parlato, e parlo, per amore della nostra Chiesa romana. Mi rendo conto che, in un clima prevalentemente apologetico rispetto a Wojtyla, alcune mie affermazioni sembreranno quasi inaudite. Eppure, molte persone, soprattutto (ma non solo) in America Latina, si ritroverebbero in esse. Non ho potuto e voluto fare un'analisi esaustiva del pontificato di Wojtyla, delle sue (secondo me) luci e delle sue (secondo me) ombre. Ad altri l'arduo compito! Ma, ritengo, le pur poche cose dette potrebbero dare un aiuto per evitare sia critiche aprioristiche che applausi scontati al pontificato wojtyliano. Se potessi esprimere un sogno, sarebbe questo: che Wojtyla sia lasciato al giudizio della storia, abbandonando dunque l'idea di elevarlo agli onori degli altari. Sono infatti così complesse, e contraddittorie, le scelte del suo pontificato, che è difficile separare luci e ombre, le personali convinzioni dell'uomo Wojtyla, la sua pietà privata, dalle sue decisioni pubbliche. Credo che, lasciare Wojtyla nella sua complessità, e come tale affidarlo alla storia, oltre che alla memoria della Chiesa, sarebbe la scelta migliore per onorarlo nella sua sfaccettata verità. L'insistenza e l'ansia con cui, molti ambienti, lavorano per la beatificazione di Wojtyla, a me pare un atteggiamento che poco sa di evangelico, e molto di voglia di esaltare il pontificato romano come istituzione.

Roma, 2 marzo 2007
Giovanni Franzoni

Documenti (Prima parte)

Riportiamo in questa sezione dedicata ai documenti, alcune lettere significative per capire quanto andava accadendo in Vaticano negli anni del pontificato di Wojtyla, almeno fino alla fine degli anni Ottanta. La prima lettera è l'originale della missiva scritta da Roberto Calvi e indirizzata a Giovanni Paolo II (la trascrizione è riportata all'interno del libro). La seconda è una lettera inviata dallo stesso Calvi al cardinale Pietro Palazzini, uomo vicinissimo a Karol Wojtyla. Il terzo documento riguarda l'uomo d'affari sardo Flavio Carboni ed è una sua missiva indirizzata a Karol Wojtyla. Segue, sempre di Flavio Carboni, una lettera indirizzata al vescovo cecoslovacco Pavel Hnilica, intimo di Wojtyla da sempre e che sarà indagato per ricettazione nella vicenda della borsa di Roberto Calvi,

scomparsa dopo la sua morte. L'ultimo documento è un rapporto interno del Vaticano relativo alla vicenda del Banco Ambrosiano e al coinvolgimento dello Ior di Paul Marcinkus.

1. Lettera di Roberto Calvi a Giovanni Paolo II
2. Lettera di Roberto Calvi al cardinale Pietro Palazzini
3. Lettera di Flavio Carboni a Giovanni Paolo II. Nella missiva Carboni scrive di tal padre Paolo, cioè Pavel Hnilica
4. Lettera di Flavio Carboni a Pavel Hnilica
5. Rapporto interno del Vaticano sullo scandalo Ior-Ambrosiano

Documenti (Seconda parte)

Riportiamo i documenti relativi alla Fondazione Pro Fratribus voluta e fondata dal vescovo cecoslovacco Pavel Hnilica. Il primo è l'atto di fondazione presso il notaio datato 4 aprile 1968, con un capitale di 10 milioni di lire. Scopo della Fondazione è quello di «diffondere l'insegnamento cristiano secondo le direttive della Chiesa cattolica». Seguono alcuni assegni (ne esistono decine) che documentano quale traffico esisteva in entrata e in uscita dalla Fondazione, con sede presso il Banco di Santo Spirito. Assegni per miliardi di lire. Riportiamo anche un documento intestato Tribunale di Roma, in cui si contesta, con mandato di comparizione, al vescovo Hnilica l'emissione di assegni per 1500 milioni di lire che risulteranno senza copertura. Gli ultimi due documenti sono relativi al caso di una lettera inviata da tal Luigi Cavallo a Roberto Calvi. Una missiva di minacce probabilmente voluta o ispirata dal finanziere siciliano Michele Sindona. Tale lettera, attraverso Flavio Carboni, risulta essere stata consegnata proprio a Hnilica, tenuta nascosta fino ai procedimenti giudiziari relativi ai documenti in possesso di Roberto Calvi.

1. Atto costitutivo della Fondazione Pro Fratribus
2. Assegni che documentano il traffico finanziario della Fondazione Pro Fratribus
3. Atto di contestazione legale e mandato di comparizione per Hnilica
4. L'assegno da 1500 milioni contestato nell'Atto alla vedi qui
4. Memoria con cui i legali di Hnilica producono al Tribunale di Roma una lettera firmata da tal Luigi Cavallo e diretta a Roberto Calvi
5. Lettera di minacce a Roberto Calvi firmata Luigi Cavallo

Wojtyla segreto

Indice dei nomi

I numeri in corsivo si riferiscono ai nomi citati in nota.

Abramowicz, Alfred
Accattoli, Luigi
Ackermann, Ivan
Adenauer, Konrad
Ağca, Mehmet Ali
Agnelli, famiglia
Agnelli, Gianni
Aguilar Méndez, Joaquín
Albano, Salvatore
Alfrink, Bernard
Almerighi, Mario
Amato, Angelo
Andreatta, Nino
Andreatta, Stefano
Andreotti, Giulio
Antonov, Serghei
Aquilar, Fernando
Argüello, Francisco José Gómez Argüello Wirtz («Kiko»)
Arias, Juan

Arrupe, Pedro
Ascari, Odoardo
Ay, Ömer
Ayvazov, Todor
Azzaretto (azionisti Rasini)
Bagarella, Ninetta
Baggio, Sebastiano
Balasuriya, Tissa
Ballestrero, Anastasio
Barák, Rudolf
Batliner, Herbert
Baziak, Eugeniusz
Benedetto XVI (Joseph Ratzinger)
Benelli, Giovanni
Berger, Teresa
Berlusconi, Luigi
Berlusconi, Silvio
Bernstein, Carl
Bertone, Tarcisio
«Bialy» (Lesław Petecki)
Bianchi, Enzo
Bianchin, Antonio
Bierut, Bolesław
Bignardi, Paola
Blum, William
Boff, Leonardo
Boffo, Dino
Bologna, Luigi
Bommarito, Luigi
Boniecki, Adam
Bonsanti, Sandra
Bontate, Stefano
Borsellino, Paolo
Borsellino, Salvatore
Botey, Jaume
Botta, Giacomo
Brežnev, Leonid
Brusca, Giovanni
Brzeziński, Tadeusz
Brzeziński, Zbigniew
Bulányi, György
Buoncristiani, Antonio
Bush, George
Buwert, Christa
Buzzonetti, Renato
Calcara, Vincenzo
Calò, Pippo
Caloia, Angelo
Calvi, Anna
Calvi, Carlo
Calvi, Roberto
Câmara, Hélder

Campisi, Nicola
Cananzi, Raffaele
Cancemi, Salvatore
Canetti Calvi, Clara
Cantore Roberto
Capucci, Flavio
Carboni, Andrea
Carboni, Flavio
Carboni, Romolo
Cardenal, Ernesto
Cardenal, Fernando
Carini, Cipriano
Carpi, Pier
Carrasco Briseño, Bartolomé
Carter, Jimmy
Casaldáliga, Pedro
Casaroli, Agostino
Casimiro III di Polonia
Castelli, Francesco
Castillo Lara, Rosalio José
Castillo, José María
Castrillón Hoyos, Darío
Celata, Pier Luigi
Çelik, Oral
Chabbert, Jean
Cheli, Giovanni
Chittister, Joan
Ciancimino, Massimo
Ciancimino, Vito
Cipriani, Juan Luis
Citaristi, Severino
Citti, Pietro
Collins, Paul
Colombo, Giovanni
Coppola, Agostino
Coppola, Frank
Cordes, Paul Josef
Craxi, Bettino
Cristelli, Vittorio
Crociani, Camillo
Crucitti, Francesco
Curran, Charles
Cursach, Rosa
Czernin, Marie
Danneels, Godfried
Dardozzi, Renato
De Bonis, Donato
de Fürstenberg, Maximilien
de Mello, Anthony
De Paolis, Velasio
De Pedis, Renato
de Strobel, Pellegrino

del Portillo, Álvaro
Della Sala, Vitaliano
Denis, Philippe
Deskur, Andrzej Maria
Dezza, Paolo
Di Gesù, Lorenzo
Di Giacomo, Maurizio
Diotallevi, Ernesto
Döpfner, Julius
Dossetti, Giuseppe
Dragićević, Mirjana
Drewermann, Eugen
Drigani, Oliviero
Duft, Peter
Dulles, John Foster
Dupuis, Jacques
Dziwisz, Stanisław (don Stanislao)
Echevarría, Javier
Eisenhower, Dwight
Elia, Leopoldo
Elia, Paola
Elisabetta II
Escrivá de Balaguer, Josemaría
Estermann, Alois
Estrada, Juan António
Eucaliptus, Nicolò
Fabris, Rinaldo
Falez, Stefano
Famiglietti, Tekla
Felici, Pericle
Ferrari, Gabriele
Ferrero, Carlo
Ferro, Giuseppe
Ferruzzi, famiglia
Figlewicz, Kazimierz
Floristán, Casiano
Forcano, Benjamín
Foresti, Bruno
Fox, Matthew
Franco, Hilary
Frank, Hans
Franzoni, Giovanni
Fujimori, Alberto
Furnari, Saverio
Furno, Carlo
Gabetti, Gianluigi
Gaillot, Jacques
Gantin, Bernardin
Gargano, Nino
Gates, Robert
Gawlina, Józef
Gebara, Ivone

Gelli, Licio
Gentiloni, Filippo
Gervasio, Giuseppe
Gierek, Edward
Giovanni Paolo I (Albino Luciani)
Giovanni XXIII (Giuseppe Roncalli)
Girardi, Giulio
Girotti, Gianfranco
Giuffré, Antonino
Giulio II (Giuliano Della Rovere)
Giussani, Luigi,
Gomulka, Władysław
Gorbaciov, Mikhail
Grabska, Stanisława
Gramick, Jeannine
Grande Stevens, Franzo
Gray, Gordon Joseph
Greco, Leonardo
Greco, Michele
Greco, Salvatore
Grignetti, Francesco
Grillo, Alberto
Groër, Hans Herman
Guindon, André
Gutiérrez, Gustavo
Haight, Roger
Hall, Rose
Häring, Bernhard
Heizer, Martha
Hengsbach, Franz
Hernández, Carmen
Herranz Casado, Julián
Hitler, Adolf
Hlond, August
Hnilica, Pavel
Hume, Basil
Hunthausen, Raymond
Imbach, Josef
Imposimato, Ferdinando
Innocenti, Ennio
Intile, Francesco
Ipekçi, Abdi
Jaruzelski, Wojciech
Johnson, Lyndon
Kadem, Sedat
Kasprowicz, Jan
Kennedy, John
Klestil, Thomas
Kliszko, Zenon
Koch, Roland
Kohl, Helmut
König, Franz

Kordecki, Agostino
Kotlarczyk, Mieczysław
Krohn, Juan María Fernández
Krol, John Joseph
Krusciov, Nikita Sergeevič
Kuharić, Franjo
Kulczycki, Władysław
Küng, Hans
Kwitny, Jonathan
Ladislao I di Polonia (detto il Breve)
Laghi, Pio
Lanzalaco, Salvatore
Larkin, W. Thomas
Lasota, Marek
Laurentin, René
Lavezzari, Carlo
Lazzati, Giuseppe
Lehmann, Karl
Lena, Giulio
Levada, William
Lichtinghagen, Margrit
Liggio, Luciano
Lombardi, Federico
López Trujillo, Alfonso
Lozano Barragán, Xavier
Lucchese, Michele
Lutero, Martin
Macchi, Pasquale
Maciel, Marcial
Madonia, Francesco
Magee, John
Maliński, Mieczysław (Mietek)
Mannoia, Francesco Marino
Marchetti, Victor
Marcinkus, Paul Casimir
Marini, Antonio
Marini, Piero
Martí, Casimir
Martín, José Luis
Martínez Somalo, Eduardo
Martini, Carlo Maria
Martino, Giorgio
Maxer, Norbert
Mazowiecki, Tadeusz
Medina Estévez, Jorge
Mejía, Jorge María
Melandri, Eugenio
Mennini, Alessandro
Mennini, Luigi
Messina Denaro, Francesco
Messina Denaro, Matteo
Messina, Leonardo

Messner, Reinhard
Micewski, Andrzej
Michnik, Adam
Mickiewicz, Adam
Mikołajczyk, Stanisław
Mindszenty, József
Minning, Michael
Mitterand, François
Moncalvo, Gigi
Monticone, Alberto
Moosleithner, Angelica
Moreira Neves, Lucas
Motyka, Lucjan
Mucha, Adam
Mucha, Józef
Murecki, Józef
Musiał, Filip
Mutolo, Gaspare
Nardin, Giuseppe
Navarro-Valls, Joaquín
Nazzaro, Giovanni Tarcisio
Nirta, Francesco
Nogués, Ramón María
Norwid, Cyprian Kamil
Nowak-Jeziorański, Jan
Nugent, Robert
Nuzzi, Gianluigi
O'Connor, John
Obama, Barack
Oder, Sławomir
Odre, Ann
Orlandi, Emanuela
Orlandi, Ercole
Ornelas, Antonio
Ortega, Daniel
Ortolani, Umberto
Palazzini, Pietro
Panzeca, Giuseppe
Paoli, Eligio
Paolo VI (Giovanni Battista Montini)
Papée, Kazimierz
Pappalardo, Salvatore
Parra, Alberto
Pattaro, Germano
Pavelić, Ante
Pazienza, Francesco
Pertini, Sandro
Petecki, Lesław
Piazzesi, Gianfranco
Pignotti, Silvio
Pinochet, Augusto
Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti)

Pio X (Giuseppe Melchiorre Sarto)
Pio XI (Ambrogio Damiano Achille Ratti)
Pio XII (Eugenio Pacelli)
Pionio, Eduardo
Piovanelli, Silvano
Pipitone, Giuseppe
Pironio, Eduardo
Pobožný, Róbert
Poggi, Luigi
Pohier, Jacques
Poletti, Ugo
Politi, Marco
Półtawska, Wanda
Półtawski, Andrzej
Poma, Antonio
Prela, Nikë
Prigione, Girolamo
Priore, Rosario
Provenzano, Bernardo
Przydatek, Kazimierz
Pullarà, Giovan Battista
Pullarà, Giuseppe
Pullarà, Ignazio
Quilici, Brando
Ramos Regidor, José
Re, Giovanni Battista
Reagan, Ronald
Reyes Torres, Hugo
Riccardi, Andrea
Riina, Salvatore
Roche, John
Rockefeller, David
Rola-Żymierski, Michał
Romani, Roberto
Romero, Óscar Arnulfo
Rubin, Władysław
Ruini, Camillo
Ruiz, Samuel
Sáenz Lacalle, Fernando
Saldarini, Giovanni
Salerno, Francesco
Sandri, Leonardo
Santangelo, Vincenzo
Santovito, Giuseppe
Sapieha, Adam
Sartori, Luigi
Scalfari, Eugenio
Schillebeeckx, Edward
Schönborn, Christoph
Scoppola, Pietro
Šeper, Franjo
Sesana, Renato («Kizito»)

Silvestrini, Achille
Sinagra, Augusto
Sindona, Michele
Siri, Giuseppe
Słowacki, Juliusz
Smith, Peter
Sodano, Angelo
Spellman, Francis
Stalin, Joseph
Stanig, Rino
Starowieyski, Stanisław
Stepinac, Alojzije
Tamayo Juan José
Tancredi, Armando
Tescaroli, Luca
Tetzel, Johannes
Tomášek, František
Tomko, Józef
Torielli, Pietro
Tornielli, Andrea
Turoldo, Davide Maria
Ursi, Corrado
Vagnozzi, Egidio
Valadier, Paul
Valerio, Adriana
Vargas Alzamora, Augusto
Vassilev, Jelio
Vera López, Raúl
Vidal, Marciano
Vidoni, Pietro
Vigil, suora
Villot, Jean-Marie
Vittor, Silvano
Waldheim, Kurt
Wałęsa, Lech
Weakland, Rembert
Wesoły, Szczepan
Wiederkehr, Alex
Wiederkehr, Arthur
Wilkanowicz, Stefan
Witos, Wincenty
Woodrow Alain
Wycislo, Aloysius J.
Wyspiański, Stanisław
Wyszyński, Stefan
Yallop, David
Zacher, Edward
Zajac, Jan
Zanotelli, Alex
Zega, Leonardo
Zembrzuski, Michael
Żuławski, Zygmunt

Wojtyla segreto

1

Dal 2007 vescovo di Mazara del Vallo, ricopre anche la carica di presidente Cei per l'Immigrazione. Da anni impegnato nella battaglia per la legalità e contro la mafia, è stato tra l'altro postulatore nella causa di beatificazione di don Giuseppe Puglisi, il parroco di Brancaccio (Palermo) ucciso da killer mafiosi.

Wojtyla segreto

2

Insieme a Franzoni, hanno firmato il manifesto altri tredici esponenti del dissenso cattolico, fra teologi e scrittori. Oltre a Franzoni e all'ex docente salesiano Giulio Girardi, tra i firmatari figurano: Jaume Botey, Casimir Martí e Ramón María Nogués (Barcellona), José María Castillo (San Salvador), Rosa Cursach (Palma de Mallorca), Casiano Floristán (Salamanca), Filippo Gentiloni (collaboratore de «il manifesto») e José Ramos Regidor (Roma), Martha Heizer (Innsbruck), Juan José Tamayo (Madrid), Adriana Valerio (Napoli).

3

Cfr. Ferruccio Pinotti, Poteri forti, Bur, Milano 2005.

Wojtyla segreto

4

Karol Wojtyla, «Il dramma della parola e del gesto» in Tutte le opere letterarie, Bompiani, Milano 2001.

5

Documentario del 1988 della British Broadcasting Corporation.

6

È il nome di una collina situata sulla riva sinistra della Vistola, a Cracovia. È un luogo simbolico e molto importante per i polacchi. Sulla collina ci sono il castello reale e la cattedrale e chiesa madre dell'arcidiocesi di Cracovia.

7

Mieczysław Maliński, Il mio vecchio amico Karol, Edizioni Paoline, Roma 1983.

8

Marek Lasota, Donos na Wojtyłę. Karol Wojtyla w teczkach bezpieki [Denuncia contro Wojtyla], Wydawnictwo Znak, Kraków 2006.

Wojtyla segreto

9

Intervista degli autori al cardinal Mejía, Roma, 7 febbraio 2011.

10

Una delle spie più vicine a Wojtyla dal 1948 al 1967 fu Władysław Kulczycki, che si firmava sotto lo pseudonimo «Żagielowski». Era cugino della moglie dell'ambasciatore polacco in Vaticano Kazimierz Papée. Nei suoi rapporti figurano già i nomi dei futuri cardinali Krol, Deskur, Gawlina.
11

Mieczysław Maliński, Il mio vecchio amico Karol, Edizioni Paoline, Roma 1983.
12

Intervista degli autori al cardinal Mejía, Roma, 7 febbraio 2011.
13

Józef Murecki, Filip Musiał (red.), Ku prawdzie i wolności [Verso la verità e la libertà], Wam, Kraków 2009.
Wojtyla segreto
14

Mieczysław Maliński, Il mio vecchio amico Karol, Edizioni Paoline, Roma 1983.
15

Józef Murecki, Filip Musiał (red.), Ku prawdzie i wolności [Verso la verità e la libertà], Wam, Kraków 2009.
16

Mieczysław Maliński, Il mio vecchio amico Karol, op. cit.
17

La costituzione pastorale Gaudium et spes sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, uno dei principali documenti del Concilio Vaticano II, verteva sulla necessità per la Chiesa di aprire un confronto con il mondo e con la cultura, e quindi di avvicinarsi alla gente.
18

Mieczysław Maliński, Il mio vecchio amico Karol, op. cit.
19

Intervista degli autori al cardinal Mejía, Roma, 7 febbraio 2011.
20

Il testamento spirituale di Giovanni XXIII si deve ricondurre principalmente alla sua enciclica più famosa, la Pacem in Terris, pubblicata l'11 aprile 1963. Il pontefice si rivolge a «tutti gli uomini di buona volontà», credenti e non credenti, perché la Chiesa deve guardare a un mondo senza confini e senza blocchi. «Cerchino, tutte le nazioni, tutte le comunità politiche, il dialogo, il negoziato.» Bisogna ricercare ciò che unisce, tralasciando ciò che divide.
21

Marek Lasota, Donos na Wojtyłę. Karol Wojtyla w teczkach bezpieki [Denuncia contro Wojtyla], Wydawnictwo Znak, Kraków 2006.
22

Mieczysław Maliński, Il mio vecchio amico Karol, op. cit.
23

Carl Bernstein, Marco Politi, Sua santità, Rizzoli, Milano 1996.
24

Józef Murecki, Filip Musiał (red.), Ku prawdzie i wolności [Verso la verità e la libertà], op. cit.
Wojtyla segreto
25

«Nel 1966, padre Michael Zembrzuski (che era solito incontrare a Roma capi della comunità polacca dai tempi di Sapieha) aveva costruito a Doylestone, vicino a Philadelphia, un santuario per i polacchi d'America dove si raccoglievano cospicue somme di denaro per la madrepatria e che lui stesso portava regolarmente a Varsavia. Insieme a lui, anche facoltosi donatori privati viaggiavano in Polonia trasferendo anche diecimila dollari ciascuno… Analogamente, gruppi umanitari di Chicago e del Canada elargivano fondi per la Polonia. Questi filantropi polacco-americani avrebbero certamente meritato una visita di Wyszyński negli Usa.» Jonathan Kwitny, L'uomo del secolo, Piemme, Milano 2002.
26

Mieczysław Maliński, Il mio vecchio amico Karol, Edizioni Paoline, Roma 1983.
27

Marek Lasota, Donos na Wojtyłę. Karol Wojtyla w teczkach bezpieki [Denuncia contro Wojtyla], Wydawnictwo Znak, Kraków 2006.
28

Gli incontri di Wojtyla con i rappresentanti di Radio Libera Europa (che trasmetteva da Monaco di Baviera) avvenivano quando l'arcivescovo di Cracovia era assente dalla Polonia, il che accadeva sempre più spesso. Ovviamente tali incontri erano tenuti segreti per proteggere la Chiesa polacca.
29

Andrzej Micewski, Cardinal Wyszynski, Harcourt, New York 1984.
30

Intervista degli autori al cardinal Mejía, Roma, 7 febbraio 2011.
31

Mieczysław Maliński, Il mio vecchio amico Karol, op. cit.
32

Intervista degli autori al cardinal Mejía, Roma, 7 febbraio 2011.
33

Juan Arias, L'enigma Wojtyla, op. cit.
34

Atto finale della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa svoltasi a Helsinki nel luglio e agosto del 1975, fu firmata da trentacinque stati, tra cui gli Usa, il Canada e tutti gli stati europei tranne Albania e Andorra. Lo scopo era quello di ridurre le tensioni della guerra fredda, in primo luogo riconoscendo l'inviolabilità dei confini nazionali e il rispetto dei diritti umani.
35

William Blum, Il libro nero degli Stati Uniti, Fazi, Roma 2003.
Wojtyla segreto

36

Cfr. Andrea Tornielli, Karol Wojtyla, in «Il Foglio», 31 dicembre 1997.
37

Ibidem.
38

Cfr. l'articolo del vaticanista don José Luis Martín pubblicato dal settimanale spagnolo «Blanco y Negro» e citato in Francesco Castelli, 1978: l'anno dei due conclavi, in «Studi cattolici», n. 573, novembre 2008.
39

Omelia di Giovanni Paolo II alla Santa messa nel santuario della Santa Croce, Mogila-Nowa Huta (Polonia), 9 giugno 1979.
40

Luigi Accattoli, Il papa uomo come tutti. Anche per i tre ricoveri, in «Corriere della Sera», 13 luglio 1992.
41

Francesco Grignetti, Il papa si fidava solo di Wanda, in «La Stampa», 11 giugno 2009.
42

Ali Ağca ha ottenuto la grazia nel giugno del 2000 ed è stato trasferito nel carcere di massima sicurezza di Kartal, in Turchia, per scontare i dieci anni di condanna per l'assassinio del giornalista Abdi Ipekçi.
43

Interviste realizzate da Ferruccio Pinotti nel 2003 a Carlo Calvi, a Montreal. Cfr. Poteri forti, Bur, Milano 2005.
Wojtyla segreto
44

Cfr. Ferruccio Pinotti, Poteri forti, Bur, Milano 2005.
45

Gianfranco Piazzesi, Sandra Bonsanti, La storia di Roberto Calvi, Longanesi, Milano 1984.
46

Discepoli di verità (a cura di), All'ombra del papa infermo, Kaos, Milano 2001.
47

Deposizione resa da Pietro Citti al giudice Imposimato presso il Tribunale di Roma, 10 novembre 1982, nell'ambito del processo sulla banda della Magliana.
48

Gianluigi Nuzzi, Vaticano Spa, Chiarelettere, Milano 2009.
49

Salvatore Borsellino sottolinea che «Calcara non è stato mai messo a confronto con altri pentiti come Leonardo Messina o Gaspare Mutolo o come Giuffré, che, quindici anni dopo di lui, ha

parlato di quelle stesse cose di cui lui aveva già parlato tanti anni prima. Non è stato mai chiamato a deporre nel processo Andreotti anche se aveva parlato del notaio Albano quando nessuno ne conosceva neppure il nome, non è stato mai chiamato nel processo Canale, non è stato mai utilizzato nell'istruttoria sui mandanti occulti delle stragi del 1992 o nell'istruttoria del processo, mai arrivato alla fase dibattimentale, sulla sottrazione dell'agenda rossa, nonostante io stesso avessi portato al tribunale di Caltanissetta le parti del memoriale dove di quell'agenda proprio si parlava».
50

Del memoriale di Vincenzo Calcara si trovano tracce nelle motivazioni delle sentenze di diversi processi, dal processo Calvi al processo Antonov per l'attentato al papa, al processo Aspromonte, al processo per l'omicidio Santangelo, figlioccio di Francesco Messina Denaro, ai processi Alagna+15 e Alagna+30, a una sentenza del giudice Mario Almerighi.
51

Francesco Viviano, Caso Calvi, pentito accusa notario. Così riciclava i soldi della mafia, in «la Repubblica», 22 ottobre 2002.
52

Memoriali di Vincenzo Calcara.
53

Dagli atti del processo Calvi e dalle indagini svolte da Kroll Associates per la famiglia Calvi è in effetti emerso che negli anni Settanta il Venezuela, che non prevedeva il reato di esportazione illecita di capitali, venne utilizzato per movimenti di denaro riservati. Sarebbero state usate banche compiacenti e due realtà del Vaticano, Impreclero e Inecclesia.
54

Nei suoi memoriali Calcara racconta come lui, Santangelo e Furnari seppellirono il cadavere del turco: «Prendemmo gli attrezzi necessari e ci avviamo tutti e tre, io, Furnari e Santangelo, verso Calderara, una frazione di Paderno Dugnano, una zona che io conoscevo perfettamente. Era buio pesto. Arrivammo sul luogo in cui giaceva il corpo del turco. Lo spogliammo completamente e lo trascinammo per alcune decine di metri in aperta campagna, dove c'era un campo di granoturco. Con i badili scavammo una fossa profonda circa due metri e buttammo il cadavere dentro. Poi lo abbiamo bagnato con la benzina e, mi sembra, anche di acido e lo seppellimmo. A poca distanza da lì, bruciammo anche i vestiti e il passaporto».
55

Dai memoriali di Vincenzo Calcara: «Quando arrivammo sul luogo, lo ritrovai completamente sconquassato, con montagne di terra dappertutto e profonde buche. Una persona del posto spiegò al Dr. Priore che nel mese di marzo del 1992 aveva visto alcune ruspe, per dei lavori, mettere sottosopra tutto il campo, che era lì da sempre ed era coltivato a granoturco. Si badi bene. Io ho iniziato a collaborare nel dicembre 1991. Il cadavere è rimasto lì per dieci anni. Ma pochi mesi dopo che ho iniziato a parlare, hanno fatto sparire il cadavere! Purtroppo, il Dr. Borsellino aveva avuto l'intuizione giusta: avevano sottratto una prova micidiale».
56

Deposizione resa da Wałęsa il 28 ottobre 2009 a Danzica, davanti al pubblico ministero di Roma Luca Tescaroli che si occupava dell'inchiesta bis sulla morte del presidente del Banco ambrosiano Roberto Calvi.
57

Cfr. Ferruccio Pinotti, Poteri forti, op. cit.

Wojtyla segreto
58

Gianluigi Nuzzi, Vaticano Spa, Chiarelettere, Milano 2009.
Wojtyla segreto
59

Omelia de 27 settembre 1981, Insegnamenti de Giovanni Paolo II, vol. IV/2, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1982.
60

Cfr. Ferruccio Pinotti, La lobby di Dio, Chiarelettere, Milano 2010.
61

Il movimento dei Cursillos di cristianità (cursillo significa «piccolo corso») nasce in Spagna negli anni Quaranta a opera di alcuni membri dell'Azione cattolica. Tra le sue finalità, quella di far prendere coscienza alle persone del proprio battesimo, affinché siano coscienti dell'amore di Dio e portino lo spirito del Vangelo nel mondo.
62

La lettera è riprodotta da Maurizio Di Giacomo in Opus Dei, Pironti, Napoli 1987.
Wojtyla segreto
63

Il Vaticano è stato il primo Stato a riconoscere la Croazia, dopo l'indipendenza e la sanguinosa guerra causata dalla fine della Jugoslavia.